VENETICA COLLECTION

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 2/**2014**

30

1984-2014

30

VENETICA

RIVISTA DI STORIA CONTEMPORANEA ❦ 2/**2014**

VENETICA COLLECTION 1984-2014

Nel 2014 «Venetica» compie trent'anni. Questo numero speciale propone, per l'occasione, una selezione di saggi e interventi apparsi in questi tre decenni, riletti e introdotti dagli attuali redattori. *Venetica Collection* è allo stesso tempo una riflessione "autobiografica" sulla vita della rivista, nel suo rapporto con le reti sociali e intellettuali del territorio, e uno sguardo su trent'anni di storia e storiografia regionale rivolto ai momenti periodizzanti, ai protagonisti e alle trasformazioni del Veneto contemporaneo.

euro 14,00

ISBN 978-88-8314-756-2

9 788883 147562

Trent'anni di storia regionale

di Piero Pasini, Giovanni Sbordone, Gilda Zazzara

Nel 2014 «Venetica» ha compiuto trent'anni. La redazione ha pensato di festeggiare con un numero speciale, un'antologia di saggi e interventi apparsi in questo arco di tempo[1]. La responsabilità della selezione è stata affidata ai tre redattori più giovani, gli ultimi entrati nell'officina della rivista.

Trent'anni sono un tempo non insignificante per una rivista di storia locale, anche se nata dall'idea che studiare il Veneto – un Veneto "largo", che passa rapidamente dalle vecchie Tre Venezie di sapore risorgimentale al (post)moderno Nordest – significasse "spiare" l'Italia da una sua articolazione periferica solo dal punto di vista geografico. Non certo da quello politico, se proprio qui la religione "di Stato" aveva espresso il massimo grado di pervasività e il partito di maggioranza degli italiani celebrato i suoi maggiori trionfi. Né dal punto di vista sociale, in un'area in cui i più profondi fenomeni di trasformazione della contemporaneità – emigrazione e industrializzazione – avevano travolto vaste popolazioni rurali, sospingendole in un cambiamento che negli anni più recenti ha mostrato la radicalità del suo impatto sui valori collettivi, gli stili di vita, i modi di produzione, i lineamenti del paesaggio.

Gli anni di ideazione di «Venetica» coincidevano, del resto, sia con eclatanti "effrazioni" della realtà e dell'immagine del Veneto – di cui un segnale evidente fu il declino democristiano alle elezioni del 1983 e l'ingresso in parlamento dei primi esponenti *lighisti*[2] – sia, sul piano degli studi, con la messa a punto di strumenti euristici fondamentali per capire le fratture del *nation building* italiano e le risposte locali alla modernizzazione del Paese (si pensi a categorie interpretative come la "Terza Italia" o le "subculture politiche territoriali")[3].

Dopo Il Veneto *Einaudi*

«Venetica» nasce come continuazione "con altri mezzi" del cantiere aperto con il volume della *Storia delle regioni* Einaudi dedicato al Veneto, curato da Silvio Lanaro nel 1984[4]. L'idea di proseguire il lavoro con una rivista fu di Emilio Franzina. «Noi – ha scritto Mario Isnenghi nel 2001 – facendo seguire al volume una rivista, volevamo proseguire l'analisi più in dettaglio, tenere aperti i cantieri della storia locale, e anche – perché no? – alludere al nostro vivere, lavorare e magari essere nati qui: chi a Venezia, chi a Valdagno, e chi a Vedelago, chi a Schio, nella infinita pluralità di luoghi e di modi di essere della nostra regione»[5].

I luoghi citati non erano casuali allusioni al policentrismo veneto, ma una cifrata "carta d'identità" della rivista. Venezia, la Dominante, stava per Isnenghi; Valdagno, città simbolo dei Marzotto come della rivolta operaia del 1968 contro il paternalismo aziendale, per Franzina; Schio, culla di una delle prime iniziative industriali d'Italia, il Lanificio Rossi, per Lanaro; Vedelago – piccolo paese rurale del "profondo" Veneto contadino – stava infine per il poco più giovane Livio Vanzetto, che nella prima serie ricopre il ruolo di segretario di redazione. Lanaro, in verità, è sin da subito solo un "padre nobile", un autorevole garante della serietà della pubblicazione. Dopo l'avventura del *Veneto* Einaudi, infatti, «decide […] che ne sa abbastanza del Veneto: non gliene importa più prioritariamente, l'essenziale è stato detto»; ne è prova il fatto che il solo intervento da lui firmato sulla rivista – lo riproponiamo in questa antologia – appare sul primo fascicolo[6].

La prima serie di «Venetica» trova ospitalità presso un piccolo editore di Abano Terme, Aldo Francisci, lieto di sostenere un gruppo di studiosi che l'iniziativa einaudiana aveva reso «in qualche modo, dei notabili»[7]. La grafica di copertina semplice ma colorata, il sottotitolo serioso di «Rivista di storia delle Venezie (studi, bibliografie e materiali per la storia dei secoli XVIII-XX)», la periodicità semestrale: «Venetica» si autopresenta sobriamente come una rivista di storia senza aggettivi, senza rigidi confini metodologici, aliena alle dispute storiografiche dei primi anni Ottanta tra storia sociale e storia politica, microstoria o grande storia, storia "militante" o "oggettiva". Il programma è quello di condividere e confrontare «diverse opinioni e risultati di lavoro storiografico in un ambito preciso com'è il Triveneto»[8], allargando l'attenzione tradizionalmente concentrata sui centri principali e, soprattutto, sul capoluogo insulare; andando cioè «Oltre il ponte», per citare il titolo della coeva rivista dell'Ires (l'Istituto di ricerche economiche e sociali della Cgil veneta)[9].

«Venetica» si propone come osservatorio di una contemporaneità lunga, non strettamente novecentesca, appoggiata sulla caduta della Repubblica di Venezia e affacciata sul presente[10]. Esplicito è il riferimento alla platea alla quale intende rivolgersi: «un pubblico ampio e non di soli addetti ai lavori, allineando fra i propri interlocutori ideali i ricercatori universitari o "volontari", gli operatori culturali, i bibliotecari e gli archivisti, i lettori e i cultori "locali"»[11].

Il primo fascicolo è – oltre che il segno tangibile della continuità della rete di studiosi che ha reso possibile l'iniziativa einaudiana[12] – il biglietto da visita di questo impegno: in apertura un saggio di Vanzetto che ricostruisce le origini del primo pellagrosario italiano, sorto nel 1883 per iniziativa del sindaco di un comune rurale tra Treviso e Venezia; poi la riflessione di Franzina sulla "transizione dolce" del Veneto al capitalismo industriale; la discussione a più voci di una ricerca promossa dalla Fondazione Corazzin (vivace centro culturale sostenuto dalla Cisl) sui primi operai di Porto Marghera[13]; alcune relazioni presentate a un convegno su Vittorio Veneto tra le due guerre; un gruppo di recensioni; la descrizione di un piccolo fondo archivistico di un militante socialista estense di fine Ottocento[14].

In chiusura – come avverrà per tutta la prima serie della rivista – le «pagine aperte» di Riccardo Vecchi che, «spigolando di città in città», da Venezia a Rovigo, da Lonigo a Monselice, da Trieste a Rovereto, segnala convegni, pubblicazioni, mostre d'arte, premi letterari, senza prediligere i luoghi dell'"alta cultura" e anzi curiosando nelle "politiche culturali" delle biblioteche, delle associazioni e delle istituzioni locali e regionali[15]. Il «notiziario culturale» di Vecchi (come verrà chiamata la rubrica negli ultimi due fascicoli della prima serie) spazia dalla segnalazione della festa mondana per i 150 anni della Marzotto[16] al salvataggio dal macero, ad opera di un gruppo di studenti, dell'archivio aziendale dell'Utita, storica fabbrica metalmeccanica di Este in via di chiusura[17]; dal convegno dedicato a Giuseppe Toniolo promosso dalla Fondazione Sarto a Pieve di Soligo[18], alla cerimonia di nozze di Emilio Franzina a Breganze, «nel cuore, doverosamente, del Veneto clericale»[19]. Non a caso: Riccardo Vecchi è in realtà lo pseudonimo proprio di Franzina (con secondo nome e cognome materno) che, oltre che ideatore di «Venetica», sarà nei primi anni il fondamentale perno della costruzione di relazioni e il principale collettore dei materiali della rivista[20].

Di questa prima serie, interamente autofinanziata, escono 12 fascicoli tra il 1984 e il 1989. È la fase in cui «Venetica» sperimenta la coabitazione tra studiosi "di mestiere" e storici "selvaggi". Quest'ultima definizione era stata coniata da

Isnenghi alla fine degli anni Settanta per segnalare la crescita di «forze storiografiche spontanee», il moltiplicarsi cioè di studiosi extra-accademici mossi da grande passione ideale che, nella loro predominante declinazione di sinistra, alimentavano «una ricerca di base incentrata sui subalterni», fino «a trasformare l'immagine, per molti ancora canonica e immune da incertezze, del Veneto compatto e moderato»[21]. Come riconosce Vanzetto nell'intervento che ripubblichiamo in apertura di questa antologia, il sodalizio non avrebbe dato tutti i frutti sperati: troppo appagati gli storici locali dal loro pubblico paesano e indisponibili a un serio confronto fuori dai confini del paese, sempre meno radicati in provincia e sospinti verso temi "maggiori" gli accademici. Tuttavia ci sembra che la rivista sia rimasta onorevolmente fedele a un'impostazione aperta, curiosa verso gli apporti che alla storiografia possono dare storici "scalzi", studiosi in formazione e "volontari" della memoria.

Soste e ripartenze

Con il dodicesimo fascicolo, datato 1989 ma uscito in realtà nel 1991, «Venetica» si interrompe. Riprende le pubblicazioni nel 1992 presso un nuovo editore, il veronese Cierre, con il sottotitolo di «Annuario di storia delle Venezie in età contemporanea». Dopo i primi «sei anni di onorata, ma troppo riservata esistenza», l'obiettivo è ora di riuscire a collegarsi in modo stabile almeno alla rete delle biblioteche locali, nonostante la concorrenza di vecchie e nuove riviste di storia ancora più "micro"[22]. Ad alcune delle quali viene offerto, nel primo numero della nuova serie, lo spazio per un autoritratto: ecco così «Protagonisti», la rivista dell'Istituto storico bellunese della Resistenza diretta da Ferruccio Vendramini; «Chioggia» di Pier Giorgio Tiozzo, sostenuta dall'amministrazione comunale per scrollarsi di dosso l'ombra della Dominante; «Storia e Cultura» di Lino Scalco, espressione della Cisl dell'Alta padovana; e l'ultima nata, la raffinata «Terra d'Este» di Francesco Selmin, promossa da un gruppo eterogeneo che «va dal più noto esponente dell'erudizione municipale all'agguerrito neolaureato»[23].

La scelta di una periodicità annuale in luogo della precedente semestrale si basa sulla necessità «di tempi più distesi di raccolta e di elaborazione del materiale», anche se ciò fa cadere il notiziario dell'"ubiquo" Vecchi[24]. Il comitato direttivo viene allargato oltre i quattro fondatori, coinvolgendo studiosi come Maurizio Reberschak e Giorgio Roverato, che negli anni Ottanta si sono segna-

lati con importanti contributi di ricerca (in particolare, rispettivamente, sulla strage del Vajont e sulla storia della Marzotto)[25]. Uno storico più giovane, Luca Pes, assume i compiti di redattore. La nuova periodicità consente le prime sperimentazioni monografiche, con approfondimenti dedicati all'emigrazione, ai ceti dirigenti d'epoca liberale e fascista, al lavoro delle donne, alla Resistenza[26]. Di questa seconda serie, dalla sofisticata copertina lucida raffigurante un capitello corinzio, escono in tutto cinque numeri, poi nel 1996 «Venetica» si ferma di nuovo, per altri due anni.

Nel 1998 la «ripartenza»[27]. Il sottotitolo è ora «Annuario degli Istituti per la storia della Resistenza di Belluno, Treviso, Venezia e Verona» (Vicenza si aggiungerà nel 2001). Il legame con gli istituti è un modo per sfidare ancora le carenze di circolazione di una rivista «perennemente alle prese non solamente con la propria nobile carenza di fondi, ma anche con una distribuzione sempre penosamente inferiore alle potenzialità intrinseche negli argomenti di cui si occupa e nelle persone che ne scrivono»[28]. Ma nella nuova collaborazione c'è molto di più che il bisogno di uscire dall'ombra: è un sodalizio politico e storiografico, un patto per la memoria che ha l'effetto di rinsaldare e reindirizzare l'originaria vocazione a riflettere sui tratti politici e culturali del Veneto, nel frattempo profondamente modificatisi.

> Che «Venetica» morisse, mentre il Veneto – il nome e la cosa – massimamente fiorisce, sembrava un destino inscritto nella nostra aristocratica diversità. Non parendoci peraltro possibile capitalizzare il nostro nome e farci sponsorizzare dalla Lega, dalla Liga o dai Serenissimi, proponendoci fra gli antemarcia del separatismo, abbiamo viceversa spinto sul pedale del "nazionale" – o anche del nazional-popolare – cercando alleanze dove ci era più congeniale, visto che praticamente tutti i redattori e collaboratori hanno avuto e hanno a che fare con gli Istituti[29].

La riflessione sul contributo del Veneto all'antifascismo e alla Resistenza, come sulle sue tradizioni regionaliste laiche, diventa insomma un elemento indiretto dell'opposizione al localismo in salsa antinazionale e antidemocratica. «Venetica» avverte all'improvviso il peso del proprio nome, l'ambiguità con cui esso può essere recepito da chi non ne conosca le origini. Con il fenomeno *lighista* la rivista si era confrontata sin dal secondo numero della prima serie, ospitando una discussione tra Michele Cortelazzo, Mario Isnenghi, Enzo Pace e Lorenzo Renzi[30]. Eppure allora, come avrebbero riconosciuto tempo dopo i

fondatori, la totale estraneità alle «oltranze *venetiste*» aveva portato ad affrontarle con «lo stile disincantato dell'ironia»[31], tutto sommato a sottovalutare un fenomeno dalle radici profonde, come se avesse solo da «passà 'a nuttata»[32].

La «Venetica» che traghetta nel nuovo millennio diventa una rivista più riflessiva sull'identità e i mutamenti dello spazio macroregionale, sulla transizione dall'idea ottocentesca di Triveneto ai miti vincenti e vischiosi del "modello veneto" e del "Nordest". È su questa ideologia trionfante che si interroga, nel 2001, il monografico *Il nuovo Veneto*: un numero spartiacque, non solo perché sintomo di una nuova consapevolezza dei problemi che pone l'ancoraggio a uno spazio territoriale in mutamento, ma anche per la storia stessa della rivista, come crocevia di reti di studio, di generazioni di studiosi, di ambienti politici e sociali.

Tra i finanziatori entrano la Cgil regionale e le sette Camere del lavoro delle province venete, la periodicità torna da annuale a semestrale, l'impegno si fa più stringente e carico di domande sul futuro. Nel fascicolo compaiono contributi di politologi, sociologi ed economisti che provano a descrivere la società presente; si riflette sulle strategie ecclesiastiche di fronte alla massiccia secolarizzazione; ci si confronta con l'efficacia di rappresentazioni del Veneto coniate dalla letteratura e dal giornalismo[33].

Da allora «Venetica» non si è più fermata, pubblicando 26 numeri in 13 anni. Non è questa la sede per un bilancio degli argomenti che hanno trovato accoglienza sulle sue pagine, piuttosto per sottolineare ancora una volta come vi si siano intersecate diverse tradizioni di ricerca e nuove prospettive, aperte nel frattempo dal contributo, oltre che di docenti universitari, di studenti, laureati e dottorandi che negli atenei non solo regionali si facevano le ossa nel campo della storia del Veneto. Non per questo ci sembra di poter dire che negli anni Duemila «Venetica» sia diventata una rivista strettamente accademica o specialistica, ma al contrario che abbia saputo rafforzare una vocazione "orchestrale", coinvolgendo studiosi di altre discipline, ricercatori degli Istituti della Resistenza, militanti sindacali e altri segmenti di società civile.

«Venetica» Collection

Costruire la scaletta di questa antologia non è stato semplice. Quello che proponiamo è naturalmente solo uno degli "n" indici possibili selezionando da

una rosa di oltre quattrocento contributi pubblicati in trent'anni. Ci sembra però che questo *greatest hits* – come l'abbiamo a lungo chiamato, ironicamente, tra noi – sia, se non strettamente *rappresentativo*, almeno sufficientemente *evocativo* della "musica" suonata da «Venetica» nel suo cammino. E non solo per temi, periodi di indagine, linguaggi, rubriche e autori, ma anche – rimanendo nella metafora musicale – per note, ritmi e generi eseguiti da questa orchestra. Riteniamo che l'alternanza di saggi a base archivistica, edizioni di fonti, recensioni critiche e raccolte di fonti orali, nonché il mescolarsi di autori di diverse generazioni e collocazioni professionali riflettano bene lo spartito di una rivista aperta, porosa, riflessiva e sperimentale.

Perché questo *greatest hits* fosse l'esito di un ripensamento collettivo, abbiamo poi chiesto a ciascuno degli attuali redattori (oltre a chi scrive Alfiero Boschiero, Alessandro Casellato, Renato Camurri, Maria Cristina Cristante, Giovanni Favero, Marco Fincardi, Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini), al direttore scientifico (Mario Isnenghi) e al direttore responsabile (Ferruccio Vendramini) di introdurre un pezzo con una breve presentazione[34]. Lo specialista, il lettore curioso o il cultore di «Venetica» potranno così essere introdotti alle coordinate storiografiche del tema proposto, al contesto di pubblicazione, all'autore, alle reti culturali da cui il contributo è sorto.

Ma questa antologia ha anche l'obiettivo più ambizioso di offrire – oltre che l'autobiografia di una rivista – un percorso, seppure non sistematico, nella storia del Veneto otto-novecentesco e delle sue mutevoli rappresentazioni. Per questo abbiamo preferito ordinare i pezzi non secondo l'ordine "filologico" con cui sono apparsi, ma seguendo la cronologia dei temi trattati, dalle specificità dell'inserimento dei veneti nella compagine nazionale al lavoro nei cantieri edili all'inizio del nuovo millennio, passando per le grandi scansioni politiche della Grande guerra e della Resistenza, le esperienze collettive dell'emigrazione, della crisi della civiltà contadina e dell'avvento della società industriale; la sfida del localismo etnicista e la riscoperta di tradizioni laiche, democratiche e autonomiste.

Senza comunque dimenticare che quanto avete tra le mani è ciò che è filtrato attraverso un setaccio soggettivo e, in quanto tale, non può rendere del tutto giustizia a questi trent'anni di scavo e iniziativa culturale, così come non può restituire un quadro completo della storia e delle storiografia contemporanea del Veneto. Il nostro auspicio è, se non altro, che il setaccio sia stato manovrato con cura[35].

Note

1. Nel 2004, in occasione del ventennale, è stato pubblicato un indice che comprende anche informazioni sulla redazione e la storia della rivista, cfr. *Indice dei vent'anni 1984-2003*, «Venetica», 2004, supplemento al n. 9.

2. Cfr. M. Isnenghi, S. Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 1069-1085.

3. Cfr. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, Il mulino, Bologna 1977; C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Fondazione Feltrinelli, Milano 1981; Fondazione Corazzin-Ires Veneto, *Società e politica nelle aree di piccola impresa: il caso Bassano*, a cura di A. Bagnasco e C. Trigilia, Arsenale Editrice, Venezia 1984.

4. Il già citato volume sul Veneto fu il primo ad avviare la grande opera einaudiana dopo il prologo costituito dal *Piemonte* di V. Castronovo (1977).

5. *Presentazione*, «Venetica», 2001, n. 4, p. 7.

6. Cfr. S. Levis Sullam, G. Zazzara, *Pensare in grande: storia, politica, amicizia. Conversazione con Mario Isnenghi*, in *Pensare la nazione. Silvio Lanaro e l'Italia contemporanea*, a cura di M. Isnenghi, Donzelli, Roma 2012, p. 265.

7. M. Isnenghi, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, «Venetica», 2004, n. 9, p. 19.

8. *Introduzione*, «Venetica», 1984, n. 1, p. 5.

9. Cfr. E. Rullani, *Oltre il ponte: incontri ravvicinati del terzo tipo*, «Economia e società regionale», 2003, n. 3-4, pp. 35-45. Nel 1996 «Oltre il ponte» muta il suo titolo in «Economia e società regionale».

10. Un'analoga idea di contemporaneità "lunga" stava alla base della nascita di «Passato e Presente» nel 1982 (cfr. l'*Editoriale* di F. Andreucci e G. Turi nel primo numero).

11. *Introduzione*, cit., p. 6.

12. Dei nove autori che firmano il *Veneto* Einaudi, ben cinque (P. Brunello, E. Franzina, C. Fumian, S. Lanaro, G. Roverato) scrivono anche sul primo numero di «Venetica».

13. Curioso notare come il polo industriale di Porto Marghera – al centro di questo primo numero della rivista e, ancora, di un lungo saggio di Rolf Petri nel secondo (*Strategie monopolistiche e "Veneto industriale". Porto Marghera alla vigilia della Seconda guerra mondiale*) – esca poi per molto tempo dagli interessi di «Venetica», ricomparendo negli indici solo un ventennio più tardi con la discussione sul documentario *Gli ultimi fuochi* di Manuela Pellarin (2004, n. 9) e poi nell'ambito del monografico *Cent'anni di sindacato nel Veneto* curato da Laura Cerasi (2006, n. 13).

14. Così l'indice del primo numero: L. Vanzetto, *Costante Gris e le origini del primo pellagrosario italiano*; E. Franzina, *La "transizione dolce": classi lavoratrici e trasformazioni sociali alle origini del Veneto contemporaneo*; *Sui primi operai di Marghera* (interventi di L. Cafagna, S. Lanaro, G. Toniolo e D. Bigazzi; note a margine di S. Peli e P. Brunello); U. Bidinotto, *Sviluppo economico e società rurale nel Trevigiano fra le due guerre*; B. Vettorel, *I rapporti fra Chiesa e regime fascista nella diocesi di Vittorio Veneto* (1922-43); P. Gobbato, *Un giornale che cambia: «L'Azione» da una guerra all'altra (1914-45)*; recensioni di A. Lazzarini, *Contadini e agricoltura. L'Inchiesta Jacini nel Veneto* (C. Fumian), Q. Antonelli, *Caro maritto adesso vi facio ridere. La satira politica di Romano Joris* (L. Vanzetto), F. Bianco, *Nobili castellani, comunità, sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli dalla caduta della*

Repubblica alla Restaurazione (R. Derosas), L. Mio, *Industria e società a Pordenone dall'Unità alla fine dell'Ottocento* (G. Roverato); F. Selmin, *Archivi minori: le carte di Ugo Lazzarini socialista di Este*.

15. Cfr. «Venetica», 1989, n. 12, p. 219.

16. Cfr. «Venetica», 1986, n. 6, p. 167.

17. Cfr. «Venetica», 1989, n. 12, p. 221.

18. Cfr. «Venetica», 1988, n. 10, p. 187.

19. Cfr. «Venetica», 1987, n. 7, p. 192.

20. La rubrica si reggeva sulla collaborazione di diversi informatori di eventi culturali e veniva completata dalle revisioni e limature di Isnenghi. La collaborazione di Franzina con «Venetica» continua nella terza serie come consulente scientifico e curatore di numeri monografici, cfr. *La città in fondo a destra. Integralismo, fascismo e leghismo a Verona*, 2009, n. 19; *Garibaldi e il Risorgimento nel Veneto. Spunti e appunti a ridosso di due anniversari*, 2010, n. 22; *Vicenza dei miracoli*, 2013, n. 27 (con P. Lanaro).

21. M. Isnenghi, *Nascita degli storici "selvaggi"?*, «Schema», 1979, n. 2, pp. 77-80. A questa «sanguigna epigrafia della storiografia dal basso» Isnenghi – pur mantenendosi a una certa distanza – dava un sostanziale benvenuto, e indicava in Nuto Revelli il modello da seguire.

22. *Premessa*, «Venetica», 1992, n. 1, [p. II].

23. *Esperienze di ricerca e riviste di storia locale nel Veneto*, «Venetica», 1992, n. 1, p. 288.

24. *Premessa*, cit., [p. I].

25. M. Reberschak, *Il grande Vajont*, Comune di Longarone, Longarone 1983; G. Roverato, *Una casa industriale. I Marzotto*, Angeli, Milano 1986.

26. Queste le sezioni monografiche dei numeri della seconda serie: *Emigrazione veneta tra Ottocento e Novecento* (1992, n. 1); *Collegi e deputati veneti nel sistema elettorale maggioritario dell'Italia liberale* (1993, n. 2); *Lavori delle donne e movimento delle lavoratrici a Venezia* (1994, n. 3); *La Resistenza in area veneta* (1995, n. 4); *Gruppi dirigenti reali e virtuali. Venezia dall'Unità all'8 settembre* (1996, n. 5).

27. *Introibo*, «Venetica», 1998, n. 1, p. 5.

28. *Ibid*.

29. *Ibid*.

30. M.A. Cortelazzo, M. Isnenghi, E. Pace, L. Renzi, *Il ritorno di San Marco. Retroterra, ideologia, possibilità politiche della Liga Veneta*, «Venetica», 1984, n. 2, pp. 78-99.

31. *Presentazione*, «Venetica», 2001, n. 4, p. 7.

32. Isnenghi, *Vent'anni dopo (e vent'anni prima)*, cit., p. 23.

33. *Il nuovo Veneto*, «Venetica», 2001, n. 4; cfr. in particolare: M. Almagisti, G. Riccamboni, *Forme di regolazione e capitale sociale in Veneto* (pp. 9-62); M. Cangiani, S. Oliva, *L'economia veneta fra crescita e trasformazione* (pp. 63-94); G. Vian, *Dalla crisi del "Veneto bianco" alla nuova evangelizzazione. Note sull'episcopato e le chiese del Triveneto nel contesto delle trasformazioni di fine Novecento* (pp. 95-113); A. Argolini, *L'immagine costruita. Rappresentazione e trasformazione del Veneto nel «Gazzettino» di Giorgio Lago (1984-96)* (pp. 175-202; il saggio è riproposto nel presente volume); A. Casellato, *L'immagine del "nuovo Veneto" nei libri di Diamanti, Stella e Rumiz* (pp. 203-212).

34. Dal n. 1 della terza serie (1998) Ferruccio Vendramini assume il ruolo di direttore responsabile. La redazione va intanto allargandosi e rinnovandosi anagraficamente: a Maurizio Zangarini (redattore unico nel 1998-99) si aggiungono nel 2000 Renato Camurri, Alessandro Casellato e Marco Fincardi (tutti e tre ancora in servizio), quindi Amerigo Manesso (2001-

2008), Laura Cerasi (2003-2006), Eva Cecchinato e Daniele Ceschin (2008-2011); l'attuale redazione si completa infine con Alfiero Boschiero (dal 2008), Maria Cristina Cristante e Giovanni Favero (dal 2010), Nadia Olivieri, Filippo Maria Paladini, Piero Pasini, Giovanni Sbordone e Gilda Zazzara (dal 2012).

35. Tutti gli interventi qui ripubblicati sono stati acquisiti tramite scansione, convertiti in formato di testo ed editati dai curatori secondo le norme editoriali attualmente in uso per la rivista. Si è cercato di restare il più fedeli possibile alle scelte stilistiche e grammaticali degli autori, correggendo solo eventuali refusi ed integrando ove necessario le note. Nel lavoro è stato fondamentale il contributo di Maria Cristina Cristante, redattrice allo stesso tempo di «Venetica» e dell'editore Cierre.

Livio Vanzetto

«Venetica» tra Padova e Trebaseleghe

III s., 2003, n. 7, rubrica *Note e discussioni*, pp. 13-17*

presentato da Mario Isnenghi

Della triade venetica *il fondatore era di Valdagno, stava a Vicenza e insegnava a Verona; un altro era di Venezia e, di casa e di università, stava a Padova; il terzo era di Trebaseleghe-Vedelago, fra Treviso e Padova, con puntate di lavoro, da un certo punto in poi, a Trieste. Ci sembrava una copertura ammirevole del territorio, macro e micro, regionale e provinciale, città e campagna unite nella lotta – storiografica – per affermare una presenza critica innovatrice nella storia regionale e locale, con ottica sintetica e analitica, rastrellando problemi e competenze con una capillarità di pochi o di nessuno. (Il* territorio*, il* territorio*! Sembra una scoperta d'oggi. Ma noi il "rapporto organico col territorio" lo coltivavamo già quando eravamo studenti).*

Di qui – lo devo ammettere – una certa mia rammaricata sorpresa ascoltando, nel salone della vecchia sede del Dipartimento di Studi storici alla Malvasia, il sorridente ma fermo outing *ruralista di Livio Vanzetto, che è il pezzo che ora ripubblichiamo in occasione dei trent'anni della nostra longeva «Venetica». Un 2002 orale e 2003 scritto che esplicitava e acuiva un senso di disincanto anticipato in un suo testo più precoce, del 1988 (cfr. L. Vanzetto,* Storie di paese… Paesi nella storia*, «Venetica», 1988, n. 19, pp. 66-71). La parola è forte e – allora come oggi – va letta con tutta l'ironia e l'autoironia del caso; la stessa che occorre per non equivocare con il nome dato nell'84 alla rivista, forse storditamente: ormai è chiaro che con gli incantamenti etnocentrici c'era poco da scherzare, come faceva quel nome.* Venetica ma non venetomane *precisava, a buoi ormai scappati, il titolo dell'incontro veneziano nel novembre 2002, dalla cui dialettica scaturisce l'intervento. E allora, ci metto le virgolette, quell'intervento di Livio – parlo di questo che riprendiamo, che conferma e accentua il precedente – io personalmen-*

te lo vissi come un mezzo congedo e, con tutto il garbo e l'amicizia del caso, una larvata "secessione" a posteriori.

E non è che, a parte la parola, sbagliassi – credo – di molto: breve, ma intenso e appassionato, il pezzo risultava periodizzante per il passato della rivista, di cui descrive veridicamente la nascita e il modus vivendi*, ma anche per il tempo a venire. Dichiarava una saturazione ed esplicitava un personale allontanamento, che in effetti nella seconda serie c'era stato.*

Soggettivamente, non era tanto difficile da capire il processo mentale. Fiero com'era e com'è, una volta stabilito di mantenere le sue localissime radici, e di organizzare proprio lì e da lì – da Trebaseleghe – la sua vita, non restava che rifletterci su e rovesciare la periferia in centro; e cioè in un pullulio di centri e di comunità, tutt'al più federabili, anche sul piano storiografico, per sottrarre ciascuno a eccessi di particolarismo: ricucitura consociativa che però poi non riesce, i più fra gli storici di paese che puntava a far convergere si ritirano in se stessi, ciascuno "a casa soa".

Del resto, il senso di autonomia di Livio e il suo "fare da sé" mi erano noti dal 1971-72, quando era stato il mio primo laureando all'Università di Padova. E, studiando «La Vita del Popolo», aveva riscoperto un personaggio e autore popolaresco e dialettale quale paron Stefano Massarioto*, uno dei pilastri, in seguito, dei suoi e anche dei miei scritti sulla stampa diocesana veneta. Non gli sono mancati i riconoscimenti circa questi suoi meriti e primazia. Idem per i materiali sui Comitati civici nelle elezioni del 18 aprile. O, più avanti, per i testi dissepolti delle filodrammatiche del teatrino cattolico. Riprova reiterata che le sue sonde nel Veneto profondo – e dunque, di riflesso, le nostre, a «Venetica» – funzionavano bene. Andrà così anche quando Livio Vanzetto riscopre e si riflette in quegli "uomini di confine" – la sua formula identitaria, per loro e per se stesso – che erano i fratelli Guido e Mario Bergamo, giovanissimi parlamentari repubblicani, diversamente cittadini a Treviso, a Montebelluna, a Venezia (e a Bologna). Soggettivamente sarà stato forse anche questo: una internità e rappresentatività del mondo delle campagne assunta in proprio, con orgogli provinciali in replica a quelli che gli pareva di poter fiutare come orgogli cittadineschi, candidamente esasperati in me dal fatto che la città fosse Venezia, e non semplicemente Vicenza. Oggettivamente, potevano esserci, dietro di noi, le dialettiche sommerse e le storie lunghe, dilatate nel tempo, dei rapporti fra città e campagna, e fra Venezia e la Terraferma.*

Penso che ancora più decisiva sia però stata un'altra autopercezione dissociativa – qui sottintesa e implicita. Che fossero tutte favole, costruzioni, artifici

retorici, e che ognuno – gruppo sociale, comunità di paese e al limite individuo – fosse intento da sempre e ormai anche – morte *le ideologie e venute meno le* grandi narrazioni *– teoricamente autorizzato a raccontarsi come gli conviene: ecco, questo io lessi nei due scritti, come nel tacito o rarefatto indotto orale, e negli atti conseguenti. Una perdita della fede rispetto a Clio, a «Venetica» e, alla fine – diciamolo pure – a me personalmente. Io che, per quanto da sempre interessato alla cangiante molteplicità dell'immaginario, non ero però incline a rinunciare al nocciolo dei fatti originari, riducendoli a racconti. Anzi, più tutt'attorno – nei modi di pensare, in politica e in storiografia – si relativizzavano i* fatti *e si enfatizzavano le* interpretazioni*, più scoprivo inaspettatamente in me una vena, o per lo meno un bisogno di positivismo. Contese, come si vede, non da poco. È significativo che la nostra piccola rivista – "di confine" – ci sia stata dentro a occhi aperti.*

Mario Isnenghi

Nel suo intervento, Amerigo Manesso c'invitava a scrivere la storia di «Venetica», suggerendo che a farlo fossero coloro che ne erano stati i fondatori (Isnenghi e Franzina) o che avevano collaborato alla redazione fin dall'inizio (Vanzetto). Sono convinto che, se ciascuno di noi si mettesse a scrivere, ne uscirebbero tre storie diverse, perché differenti, almeno in parte, sono state fin dall'inizio le finalità soggettivamente perseguite, la sensibilità e le aspettative individuali. In questa sede mi limiterò, come mi è stato richiesto, ad una breve testimonianza personale; in futuro, si vedrà.

L'idea di «Venetica» fu proposta e approvata in due distinte riunioni. Nello studio di Isnenghi, a Padova, alla presenza di pochi qualificati studiosi, tra i quali Emilio Franzina. A casa mia, a Trebaseleghe, presenti una ventina di storici locali, tutti poco più che trentenni, provenienti da varie zone del Veneto. La data? Non esiste un verbale, ma doveva essere verso la fine del 1983, perchè ricordo di aver dato fondo ad un'ottima annata – quella del 1982 – di cabernet sfuso, "ombre rosse" molto apprezzate. Presiedeva Franzina, il jolly delle due riunioni; per gli altri, poiché non c'è un elenco ufficiale, vado a memoria, con omissioni certe e possibili errori: Tiziano Merlin, Francesco Selmin, Egidio Ceccato, Piero Brunello, Giacinto Cecchetto, Gaetano Lanaro, Ezio Simini, Leopoldo Magliaretta, Luigi Urettini…

Dunque, Padova e Trebaseleghe come luoghi di nascita di «Venetica» e anche come metafora di due Veneti, all'epoca diversi e per molti aspetti contrapposti: la città e la campagna. Negli ambienti urbani, per indicare arretratezza e rozzezza, si chiedeva ironicamente: «ma da dove vieni? Da Trebaseleghe?». «Sì, vengo da Trebaseleghe», mi toccava rispondere, per la verità senza particolare imbarazzo.

Bene. Tra le altre cose, «Venetica» (cfr. 1984, n. 1, p. 6) avrebbe dovuto funzionare anche come luogo d'incontro e di confronto tra il gruppo degli storici di sinistra raccolti attorno al progetto del Veneto einaudiano e la schiera crescente degli storici locali, all'epoca in piena attività: giovani "storici scalzi" – o "selvaggi", come li definiva Isnenghi –, usciti dalle università postsessantottine (e quindi tendenzialmente di sinistra), ma ancora ben radicati nelle realtà paesane e tradizionaliste del Veneto rurale.

Intuivamo che qualcosa stava cambiando, che occorreva essere presenti, agire culturalmente per cercare di indirizzare e condizionare il mutamento; a posteriori, possiamo ricordare che fu proprio nel 1983 che il guru del marketing Theodore Levitt coniò il termine «globalizzazione».

In quegli anni si parlava ancora di Triveneto (il sottotitolo di «Venetica» era «Rivista di storia delle Venezie»), non c'era ancora il Nordest, aggressivo e rampante; la nuova identità era però in gestazione, i reportage di Sandro Meccoli del *Passaggio a Nord-Est* cominceranno a comparire sul «Gazzettino» nel 1987, come ci ha ricordato recentemente Antonio Argolini («Venetica», 2001, n. 4). Una fase dinamica, dunque, ricca di stimoli e di aspettative. Nella redazione di «Venetica» (di fatto eravamo rimasti in tre: Isnenghi e Franzina direttori, io segretario) si lavorava di buon accordo, ma ovviamente ciascuno coltivava anche proprie aspirazioni e desideri. Personalmente, auspicavo una sintesi prossima ventura tra il Veneto migliore delle città e il Veneto migliore delle campagne; speravo che stesse nascendo una nuova classe dirigente, pronta a subentrare a quella democristiana ormai in evidente difficoltà e destinata prima o poi a dissolversi.

Intuii ben presto che «Venetica» non poteva essere uno strumento efficace per l'auspicabile sintesi, troppo sbilanciata – pensavo allora – verso la "città" (in senso figurato, ovviamente). Ma «Venetica» costituiva pur sempre un'esperienza appassionante, per me formativa: continuai a collaborare come segretario di redazione fino al 1991. Durante tutta quella prima fase (editore Francisci), conclusasi con il n. 12 del 1989 (uscito in realtà nel 1991), non ottenemmo né

cercammo mai una lira di finanziamento esterno: una scelta, tra l'orgoglioso e il masochistico, giustificata con la volontà di non metterci nella condizione di subire condizionamenti. Di fatto, finanziavamo noi con il nostro lavoro anche manuale – Isnenghi era un ottimo correttore di bozze – e con i libri, i nostri e quelli di alcuni amici, offerti gratuitamente all'editore per tenerlo buono; specialmente Franzina ne sa qualcosa. In ogni caso, non fu impresa da poco: «Venetica», ponderoso semestrale di oltre duecento pagine, riuscì a sopravvivere per anni con poche decine d'abbonati e qualche compratore occasionale. «Ma come fate?», ci chiedevano. Rispondevamo un po' evasivamente accennando ad un crescente (quanto fantomatico) numero di abbonamenti.

Per «Venetica» seconda serie (editore Cierre), annuario uscito dal 1992 al 1996, e per i primi due numeri della terza serie (1998 e 1999) ho lavorato meno, essendo stato promosso condirettore in modo da lasciare ad altri (Luca Pes) il ruolo di segretario di redazione. Nel 1997 mi adoperai per trasformare la rivista in organo degli Istituti provinciali per la storia della Resistenza (Belluno, Treviso, Venezia e Verona); ma avevo ormai l'impressione che, anche in questa sua nuova veste, «Venetica» incontrasse serie difficoltà ad assumere un ruolo propulsivo coerente con le mie aspirazioni.

Oltretutto, da qualche tempo, ero impegnato in altre iniziative che mi assorbivano quasi completamente e grazie alle quali speravo di poter compiere dei passi in avanti nella direzione dell'auspicata sintesi città-campagna, senza peraltro accorgermi che il progetto stava rapidamente diventando anacronistico. Tra 1991 e 1992 avevo promosso la costituzione dell'Associazione veneta per la storia locale, ero stato nominato direttore del neonato Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana ed ero entrato a far parte della redazione di «Storia e Cultura», rivista trimestrale dell'Alta padovana e della Castellana, uscita tra 1991 e 1994.

Fu proprio l'esperienza di «Storia e Cultura» a convincermi che non c'era niente da fare e che la presunta inadeguatezza urbanocentrica di «Venetica» c'entrava poco: in realtà non esisteva alcuna possibilità oggettiva d'incontro tra la maggior parte degli storici locali "ruspanti" e il mondo di quegli studiosi, non solo accademici, che si sforzavano di tenere il passo della storiografia più aggiornata. La rivistina era partita alla grande, con oltre seicento abbonamenti, grazie all'appoggio dell'editore e proprietario – la Cisl dell'Alta padovana –, sindacato fortemente radicato in zona; un esperimento promettente sotto molti punti di vista. Ben presto, però, la tiratura calò drasticamente, assieme all'entusiasmo

iniziale. Ma la cosa che più ci sorprese fu l'inaspettata freddezza e indifferenza degli "storici di paese", per i quali, evidentemente, la possibilità di avere un pubblico di lettori diverso e più ampio rispetto a quello della comunità d'appartenenza non rivestiva alcun interesse: storici localissimi, erano già pienamente appagati dell'apprezzamento dei compaesani, non disponibili quindi a sottoporsi alla fatica di un confronto con altri studiosi e con altri pubblici, magari più esigenti. Per converso, i pochi storici "selvaggi" che accettarono di "civilizzarsi" finirono inevitabilmente per allentare il legame con le comunità d'origine, all'interno delle quali persero popolarità e consensi. Insomma, i meccanismi e le dinamiche paesane di lungo periodo si dimostrarono impermeabili e refrattari all'azione culturale volontaristica di chi avrebbe voluto modificarli.

Piuttosto deludente, dal mio punto di vista, anche l'azione dell'Associazione veneta per la storia locale, che non è mai riuscita a coinvolgere più di una cinquantina di soggetti, su centinaia di storici potenzialmente interessati. Più incoraggiante, e non priva di risultati nella direzione auspicata, si è rivelata invece l'avventura dell'Istituto trevigiano per la storia della Resistenza, di cui mi riservo di parlare in altra sede (si veda, ora, il saggio *Una storia per l'Istituto storico*, in M. Simonetto, L. Vanzetto, *Dieci anni di Istresco*, Istresco, Treviso 2003, pp. 15-55). In ogni caso, il progetto originario di «Venetica» 1984 – luogo di incontro tra storiografia locale e accademica, tra città e campagna – appare oggi superato e improponibile.

Nel corso degli anni Novanta molte cose sono cambiate, in particolare il contesto politico. La rappresentanza dei ceti popolari ex rurali è stata assunta, specie nel Veneto centrale, da movimenti autonomistici (leghismi) entrati ben presto in rotta di collisione con le forze politico-culturali eredi della tradizione laico-urbana. Da entrambe le parti si è cercata una soluzione di forza, lo scontro frontale; lo spazio per chi continuava ad operare per una sintesi si è enormemente ristretto. Un'annotazione di costume. All'inizio degli anni Ottanta, l'élite intellettuale veneta guardava alle masse popolari cattoliche ex contadine – ancora "povere" o giudicale tali – con un atteggiamento sostanzialmente positivo e incoraggiante, al più condito da compatimento paternalistico. Oggi il rifiuto reciproco è pressoché totale e apparentemente irrimediabile.

Naturalmente anche gli storici di paese ancora in attività hanno dovuto prendere posizione: da una parte o dall'altra. Chi non intende schierarsi acriticamente, ma continua ad usare la razionalità rifiutando semplificazioni e manicheismi, viene guardato perlomeno con sospetto, quasi come un caso patologico.

In un clima siffatto, è incoraggiante che «Venetica», tornata semestrale, continui le pubblicazioni, rinnovata e rinvigorita dalla presenza di una nuova generazione di validi studiosi: uno spazio libero di riflessione e di confronto intellettuale sulla nostra regione, a riprova – fin dal nome della testata – della pluralità dei Veneti e della volontà di non arrendersi di fronte agli inquietanti segnali d'imbarbarimento provenienti dalla società.

* L'intervento di Vanzetto fu pronunciato al seminario *Venetica ma non venetomane*, tenutosi a Venezia il 7 novembre 2002. Sullo stesso fascicolo vennero pubblicati gli interventi di Marco Almagisti (*Scienza politica e storia locale, un matrimonio che "s'ha da fare"*), Claudio Povolo (*Dai fondali della storia: cultura, mito e identità*) e Glauco Sanga (*Identità artificiali*) [N.d.R.].

Tiziano Merlin

Rosso, nero e tricolore dopo l'Unità

I s., 1988, n. 10, rubrica *Saggi*, pp. 57-65

presentato da Piero Pasini

*L'ultimo lavoro di Tiziano Merlin (*Il socialismo veneto fra Ottocento e Novecento. L'esperienza politica di Angelo Galeno*, Cierre, Verona 2012) può ben dirsi non solo una storia del socialismo veneto, ma anche uno specchio dell'evoluzione del socialismo italiano nei momenti cruciali della sua storia. Negli ultimi trent'anni circa Merlin ci ha raccontato i briganti dei Colli Euganei, gli anarchici del secondo Ottocento, le lotte bracciantili e il «biennio rosso» nel Padovano, regalandoci analisi microstoriche di grande potenza narrativa che sempre hanno saputo ben dialogare con la storia nazionale ed ancor meglio con quella veneta. La* Storia di Monselice *(Il Poligrafo, Padova 1988) ne è un esempio: un libro in cui la dimensione microstorica dispiega tutta la sua forza, in cui una documentazione attenta allontana il rischio di municipalismi fuori luogo, un racconto che non è necessariamente idillico e compiaciuto, come troppo spesso accade per le storie locali. In* Rosso, nero e tricolore dopo l'Unità*, il breve intervento che «Venetica» ripropone per questo numero del trentennale, Merlin sceglie di nuovo Monselice per raccontare i colori dell'immaginario politico italiano negli anni dall'Unità al fascismo e con quei colori dipinge un piccolo e prezioso affresco che ha in secondo piano il Veneto e sullo sfondo l'Italia.*

I colori hanno a volte un potere maggiore dei messaggi e dei contenuti, o meglio sono capaci di sintetizzarli e comunicarli in un modo più rapido ed efficace di quanto non siano in grado di fare le contemporanee tecnologie della comunicazione, recentemente abusate e logorate dalla politica. Lo dice bene Maurizio Ridolfi: «la lettura storico-culturale dei colori permette di evidenziare la dimensione simbolica dei processi di identificazione e di conflittualità politica nella società italiana postunitaria» ed «occorre interrogarsi sulla relazione fra identità di gruppo, tradizioni

comunitarie ed eventi periodizzanti nella storia italiana postunitaria» («Neri» e «rossi»: i colori della politica nell'ultimo trentennio del secolo XIX*, in* Gli Italiani in guerra*, vol. II,* Le «tre Italie»: dalla presa di Roma alla settimana rossa, 1870-1914*, a cura di M. Isnenghi e S. Levis Sullam, Utet, Torino 2009, p. 53).*

Nelle campagne e nei piccoli centri di provincia come Monselice, ancor prima e ancor più che nelle città, si assiste a conflitti simbolici fra i diversi universi politico-culturali: i rossi (garibaldini, repubblicani, radicali, socialisti) e i neri (cattolici intransigenti, clericali, temporalisti), al netto di varianti e contaminazioni. Nel racconto di Merlin la politica monselicense postunitaria si regge su un equilibrio che fino alla fine del secolo dà ai neri il potere reale (nelle istituzioni e nelle assemblee) e ai rossi, quali depositari del messaggio risorgimentale, il primato nel mondo dei simboli. Un'adesione formale al rosso che consente una rappresentanza effettiva al nero. Un equilibrio che però viene meno quando il rosso inizia a rappresentare la lotta di classe, quando non è più il rosso del Garibaldi patriota, ma quello del Garibaldi socialista. Tale virata, sebbene – sostiene Merlin – potesse avere un senso nel perseguimento dell'ideale sociale che aveva accompagnato il movimento risorgimentale, rendeva ora l'occupazione rossa del piano simbolico inaccettabile per i neri, soprattutto nel momento in cui si tramutava in una minaccia antagonistica nei confronti della fede, della Chiesa e dell'equilibrio sociale tradizionale. In questo contesto "irrompe" la Grande guerra, portando con sé il tricolore quale nuovo, equidistante simbolo della Patria e dei valori risorgimentali. Era stata la virata classista dei rossi a creare lo spazio per questa prorompente apparizione. Poi il «biennio rosso». Nel 1920 assistiamo all'invasione della piazza da parte dei neri quale reazione al tentativo della controparte di prevalere politicamente: non sono più solo la Chiesa, il papa e il clero la fortezza da difendere; lo sono anche il potere politico e con esso la proprietà e i neri trovano con questo allargamento dei confini della battaglia un nuovo alleato: il tricolore. Nel nemico comune socialista neri e tricolori trovano un collante e questa – dice Merlin – è «la prima, vera, rivoluzione anche sul piano dei simboli che si ebbe dopo l'Unità». Depurata dall'anticlericalismo e dal materialismo del periodo in cui la Patria era rossa, la Patria tricolore è il partner perfetto per il clericalismo nero che non è più in contraddizione. «Questo fu a Monselice il clerico-fascismo, il nero-tricolore. Là dove il nero non è la camicia nera, ma la tonaca nera dei preti».

L'analisi del micromondo monselicense fatta da Merlin è ricca di punti di intersezione con l'evoluzione politica regionale e sovraregionale e ventisei anni fa costituiva un contributo importante per ciò che si prefiggeva «Venetica». La

lettura oggi di queste pagine mi ha suggerito alcune considerazioni sottotraccia relative ad avvenimenti che succedettero la stesura dell'articolo che riproponiamo e che interessarono il piano nazionale piuttosto che quello regionale. La cosiddetta Prima repubblica, pur difficilmente, aveva una sua retorica che faceva della lotta e della sorveglianza antifascista il suo nerbo. Una retorica in un certo senso egemonizzata sul piano simbolico dalla componente rossa-comunista, alla quale comunque, per il ruolo avuto nella Resistenza, poteva essere riconosciuto un credito di patriottismo. Quindi era benvenuto, ogni 25 aprile, il grande apparato comunicativo che quella parte politica sapeva mettere in campo, che, pur tendendo ad ascrivere a sé il maggior merito della Liberazione, risultava conveniente e tollerabile anche per le altre componenti, come quella socialista e quella democristiana.

Quando la fine della Prima repubblica impose la ridefinizione di molti equilibri, chi scrive sviluppava, adolescente, una coscienza politica e le poche sue certezze si rifacevano appunto ad un universo simbolico siffatto. Di quell'età ricordo lo spiazzamento dato dallo scoprire che buona parte dell'arco costituzionale non ci aveva messo molto, cambiati gli scenari, ad acconsentire a ritrattare i valori a fondamento di quell'universo simbolico e a riciclarsi in un nuovo soggetto politico (Forza Italia) che non manifestava nessun problema ad indulgere e persino ad allearsi con le componenti postfasciste che sullo scorcio del secolo scorso si riaffacciavano con rinnovato vigore sulla scena politica italiana. Viene quindi da pensare che, con un meccanismo simile a quello di cui parla Merlin in queste pagine, fosse stata concessa fino a quel momento la piazza ai rossi in cambio di un sostanziale mantenimento del potere in mani conservatrici. Ovvero che, finché il potenziale politico dei rossi poteva essere contenuto, poco costava concedergli la supremazia nel campo dei simboli, acconsentendo persino a lasciarli disporre dell'armamentario retorico resistenziale e antifascista, invero patrimonio di tutte le forze democratiche. Ma, nel momento in cui il potenziale politico della sinistra avrebbe potuto esprimersi con successo, per contrastarlo si cedette anche all'indulgenza nei confronti di quel nero fino ad allora impresentabile che palesò l'esistenza anche di un nero, magari più grigio, rimasto sommerso.

Piero Pasini

Può forse sembrare strano a noi veneti moderni, abituati al "nero" delle Madonne Pellegrine, delle vie Pio X, dei patronati, delle sagre parrocchiali, delle liste amministrative organizzate nelle canoniche.

Ma, per almeno un cinquantennio, il "rosso", non il "nero" è stato il colore della moda. La nostra storia ce lo insegna. Rosso vuol dire Garibaldi, Sala Garibaldi, Società operaia, filodrammatica laica, filarmonica, le feste sulla Rocca e a Villa Saggini, la Società bruniana, i funerali civili, i comizi di Galeno, di Cavallotti, il teatro, la Società di ginnastica, la piazza e il caffè. Anche le elezioni politiche – per quanto spesso vinte dai clerico-moderati – in quanto rito laico osteggiato dal *Non expedit* sono da considerarsi in qualche modo "rosseggianti".

Il "rosso" di Ardigò e di Galeno. La camicia rossa dei Volontari del '48, dei Veterani delle patrie battaglie: questo il colore dominante, il simbolo del Risorgimento di contro al "nero" del mondo clericale, dei retrivi, del chiuso delle canoniche.

Certo, si potrebbe obiettare, nel cinquantennio che va dall'annessione del Veneto fino al fascismo, il "rosso" a Monselice – ma non solo a Monselice – è risultato minoritario. Di fronte a qualche decina di copie de «Il Veneto» e a qualche decina di copie settimanali de «L'Eco dei Lavoratori», Federico Bertazzo poteva trionfalmente contare, alla fine dell'anno 1898, oltre sessantamila copie di giornali ed opuscoli clericali venduti in un anno nella cittadina. Più di tanti Rizzetti, dei discorsi e della cultura e dell'agitarsi di un Angelo Galeno, alle elezioni valeva il silenzioso passar di casa in casa del famigerato prete Gatto. Il municipio, che spesso si "dimenticava" di Garibaldi, non mancava mai alla celebrazione della messa di San Sabino.

Molti cosiddetti liberali non esponevano la bandiera abbrunata il due giugno o il tricolore alla data canonica del XX settembre, mentre non mancavano ai balconi delle loro case i lumini per il passeggio della processione. Più della Sala Garibaldi, del municipio, del caffè e del teatro valevano appunto le processioni, la stragrande maggioranza dei funerali che non erano civili, l'onnipotente presenza dell'abate De Piero che di fatto comandava incontrastato l'ambiente.

La nostra storia, del resto, chiaramente ha evidenziato l'egemonia clericale.

E tuttavia, paradossalmente, proprio per questo risalta con maggiore evidenza la potenza simbolica dei colore "rosso", la sua egemonia nel mondo dei simboli. Poco importa, come nella fiaba del vestito dell'imperatore, che nessuno di fatto ci creda. Importante è che tutti, dal primo all'ultimo – almeno fino a

quando il bambino non rompe traumaticamente l'incanto – dicano di crederci, dicano di vederlo. L'importante è che tutti, credendoci o no, siano convinti che gli altri ci credano.

Lo stesso è accaduto per il "rosso" nel cinquantennio. Non è Galeno, infatti, a doversi difendere dai clerical-moderati. Sono loro a sentire il bisogno di giustificarsi in qualche modo. La lotta tra Galeno e Viganò – assunti a simbolo – è certo lotta di potere reale, lotta di interessi: in certa misura e per certi periodi è stata anche lotta di classe. Ma si è snodata soprattutto attorno a dei simboli, alla loro intangibilità, alla fedeltà o al tradimento di essi. Galeno, che non comandava, si appellava ai simboli, al "rosso" e in nome di esso chiedeva di poter comandare. Accusava gli altri di avere tradito, di essere dalla parte dei "neri", dei "retrivi", di aver negato il Risorgimento, di aver – diciamolo in linguaggio figurato – "parlato male di Garibaldi".

Di contro alla più totale esibizione del "rosso" da parte di Galeno, c'è l'occultamento del "nero" da parte delle forze dominanti, il loro atteggiarsi – solo sul piano simbolico però – sulla difensiva.

La lista è clericale? Vero. Però nessuno lo ammette, tutti quanti affermano di essere liberali, "rossi" del buon senso, risorgimentali, di fronte al "rosso" senza criterio dei vari Galeno. Si leggono tanti giornali clericali? Vero. Ma vengono portati, quasi di nascosto, di casa in casa, non si esibiscono. In pubblico si legge «Il Veneto» o comunque il giornale moderato della provincia. Più di Rizzetti vale il prete Gatto? Anche questo è vero. Ma il prete Gatto agisce di nascosto, e soprattutto agisce tra le famiglie del contado, quelle famiglie che culturalmente nemmeno sanno il valore del "rosso", che sono fuori dalla piazza e dal caffè. Che non devono, almeno fino alla Prima guerra mondiale, giustificare in municipio la loro fedeltà alla tonaca nera. Si fa il funerale religioso e si partecipa come giunta alla messa di San Sabino? Vero. Ma, o si tratta di un fatto privato, o di una adesione di carattere "tradizionalistico". La tradizione è anch'essa un valore, ma in quanto "tradizione", non in quanto di color "nero". Aderire alla religione, al "nero" per tradizione o per cortesia non intacca l'affermazione generale che il "rosso", comunque, e non il "nero" è il colore che vale.

La storia fin qui raccontata è la storia dei contorcimenti dei cosiddetti liberali, tesi ad affermare la loro formale adesione al "rosso", al mondo della laicità, al mondo risorgimentale quotidianamente contraddetta dalla loro azione politica. De Piero comanda; ma, avendo chiara la situazione, non espone i simboli del suo potere, non pretende l'egemonia simbolica che darebbe troppi appigli ai vari

Galeno, nasconde il "nero" della sua tonaca. Egli non parla di temporalismo, non nega Garibaldi e tanto meno Vittorio Emanuele II. I liberal-moderati, per loro conto, partecipano alle feste del generale, danno il loro puntuale assenso ai valori della laicità, a patto che non li si ponga nella scomodissima posizione di dover scegliere esplicitamente e con un aut-aut i "giusti principi".

La lettera di Galeno sulla intangibilità della conquista di Roma è emblematica al proposito. Non hanno difficoltà, i clericali, a festeggiare il XX settembre – magari si limitano ad ostacolare la festa con qualche dimenticanza – ma si trovano in seria difficoltà se costretti a negare i principi che simbolicamente chiamiamo col colore "nero". Non prendono posizione, loro, e si astengono. A parte il più conseguente Francesco Viganò.

Personaggi come Pietro Tono o, più tardi, Massimiliano Andolfo, gente tutta di un pezzo, fedele ai principi al punto da sfidare i simboli egemoni anche a caro prezzo, sono difficili da reperire. Lo stesso "Don Figanò", mandato nel 1911 a Roma dal consiglio per festeggiare la laicità della capitale col "diabolico" Nathan, non si sottrae a tale incombenza ufficiale. Ma, appena giunto, fa di tutto per essere ricevuto dal papa cui vuole offrire i suoi omaggi più devoti.

Il "rosso" sfidato dal futuro sindaco democristiano Massimiliano Andolfo, naturalmente, non è quello risorgimentale, ma il "rosso" della Resistenza: altra parola magica, altro simbolo intangibile, almeno fino al 1948.

Pietro Tono e i preti estensi. Ma ad Este i clericali, che hanno avuto il coraggio di negare il colore dominante, spesso han dovuto pagarla. Come nel 1882, ad esempio, quando non avendo voluto ossequiare Garibaldi, tutto il consiglio ha dovuto dimettersi.

L'egemonia sul piano dei simboli non coincide, dunque, con l'egemonia culturale. Molto spesso, anzi, è l'inverso. E tuttavia è proprio l'egemonia sul piano simbolico che permette l'esigua fioritura della cultura laica ottocentesca a Monselice – esigua in senso quantitativo – alla quale si contrappone l'enorme cultura sommersa – dei giornali, degli opuscoli, delle prediche in chiesa eccetera – di parte clericale. Senza tale egemonia, probabilmente, non sarebbe nemmeno apparsa, perché anche "ufficialmente" sarebbe stata negata, considerata negativa. È l'egemonia sul piano dei simboli che legittima, anche agli occhi degli avversari, la minoranza di sinistra, che legittima la sua lotta politica, che la rende "forte". In piazza, per dirla in modo diverso, Galeno può parlare in nome di Garibaldi, in piazza, pur con tutti i suoi voti, Viganò non si sente di difendere le sue idee clericali condivise, nei fatti, dalla stragrande maggioranza.

È un timore – si badi bene – quello dei clericali, che non deriva da un potere totalitario che impedisce agli altri di parlare (come ad esempio durante il fascismo), ma da una "egemonia totalitaria" sul piano simbolico di un colore piuttosto che un altro.

Come nella fiaba del vestito dell'imperatore, tuttavia, ad un certo punto l'egemonia del simbolo si infrange. Perché nessuno più ci crede o ci credono in pochi. Ma soprattutto perché chi non ci crede ad un certo momento si rende conto che come lui sono in tanti, che in tanti non credono al vestito, che si può impunemente gridare all'imperatore nudo.

Quando, nella nostra storia, s'è verificato l'evento traumatico? Quando il bambino ha gridato che l'imperatore è nudo?

Il "rosso" di Brandelli non è più il "rosso" di Galeno, di un certo Galeno. Certo, permangono il caffé, l'osteria, la filarmonica, il materialismo, il funerale civile. Permane, anzi si fa più evidente, il simbolo della bandiera rossa. Permane pure Garibaldi – non più quello delle patrie battaglie, ma quello socialista, degli ultimi tempi, quello che i socialisti consideravano tale. Ma il "rosso" diventa anche, diventa soprattutto, lotta di classe, rivoluzione, bolscevismo. Non più soltanto la fine delle chiese e degli altari, ma la fine anche dei padroni e dei notabili. Ad Ardigò si sostituisce Lenin.

Brandelli – ma anche il nome è un simbolo – fa una operazione inversa rispetto a quella che Galeno aveva posto in essere nei primi anni Ottanta.

Nel 1870 Monticelli-Galeno avevano piegato il "rosso" risorgimentale verso il "rosso-nero" dell'anarchia. Con una operazione culturale e politica corretta per molti versi, secondo la quale il Risorgimento, tramite Mazzini e Pisacane, conduce logicamente alla rivoluzione sociale. Ma si son trovati soli, isolati, non legittimati neppure da un simbolo, quello risorgimentale, che più facilmente poteva essere fatto proprio dagli avversari. In nome della Patria, e dunque del Risorgimento, si mettevano in galera gli anarchici fomentatori di disordine, distruttori dello Stato nazionale, negatori delle lotte patriottiche che avevano creato l'Italia.

E passava in seconda linea, veniva nascosto, il fatto che i Monticelli e i Galeno, non i Depiero, avevano sacrificato anche il sangue per l'unificazione italiana.

Galeno, nel 1880, fa l'operazione inversa. Elimina la componente più chiaramente classista, socialista anarchica, per far completamente proprio il simbolo risorgimentale. Garibaldi diventa suo, ed ottiene un qualche successo, riuscendo a mettere in difficoltà qualche volta gli avversari.

L'operazione galeniana degli anni Ottanta porta, per così dire, ad un equilibrio, precario ed instabile fin che si vuole, ma destinato a durare – a Monselice ma forse anche altrove – fino alla fine della Prima guerra mondiale. Da una parte l'ufficialità, le cerimonie del XX settembre e del due giugno; dall'altra il potere reale, l'egemonia del "nero" che non viene, tutto sommato, esibito in modo plateale (né sarebbe stato possibile farlo).

L'equilibrio che permette alla storia di proseguire su di un binario abbastanza tranquillo accontenta, per così dire, "neri" e "rossi". Ai primi il potere reale, ai secondi la gratificazione di rappresentare la "cultura", la modernità. Tale gratificazione provoca spesso atteggiamenti di superiorità, che vengono accettati da chi ha in mano il vero potere per il semplice fatto che tutto sommato sono innocui, rimangono in un ambito ristretto, non incidono veramente sulla struttura della società. Anzi: la gratificazione stessa diventa una garanzia, nel senso che il gratificato non si muove, non cerca di modificare una situazione. E, dunque, non risulta in pericolo la struttura della società di fatto esistente.

A Monsignore, nei fatti, poco interessa che ogni tanto ci sia un funerale civile; che si canti *Bandiera rossa* nei giorni canonici; che si applauda Garibaldi alle date prestabilite. Non importa più di tanto nemmeno l'opuscolo anticlericale scritto dall'acculturato di casa.

Quando però Podrecca pretende di sancire la fine della fede religiosa a Monselice, parlando in piazza, allora la Chiesa, il "nero", si ribella.

L'invasione della piazza, da parte del contado, sia per gli uomini che la hanno posta in essere, sia per lo spirito di profonda intolleranza che l'ha animata, è stata diversa dalle invasioni di piazza del primo fascismo.

Intolleranza in buona fede, intendiamoci. La Chiesa infatti – almeno secondo il suo punto di vista – era stata anche troppo paziente. Aveva accettato di mimetizzare la sua forza; aveva accettato la presenza dei vari "garibaldini"; aveva permesso loro di cullarsi nell'illusione di essere i migliori se non i più forti.

Ma il patto non scritto diceva che i "rossi" non dovevano uscire dai loro confini. E in nome di quel patto i "neri", per quanto consapevoli della loro forza, non avrebbero sconfinato dai loro tradizionali confini della chiesa, della canonica, delle strade della campagna.

Però, ad una dichiarazione di guerra quale era appunto il disconoscimento di un determinato equilibrio da parte di uno dei due contendenti non si poteva rispondere che con una manifestazione di forza.

Ma il significato più profondo di quella prima invasione di piazza da parte

del "nero" fu più limitato rispetto alle successive e certo più cruente – ma non più violente – invasioni del cuore della cittadina.

I credenti si limitarono a dire agli avversari che la loro fede, il loro modo di vivere e di sentire la vita era quello dominante, quello accettato dalla popolazione. La popolazione tollera chi crede in altri valori, ma a patto che non si pretenda di farli passare – di farli diventare – i valori di tutti. Una affermazione di schiacciante superiorità – quindi – quella clericale. Che ha inteso ricondurre gli avversari nei loro giusti confini, nei confini di una minoranza, aristocratica fin che si vuole, ma sempre minoranza circoscritta.

Del resto neppure i socialisti s'erano posti allora il problema della lotta sul piano politico, cioè della lotta per la conquista del potere comunale o di un potere più ampio. E ad una guerra limitata il clero ha voluto rispondere con una guerra tutto sommato calibrata. Ad una provocazione di tipo ideologico si è data una risposta squisitamente ideologica.

In altri termini. Andando in piazza la Chiesa non ha voluto contestare il diritto dei "rossi" di celebrare, che so, il XX settembre – di più: non ha voluto nemmeno contestare il dovere dei "neri" di celebrare tale data se detentori di cariche politico-amministrative –; ha voluto soltanto fermare chi avrebbe voluto togliere ai "neri" il diritto di affermare sul piano apolitico il proprio credo.

La Prima guerra mondiale portò sulla scena il colore simbolo del "tricolore" che si aprì un varco, per cosi dire, nel mondo dei simboli, si impadronì di un gruppo di idee. Risorgimento, Patria, Nazione e così via, che un tempo entravano nel mondo del "rosso", vennero ora a far parte di un diverso universo simbolico.

Tale operazione, paradossalmente, fu possibile grazie agli stessi socialisti, i quali pure s'erano dichiarati i veri eredi delle battaglie risorgimentali. L'aver piegato in senso più chiaramente classista il loro colore tradizionale, infatti, aveva lasciato allo scoperto alcuni valori che prima stavano tutti sotto alla coperta rossa. Brandelli, è vero, mantenne il materialismo, il laicismo e tutto quel che ne conseguiva; mantenne anche Garibaldi, ma adattato e limitato a certe sue prese di posizione degli ultimi anni. Patria, indipendenza dallo straniero, valore nelle battaglie, eroismo, "garibaldinismo", cultura dell'azione e così via: questi valori non stavano più sotto la coperta. E a chi li raccolse in un unico fascicolo (il nazionalismo, l'interventismo, anche il fascismo dei primissimi anni) si rispose negandoli, accentuando il pacifismo e l'internazionalismo.

A questo punto Brandelli poteva essere accusato – con una certa buona fede – anche di tradimento. Una parte della cultura laica, infatti, quella meno classista, non lo seguì più, si trovò su di un altro bastione. Non è un caso, a mio avviso, che a Monselice la "cultura" scapigliata non sia stata più "rossa", a partire almeno dagli inizi della Prima guerra mondiale. Mazzarolli, Antenori, Zulati, Boldrin furono "tricolori", non rossi.

Furono fuori del "rosso" e del "nero".

Paradossalmente proprio nel momento in cui il socialismo perdeva la sua egemonia sul piano simbolico, nel momento cioè in cui gli venne a mancare una notevole parte del suo universo di simboli che passò ad altre forze si assistette alla prima, vera, lotta per il potere politico.

Il biennio rosso, con le varie invasioni di piazza, fu la storia del rosso che intendeva prevalere politicamente e del nero che si difese, contrattaccò, schiacciò l'avversario.

L'invasione di piazza del 1920 fu invasione di piazza del nero contro il rosso, non fu una invasione del tricolore. Il nero contrattaccando intendeva mantenere un potere che i "rossi" volevano annullare.

Furono i fabbricieri del contado la manovalanza delle squadre fasciste: per difendere non più solo la fede come nel 1910, ma anche il potere politico, cioè la proprietà, il comune e così via. Gli aderenti al tricolore, fino a quel momento, erano ancora un terzo incomodo, e poco considerati: se accettabili in quanto si proclamavano contro il "rosso", erano tuttavia criticabili perché non "neri", perché non conseguentemente "neri".

L'acuirsi della lotta, il suo radicalizzarsi, ad un certo momento accomunò "neri" e "tricolori", in nome del comune nemico. E questo determinò la prima, vera, rivoluzione, anche sul piano dei simboli, che si ebbe dopo l'Unità.

Il "tricolore" è la Patria, il Risorgimento patrimonio da sempre del "rosso", anche se il "nero" ha gestito il potere della Patria. Ma, depurata finalmente dagli elementi laicisti e dal virus del materialismo e dell'anticlericalismo, la Patria diventa Spirito, Nobiltà, Fede. Il "nero", da parte sua, non si sente più un colore in contraddizione coi simboli di quel potere che da sempre gestisce. Quindi ora non solo può comandare, ma anche comandare in nome della Fede di Dio, della Religione.

Questo fu, a Monselice, il clerico-fascismo, il nero-tricolore. Là dove il nero non è la camicia nera, ma la tonaca nera dei preti.

Dal fascismo la Chiesa ottenne la sua legittimazione politica ufficiale; il fa-

scismo ottenne dalla Chiesa il riconoscimento della sua spiritualità, del suo valore sul piano dei simboli più alti.

Clerico-fascismo. Che anche fisicamente fu la negazione del principio di libera Chiesa in libero Stato.

La sostituzione di via XX settembre con via 11 febbraio non rappresentò soltanto la celebrazione di un patto, cui s'era giunti, poniamo, per un calcolo politico, siglato tra due contendenti. A Monselice, ma non solo qui, fu il simbolo di una presa d'atto che esisteva un solo universo simbolico, un solo mondo di valori e che questo mondo univa, giustamente, la Patria e la Fede, la bandiera tricolore e la tonaca del clero.

Un'epoca era finita. Era finita la lacerazione che aveva caratterizzato un'epoca. Non c'erano più due universi simbolici tra loro in contrasto eppure sentiti entrambi come validi, se non altro ognuno nella sua sfera.

Ora c'era una sola verità.

E pertanto non ci poteva più essere spazio per altri colori, tantomeno per il rosso che aveva perso prima la sua legittimazione simbolica, poi anche la lotta per il potere. E allora, in coscienza, gente che mai avrebbe toccato un capello ad un avversario, si permise di bastonare Galeno e di volerne persino profanare la tomba. In coscienza, perché questo atteggiamento era legittimo, approvato da quell'unico universo simbolico che univa Chiesa e fascismo. Bastonare un socialista e andare in chiesa a sentire una messa non era sentito, da nessuno, come una contraddizione. Da nessuno, e in primo luogo dai preti.

Così si assistette a cose che mai, neppure in epoca democristiana, si avrà più occasione di vedere.

Preti locali che si recano sul palco a chiedere voti per il partito fascista; gagliardetti fascisti benedetti in chiesa o nelle piazze; soldati che partono per il fronte avviati alla lotta dal discorso patriottico del loro prete, così che Dio stesso pare aver voluto la guerra. Podestà che prima vanno in canonica e poi in municipio; chiese diventate praticamente – anzi ancora di più, dato il loro alto grado di legittimazione – case del Fascio.

Certo. Anche Don Prevedello chiamava i consiglieri in canonica. Ma, appunto, aveva il pudore di mantenere formalmente una distinzione. Ora l'arciprete di turno, dentro alla consulta comunale, va ad assistere il fabbriciere podestà.

Perché, come scriveva il professor Pietro Marinato, non c'era differenza tra chiesa e fascismo: «È guerra religiosa – quella della Spagna nazionalista – perché nessuna differenza esiste tra i crociati che andarono un giorno a liberare il

santo Sepolcro ed i nazionalisti spagnoli che muoiono oggi in difesa della civiltà cristiana». E il buon professore, prima e dopo il fascismo, è stato una voce autorevole nell'ambiente clericale monselicense, baciato com'era dalla benedizione papale.

Francesco Selmin

«Italiani della nostra razza». Lettere sulla guerra di un emigrato veneto in Brasile (1917-18)

I s., 1987, n. 7, rubrica *Materiali*, pp. 127-138

presentato da Alessandro Casellato

Non si dice precisamente come e dove siano state trovate, ma queste tre lettere del muratore Ferdinando Meneghello, scritte dal Brasile ai parenti di Legnago negli anni della Grande guerra e pubblicate nel settimo numero di «Venetica», sono certamente il frutto del lavoro culturale che Francesco Selmin stava svolgendo da tre lustri nel Veneto meridionale, insieme a quel gruppo di insegnanti e storici locali di cui si sono recentemente ricordati i primi passi (A. Pignataro, «Fare scuola nella Bassa padovana». Un laboratorio di idee, dibattiti, progetti per il rinnovamento della scuola. Seminario di Carceri, 1973*, «Venetica», 2012, n. 26).*

Selmin aveva partecipato al numero di esordio della rivista, nel 1984, presentando l'archivio "minore" di uno dei primi socialisti di Este, e vi sarebbe ricomparso nel 1989 per illustrare il "romanzo epistolare" di una famiglia estense nella Grande guerra. Il suo gusto per il recupero dei documenti di scrittura popolare si incontrava con la propensione della rivista per la storia locale e le fonti dal basso. Dal 1991 Selmin – insieme a Tiziano Merlin, Valentino Zaghi e a parecchi altri esponenti del "gruppo della Bassa padovana" – si sarebbe messo in proprio, fondando «Terra d'Este», emanazione del locale Gabinetto di lettura. In quel torno di anni, la gemmazione o reviviscenza di analoghi periodici a base cittadina o provinciale sembrò esaurire una delle ragioni d'essere di «Venetica», la cui dimensione regionale si rivelava evidentemente troppo larga per un mercato della storia vivace ma sempre più frastagliato. Di questa crisi si trovano le tracce in un dibattito su Storia e storici nelle Venezie *pubblicato nel numero che inaugura la nuova serie di «Venetica» a periodicità annuale (1992): Francesco Selmin vi scrive per l'ultima volta, ormai in veste di direttore di un'altra rivista, sorella ma distinta*

(insieme a Ferruccio Vendramini a nome di «Protagonisti», Pier Giorgio Tiozzo per «Chioggia» e Lino Scalco per «Cultura e lavoro»).

Le lettere di Meneghello rimasero un hapax*: non si reperirono successivamente altre testimonianze autografe, né ulteriori informazioni sulla sua vita, oltre a quelle recuperate dalla memoria di una lontana parente cui fa riferimento Selmin nell'introduzione. Ma dal cassettone di famiglia dove probabilmente erano state trovate, esse entrarono a far parte della storia patria quando Mario Isnenghi le citò ampiamente all'interno de* Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945 *(Mondadori, Milano 1989), come esempio di un punto di vista sulla Grande guerra socialmente popolare, geograficamente remoto ma tutt'altro che disinformato o distaccato rispetto alle ragioni e alle sorti del conflitto.*

*A rileggerle oggi, queste lettere appaiono un documento non solo dei perduranti legami di un emigrante di lungo corso con il paese natio e con la patria in guerra, ma anche di una globalizzazione evidentemente già compiuta un secolo fa, al seguito dell'esperienza migratoria, che aveva dilatato il campo delle traiettorie possibili ben oltre i confini continentali, e poi dell'*evento*, mediatico non meno che militare, economico e politico, rappresentato dalla Prima guerra mondiale.*

Esse sono anche un esempio di quel che Gramsci chiamava folklore. La cultura di Meneghello si presenta proprio come un «agglomerato indigesto di frammenti di tutte le concezioni del mondo e della vita che si sono succedute nella storia»; in questi tre brani di autonarrazione c'è dentro di tutto: parole d'ordine della tradizione cattolica e cascami di quella patriottica mescolati con il lessico dell'onore e i richiami alla cultura del lavoro. Ognuno di essi è stato attinto da strati e circuiti linguistici diversi, e viene ritagliato, giustapposto, infine "indossato" dallo scrivente per dar forma al proprio sentire. Scrivere una lunga lettera ai familiari rimasti in paese, avrà forse pensato il capomastro Meneghello, non è poi tanto dissimile dal costruire una casa: si usa quel che si trova e lo si assembla con un po' di occhio e di mestiere.

Che questi tentativi di autocostruzione di un'immagine di sé, messi in atto dal variegato mondo dei «liberi Cittadini onesti Operai e Artisti, e Industriali» di cui Meneghello si sente parte, abbiano trovato accoglienza e valorizzazione, questa e altre volte, nelle pagine di «Venetica» è un punto di orgoglio che ancora motiva il mio senso di appartenenza al progetto di questa rivista.

Alessandro Casellato

Nel recente convegno roveretano sulla Grande guerra un agguerrito gruppo di storici ha messo in guardia gli studiosi contro il rischio che si corre quando l'edizione di «testi popolari» non è accompagnata da uno «studio rigoroso» e da «un'attenzione amorosa alla biografia degli autori»: quello di confinarli «ad un uso banalmente antologico, alla dimensione della bella pagina magari utilizzabile per una facile ed edificante storia alternativa, ma sostanzialmente irrilevante»[1].

È possibile che pubblicando le lettere dal Brasile del muratore legnaghese Ferdinando Meneghello corriamo lo stesso rischio. Tuttavia le nostre esitazioni, dovute alla consapevolezza che l'indagine sull'autore è ancora incompiuta, sono passate in secondo piano di fronte alla "originalità" e alla pregnanza storica e letteraria dei testi, riconosciute anche da studiosi più autorevoli di noi.

Non che si sia rinunciato in partenza ad una ricerca sull'emigrante legnaghese, ma gli scavi archivistici effettuati nel breve periodo intercorso tra la riesumazione dei testi e la loro edizione non hanno potuto dare quei risultati che presumibilmente verranno da indagini ulteriori. Proviamo comunque, con le notizie che abbiamo raccolto nella cerchia dei parenti dell'autore e in special modo da Caterina Sterzi Trivellato, vedova più che ottantenne di un nipote di Meneghello, a costruire una cornice essenziale che ci consenta di inquadrare storicamente e leggere senza grossolani fraintendimenti le tre lettere[2].

Ferdinando Meneghello nacque nel 1857 alla Saresina, contrada di Legnago, da una famiglia di condizioni non agiate, ma neppure poverissime, dal momento che possedeva un paio di campi e alcune case, sia pure modeste. Il padre Sperandio, nato nel 1832, era muratore. «Capomastro» lo chiama la nostra fonte, e capomastro divenne anche il figlio Ferdinando. A quest'ultimo, dotato di un fisico particolarmente prestante, la voce popolare attribuì una forza micidiale, diffondendo la fama del suo «pugno proibito».

Dalle tre lettere – sono gli unici scritti rimastici – non è possibile ricavare indicazioni sicure sulla data e sulle ragioni della partenza di Meneghello da Legnago alla volta del Brasile. Sembra, stando alla testimonianza di Caterina Sterzi, che all'origine della decisione di abbandonare il paese natale ci sia stata l'accusa – non sappiamo quanto veritiera – di aver commesso degli illeciti nell'esecuzione di opere edili, per le quali aveva ottenuto l'appalto come impresario, al porto di Legnago. Vero è che con lui partì anche la sorella Rosa, forse già sposata con quel Carlo di cui nelle lettere si parla in termini tutt'altro che elogiativi. Ciò lascia supporre che almeno nella cerchia dei parenti le condizioni economiche

non fossero propriamente rosee. Legnago d'altronde non fu estranea all'esodo verso l'America che alla fine del secolo scorso interessò vaste plaghe del Veneto. Una monografia sulla cittadina bagnata dall'Adige riferisce che «gli emigranti legnaghesi dal 1892 al 1898 furono 1.159 con una punta massima di 339 unità raggiunta nel 1895»[3].

Fu appunto nel 1895 (o al più tardi nel '96) che Ferdinando venne raggiunto in Brasile dalla sorella Cunegonda, chiamata familiarmente Gonda, e dal marito di questa Biagio Trivellato. Dalla solita fonte apprendiamo che il matrimonio dei due era stato duramente contrastato dalla madre di Meneghello, che non considerava Biagio un buon partito per la figlia a causa della sua umile professione di carrettiere.

Gonda restò in Brasile otto anni. Decise di rientrare in patria dopo la morte quasi improvvisa del marito, causata da un banale incidente di caccia. Tornò dall'America con la figlia Emma, nata in Italia nel '95, e altri tre figli avuti in Brasile: Maria, Ernesto e Rosa, nati rispettivamente nel 1898, nel 1899 e nel 1902. Di Ernesto, ormai adulto, Ferdinando chiede con ansia notizie nelle lettere inviate ai familiari nel 1918, quando è ben al corrente che il nipote, trovandosi al fronte, rischia «per un capriccio dei dominatori andar a mangiar una pala in petto».

Nello Stato di San Paolo, dove si stabilì dopo il suo arrivo in Brasile, Meneghello si guadagnò da vivere con il suo vecchio mestiere di muratore, spostandosi in diverse località. La corrispondenza lascia intravedere un mondo popolato di operai, di «artisti», di «industriali». Il lavoro contadino praticamente non compare mai. Si parla invece di quello dei figli, anch'essi muratori: negli anni a cui risalgono le lettere, i due più vecchi, Sperandio e Angelo, lavorano per conto proprio, Eugenio, che ha appena 15 anni, dà una mano al padre.

Non è facile stabilire quali fossero le condizioni economiche della famiglia di Meneghello prima della Grande guerra. Sembra che a fasi di relativo benessere si alternassero periodi di restrizioni, per cui era sempre vivo il pensiero di andare a lavorare dove «si sta meglio e si lavora di più». Dalla nostra fonte sappiamo che la sorella Gonda, a proposito del fratello rimasto in America, era solita dire: «Guarda mio fratello quanto tribola!»; e, interrogata su come si stava in Brasile, rispondeva: «Tutto il mondo è paese».

Nulla sappiamo della scolarità e di eventuali esperienze associative di Meneghello. Le lettere però denunciano un apprezzabile livello di acculturazione. La lingua pullula di venetismi, ma rivela anche una discreta padronanza della

sintassi e un consistente bagaglio lessicale italiano. L'autore dunque potrebbe aver frequentato con profitto alcune classi di scuola elementare, di cui la cittadina era dotata già prima dell'annessione. È un'ipotesi che sembra confortata dal sapore scolastico dell'educazione nazionale che permea numerosi passi delle lettere. Ma lo spiccato patriottismo dell'emigrante legnaghese potrebbe essere stato alimentato anche da altre esperienze. In primo luogo dalla lettura. Non c'è dubbio infatti che Meneghello legge assiduamente i giornali. È informatissimo sugli sviluppi della guerra: si vedano i precisi riferimenti a Cesare Battisti, a Caporetto, all'intervento degli Stati Uniti e via dicendo. Ed è noto che i giornali funzionano, più che mai in periodo di guerra, come veicolo di parole d'ordine, che un lettore assiduo non può non assorbire[4].

Certo la fortissima avversione, quasi viscerale verrebbe da dire, nei confronti dell'Austria di Francesco Giuseppe potrebbe trovare altre spiegazioni. Potrebbe, ad esempio, essere nata e cresciuta nell'ambito di un'esperienza vissuta all'interno di una società di mutuo soccorso. Non dimentichiamo che Meneghello è muratore e i muratori fanno parte di quegli strati artigiani che per primi si organizzano nelle società operaie di mutuo soccorso, nelle quali hanno larga circolazione i fogli della sinistra democratica e radicale, spesso influenzati dalla propaganda mazziniana e risorgimentale, e quindi antiaustriaca. A Legnago, ad esempio, la locale società di mutuo soccorso, nata nel 1867, si impegnò subito in attività "patriottiche", tra le quali possiamo citare l'organizzazione dei festeggiamenti per la visita di Garibaldi e la traslazione della salma di un martire di Belfiore al cimitero cittadino[5]. Non ci pare superfluo sottolineare che i martiri di Belfiore fanno parte dell'immaginario patriottico di Meneghello.

Ma lasciamo il campo delle ipotesi, che rischia di farsi scivoloso e che sollecita un ulteriore approfondimento della ricerca, per soffermarci brevemente su alcuni temi proposti dalle lettere.

Abbastanza circostanziate e interessanti, ma non nuove, risultano le informazioni che Meneghello trasmette ai familiari sugli effetti disastrosi prodotti nell'economia brasiliana dalla guerra europea. La crisi causata dal blocco delle esportazioni e dall'aumento dei prezzi è così grave che si è «ridotti a non trovar più da lavorare in nessun luogo». Al muratore si offre un'unica prospettiva, quella di lavorare nelle piantagioni di caffè. A meno che la guerra non finisca presto e si crei così la possibilità per la maggior parte degli «artisti» di emigrare in Europa. L'unica consolazione, soprattutto dopo che la sorella Gonda in una lettera dei primi mesi del '17 gli ha confidato la sua trepidazione per il figlio al

fronte, è data dal sapere che i figli «non muoiono d'improvviso, e non sapere nemeno il perché»[6].

Dalle lettere esce confermato un altro dato già sottolineato dagli studiosi dell'emigrazione: la persistenza dei vincoli parentali e la sollecitudine degli emigranti verso le famiglie lasciate in patria. Quando Meneghello scrive le tre lettere, è passato più o meno un quarto di secolo dalla sua partenza, eppure continua a chiedere insistentemente e dettagliatamente notizie su tutti i parenti rimasti a Legnago, ma anche sui vicini di casa e sui conoscenti. Non meraviglia, di conseguenza, che gli stessi vincoli persistano tra gli emigranti in terra straniera. Proprio nel momento più difficile che deve affrontare da quando si è stabilito in Brasile, Meneghello registra con soddisfazione che i rapporti con i figli, con le nuore e con la sorella continuano ad essere saldi a dispetto della povertà e delle separazioni dovute a motivi di lavoro. Ma ci pare significativo che il riconoscimento di questo dato positivo sia strettamente intrecciato alla constatazione che per i matrimoni dei figli valgono le regole dell'endogamia: «Ci ò almeno una consolazione: che benché poveri come siamo e divisi di casa (ma però sempre in buona armonia, tanto coi miei figli, come con le mie nuore) e la grazia di vedergli sposarsi con Italiani della nostra razza». Poiché le mogli dei figli Sperandio e Angelo erano originarie rispettivamente di Rovigo e di Casteldario, e la figlia Luisa si accingeva a sposare un giovane padovano, è pacifico che con la locuzione «italiani della nostra razza» l'emigrante legnaghese intende designare i veneti.

A questo stretto legame con i parenti e con i veneti si contrappone la distanza che continua a sussistere tra Meneghello e il paese che lo ha accolto. Il Brasile è sì terra di libertà individuale, dove «non c'è parlar basso come c'è in Italia e tutti gli altri stati di monarchia re od imperi», ma è anche «una terra di brutalità di disonore». Anche dopo un quarto di secolo quella terra continua a rimanere, in qualche modo, estranea all'emigrante. E non soltanto, ci pare, per la presenza dei «Negri» che «sono come gli Orsi selvaggi», anche se parlano come noi e il loro «sangue è rosso come il nostro».

L'edizione delle lettere segue fedelmente il manoscritto. Mi sono limitato a normalizzare l'uso dell'interpunzione. Ho usato la parentesi < > per le integrazioni e la parentesi [ ] per segnalare i luoghi indecifrabili.

***

Carissimo Padre e sorella Gonda, e tutti i tuoi figli.
Città de Casa Branca 2 Febraio 1917

Caro Padre, mia sorella Rosa mi à mandato la vostra lettera per leggerla, e poi rimandarcela; intesi l'ottimo stato di vostra buona salute di voi, e della famiglia di mia sorella Gonda; come al presente posso assicurarvi da mè, e di tutta la mia cara famiglia, composta cioè di mè, della mia adorata consorte, e dei miei tre cari figli: Luisa che a 17 anni, e fa la sarta, Eugenio che ne a 15 che fa il muratore e lavora con me, e la Emma che a 11 anni che và alla scuola. Sperandio stà in questa Città che e venuto a trovarmi anche oggi e a moglie e ora che ricevete questa lettere già compie tre figli, e un buon muratore uomo serio di poche parole e ben pesate, parla l'Italiano e scrive pure in italiano e in bresiliero lo parla meglio dei bresiliere, e io non lo parlo e ne lo parlerò fin che vivo il Brasiliero; invece io lo scrivo bene, ma dal scriverlo e parlarlo c'è una grande diferenza; e a Sperandio ci ò dato la vostra lettera da leggerla, e la letta, e mi a detto che vi scriverà anche lui, e sta bene con tutta la sua famiglia, e vi manda tanti saluti e baci a tutti di vostra famiglia.
Il mio figlio Angelo è il vero ritratto di mio zio (farabuto) Fortunato Peota; anzi quando mi scrivete ditemi se quella brutta stirpe è andata distrutta, e del Papo Giovanni[7], e de De-Conti; ma come dice il proverbio che: l'erba cattiva e nociva non morre mai: questo mio figlio Angelo è alto più di me; sprezzante nessuna gentilezza: va per le strade sempre in furia e fretta, sul lavoro è lo stesso; Angelo sta ancora in Pirassununga, e dice che là vuol morire; invece io e Sperandio abbiamo un'altro pensiero, di andare a lavorare dove si sta meglio, e si guadagna di più: anche Angelo a moglie e lo stesso come Sperandio ora fin di Febbrajo compisce tre figli [...] che in Merica si parla solo di battezzare: qui in Europa si fanno ammazare, invece qui in Brasile e l'unico progresso di tutti.
Caro Padre, due anni fa io vi o scritto tre volte, e sempre aspettava risposta, ma io non o più veduto i vostri scritti; io ò giudicato che le lettere cadesse in altra mano, e che voi non gli avete ricevute, così o tralasciato di scriversi; però sapevo sempre lo stesso di voi, della Gonda, e de Fratin e di sua figlia.
Ora qui in Europa avete la guerra infame di ingiustizia, messa da quel disgraziato di Francesco Giuseppe alleato con la Russia[8]. Francesco Giuseppe è morto, e per i suoi milioni di delitti comessi Iddio la maledetto senza luogo: è andato all'Inferno, ma siccome aveva più dilitti del Diavolo, il Demonio non la à voluto accettare; è un se-

condo Ebreo Erante; allora Iddio ci à mandato un messaggio al Diavolo che lo impiega in qualche modo; e allora il Demonio lo ha fatto portiere della porta dell'Inferno: e se lo vedette caro Padre come è bruto; ci à due occhi che guarda di traverso se vi puole trar il laccio al collo, due stivali alla calagiù per non profondarsi nel sangue innocente sparso sulle nostre terre Redente di Trento, Trieste, Istria, Dalmazia, Fiume, Gorizia; che quelli valorosi caduti gridano vendetta dalle Tombe sacre dei Martiri di Belfiore sulli spalti di Mantova impicati, dai fratelli Cairoti a Villa Glori, dai fratelli Bandiera, da Oberdan, e in fin dal nostro ultimo che si sa, l'Eroico valoroso deputato di Trento Avocato Cesare Battisti; per i gran dilitti comessi non a potuto entrare nell'Inferno; ora caro Padre, gente all'Inferno non c'è ne vano più perché anno paura di lui; e come vi immaginate che vada a finire questa maledetta guerra, caro Padre; io credo che voi altri non siete tanto a cognizione quanto noialtri qui in America, perché noi abbiamo stampa libera, non ci abbiamo censura di dover essere passata la stampa da Procuratore de Re; la Repubblica e libertà individuale; terra libera, terra larga, terra longa e terra fonda; qui non c'è parlar basso come c'è in Italia e tutti gli altri statti di monarchia Re od imperi; no, qui noi siamo liberi Cittadini onesti Operai e Artisti, e Industriali: siamo tutti lavoratori pari, e pari, per il rispetto, per l'umanità, e per tutto; far bene, e non essere ubriaconi come Carlo[9]; e ne vagabondi; i bresilieri, o Portuguezi, o Spagnoli, o Alemani, Russi e Turchi, Cinesi, Francesi, (tutti dobbiamo parlare il Bresiliero) vi rispetano vi danno lavoro, si divertono in compagnia alla sera, fanno anche loro assieme con noi una partita a tressette e a briscola, e si divertono questi bresilieri Ricchi sapete, nostri Padroni, e si anno costumate a bevere vino e liquori, e così passano il tempo, e vi prendono in fiducia, ma se non vi conoscono non vi danno, e ne si prendono libertà, e ne vi danno lavoro.

Sapete cosa è la richezza dell'america, è salute e lavoro e nient'altro.

Ora vi spiegherò: questa terra è una terra di brutalità di disonore: Becchi cornuti. e Putane in quantità, ladri, assassini, falsari di monete, vagabondi; e questa gente sono gli Onorati i sapienti, i valenti, e assumono le prime cariche anche nelle Amministrazioni Americane; delle Fazende e come in Italiano si chiamano Campagne e Stabili; pure cariche di vice Sindaco, e Assessori, Fatori, o Castaldi ecc. ecc.

Avete capito, caro Padre, quelli che fanno denari, e se non mi credete domandate alla Gonda che con 8 anni di America del Brasile lo sa abbastanza cosa è questa terra. Io e la mia adorata moglie abbiamo sempre voluto vivere da poveri operai col nostro sudore del sacro lavoro; siamo poveri sì ma la nostra faccia e netta e schietta, davanti a Dio, e davanti alli uomini: e così l'abbiamo sempre pensata, e speriamo di pensarla fino che si divideremo con la morte, che io devo essere il primo, e così viviamo in

pace da poveri lavoratori, superando crisi e disgrazie ciò che viene, ma sempre in buona armonia, noi di famiglia, e anche con i nostri due figli Sperandio e Angelo benché sono andati fuori di famiglia, quello che è di noi è di loro; e speriamo sicuro che andremmo sempre d'accordo.
Ora che vi scrivo il giornale mi anuncia; che l'America del Nord, cioè li Stati Uniti de Neve Ior anno rotto l'amicizia con la Prussia (Alemagna e Germania) e stanno per romperla con l'Austria Ungheria; chiamando l'aleanza di tutte le Repubbliche delle due Americhe: del Nord e del Sud che siamo noi; a prontarsi per entrare in guerra a favore delli Aleati vostri qui d'Europa; cosiché era se stavimo male, anderemo in peggio, perché i generi alimentari crescono sempre; dall'Europa non viene più farina da far pane, olio, formagi ecc.ecc. anche dall'e Americhe non possono più mandarvi il caffè tutto paralizza, tutto ferma i transiti, la navigazione, le Banche, le ferrovie, non portano più caffè ai porti de mare; vedremo dove andremo a finire. Anche qui: questo che vi scrivo e l'Evangelio di Dio: verità.
Caro Padre, mi pare un sogno, e a tutta la gente che converso, o discorro, che ci dica, o ricevuto lettera da mio Padre, siano bresiliani, o Italiani, restano stupiditi, perché mi dicono, se siete vecchio voi (che già vo intrando sui 60 sesanta anni) quanti ne à vostro Padre, e ci dico 85: dicono Nossa Senora; che è Maria S.S. meos Deus, perchè qui in questa terra i Bresiliani e Americani, non ariva di più di 70 settanta anni; ma c'è i Morri, noi gli chiamiamo Negri che vivono a te 130[10] anche 136 anni ma sono come gli Orsi selvaggi, questi sono fatti come noi parlano come noi, il sangue è rosso come il nostro ma sono come il mullo; che sta 99 anni sotto il Padrone e quel che dice i 100 con un calcio lo ammazzo; e così sono loro.
Ora chiudo questo mio scritto, dicendovi caro Padre, e sorella Gonda, che noi non si vedremmo più; e vero che fino che si é a questo mondo si potrebbe vedersi; solo se voi altri veniste in qua; io mia cara moglie, i miei adorati figli e le nostre nuore, una della Provincia di Mantova, e l'altra da Rovigo e tutti i nostri Nipotini, vi mandiamo tanti baci di cuore desiderandovi buona salute e lunga vita a tutti primo a Voi nostro Padre; alla Gonda e a tutti i suoi figli, a Fratin, e ai suoi figli, a Gerardo e a sua moglie e suoi figli e al nostro Nipote: Ioao Giovanni Bovolon, e alla sua dilletta Consorte, nostra nipote Rosa e ai suoi cari figli, e mi farete un grande piacere caro Padre e Gonda, di darci questa lettera da leggerla, a Giovanni, che lo avisato con un Carton Postal di ciò e a tutti miei vecchi amici e conoscenti.
Caro Padre e sorella Gonda, credo che vi compiacerette di rispondermi a questo mio scritto; ed in attesa di ciò vi specifico la mia direzione, che è questa:
Signor: Ferdinando Meneghello: Brazile

Estado de S. Paulo Casa Branca
(Pronta risposta) mandate la lettera e tutte le lettere senza Bollo perchè vengono più presto; io volentieri pago la multa. È 80 giorni che piove. Io Ferdinando sono arivato al peso di 94 chilogrammi e lavoro sempre se non lavorasse passaria i 100 chili.
Carissimo Padre, sorella Gonda, e tutta tua famiglia.
Salute, e coraggio a noi e voi tutti, che la felicità verrà.

***

Pirassununga 6 Genajo, Pasqueta 1918

In primo luogo vi desideriamo un buon principio dell'anno nuovo 1918 che questo anno dovrà finire questa maledetta guerra, che tanto disastro porta al mondo intiero, voialtri qui in Italia siete in lagrime e sospiri, e noi qui siamo in condizioni tristissime perché tutto il mantenimento dei generi da vivere viene per l'Europa, e i generi cresce straordinariamente, e lavori i cala che non fanno più niente nessuno e così si troviamo peggio di voialtri in guerra, solo io ò la consolazione di vedere i miei tre figli che non vanno a morire in bataglia; sarà che il vero Iddio non pensa a mandare un castigo, di distrugere quella peste di Germania, Austria, Turchia e Bulgaria, sarà che quel Dio dei cristiani si sia ribelato contro i suoi figli che adorano la dotrina di Cristo, libertà e uguaglianza per tutti i popoli civile; o che si abbia aleato a protegere quei cani, discendenti di Attila flagelum Dei, discendenti di Caino, usurpatori, traditori, Barbari, delle antiche discendenze degli (Uni) di Federico Barbarossa, calati dalle Alpi, a venire usurpare il Sacro terittorio Italico, venire a distruggere le delizie delle opere Italiche: Monumenti e Chiese, Catedrale, Teatri, Conventi come a Padova, a Venezia, a Castelfranco Veneto, a Treviso, a Udine, che noi qui sappiamo tutto giorno per giorno tutto quello che succede in Europa. Questo caro Padre, io calcolo profezia; come quando doveva nascere Gesù Cristo Redentore del mondo; che S. Marco, S. Luca, S. Mateo e S. Giovanni Battista, i 4 proffetti, lo predicavano; la quasi distruzione del mondo e venuta ancora una volta con Atila, e un'altra con Napoleone I che come guadagnavano paesi, città capitale e Regni intieri, distrugevano Città, monumenti, Chiese. Ferrovie, Macchine, industrie, popolazioni, che fu scritto nelle storie, il tempo dei Barberi, e ora siamo arivati a questo tempo, perché il mondo, caro Padre si è rovesciato, le scienze anno superato il limete perché oggi si parla di Telegrafo senza fili, Telefono senza fili, Ottomobili, Camions, Areoplani, Ferovie Eletriche, Tranvaj eletrici, e Luce Eletrica, ecc. ecc. e non come io da 20 anni che o

battuto con la Bona Anima di mia povera Madre il frumento col cerciaro[11], dunque, da 20 anni che avevo ora ne o 60 in 40 anni il mondo è andato all'estremo limite di scienze di uomini, l'Italia io quando ero ragazzo, faceva 28 milioni di abitanti, ora ne fa 40, siamo venuti via dall'Italia in 4 milioni, qui abbiamo fato un progresso, che siamo in 20 millioni, e così l'Europa intiera, ecco che si vede che eravamo in troppa gente; ma che fosse venuto un Colera fulminante a quella Germania, Austria, Turchia e Bulgaria, sarebbe stato abbastanza, per diminuire, e distrugere l'erba cattiva, la gramegna ma dice il proverbio caro padre che l'erba cattiva non muore mai, e così sarà di quelle 4 potenze, canaglie, sfaciate, e spudorate, dal mondo intiero.
Carissima sorella Gonda, e tutti tuoi figli, e Angelo, e suoi figli. Prima di tutto saressimo desiderosi di sapere le notizie di tuo figlio, dove si trova al fronte, eose è prigioniero questo spero in Dio non sarà, perché lui non era al fronte, in quella occasione della battaglia del 23 ottobre u.s. e in che reggimento si trova, se si trova sul Tirolo in val Sugana, o sull'Altipiano di Asiago, o sulla lotta proprio sul Piave sul monte Grappa che è lì che deve essere deciso il duello a morte degli Imperi Centrali, della Germania e l'Austria; che ci devono queste due potenza barbara lasciar la pelle, non voler passare a Bassano e di solecitarmi di scrivermi più presto possibile: perché noi qui: che sono vicino di casa alla Rossa, distante come ti e Balle tua Sogra; il mio Angelo e come da ti e i Munichei[12], e Sperandio e rimasto en Casa Brancha lungi 60 chilometri ma mi scrive sempre, e vive, e sta bene.
La Rosa, Gonda, e Carlo se ne lagnano molto del tuo modo di procedere; perché dicono che tu ci ahi chiesto il favore a loro delle carte di Nascita e di Morte, per vedere se potevi salvare tuo figlio dal soldato, e loro anno fato passi a Santa Cruz da Concescion, e anche anno guastato quasi 50 fiorini, e dopo che ai ricevuto le carte, non ti sei degnata nemeno di mandargli due righe che le lettere dovette mandarle tutte senza Bolli, perché così noi le riceviamo più presto, e sicuri da riceverle.
Noi qui e più di un anno che non riceviamo lettere da nessuno da voialtri qui d'Italia: io o scritto a mia cognata Carlotta, a mio padre, a Angelo, niente da nessuno, voglio che mi dai notizie de Mario, di Gerardo, e se ai occasione di incontrarti con mia cognata Carlotta, digli che mi scriva, e che mi dia notizie di mio cognato Gustavo Rodin, che lo battezato io quello, e anche del figlio della Rosa de Recinare, di tutte tue figlie, e se anno preso marito, e anche di quelle de Angelo e quella de Recinaro, insomma di tutti i nostri parenti.
Spero di incontrarvi con questa mia lettera tutti in buona salute, come posso assicurarvi, di me, e della mia cara Vittoria, della mia figlia Luisa, Eugenio, e la Emma che vedeste come vengono grandi, crescono che è una bellezza, mia sorella Rosa e Carlo,

e sua figlia Nené si marita fra breve, e da per noi tutti un bacio al nostro vecchio padre, e gli desideriamo che viva più di noi, perchè qui in questa terra fiacca, che tu lo sai, si diventa vecchi avanti il tempo, e poi adesso che vedessi Gonda che [...].
Chiudo la presente mia lettera dicendovi: che ci scrivete al più presto possibile, dandoci le notizie solo di casa, e non di guerra; se no la censura ci priva della letera: e se la guerra finirà, che l'Italia e il Brasile si combinano di dare la emigrazione per l'Italia; se della mia famiglia non volesse più venire nessuno: vengo in Patria magari io solo: accettate Caro Padre e Gonda, e parenti un bacio, e un abracio di cuore da noi tutti vostro sangue.
La mia direzione e questa:
Signor Ferdinando Meneghello: Brazil
Estado de Sao Paulo Pirassununga

***

Carissimo Padre, e sorella Gonda, e tutti di famiglia.
Salute e coraggio a voi tutti
Pirassununga 16 de Aprile del 1918

Dopo tanto tempo, più di un anno, ò ricevuto io e ciò dato alla Rosa la lettera tua scritami il giorno 20 febbrajo di questo anno, nella quale abbiamo inteso tutto quello che siete, e che passate in causa di questa maledetta guerra; ora ti spiegheremo di noi; conforme che la guerra va aumentando, e non finisse più qui li generi alimentari sono cresciuti che è un desproposito più della metà di prezzo; e il caffè è tutto in deposito; e i facendieri non possono a vendere il caffè perché in Europa non viene, e siamo ridotti a non trovar più da lavorare in nessun luogo; che io credo che questo anno mi toccherà a andar a pagnar il caffè[13] o patir la fame; ridotto come sono in piccola famiglia: e sai che io non dormo, e che son ben conosciuto qui in Pirassununga del lavoro c'è né tanto ma nessuno fa niente niente; Gonda mi ai detto che se sapevi questo restavi qui in Brasile, si è vero ai molta ragione: avere un figlio solo, dopo tante struscie e patimenti che ai fato per allevarlo, e poi per un capricio dei dominatori andar a mangiare una pala in petto, e non vederlo più: a che infamia; a qui si sta male; vivo magramente; ma ci ò la grazia che benché fuori di casa, ma son sicuro che non muiono d'improviso, e non sapere nemeno il perché, due <sono> sortiti di casa; da qui circa un anno mi sortirà la <Luisa>, fa l'amore a un giovinotto di 22 anni: e la Luisa mia figlia và farne 19 qui ai 24 di Giugno di questo anno: anche questo mi tocca, perché le cose vanno bene.

Il giorno 6 aprile siamo stati alle nozze della figlia della nostra sorella Rosa: nostra Nipote la Nene, che nostra sorella a fato un Pranzo stupendo, e coi miei figli sono andato in timonela, tanto in Chiesa come in Municio, e stato l'ultimo casamento per nostra sorella[14]. Ci ò almeno una consolazione: che benché poveri come siamo e divisi di casa (ma però sempre in buona armonia, tanto coi miei figli, come con le mie nuore) o la grazia di vedergli sposarsi con Italiani della nostra razza: Sperandio a sposato la Nipote della Teresa che e da Rovigo. Angelo a sposata una da Casteldario dopo de Ostiglia e la Luisa va a sposare uno della provincia di Padova.
Caro Padre e sorella Gonda, ai 18 di maggio compisco 60 sessanta anni, anche io, e comincio già a divenire vecchio, benché non gli dimostro; sono ancora entrante ma i lavori pesanti non gli posso più fare; e il mio Eugenio che a quasi 17 anni inteligente, esperto e canaglia quanto puoi imaginare, ma mi da gran sulievo nel lavoro; ma lavori non c'è né; che se avessimo lavoro potressimo a viver bene, e indotar quella figlia, si spera sempre che questa maledetta guerra che fenisca, che alora si apre il transito del comercio del caffé, e i lavori c'è, e allora si rimedierà a tutto.
Ora vi dirò, che qui in America si sta aspettando [con] ansietà che fenisca questa infame guerra; perché si è certi che si apre la emigrazione per l'Europa, e allora la gran parte di artisti volta, a chi in Italia, o in Francia nel Belgio, o in Russia, o in Austria, o in Serbia, secondo la sua nazionalità, ma l'italiani vanno da per tutto il mondo, dove c'è da guadagnar denari, e quelli che restano qui guadagnano anche loro; perché diminuisce l'artista.
Cara sorella Gonda, mi à dispiaciuto che tu non mi ai potuto a dar notizia della famiglia di mia moglie, e ciò scritto anche a loro quando voialtri, e non o avuto nessuna risposta, quello che ci rincresce più di tutto, è di non saper notizie di mio cognato Gustavo, se ti incontrar con qualcheduno di loro dicelo, e se no fammi il piacere di mandarcelo a dire; le letere mandatele sempre senza bolo, che noi le riceviamo più presto.
Gonda, apena ricevuta questa lettera rispondemi subito che anche la Rosa, e Carlo anno piacere di sapere tutto di voialtri che stiamo vicini di casa una porta di diferenza; solo un: quintale; un orto, che questa casa ci dimora suo figlio Beppi amogliato con tre figli: 1 mascio e <2> femine in 4 anni: e Angelo mio figlio lo stesso; uppa; <che> razze de mulhier italiane: Deus me livre, in 4 annos treis filhos[15]. Il mio figlio Sperandio è Contra Mestre della Chiesa di Casa Branca lungi da me 1 ora e meza di treno: guadagna bene, ma per suo padre e sua madre non ci manda nenache un cintesimo, e malamente mi risponde; e così Gonda [...1 anche te del tuo figlio quanto si marita; pazi [...].

Rosa e Carlo ti ringrazia che gli ai scritto, e ti manda molti saluti e tanti bacci, desiderandoti che presto possi abraciare il tuo diletto figlio, e che Iddio ci dia la grazia di ritornare sano e salvo, che questo sarebbe anche per noi la nostra più grande consolazione, che noi desideriamo.
Mi farai il favore di salutarmi mio cognato Angelo Fratin (tuo marito di legno) e tutti i suoi figli: e che mi scriva: dammi notizie di Gerardo nostro nipote: della Rosa di suo figlio al Fronte di battaglia dove si trova:
Cara sorella Gonda, ti prego di un favore, di dirle al mio vecchio Padre, che mi faccia un favore di metere sulla lettera che mi scrivi subito, due righe di sua mano, perchè lui ci piace di vedere il mio caretere; e così pure anche noi.
Chiudo la presente lettera, dicendoti che noi stiamo bene tutti come speriamo di incontrarvi con questa lettera voialtri tutti: fatti coraggio Gonda, e prega S. Giusto che è il prottetore, e vigilatore delle anime innocenti, che proteggierà il tuo dilletto figlio, e anche tutti gli altri nipoti.
Da tanti saluti da parte mia e di mia cara moglie, a Carlo Gaietto, e a sua moglie; a Ricardo e sua moglie Italia, a Grazia e sua moglie; ai Balli tuoi parenti; a Pietro e sua moglie V<itori>a alla famiglia dei Munichei; a Giovanni Fianco e a tutti gli nostri amici e conoscenti: e chi ti avesse da dimandar di noi, dici dopo vi a mandato a salutare anche voialtri.
La mia direzione: Signor Ferdinando Meneghello
Brasil: Estado de S. Paulo, Pirassunung

Note

1. La questione è affrontata in G. Fait, D. Leoni, F. Rasera, C. Zadra, *La scrittura popolare della guerra. Diari di combattenti trentini*, in *La Grande guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il mulino, Bologna 1987, pp. 105-136. Per una bibliografia aggiornata sulle lettere dell'emigrazione si veda E. Franzina, *La lettera dell'emigrante dal "genere" al mercato del lavoro*, relazione al convegno di Bad Homburg su *L'emigrazione italiana*, 28-30 ottobre 1985.

2. La testimonianza di Caterina Sterzi Trivellato è stata registrata nel febbraio del 1987 presso la Casa di ricovero di Cerca con la mediazione di Erica Trivellato, che ringraziamo per averci consentito la consultazione delle lettere qui pubblicate.

3. C. Boscagin, *Storia di Legnago*, Ghidini e Fiorini, Verona 1966, p. 509.

4. Franzina ha scritto che è raro trovare spiccati sentimenti patriottici nella corrispondenza degli emigranti. Cfr. E. Franzina, *Merica! Merica! Emigrazione e colonizzazione nelle lettere dei contadini veneti in America Latina 1876-1902*, Feltrinelli, Milano 1979, p. 169.

5. Boscagin, *Storia di Legnago*, cit., pp. 433-435.

6. Sulle gravi conseguenze prodotte nell'economia brasiliana dalla Grande guerra si sofferma anche l'emigrante Pietro Gaburro nelle due lettere parzialmente citate in E. Franzina, *Frammenti di cultura contadina nelle lettere degli emigranti*, «Movimento operaio e socialista», 1981, n. 1-2 , p. 51.

7. *Fortunato Peota*, *Papo Giovanni*: compaesani di Ferdinando Meneghello. Erano emigrati in Brasile, da dove poi avevano fatto ritorno in Italia.

8. *Russia*: qui sta per Prussia.

9. È con ogni probabilità il marito della sorella Rosa.

10. *a te*: fino a. È una delle numerose locuzioni in lingua portoghese presenti nelle lettere.

11. *cerciaro*: correggiato, antico strumento formato da due bastoni uniti da una striscia di cuoio usato per la battitura dei cereali.

12. *Balle*, *Munichei*: soprannomi di famiglie residenti alla Saresina, non lontano dalla casa natale di Meneghello.

13. *Pagnar il caffè*: battere il caffè. Pagnar è voce portoghese.

14. *Timonella*: carrozza a quattro ruote; *municio*: sta per municipio; *casamento*: matrimonio.

15. *Uppa*: interiezione in lingua portoghese, esprime meraviglia. *Deus me livre, in 4 annos treis filhos*: Dio mi scampi, in 4 anni tre figli.

Ezio Maria Simini

Lapidi e donne della Grande guerra in Veneto: Schio e Magrè (1916-17)

I s., 1989, n. 12, rubrica *Studi e ricerche*, pp. 124-141

presentato da Maria Cristina Cristante

Ezio Maria Simini è stato lo storico "organico" della classe operaia scledense: ne ha studiato personaggi, luoghi e vicende con acribia filologica e immedesimazione politica. Negli anni in cui si affermava il discorso sul "modello veneto", inteso come laboratorio del moderatismo politico e della "transizione dolce", Simini ha tenacemente testimoniato l'esistenza anche di un'altra tradizione interna alla cultura regionale: quella operaia e sindacale, "rossa" e antagonista, ben leggibile in diverse fasi della storia otto-novecentesca.

Schio, piccola capitale dell'Alto vicentino precocemente industrializzato, produsse infatti un movimento operaio che seppe sempre esprimere momenti alti di lotta e di mobilitazione collettiva, pur attraverso ripetute sconfitte politiche e individuali (l'emigrazione forzata dei leader operai a fine Ottocento, durante il fascismo e dopo la Resistenza). Il filo della memoria non fu mai completamente interrotto, anche perché riuscì a incardinarsi in micro-istituzioni di parte operaia (associazioni, circoli, cooperative, persino teatri) che i soci riuscirono a preservare – a prezzo magari di compromessi e di equilibrismi difficilmente evitabili – anche nei periodi più bui.

Simini scrive tutti i suoi contributi per «Venetica» nel primo decennio di vita della rivista. A suo nome escono infatti, fra il 1985 e il 1995, quattro articoli (oltre a questo che ripubblichiamo: Metamorfosi a Schio durante il fascismo. Gli operai, il teatro e l'arciprete*;* Vita e morte di Domenico Piccoli deputato socialista vicentino. 1854-1921*;* Partigiani di città. Il battaglione territoriale "Fratelli Bandiera" di Schio. 1943-1945*). Negli anni seguenti il suo interesse per la storia di Schio trova forse il suo esito naturale nella creazione dei «Quaderni di storia e di cultura scledense», di cui è tuttora animatore, che portano avanti le tematiche a lui più congeniali della storia del movimento operaio e della storia della*

Resistenza, con varie sortite tra Medioevo ed Età moderna, come nello studio dei conti Maltraverso, "signori di Schio", o di un processo dell'Inquisizione contro un eretico medico scledense, a cui è dedicato l'ultimo fascicolo della sua rivista.

L'articolo che qui si ripubblica riproponeva a distanza di circa dieci anni una ricerca presentata in occasione del convegno Operai e contadini nella Grande guerra *svoltosi a Vittorio Veneto nel 1978 e già apparsa con un titolo "doppio":* Magrè 1916: la giustizia del militarismo e il giudizio popolare, storia di una lapide. Schio 1917: perché più salario agli uomini? Storia di uno sciopero femminile. *Era stato il primo lavoro di ricerca di Simini, in una stagione in cui non pochi militanti "nati" nel Sessantotto si riconvertivano in storici locali, sempre motivati politicamente ma tutt'altro che disarmati di buone letture e strumenti critici: «Venetica» anche a loro si rivolgeva, e talvolta ne accoglieva i contributi, ponendosi come "arena" del dibattito storiografico e come "incubatrice" di giovani storici, esterni ai circuiti accademici, che poi in alcuni casi – come quello di Simini – avrebbero preso la loro strada.*

Nel saggio apparso su «Venetica» non c'è più una separazione netta fra i fatti accaduti a Magrè nel 1916 e quelli accaduti a Schio nel 1917, forse perché ci si avvede che si tratta comunque e sempre di storia «essenzialmente di donne». C'è una continuità fra il movimento della popolazione di Magrè che «si riversa nelle strade imprecando e maledicendo» dopo la condanna a morte di due giovani artiglieri colpevoli di insubordinazione, e quello delle 400 tessitrici che «si riversarono davanti allo stabilimento di Pievebelvicino» il 21 gennaio 1917 per protestare contro la decisione del Lanificio Rossi di aumentare i salari delle donne in misura inferiore a quella dei loro colleghi maschi. In entrambi i casi di fronte ai carabinieri le donne scendono nelle strade, urlano, piangono, reagiscono.

Simini entra nel vivo di una vicenda che cerca di far rivivere negli aspetti anche soggettivi, immaginando – a partire dai fatti e avvalendosi della testimonianza orale delle sue concittadine – quali dovevano essere le paure, i sentimenti, le motivazioni ideali delle azioni delle persone.

Egli scava in questo senso: vuole parlare di come la guerra cambi la vita degli abitanti di un paese importante come Schio, lontano dai luoghi dove si prendevano le decisioni, eppure particolarmente colpito dalle nefaste conseguenze del conflitto. Ma soprattutto vuole ricordare che è esistita una opposizione sociale e politica alla Grande guerra, e che anche una memoria alternativa è quindi possibile.

Maria Cristina Cristante

Numerosi storici hanno affrontato, con interesse crescente, i problemi connessi allo spettro delle pulsioni ideali, se non ideologiche, che si manifestarono fra i combattenti all'inizio della Grande guerra: pulsioni ideali o convincimenti ideologici ereditati dalle classi sociali di provenienza.

Sotto questo profilo l'interesse si è rivolto, sovente, all'analisi delle classi subalterne in armi[1].

Non solo: molto pure è stato scritto sui processi di revisione ideologica o comunque culturale – indotti dall'asprezza eccezionale del conflitto e dalla sua durata – delle varie classi sociali in divisa[2].

Queste indagini hanno contribuito in larga misura a rimettere in discussione, se non proprio a distruggere, una lunga serie di miti sui quali la storiografia ufficiale per oltre mezzo secolo aveva costruito le sue fortune[3].

Minore, invece, sembra essere l'interesse dimostrato per i medesimi problemi vissuti da quanti non erano impegnati direttamente al fronte[4].

Questa ricerca, perciò, vuol essere un modesto contributo alla conoscenza delle mutazioni profonde verificatesi nel modo d'essere e di pensare di quanti, lontani dalle trincee, vissero i riflessi del dramma in atto e, non per questo, furono comparse.

È storia, anche questa, di classi subalterne.

È storia di donne, vecchi e bambini, ma essenzialmente di donne in quanto esse, sostituendo gli operai ed i contadini al fronte, ebbero modo di vivere da protagoniste la vita civile attiva e ne soffrirono gli impatti più laceranti.

Non meno laceranti furono gli impatti col militarismo – osteggiato culturalmente da generazioni, specialmente nel Veneto – che si presentò nel suo aspetto meno accettabile: quello delle ordinanze, dei proclami, delle circolari, dei bandi ecc.

Il timore reverenziale nutrito nei confronti degli ufficiali, incarnazione del militarismo, non si trasformò mai, però, nelle donne di Schio – perché di quelle si parlerà – in remissività acritica od opportunistica.

Accettarono dignitosamente privazioni e limitazioni, al più sfogandosi con lo scherno – chiamando *tajadele* gli ufficiali superiori – ma mai accettando soprusi di sorta.

La situazione generale di Schio, nei primi due anni di guerra, fu pesantissima: il fronte ad un tiro di schioppo; le fabbriche in progressivo smantellamento per essere trasferite in luoghi più sicuri; una situazione alimentare disastrosa al punto da costringere i dirigenti del Lanificio Rossi a concertare con le autorità

militari un'azione repressiva nei confronti dei commercianti di Schio e dintorni; i salari ovviamente bloccati ai livelli d'ante guerra[5].

A tutto questo si aggiunge, nel maggio-giugno del 1916, il terrore per la travolgente avanzata degli austro-ungarici verso le pianure, nel quadro della *Strafexpedition*. Schio si venne a trovare nell'occhio del ciclone.

A Magrè[6] il generale Andrea Graziani, al quale era stata affidata la 44ª divisione di Fanteria schierata sul Pasubio, aveva fatto piazzare sulla cima di un'altura una batteria antiaerea al comando di un tenente[7].

Condotta favorevolmente a termine l'azione di contenimento degli austro-ungarici e sferrati forti contrattacchi che garantirono una linea difensiva di una certa affidabilità, Graziani cominciò a concedere qualche turno di riposo ai suoi uomini.

Qualche mese dopo, esattamente la sera del 4 novembre 1916, cinque artiglieri della batteria di Magrè vennero ad aspro diverbio con un aspirante, certo Gallo di Padova, che li voleva far rientrare immediatamente negli accantonamenti nonostante fossero forniti di permessi di libera uscita firmati dal loro tenente.

Gli artiglieri stavano festeggiando in un'osteria il ritorno di un loro compagno dalla licenza dalla quale, com'era consuetudine, era rientrato con generi alimentari destinati ad essere consumati in compagnia.

Gli artiglieri, seppure di malavoglia, ubbidirono e s'incamminarono verso l'accantonamento.

Malauguratamente ebbero l'idea di fermarsi in un'altra osteria poco distante dove, una mezz'ora dopo, vennero colti una seconda volta dall'aspirante.

L'ufficiale dette in escandescenze, minacciò, insultò. Alla fine estrasse la pistola d'ordinanza e la puntò al petto del sergente Adalberto Bonomo di Napoli, unico graduato fra i cinque artiglieri. Un secondo artigliere, Antonio Bianchi di Gallarate, disarmò rapidamente l'ufficiale nella convinzione che questi avrebbe effettivamente sparato al suo compagno.

Pochi istanti dopo, avvertito, arrivò sul posto il tenente comandante la batteria. Disarmò il Bianchi e restituì la pistola all'aspirante pregandolo di non stendere verbale dell'accaduto. Ai suoi uomini avrebbe inflitto di persona un'adeguata punizione.

L'aspirante fu irremovibile e, il giorno dopo, il gen. Graziani sul suo tavolo trovò una dettagliata e pesante relazione dell'accaduto.

La Corte marziale fu convocata per il 7 novembre a Magrè.

Il generale presenziò al processo che in poche battute si concluse con le con-

danne a morte per il Bonomo e per il Bianchi, con condanne a 29 anni di carcere per altri due artiglieri e con un'assoluzione.

> La notizia della feroce sentenza si diffonde in un baleno per la tranquilla Magrè. La popolazione si riversa nelle strade imprecando e maledicendo: un gruppo di donne, rotti i cordoni dei carabinieri, si avvicina al Tribunale piangendo e urlando e implorando grazia per i condannati. Dalle finestre delle case donne e bambini invocano che si risparmi la vita ai due padri di famiglia. Inutile! Inutile![8]

Pochi minuti dopo i due artiglieri vennero fucilati in un prato attiguo al cortile del Circolo cattolico di Magrè, ove si era riunita la Corte marziale.

> All'indomani del feroce assassinio le donne di Magrè, sfidando l'ira e la vendetta di Marte, e provocando una immediata inchiesta del Comando della 44ª divisione, cosparsero le ancora smosse zolle di fiori e di lacrime.
> Quei fiori non germogliarono! Ma a perenne testimonianza di tanto delitto l'intero paese si prepara ad elevare alla memoria dei trucidati un ricordo marmoreo.
> E sarà fiera imperitura condanna di un passato abominevole; sarà eloquente insegnamento alle generazioni venture[9].

Questo il fatto.

La popolazione di Magrè, subito dopo la guerra raccolse con collette promosse dal Partito socialista i fondi sufficienti per la lapide in memoria dei due soldati.

Alla colletta aderirono indistintamente cattolici, socialisti, anarchici, uniti nel giudizio di condanna alla disumanità di una guerra che aveva, da una parte, prodotto vuoti spaventosi tra i figli del proletariato urbano e contadino e, dall'altra, messo in luce il carattere borghese del conflitto[10].

Quanto avvertito dai soldati in linea, e cioè il «rompersi di certi equilibri sociali artificiosi e rettorici stabilitisi tra piccola borghesia graduata e le truppe, dal quale scaturisce con efficacia il divario sociale, l'odio sordo e tenace dei combattimenti contro la guerra e chi l'amministra», è ora patrimonio comune delle classi subalterne e si sta ideologizzando in modo preciso[11].

È ovvio, quindi, che i promotori dell'iniziativa si vengano a scontrare, per la posa, con l'amministrazione clerico-liberale del sindaco Vigna, eletta nelle consultazioni del 1914, e con il prefetto di Vicenza[12].

Nel 1920, però, il Partito socialista riesce a conquistare il comune di Magrè e, nel marzo del 1921, la lapide viene collocata sul muro prospicente la chiesa dei SS. Leonzio e Carpoforo, all'interno del Cimitero vecchio, a poca distanza dal luogo ove avvenne l'esecuzione.

La manifestazione è imponente: vi partecipano delegazioni socialiste, anarchiche e comuniste di tutta la provincia di Vicenza. Per tema di un'incursione squadristica fascista, già annunciata, gli Arditi del popolo di Schio e Magrè predispongono una fitta rete di vigilanza composta di operai armati di bombe a mano ed armi da fuoco. I fascisti si guarderanno bene dal tentare qualsiasi azione provocatoria[13].

La lapide suona a durissima condanna del militarismo, identificato nella persona del gen. Andrea Graziani.

La vicenda, però, non doveva finire così. Dopo la marcia su Roma il prefetto ordinò la traslazione delle salme dal Cimitero vecchio di Magrè al Cimitero civile di Schio, ma non si riuscì ad impedire che fossero seguite dalla lapide.

Sulle nuove tombe dei due fucilati continuarono ad essere deposti fiori dalla popolazione di Schio e di Magrè. Nottetempo, però, la lapide venne seriamente danneggiata a colpi di martello, rendendone illeggibile gran parte del testo. La voce popolare fu che fossero stati i fascisti, ma in realtà ad operare la scientifica deturpazione furono, ironia della sorte, i militi dell'Ufficio cura onoranze Caduti in guerra, 4ª Sezione disinfezione di stanza a Valli dei Signori su ordine scritto del prefetto.

L'ultimo atto avvenne quando il prefetto, evidentemente sollecitato dal Fascio di Schio, ordinò una nuova riesumazione delle salme e la loro definitiva tumulazione al Cimitero militare di Schio (SS. Trinità)[14].

Nel corso dell'operazione la lapide sparì definitivamente e, in presenza della già avvenuta affermazione del fascismo a tutti i livelli, non fu più possibile ai "sovversivi" né ricercarla, né tentarne una duplicazione.

Il ventennio nero, poi, depose sulla vicenda altre e ben più gravi tragedie, così che i due soldati "giustiziati" dal generale Graziani, se non furono dimenticati, dovettero condividere con innumerevoli altri caduti la tristezza e la pietà della gente scledense.

Ancor oggi i pochi ottantenni viventi ricordano chiaramente quel triste episodio e molti di essi sanno recitare a memoria il testo intero della lapide:

7 nov. 1916-21 mar. 1921. Vittime insanguinate
di sanguinario militarista

cui
né il pianto dei figli
delle spose dei parenti
né i prieghi dei cittadini
mossero il core a pietà
BONOMO ADALBERTO da Napoli
BIANCHI ANTONIO da Gallarate
eroici soldati d'Italia
qui caddero
lieve colpa con la vita espiando
e qui riposano
A pietoso ricordo dei fucilati
a perpetua infamia dell'assassino
il popolo di Magrè
P.

Non solo: molti giovani hanno ricevuto dai nonni questa eredità morale e, seppure non ricordano i nomi dei fucilati, sanno come e perché morirono.

Purtroppo altri dimenticarono tutto questo, o vollero dimenticare, ed è così che a Schio, nei pressi del ponte sul Gogna, al Villaggio Romana Rompato, vi è una via intitolata al generale Andrea Graziani. Sarà un caso, ma la targa fu ritrovata più volte infranta ancora nel corso degli anni Settanta.

Le donne di Magrè, così come quelle di Schio, dovettero in quei due soldati identificare i loro figli, fratelli, padri e mariti che, nelle orride trincee del fronte, erano in balia non solo della "fatalità", ma anche di generali e ufficiali simili, per mentalità e per modo di agire, al generale Graziani e all'aspirante Gallo.

Non sbagliavano. Specialmente durante e subito dopo la rotta di Caporetto la necessità di bloccare il fenomeno delle diserzioni, con esempi durissimi, dette la stura ad una lunga serie di esecuzioni capitali non tutte inflitte con limpide ed inoppugnabili motivazioni[15].

Gli ordini impartiti dagli alti comandi a proposito del mantenimento della disciplina furono sempre spietati e, a volte, deliranti[16].

Questi ordini – sovente disattesi dai soldati e, in causa di ciò, fonte di innumerevoli casi di indisciplina – furono all'origine di quelle sentenze che «costituiscono la sola "fonte" non letteraria e non moralistica per ricostruire la "storia coscienziale" delle classi subalterne durante la Prima guerra mondiale, le ribel-

lioni e le proteste con cui la massa dei contadini soldati reagiva ai sacrifici, alle sofferenze, alle crudeltà che le erano stati imposti»[17].

Ma per una volta i morti non furono reclamati e strumentalizzati da quella minoranza che, attribuendo loro la qualifica di "eroi" e di "trionfatori" «nei monumenti, nelle lapidi e nelle motivazioni delle medaglie al valore senza chiedere il parere degli interessati»[18], costruì l'oleografico *epinikion melos* della borghesia[19].

I morti furono rivendicati dal popolo perché "vittime" e l'epigrafe non fu apologetica, ma di dura denuncia[20].

Il disperato coraggio delle donne di Schio e di Magrè, esternatosi prima, durante e dopo la barbara sentenza, si sciolse nella *pietas* del gesto rituale della deposizione di fiori sulle tombe dei "giustiziati": per loro e contro i loro fucilatori; contro il generale Graziani e quello che rappresentava, si deve ritenere, e non verso i componenti del plotone di esecuzione, considerati anch'essi vittime.

L'inchiesta, subito ordinata per identificare i responsabili dell'atto umanissimo, testimonia quanto fosse percepito e temuto dal "potere" lo stacco reale fra l'etica bellico-militare borghese e la coscienza di classe adombrata dall'equazione: "sfruttato in pace = vittima in guerra".

Poco più di due mesi dopo le donne di Schio e di Magrè trasformeranno, infatti, quei fiori in altrettante ore di sciopero e quei fiori e quelle ore verranno calpestati dagli zoccoli dei Reali Carabinieri.

Nel gennaio del 1917 il Lanificio Rossi di Schio aveva accordato ai suoi dipendenti un modesto aumento di salario in relazione allo spaventoso lievitare del costo della vita che si era registrato nei primi due anni di guerra[21].

L'aumento era stato, in termini assoluti, più alto per gli uomini che per le donne e queste non avevano digerito la discriminazione.

A nulla valsero le speciose giustificazioni del dirigente ing. Fontana tendenti a dimostrare alle operaie che il loro aumento, "in proporzione", era maggiore di quello ricevuto dai loro compagni[22].

Le operaie erano convinte che una lira fosse, ad onta di ogni dimostrazione matematica, di più che non 50 centesimi e la loro ferma convinzione si basava su dimostrazioni, certamente più prosaiche, legate agli acquisti giornalieri di generi alimentari.

I contatti e le trattative si protrassero per alcuni giorni, anche con l'intervento del regio delegato di Pubblica sicurezza maggiore Poggese, fino a che non fu comunicata alle tessitrici la non disponibilità del barone Alessandro Rossi ad accedere alle loro richieste, anche solo parzialmente[23].

Il 17 gennaio 1917 le tessitrici, senza abbandonare il loro posto di lavoro, incrociarono le braccia. A nulla valsero le minacce della dirigenza che le pose di fronte alla possibilità di essere arrestate ed incarcerate[24], né la dirigenza si sentì l'animo di effettuare lo sgombero coatto delle dimostranti[25]. Il mattino successivo l'azione delle dimostranti fece breccia anche in altre situazioni aziendali del complesso del Lanificio Rossi e, nel pomeriggio, incrociarono le braccia anche gli attaccafili e i cardatori di Torrebelvicino: i primi perché a livelli retributivi infimi, i secondi un po' per solidarietà e un po' perché trascinati dalla veemenza degli attaccafili (i famosi *petacai*)[26].

Il 20 gennaio 1917 le fabbriche di Schio ripresero il lavoro, ma non così quelle di Pieve e di Torrebelvicino. A Pieve continuò lo sciopero bianco delle tessitrici, a Torrebelvicino quello degli attaccafili, ma in quest'ultimo stabilimento la fermata precedente dei cardatori aveva paralizzato altri reparti, sicché si dovette chiuderlo del tutto. Gli attaccafili si portarono allora a Pievebelvicino inscenando una dimostrazione davanti alla portineria di quell'opificio.

I Reali Carabinieri intervennero subito e li dispersero.

Il 21 gennaio 1917 la situazione precipitò. Circa 400 tessitrici si riversarono davanti allo stabilimento di Pievebelvicino ed inscenarono una manifestazione di protesta.

Furono effettuati alcuni tentativi di dissuasione da parte dei dirigenti del Lanificio Rossi, del delegato di Pubblica sicurezza e, per ultimo, anche da un gruppo di operai.

Se le operaie avevano potuto subire le pressioni intimidatorie di dirigenti e funzionari di Pubblica sicurezza, non così fu rispetto all'invito loro rivolto dai compagni di lavoro: li subissarono di fischi e di urla[27].

Per interrompere la manifestazione, che minacciava di diventare esplosiva, il delegato, dopo i rituali ma non per questo signorili inviti, ordinò ai Reali Carabinieri a cavallo di disperdere le dimostranti[28].

La carica fu dura e brutale. Le donne scappavano in tutte le direzioni – lungo le strade, nei prati antistanti l'opificio, nei cortili delle case vicine – inseguite dai cavalieri al galoppo.

Molte trovarono rifugio in alcune trincee fatte scavare dal Genio militare in vista di un'ulteriore ritirata dell'Esercito italiano.

Un'operaia venne travolta e solamente l'intervento di alcune coraggiose compagne la salvò dall'essere ulteriormente calpestata. I carabinieri arrestarono dodici operaie che rinchiusero subito in una villa già di proprietà della famiglia

Rossi. Alcune altre operaie tentarono di forzare l'accesso alla villa per liberare le compagne, ma furono caricate dai carabinieri che ne arrestarono altre otto[29].

Le scioperanti si dispersero e l'ordine venne ristabilito. Le operaie arrestate non vennero rilasciate e, nemmeno 24 ore dopo, furono giudicate per direttissima dal pretore di Schio e condannate a pene pecuniarie di estrema rilevanza: tre di esse a 46 lire, due a 57, tredici a 70 e due a 100. Le pene, da scontarsi col pagamento o in giorni di carcere in ragione di 10 lire per giornata di detenzione, vennero diversificate in base all'età delle arrestate, variante dai 15 anni delle più giovani ai 40 della più anziana, eccettuate quelle di 100 lire che vennero inflitte alle capeggiatrici della sommossa[30].

Dalle pene vennero defalcate 10 lire per la giornata trascorsa in carcere. Le operaie, non potendo pagare, dovettero subire la carcerazione fino a concorrenza della pena pecuniaria.

La dirigenza del Lanificio Rossi sfruttò abilmente il panico generato dalla durezza dell'intervento dei Reali Carabinieri prima e del pretore poi, per mettere in pratica un'operazione paternalistica nei confronti delle arrestate, sapientemente dosata nel tempo e intelligentemente trattata coi compagni e le compagne di lavoro[31].

Dalle testimonianze di alcune operaie che parteciparono a quegli eventi, oggi ultrasettantenni, emerge, da una parte, la consapevolezza di avere condotto una battaglia per l'emancipazione della donna lavoratrice, dall'altra un duro giudizio di condanna per l'operato ostile dei compagni di lavoro, solo in parte mitigato dalla convinzione che eventuali operazioni repressive avrebbero colpito più duramente gli uomini che le donne.

Non va dimenticato che numerosi operai, in età da richiamo, erano considerati necessari allo sforzo produttivo bellico e proprio per questo esentati dal servizio militare e quindi dall'andare al fronte.

La dirigenza del Lanificio Rossi, in proposito, aveva un discreto potere decisionale che, in qualche caso, aveva usato con spregiudicatezza[32].

Questo potere, in effetti di vita o di morte, era ben conosciuto e valutato dagli operai e quindi è comprensibile la loro riluttanza nell'esporsi al pericolo di ritorsioni sicuramente deleterie.

Il volere e non potere, sensazione diffusissima tra gli operai e causa di frustrazioni notevoli, si trasformò nel periodo immediatamente post-bellico in una rabbiosa carica rivendicazionistica non solo sul terreno salariale, ma anche e soprattutto su quello ideologico.

Merita di fare, in relazione agli scioperi del '17, un'ultima considerazione a nostro avviso di notevole interesse.

Non è provato che alla base delle agitazioni vi fosse stato l'intervento diretto e specifico del Partito socialista, ma alcune coincidenze lo fanno ritenere molto probabile.

Fra le arrestate, ad esempio, vi era Caterina Marchioro, la combattiva sorella dei non meno combattivi Isidoro e Domenico Marchioro[33].

Ma ancora più importante, a nostro avviso, è il fatto che tra la fine del dicembre del 1916 ed il gennaio 1917 vi fossero a Schio, in licenza invernale, alcuni dei maggiori dirigenti del Partito socialista. In particolare si ha notizia certa della presenza di Pietro Pietrobelli, Riccardo Walter e Giuseppe Cauduro. Leggiamo, infatti, dagli estratti del processo di Pradamano: «Il 12 gennaio corrente anno [1917, N.d.A.] il Pietrobelli si recò in licenza invernale a Schio; dove il Fiore, che di ciò era stato preavvisato dal Pizzuto, andò anch'egli recandosi a casa del Pietrobelli, che era uscito, e che incontrò dopo qualche ora in via Palestro. Rimasero lungo tempo a discorrere, parlando fra l'altro, come risulta dalle stesse dichiarazioni del Fiore, della Conferenza internazionale socialista di Zimmerwald. Durante la licenza il Pietrobelli vide a Schio i compagni di fede Walter, Cauduro e qualche altro e prese parte a Magrè ad una riunione di giovani socialisti, tra i quali vi fu il Walter»[34].

Sempre dalla medesima fonte si ricava che il Pietrobelli «scrisse numerose lettere a militari, a compagni di fede estranei alla milizia ed anche a qualcuno di altre idee, incitando tutti contro la guerra, alla ribellione, incoraggiando le donne ad adoperarsi per la pace, auspicando la rivoluzione»[35].

Non è da escludere, quindi, che dietro l'articolata e per certi versi dura agitazione delle operaie del complesso del Lanificio Rossi vi fosse l'opera dei dirigenti socialisti presenti a Schio. È sintomatico, a questo riguardo, anche il fatto che le agitazioni ripresero qualche mese dopo, tanto che un dirigente del Lanificio Rossi, scrivendo al barone Alessandro Rossi a Milano, in data 1 agosto 1917, affermerà: «mi pare di essere in Russia senza esserci mai stato»[36] e in data 30 novembre 1917: «ieri ho avuto un'altra conferenza colle tessitrici le quali, come al solito, sono assai meno ragionevoli degli uomini»[37].

Per concludere: se è probabile, ma non provabile, che il Partito socialista ebbe un ruolo determinante nel promuovere l'azione operaia del gennaio del 1917, è certo, invece, che vi fu una rivolta contro le condizioni nelle quali la guerra aveva gettato il proletariato femminile scledense: salari da fame, posto di lavoro

assolutamente precario, i propri uomini al fronte o in qualche altra regione italiana, la paura di dover lasciare da un momento all'altro le proprie case ed i propri miseri averi sotto l'incalzare delle truppe austro-ungariche arrivate, ormai, in vista di Schio, a qualche chilometro di distanza. Forse fu proprio l'aggiunta degli elementi di precarietà, legati alla vicinanza del fronte, che fecero sì che le agitazioni a Schio precedessero di un paio di mesi quelle più celebri di Torino.

Una somma di fattori esasperanti, quindi, rese le operaie scledensi e dei paesi vicini assolutamente refrattarie ad ogni invito al "buon senso", alla "calma disciplinata".

Furono ridotte alla ragione solamente mercé la forza repressiva dell'apparato politico-militare e, negli anni che seguirono, non lo dimenticarono.

Note

1. Per una ricapitolazione recente cfr. M. Isnenghi, *Il mito della Grande guerra*, Il mulino, Bologna 1989 (*Postfazione*, pp. 395-439).

2. Id., *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi, 1848-1945*, Mondadori, Milano 1989, ma si vedano gli ancora utili libri di P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra, 1915-1918*, Laterza, Bari 1977, G. Rochat, *L'Italia nella Prima guerra mondiale. Problemi di interpretazione e prospettive di ricerca*, Feltrinelli, Milano 1976 e *Operai e contadini nella Grande guerra*, a cura di M. Isnenghi, Cappelli, Bologna 1982.

3. L'opera italiana più recente e più ricca di stimoli è quella collettiva curata da D. Leoni e C. Zadra, *La Grande guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Il mulino, Bologna 1986. Tra i lavori stranieri il più suggestivo (anche se privo di riferimenti al nostro caso nazionale) è E.K. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, Il mulino, Bologna 1985.

4. A titolo indicativo si vedano comunque i primi studi che cominciano ad uscire sulla scia dell'imposizione data al problema in A. Camarda, S. Peli, *L'altro esercito. La classe operaia durante la Prima guerra* mondiale, Feltrinelli, Milano 1980 e in *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Angeli, Milano 1983; tra i più recenti si veda, ad esempio, G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta: osservazioni sul comportamento popolare in Italia negli anni della Prima guerra mondiale*, «Ricerche storiche», 1989, n. 1, pp. 45-112, che riporta in nota la bibliografia sul tema.

5. Cfr. E.M. Simini, *Il Nostro Signor Capo. Schio dalla Grande guerra alla marcia su Roma*, Odeonlibri, Vicenza 1980 e Id., *Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale: pacifismo socialista e proteste operaie*, in *La classe gli uomini i partiti. Storia del movimento operaio e socialista in una provincia "bianca": il Vicentino 1873-1948*, a cura di E. Franzina, Vicenza 1982, 2 voll., pp. 581-597.

6. Magrè negli anni Venti era un comune autonomo, diviso da Schio solamente dal torrente Leogra. Nel 1928 venne incorporato dal Comune di Schio.

7. Magg. gen. Andrea Graziani, nato a Bardolino (Vr) nel 1864. Nel 1882 è, come sottotenente di fanteria, in Africa. Nel 1904 insegna in una Scuola di guerra. Nel 1914 è colonnello comandante del II reggimento Bersaglieri. Dal 24 maggio 1915 al 26 giugno 1915 è comandante di Stato maggiore del XIII Corpo d'armata e, dal 27 giugno 1915 all'11 agosto 1915, del V Corpo d'armata. Viene promosso maggiore generale e, dall'11 agosto 1915 al 23 marzo 1916, sostituisce il magg. gen. Ruggeri Laderchi come comandante di Stato maggiore della I Armata. Viene rilevato dal ten. gen. Roberto Brusati quando il 16 giugno 1916 è chiamato ad assumere il comando della 44ª divisione di Fanteria, comando che manterrà fino al 19 marzo 1917. La 44ª divisione di Fanteria da poco rimpatriata dall'Albania con 300 camion è velocemente trasferita da Vicenza al Pian delle Fugazze, sul Monte Pasubio, dove contribuisce validamente a respingere gli ultimi attacchi austro-ungarici nel quadro della *Strafexpedition* e ai primi seri contrattacchi italiani alla riconquista delle posizioni perdute. Il gen. Graziani il 3 luglio 1916, al termine delle operazioni, emana il famoso ordine del giorno che comincia così: «Alle truppe del Monte Pasubio. Vorrei baciare ad uno tutti voi. Ufficiali, graduati di truppa, soldati – valorosissimi difensori…». Il testo completo, in lapide, è murato sul retro della chiesa del Cimitero militare della SS. Trinità a Schio. Dal 22 marzo 1917 al 9 giugno 1917 ha

ai suoi ordini la 33ª divisione di Fanteria (XII Corpo d'armata - II Armata). Successivamente, fino al 3 maggio 1918, gli viene assegnato il comando della divisione Czeco-slovacca che ha, di fatto, costituito lui. Nel corso del conflitto gli vennero attribuite due medaglie d'argento al valor militare (notizie tratte da *Le Grandi unità nella guerra italo-austriaca*, Ministero della Guerra-Stato maggiore Regio Esercito-Ufficio storico, Roma 1926, vol. I, pp. 25, 129, 185 e vol. II, pp. 195, 223, 475, e da G. Demori, *Vicenza nella guerra 1915-1918*, Vicenza 1931, p. 220). Nel dopoguerra il gen. Graziani, fatta un'esperienza giornalistica nella collaborazione all'«Arena» di Verona e contemporaneamente collocato a riposo, si avvicina al movimento fascista. Viene nominato generale di Corpo d'armata nella Riserva e, qualche anno dopo, luogotenente generale della Milizia fascista con mansioni ispettive. Nel 1931 fu rinvenuto cadavere lungo la scarpata di una linea ferroviaria. Gli esami necroscopici accreditarono l'ipotesi della morte accidentale, ma le autorità inquirenti rilevarono tali e tanti indizi da giustificare il sospetto che Andrea Graziani fosse stato assassinato (scaraventato all'esterno di un treno in corsa). Così P. Melograni, *Storia politica della Grande guerra*, cit., vol. II, p. 448.

8. L. Faccio, *I due fucilati di Magrè, 6 novembre 1916, sempre Graziani!*, «Avanti!», 17 agosto 1919. Nel 1920 Luigi Faccio, dirigente del Psi di Vicenza, in seguito alla vittoria elettorale del suo partito, divenne il primo sindaco socialista della città.

9. *Ibid*. Per i problemi connessi alla stampa di sinistra nell'immediato dopoguerra in relazione all'antimilitarismo cfr. G. Rochat, *Antimilitarismo ed esercito rosso nella stampa*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 1964, n. 76 e *Tribuna dei soldati rossi: i militari e l'Ordine nuovo*, a cura di M. Sassano, Marsilio, Padova 1974.

10. «Esistono, infatti, diversi modi di esercitare violenza sull'uomo: uno può essere quello di fargli una guerra; per di più "quel tipo di guerra" (nella quale le autorità si preoccupavano di più per la vita di un mulo che per quella di un soldato: vedi Melograni, *Storia politica*, cit., p. 122), senza necessità assoluta, costituisce violenza, e violenza grande, anche senza postulare una ripugnanza attiva per gli scopi della guerra stessa», così A. Giobbio, *Nuovi contributi sulla storia della Grande guerra*, «Il movimento di Liberazione in Italia», 1970, n. 99-100, p. 154.

11. Salvatore Sechi nel saggio *Il morale delle truppe durante la Prima guerra mondiale*, «Studi Storici», 1970, n. 4, p. 799, trattando l'opera di M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Marsilio, Padova 1967.

12. Gli amministratori di Magrè e il prefetto di Vicenza, organi decentrati di quello Stato che aveva voluto e fatto guerra agli italiani, individuano che all'interno del fatto emotivo-sentimentale popolare vi è un potenziale attacco diretto al cuore del "potere" in senso lato. Che l'iniziativa commemorativa sia promossa dalla sinistra rivoluzionaria non è quindi, sotto questo profilo, determinante nel prendere la decisione di combatterla. «La morte per la patria, o per la città: il cittadino che combatte e muore perché la città viva. È un tema che percorre la letteratura greca a partire dal VII secolo, che troviamo in quella romana, e che si ripropone nei tempi per giungere fino ai nostri giorni. Ed è solo di tempi recenti la presa di coscienza del carattere strumentale e mistificante delle ideologie patriottiche, espressione il più delle volte degli interessi delle classi al potere, che negli apparati militari e nelle guerre vedono un'occasione per ribadire il proprio dominio, per perpetuare, sotto le mentite spoglie del "dovere" e dell'"obbedienza", la soggezione che il sistema assegna alle classi subalterne, per estrarre dalla guerra un profitto che andrà ad esclusivo vantaggio di pochi. La guerra, "grandioso rito collettivo di celebrazione e di convalida dell'etica sociale della classe dominante", appare pertanto come il momento in cui "le classi dirigenti distolgono il popolo dalla lotta di classe

proponendogli passioni nazionali o religiose», O. Longo, *La morte per la Patria*, «Studi italiani di Filologia classica», 1977, n. 1-2, pp. 5-6. I due "ammutinati", più che far paura perché idealizzati come vittime del potere fanno paura perché possono diventare dei contro-eroi: da momento di rassegnato dolente passivismo a momento di rivendicazione ideologica attiva.

13. Da testimonianze orali rese all'autore da Walter Ricardi e Vasco Pegoraro, di Schio, nel settembre-ottobre 1978.

14. «Il monumento ai caduti, sepolcro collettivo, simbolo di una comunità nella morte, ha la precipua funzione di rendere i morti un "bene pubblico" sottraendoli alla "privacy" della sepoltura individuale, del ricordo e del compianto familiare, per assumerli in una integrazione superiore, facendone lo strumento inconsapevole della riproduzione dell'ideologia che è stata l'artefice della loro stessa distruzione», Longo, *La morte per la Patria*, cit., p. 11. La seconda traslazione, quindi, non ebbe come solo obiettivo la liquidazione fisica della lapide, ma certamente quello di recuperare in una struttura del potere, seppure in un recesso particolare, i "caduti", in ciò proseguendo almeno lo scopo di neutralizzarli, anonimizzandoli nella "comunità della morte". Su questi temi si veda ora Isnenghi, *Le guerre degli italiani*, cit.

15. Enzo Forcella, nell'introduzione all'opera E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, Laterza, Bari 1968, p. IL, narra il caso del gen. Graziani che «fa le sue ispezioni con al seguito la camionetta dove ha sistemato il plotone di esecuzione». Risulta che il gen. Graziani, subito dopo la rotta di Caporetto, nelle sue operazioni di ricerca e punizione nelle retrovie del fronte, abbia fatto fucilare 34 soldati.

16. Da un bando del Comando dell'XI Corpo d'armata di S.M. a firma del gen. Pennella, datato 1 novembre 1917, protocollo n. 248, riservatissimo e segreto, riportato sull'«Avanti!» del 16 agosto 1919: «1) È necessario e urgente lavorare senza perdere un minuto a ricostruire e rinsaldare esaltandola in tutti i modi, ricorrendo a tutti i mezzi, anche i più feroci. Il soldato deve sentirsi dominato dalla forza, avvertire l'imperio dei capi di tutti i gradi in modo da convincersi di non potersene in alcun modo sottrarre. 2) Per ottenere ciò autorizzo tutti i mezzi dalle più crudeli pene corporali, alla fucilazione. E poiché non è possibile ricorrere nella presente situazione alle punizioni contemplate dal regolamento di disciplina, ordino che riottosi ed indisciplinati senza bere e senza mangiare, per il tempo che stabiliranno i comandi di corpo [restino] esposti al sole ed alla pioggia. 3) I comandanti di ogni grado che mostrano di non sapersi valere di questi mezzi, si rendono passibili essi stessi dei provvedimenti più gravi. 4) Gli ufficiali vivano in mezzo alle truppe di giorno e di notte, usino con gli inferiori tratto austero ed imperioso tale che non ammetta repliche. Cessi quella famigliarità che si confonde colla debolezza che ha purtroppo avvelenato la disciplina [...]. 6) [...] Essi dal generale al caporale sappiano e spieghino senza reticenze la incommensurabile sventura che la vigliaccheria di pochi ha prodotto alla patria, al prestigio italiano nel mondo e l'informino della necessità assoluta di far sorgere dalla vergogna la rabbia, la ferocia e l'odio contro l'aggressore, sicché tutti sentano la necessità di tornare ad affrontarlo e desiderino con gioia il momento di sconfiggerlo [...]. 16) Nessuno ha il diritto di essere stanco [...]. 19) Si applichi inesorabilmente il bando da me emanato».

17. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., p. XII.

18. Ivi, p. XIV.

19. «In ogni cultura, la "morte per la patria" appare codificata in un sistema ideologico che comprende un corpus di norme etiche, delle costellazioni di valori che collocano ai primi posti i concetti di "ardimento", "obbedienza", "sacrificio", facendo leva sulla pressione psicologica esercitata da appositi cerimoniali tesi a dare all'idea di "patria" una realtà palpabile col

ricorso a messaggi e segni verbali e non verbali. In questo sistema ideologico, una parte di primo piano spetta alla sorte prevista per il combattente che muore in battaglia, fornendo sì per tal via una giustificazione alla distruzione dell'individuo e l'incentivo a non sottrarvisi quando il momento sia venuto. Questa funzione compete, oltre che ai racconti sull'al di là e sul destino ivi riservato agli "eroi", al monumento e ai culti ad esso eventualmente associati», Longo, *La morte per la Patria*, cit., p. 10.

20. L'epigrafe, sotto questo profilo, impatta violentemente contro quanto nell'immediato dopoguerra il "potere" sta febbrilmente producendo in tutta Italia in materia di "interrelazioni dei codici" (M. Isnenghi, *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass media*, in Id., S. Lanaro, F. Bertamini, *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 Aprile*, Marsilio, Padova 1978, p. 277 e *passim*), e va quindi a fratturare le «sequenze narrative ufficiali, che selezionano e illustrano sulla facciata dei municipi grandi e piccoli, gli eventi-chiave della storia nazionale e locale, scrivendo la storia dei governanti e proponendo un'ottica ai governati», ivi, p. 278. L'iniziativa popolare tende oggettivamente a demistificare la «strategia epicofuneraria, che è di metafora dell'obbedienza gregaria e legalitaria "fino al supremo olacausto"», ivi, p. 284.

21. «[...] dal luglio del 1914 al febbraio 1917 l'aumento generale è del 58,69%», P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista*, Einaudi, Torino 1972, p. 392. Per la situazione nella nostra zona cfr. anche gli appunti di G.F. Zaccaria, *Il Lanificio Rossi dal dopoguerra all'autarchia*, in B. Bianchi, G. Roverato, L. Vanzetto, G. Zaccaria, *Impresa e manodopera nell'industria tessile*, Marsilio, Venezia 1980, pp. 5-7.

22. «[...] ho tornato a fare i conteggi, dimostrando che i loro aumenti erano stati relativamente più elevati di quelli avuti dagli uomini, ma tutto fu inutile. Mi risposero che avrebbero riferito alle loro compagne e che si sarebbero conformate a quello ch'esse avrebbero deciso». Archivio storico Lanerossi di Schio (d'ora in poi ASLS), *Copialettere*, lettera spedita il 17 gennaio 1917 dall'ing. Fontana al sig. Busnelli, dirigente a Milano.

23. «Accuso ricevuta della Sua di ieri, il cui contenuto è stato oggetto della massima attenzione da parte mia. Stamane, ebbi per iscritto istruzioni da parte del sig. Maggiore Poggese di comunicare la risposta del Barone Alessandro alle tessitrici», *ibid*.

24. «Allora le avvertii a nome del Consiglio che si guardassero bene dal turbare l'ordine, che ogni infrazione avrebbe recato gravi conseguenze, internamenti ed altro, essendo il Comando deciso a non tollerare chiassate di sorta. Mi risposero dicendo che non avrebbero fatto nulla di male. In seguito a ciò, tornarono in tessitura e, dopo poco tempo, tutte le tessitrici fermarono i telai. Ho avvisato di ciò il Regio Delegato, che era al corrente della cosa ed il Comando dei Carabinieri di Corpo d'Armata», *ibid*.

25. «Fino a questo momento (sono le 17) esse sono ai loro posti tranquillamente sedute; resto in attesa degli avvenimenti eseguendo quanto Ella giustamente mi scrisse, userò la massima circospezione, per evitare dei puntigli, che potrebbero dar luogo a misure precipitate. Mi studierò di sentire sempre il parere delle Autorità, innanzi di prendere qualsiasi misura. Sarebbe però desiderabile, che queste donne lasciassero lo stabilimento perché la loro presenza in fabbrica, può intimidire quelle che certamente sono desiderose di riprendere il lavoro. Ma dovrei fare questo sgombero colla forza, e io non intendo farlo onde ciò non sia interpretata come una provocazione», *ibid*.

26. «Nella mattinata, vennero qui anche dei ragazzi della Succursale a chiedere di essere a giornata, invece di essere pagati a cottimo: si lamentarono di avere solo £. 5 per settimana [...]. Se ne andarono senza dir niente ed ora apprendo che si sono fermati [...]. A Torre, oggi dopo pranzo gli attacca fili si sono fermati, mentre i cardatori continuarono il lavoro: verso le 16 i

ragazzi andarono in carderia invitando i cardatori a fermarsi, e questi, passivamente hanno subito il loro ordine!!», ASLS, *Copialettere*, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi di Schio al barone Alessandro Rossi a Milano in data 18 gennaio 1917.

27. «[...] a Pieve invece la cosa non andò troppo liscia: una commissione di tessitori uscì sul piazzale davanti la portineria, per invitare le operaie a riprendere il lavoro: una buona parte era disposta ad accettare l'invito, ma un piccolo gruppo cominciò a gridare in senso contrario», ivi, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi di Schio al barone Alessandro Rossi a Milano in data 22 gennaio 1917. L'entità della reazione delle operaie all'invito loro rivolto dai compagni di lavoro è qui minimizzata. Da testimonianze rese all'autore da operaie tuttora viventi, che ebbero modo di assistere ai fatti, risulta invece che la reazione fu corale (testimonianza della signora Matilde Scalabrin in Gallo e della signora Giuseppina Marchioro – sorella di Caterina, Isidoro e Domenico Marchioro dei quali diremo più avanti – da me raccolte nell'ottobre del 1978). Sulla storia delle donne e la Prima guerra mondiale si vedano S. Peli, *Composizione di classe e conflittualità. Alcune considerazioni a partire dal caso ligure*, in Procacci, *Stato e classe operaia*, cit., pp. 231-238; A. Bravo, *Donne contadine e Prima guerra mondiale*, «Società e storia», 1980, n. 10, pp. 843-863.

28. «O riprendete il lavoro, o ve ne andate fuori dai coglioni» (testimonianza all'autore di M. Scalabrin Gallo, cit.).

29. «Queste dodici ragazze vennero poste nella cucina della villa occupata un tempo dal Nostro Sig. Capo: avvenne che un gruppo di operaie rimaste fuori, cercò di far impeto nel cancello per entrare nell'interno. Il Delegato che rincorreva un altro gruppo di gente se ne accorse e fece altri 8 arresti», ASLS, *Copialettere*, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi di Schio al barone Alessandro Rossi a Milano in data 22 gennaio 1917.

30. «In nome di S.M. Vittorio Emanuele II, per grazia di Dio e per volontà della nazione Re d'Italia, il Pretore di Schio ha pronunciato la seguente Sentenza nella causa penale per direttissima contro: De Marchi Giulia, di anni 23, di Schio; Rampon Santa, 24, Schio; Rampon Maria, 19, Schio; Rampon Angela, 21, Schio; Veronese Emilia, 21, Magrè; Marchioro Caterina, 24, Torre; Maraschin Maria, 35, Magrè; Rompato Celestina, 26, Magrè; Gasparin Angela, 21, Torre; Drago Maria, 25, Schio; Marangoni Maddalena, 40, Magrè; Facci Maria, 27, Schio; Dalla Vecchia Luigia, 17, Magrè; Bortoloso Caterina, 15, Torre; Chemello Costantina, 28, Pieve; Ruaro Amelia, 22, Schio; Zoppi Angela, 20, Schio; Santacatterina Elisa, 22, Schio; Bonato Amelia, 15, Schio; Zoppi Maria, 22, Schio, arrestate il 22 gennaio 1917, imputate delle contravvenzioni di cui all'art. 3, R.D. 23-5-1915, n. 674 e 434 C.P. per avere in Pievebelvicino [...] Il Giudice dichiara colpevoli le imputate dei due reati e condanna tutte [...]», Archivio storico della Pretura di Schio (d'ora in poi ASPS), Libro delle sentenze, anno 1917.

31. «Oggi dopo pranzo gli operai di Pieve vennero a pregare che lo stabilimento perdonasse a queste dimostranti e che le riaccettasse al lavoro, promettendo che domani tutti avrebbero ripreso il loro lavoro a Pieve. Considerando che la cosa era successa fuori della fabbrica e che la pena inflitta era stata un'ammenda, ho creduto *pro bono pacis* di promettere che le condannate sarebbero state riammesse, purché domani tutti lavorassero e purché le venti operaie firmassero una dichiarazione scritta, con la quale si impegnassero a serbare una buona condotta. In seguito a ciò, una piccola parte di operai presenti, riprese subito il lavoro in numero di trenta circa. Ho poi insistito perché la Commissione dei tessitori di Pieve andasse subito a Torre ad informare della cosa anche gli operai di colà in modo che il lavoro potesse essere ripreso anche a Torre. È quindi da sperare che tra un giorno o due tutto sarà in ordine. Non mancherò di informarvi subito domani se il lavoro fu ripreso senza incidenti»,

ASLS, *Copialettere*, lettera spedita dalla ditta Giovanni Rossi al barone Alessandro Rossi di Milano il 23 gennaio 1917.

32. Da lettere spedite dalla ditta Giovanni Rossi al barone Alessandro Rossi a Milano: «ho preso visione della lettera di Massimo e, come gli avevo detto, mi riprometto di parlare col colonnello alla sua prima visita qui, onde sia assegnato a questa autopompa [...] Ho scritto alla Laniera per Bologna e Nello, facendo la storia degli antefatti e pregando di interporsi presso il generale Sagramoso, onde il Ministero accordasse l'esonero richiesto» (30 marzo 1917); «Intanto ho fatto la domanda di esonero per otto minatori di Monte di Malo della Miniera dell'Arciprete: spero di avere l'esonero come l'hanno accordato a quelli dei Pulii [loc. della Valle dell'Agno, N.d.A.]» (8 giugno 1917); «Ricevo la gradita tua del 13 corrente; sta bene quanto mi scrivi per cercare uno chauffeur, se non avrò Massimo, scriverò secondo le inserzioni del Corriere» (15 giugno 1917); «Anche a me, consta che i riformati saranno incorporati immediatamente e perciò sto facendo nota degli indispensabili e scrivo oggi a Verona onde Jannon preavvisi la Commissione che saremo obbligati a presentare una lunga nota di esoneri» (28 agosto 1917); «Passando ad altro soggetto, colla chiusura delle fabbriche cessarono gli esoneri e dovremo presentarci tutti nelle 24 ore, per non essere considerati disertori» (26 novembre 1917), tutte tratte da ASLS, *Copialettere*. Il barone Alessandro Rossi dovette tranquilizzarlo se il dirigente, in una lettera del 3 dicembre 1917, si premurava di rispondere «al Suo Signor Capo [...] per mio conto, dato che le fabbriche si chiuderanno fra breve, avrei piacere di fare il mio dovere in altro campo, ma, da buon soldato, ho la virtù dell'obbedienza e perciò farò quanto mi comanderai, sia qui, che altrove», ivi.

33. Alle figure di Isidoro e Domenico Marchioro ho dedicato molto spazio nei miei saggi *Il nostro Signor Capo* e *Dalla guerra di Libia alla guerra mondiale*, il secondo dei quali si occupa anche, più per esteso, del processo di Pradamano e della diaristica coeva (a cominciare da quella clericale di preti come il maladense don Tarcisio Raumer). Ulteriori informazioni sul gruppo vicentino e sceledense con le loro singolari diramazioni messinesi si possono ora ricavare dalla nota introduttiva all'*Autobiografia di Domenico Viotto*, a cura di G. Porta, «Venetica», 1989, n. 11, pp. 75-81.

34. Forcella, Monticone, *Plotone di esecuzione*, cit., p. 247.

35. Ivi, p. 249.

36. ASLS, *Copialettere*, lettera di un dirigente al barone Alessandro Rossi a Milano, 1 agosto 1917.

37. *Ibid*.

Luciano Cafagna, Silvio Lanaro, Gianni Toniolo, Duccio Bigazzi

Sui primi operai di Marghera

I s., 1984, n. 1, rubrica *Discussioni*, pp. 69-108*

presentato da Giovanni Favero

I testi che, come recita la nota introduttiva, occupano lo spazio dedicato alle discussioni del primo numero di «Venetica» sono l'esito della trascrizione fatta dalla redazione di interventi presentati oralmente durante un seminario di discussione degli esiti della ricerca curata da Francesco Piva e Giuseppe Tattara sui primi operai di Marghera, organizzato alla Facoltà di Economia di Ca' Foscari nel gennaio 1984.

Il volume oggetto di discussione costituiva l'esito di una ricerca promossa dalla Fondazione Luigi Corazzin, che aveva coinvolto storici, sociologi, economisti e statistici in un lavoro il cui carattere davvero interdisciplinare non sfugge nella sua importanza a Luciano Cafagna, che introduce il dibattito. Il problema del rapporto tra i diversi metodi impiegati nella ricerca costituisce in effetti uno dei quattro temi forti che emergono dalla garbata, anche se a tratti molto esplicita, discussione tra gli studiosi chiamati a commentare il volume.

Tutti e quattro – oltre a Cafagna Silvio Lanaro, Gianni Toniolo e Duccio Bigazzi – concordano sul fatto che la scoperta della complessità dei processi di formazione della classe operaia di fabbrica, che porta a demolirne l'immagine archetipica e monolitica, è il risultato di un approccio alla ricerca che si potrebbe definire di histoire problème*, tipico delle scienze sociali (di «sociologia retrospettiva» parla Bigazzi), che parte dalle domande di ricerca per individuare o costruire poi le fonti atte a rispondere. Quel che colpisce, a distanza di trent'anni, è invece quanto lontana oggi rimanga anche la più limitata "convergenza di metodi e obiettivi" tra storia sociale e storia economica dell'industria realizzata in quella indagine che Cafagna qui segnala come modello da imitare: la divaricazione attuale tra una storia storia, sempre più concentrata sulle rappresentazioni cultu-*

rali, e una economia storica attenta solo ai fatti e alle pratiche misurabili porta a considerazioni pessimistiche sulla effettiva volontà di contaminare linguaggi scientifici diversi.

Un secondo tema è quello delle campagne: la ricerca coordinata da Piva e Tattara dimostra infatti che i primi operai reclutati a Marghera non erano veneziani ma contadini del territorio circostante, ma poco ci dice su chi fossero quei contadini e in generale i contadini allora, e su come fossero venute cambiando le campagne stesse tra le due guerre. Sono ancora Cafagna e Lanaro a segnalare in particolare la mancata considerazione della complessità del mondo rurale, al quale mal si applicano considerazioni puramente quantitative fondate su analisi della proprietà fondiaria e della rendita agraria, e nel quale appare piuttosto discriminante la distinzione tra chi può vivere solo di agricoltura e chi deve fare anche altro, proposta da Piero Brunello nel saggio su contadini e "repetini" (poi apparso anche nel volume veneto della storia delle regioni Einaudi che lo stesso Lanaro stava curando) che segue la discussione: a quale dei due gruppi appartengano gli operai contadini di Marghera resta peraltro un interrogativo aperto, data la crisi che attraversa l'agricoltura italiana fra le due guerre.

Quegli operai contadini poterono in ogni caso entrare in fabbrica perché, da un lato, l'elevato livello tecnologico di quest'ultima consentiva di superare la necessità di manodopera qualificata, ma anche perché risultarono sorprendentemente adattabili ai ritmi della produzione industriale. Sulla inaspettata adattabilità di questa forza lavoro Toniolo insiste, anche per sottolineare che la scelta degli industriali di preferirla ai lavoratori veneziani «un pochino, per così dire, "debosciati", in fondo […] forse più deboli, peggio nutriti» dipendeva fondamentalmente da considerazioni di breve periodo legate al profitto, e non, come poco sopra sostiene invece Lanaro, da una «strategia imprenditoriale e padronale ch'è in fondo», alla Lanerossi di Schio così come a Marghera, «la medesima e che accoppia controllo sociale a sviluppo produttivo» in una visione di lungo periodo.

Alla convergenza suggerita da Lanaro tra gli studi sul "modello veneto" e la ricerca su Marghera, Toniolo oppone l'idea che il caso di Marghera sia piuttosto rappresentativo dello sviluppo della grande impresa in Italia, fondata in genere su imponenti agevolazioni garantite dallo Stato e caratterizzata da uno scarso interesse degli "imprenditori" per il contesto sociale in cui le loro imprese venivano a inserirsi, se non per i vantaggi immediati di localizzazione.

Proprio la "tipicità" di Marghera nel quadro nazionale, polemicamente segnalata da Toniolo, è invece problematizzata in termini comparativi da Duccio

Bigazzi, che tenta una valutazione di sintesi dei risultati dei primi studi fondati sui libri matricola come fonte utile a valutare le caratteristiche della classe operaia di fabbrica in termini empirici (ovvero quantitativi, sia pure con tutte le qualificazioni derivanti dalla consapevolezza della natura complessa di quei registri). Bigazzi stesso stava lavorando a uno studio sugli operai dell'Alfa Romeo a Milano (da cui, quattro anni più tardi, Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo, 1906-1926, *Angeli, Milano 1988), che egli stesso colloca rispetto alla manodopera generica assunta nelle fabbriche chimiche di Marghera all'altro estremo nell'insieme della forza lavoro attiva nelle grandi imprese italiane del periodo. In tal modo, definisce i limiti di variabilità di quell'insieme e ne estrae i caratteri comuni, tra i quali il più rilevante è la fortissima mobilità della manodopera stessa (specializzata o meno), legata a tempi medi di permanenza in fabbrica decisamente brevi, per la grande maggioranza inferiori ai cinque anni. Nel segnalare l'importanza di quella scoperta, che di fatto è quella che mette in crisi la concezione "monolitica" della classe operaia di fabbrica, Bigazzi tuttavia ammonisce gli studiosi a non dimenticare l'importanza culturale e ideologica della minoranza stabile, che costruisce e costituisce la memoria della fabbrica.*

Proprio su quel bivio, di fronte alla difficoltà di tenere assieme la complessità delle rappresentazioni ideologiche e culturali e il rigore delle ricostruzioni quantitative, i percorsi della storia sociale dell'industria e del lavoro tornarono per lo più a dividersi, dopo essersi incrociati per una breve stagione.

Giovanni Favero

Introduzione

di Luciano Cafagna

Ho accettato di buon grado di presentare a Venezia l'opera curata da Francesco Piva e da Giuseppe Tattara su mercato, reclutamento e occupazione a Marghera dal 1917 al 1940 pur non essendo uno specialista né della questione di questa zona industriale, né della storia di Venezia (essendo Venezia una grande "specializzazione" dalla quale mi sento escluso). Tuttavia la mia prontezza nell'accettare l'invito della Fondazione Corazzin, ente promotore della ricerca, dipende dalla valutazione che mi sento di dare del lavoro e dei suoi risultati. Entrambi, sia detto senza piaggeria e senza enfasi, mi sembrano veramente eccezionali. Si tratta di uno sforzo d'indagine notevolissimo, sia per la maturità dell'impostazione, ovvero per il modo in cui i problemi sono stati visti e raccontati, e sia per la serietà complessiva dei contributi che compongono il libro. Da questo punto di vista, anzi, credo che esso costituisca qualcosa di abbastanza nuovo nel panorama storiografico italiano anche se poi non si tratta di un lavoro "monodisciplinare", visto che oltrepassa in molti punti le competenze e, per così dire, i versanti della ricostruzione storica più o meno tradizionale.

Pur non essendomi dunque macerato sui problemi di Venezia e di Marghera, come vari autori senz'altro avranno fatto magari per un paio di generazioni, ho letto con vivissimo interesse, vorrei dire dalla prima all'ultima pagina, l'opera curata da Tattara e Piva, nonostante la "gravità" tecnica di alcune parti che la compongono. Se ne ricava innanzitutto l'idea, ch'è confortante, di una ricerca *in fieri* destinata quindi a darci, in un prossimo futuro, altri frutti prevedibilmente all'altezza di quelli che adesso ci stanno davanti.

E di essi vorrei ora parlare, in breve, anche per offrire un'immagine riassuntiva del libro e dei suoi contenuti, la cui natura interdisciplinare non sembra casuale o posticcia, per inseguir le mode, ma funzionale ad un preciso progetto e a tutto un metodo di ricerca. Si tratta infatti di un lavoro che ha impegnato economisti e sociologi, e non soltanto storici, così da sfociare coi suoi risultati in un dominio che collocherei a mezza via fra la storia sociale e la storia economica: all'incrocio fra queste due vie va ricercata, direi, la chiave di volta dell'indagine dal punto di vista dei problemi che affronta e dal punto di vista dei problemi che pone.

Qual è infatti il nodo centrale della questione esaminata in varie forme dagli autori? Senza dubbio quello preannunciato dal titolo, ossia termini e modalità di formazione della classe operaia a Marghera. Ma il sondaggio compiuto per questa area specifica detiene valore più ampio e si inserisce di diritto nel novero delle ricerche divenute sempre più frequenti negli ultimi anni intorno appunto alle origini della classe operaia "di fabbrica". Quello però che in passato era potuto apparire un processo semplice ed unilineare, più o meno simile dappertutto o comunque con forti caratteristiche comuni di analogia, si è dimostrato via via assai più complicato, più complesso, più variegato. Ed anche l'ottica nella quale la formazione della classe operaia è stata affrontata da parte degli storici è man mano mutata. Quale essa originariamente fosse non è molto difficile da dire. In fondo, benché non si disconoscessero altri punti di vista o altre angolazioni, una preoccupazione sembrava dominare su tutte, per lo meno in Italia (ma non solo in Italia) e la preoccupazione era quella di rendere intellegibile la storia della classe operaia e della sua "nascita" attraverso la ricostruzione di alcuni dati politici e "coscienziali": in altre parole, era l'ottica che assumeva come unico punto di riferimento la "coscienza" della classe operaia, la coscienza politica, insomma la "coscienza di classe". Naturalmente esistevano varie sfumature, ma nella sostanza le questioni che anche qui ci interessano erano viste sempre o prevalentemente sotto questo profilo che, va da sé, presupponeva radici ideologiche e rischi di ideologizzazione ben precisi. Di qui, pur accanto a ricerche che non trascuravano gli aspetti specifici di storia economica e di storia sociale, la fioritura, largamente preponderante, d'indagini con al fondo elementi di preoccupazione, di curiosità o d'interesse direttamente politici, ovvero di lavori che si volgevano a considerare, com'è abbastanza noto, personaggi, avanguardie e gruppi in grado di manifestarsi "politicamente" difensori degli interessi ed elaboratori delle strategie di lotta della classe operaia in formazione.

Da qualche anno a questa parte, invece, l'interesse s'è venuto spostando ed ha portato al centro dell'attenzione degli studiosi i reali processi di costituzione della classe operaia così nell'ottica "sociale", come nell'ottica più propriamente "economica". Il che ha comportato nuovi problemi della cui "scoperta" l'opera su Marghera felicemente risente. Non che queste due ottiche confliggano tra di loro o che confliggano necessariamente, ma senz'altro propongono chiavi di lettura diverse e soprattutto poco compatibili col tipo di preoccupazioni politiche di cui si diceva prima. D'altronde comincia già ad esistere anche una indicativa convergenza, al livello delle metodologie e degli obiettivi, negli studi che combinano, come questo

di cui si parla, le preoccupazione tipiche della storia economica e le preoccupazioni della storia sociale. Fra i risultati più significativi di tale convergenza si pone quindi l'individuazione del fenomeno trattato come fenomeno incomparabilmente più articolato e complesso di quanto non si pensasse per l'addietro.

Articolazione e complessità si definiscono poi attraverso l'idea che il passaggio di certi strati sociali da una condizione preindustriale a una condizione industriale sia stato molto meno schematico e lineare di quanto non si sia spesso pensato.

Come si sa ci sono state anche ricerche che hanno tentato di ricostruire, per un passato anteriore al momento fatidico della Rivoluzione industriale inglese o del suo espandersi sul continente europeo, fatti e fenomeni riconducibili in qualche modo alla natura del più famoso processo d'industrializzazione. E non è chi non veda l'utilità di questi studi sulla "protoindustrializzazione", un termine coniato per circoscrivere questa fase morfologica particolare in cui cominciò a sorgere una produzione dotata di caratteri capitalistici, ma in modo tale da tenerli "affondati", in mille modi, nelle strutture della vecchia agricoltura. La rivalorizzazione, in ciò, di alcune poche ricerche, già esistite qua e là in passato, che mettevano in guardia sulla natura complessa del fenomeno, ha permesso ultimamente di approfondire la nostra conoscenza delle stesse origini della classe operaia, perché si è visto come il tessuto delle prime forme d'impresa disseminata del periodo protoindustriale avesse sì caratteristiche sue peculiari, ma non destinate a scomparire del tutto coll'avvento della grande industria e che trovavano il loro asse portante nella famiglia contadina.

Il rapporto antico, lungo e complicato fra le matrici dell'industria moderna e una struttura agricola preesistente non è stato analizzato però solo nella prospettiva della transizione canonica fra Settecento e Ottocento, bensì si è riproposto, come è dimostrato appunto nell'opera su Marghera, in molte altre situazioni geografiche e cronologiche, spingendosi ben dentro a quel periodo che aveva già da tempo registrato la piena affermazione delle nuove strutture industriali.

La reciprocità e l'inestricabilità talora del rapporto fra l'industria e la campagna si verificano, in altri termini, anche dopo quel momento che nelle singole economie viene considerato il punto d'avvio della Rivoluzione industriale. E dall'indagine su Marghera questo è appunto quello che emerge nitidamente e con forza, ossia che in un periodo a noi abbastanza vicino come quello tra le due guerre un importantissimo polo industriale quale il veneziano registra, in un fase dell'industrializzazione sufficientemente avanzata per l'Italia, una osmosi interessantissima, affascinante e complicata fra mondo moderno dell'industria

e mondo agricolo, consentendo agli autori di esaminare nell'arco di un ventennio le modalità di formazione di una classe operaia locale che si ritrovava non solo dietro, ossia "alle spalle", ma dentro e d'attorno, quasi direi "addosso", le caratteristiche prepotenti d'una perdurante aderenza alla campagna. Verso cui guarda quindi, come un Giano bifronte, l'operaio nuovo di Marghera, con una faccia rivolta all'industria ed un'altra rivolta appunto alla realtà rurale. Sarebbero possibili, a questo punto, varie considerazioni laterali e aggiuntive, essendo evidente, ad esempio, che problemi analoghi sussistono per la storia della classe operaia italiana anche a partire dall'ultimo dopoguerra. Ma la decodificazione della presunta "arcaicità" della situazione – l'espressione è tutta mia e non compare nel libro – viene finalizzata dagli autori al bisogno di segnalare un aspetto sino ad oggi un po' trascurato. E qui entrano in scena notazioni di carattere più propriamente economico relative alla formazione del mercato del lavoro e ai calcoli di convenienza compiuti dagli imprenditori.

Nella parte del volume curata da Tattara e in quelle affidate alla ricerca di Carbognin, Feltrin e Mantovani tali problemi sono affrontati con cura, ma anche nel lavoro più spiccatamente storico e assai interessante di Piva essi ricompaiono, specie là dove questo autore s'ingegna a formulare nuove ipotesi circa gli orientamenti e i comportamenti imprenditoriali in materia. Tutti sanno e certamente più d'uno lo sa molto meglio di me, per cognizione di studi e di causa, che Marghera era stata pensata o immaginata, a un certo punto, come un agglomerato d'imprese capace di dare sollievo ai problemi occupazionali della città di Venezia. Ma di fatto poi, come dimostrano ampiamente le ricerche promosse dalla Fondazione Corazzin, il programma e la speranza si rivoltarono in fallimento, essendo risultato presto evidente (ed essendo forse rimasto a lungo poco conosciuto) che il nuovo polo industriale entrava piuttosto in rapporto, dal punto di vista del reclutamento operaio, con l'entroterra agricolo che non col centro urbano più vicino. Anche questa è una esemplificazione suggestiva, per il caso di Marghera, di quei problemi più generali che troviamo ricorrenti nella storiografia specializzata e recente intorno al rapporto fra campagna e industria.

In una relazione svolta qualche mese fa alla Società di demografia storica personalmente avevo cercato di formulare una tipologia delle situazioni di transizione che si sono presentate nella storia dell'industrializzazione italiana nel corso dell'Ottocento, e il mio interesse e la mia curiosità, com'era naturale viste le mie competenze, avevano finito per concentrarsi essenzialmente intorno alla metà di questo secolo, ovvero a quel periodo che è stato oggetto maggiore e pri-

vilegiato dei miei studi[1]. Leggendo i vari contributi sulla nascita dei primi operai di Marghera, devo dire tuttavia che sono stato indotto a riflettere e a ripensare, a posteriori, a questa tipologia da me proposta come a un alcunché ancora bisognoso di aggiustamenti, o comunque di importanti precisazioni. Non starò adesso a parlarne distesamente, ma vorrei indicare almeno il senso della riflessione che m'era sorto spontaneo di fare.

Tenuti presenti gli studi di Franco Ramella e di vari altri autori, in quella tipologia ero stato incoraggiato a formulare una ipotesi che cronologicamente calzava quasi alla perfezione coll'ambito segnalato di metà secolo XIX, momento intorno al quale pensavo si potesse e si dovesse collocare il passaggio effettivo da uno stadio a un altro nella storia dell'industrializzazione e della formazione della classe operaia nel nostro paese[2]. La scelta, intendiamoci, rimane sostanzialmente valida e in certo senso invariata rispetto al tema della transizione effettiva e generale nei comparti guida del processo di avviamento alle industrie, ma la prospettiva dischiusa dalle riflessioni intorno all'opera curata da Tattara e Piva mi sembra tale da arricchire enormemente anche lo schema da cui io stesso ero partito. Essa ne rivela infatti non tanto le incongruenze, che spero non vi siano o che siano ridotte, quanto la inadeguatezza nel fissare una volta per sempre l'emergenza di fenomeni e di processi che invece, nel tempo, ricompaiono più volte e che sono spesso determinanti. Specie nel delineare l'improntarsi di quel rapporto osmotico fra città e campagna che abbiamo detto, la ricostruzione de *I primi operai di Marghera* ci pone dinanzi, per il periodo compreso fra le due guerre, ad un ritorno forse inatteso del problema. Tuttavia, e occorre segnalarlo, esistono alcune differenziazioni di non poco conto rispetto ai casi ottocenteschi perché tale problema, in pieno XX secolo, non può ripresentarsi pari pari allo stesso modo che in passato: la storia tecnologica dell'industria è andata avanti, il legame fra Stato e imprenditori è diverso, e insomma gli stabilimenti che sorgono a Marghera fra il 1917 e il 1940 non costituiscono una prosecuzione o una ripresa secca dei modelli esteri e locali della seconda metà dell'Ottocento, non sono cioè la stessa cosa delle fabbriche tessili della Lombardia e del Piemonte, o della medesima regione veneta. E comunque la si pensi o la si veda, tale evoluzione riguarda settori nei quali la possibilità teorica di conservare un legame con i bacini di reclutamento agricoli diminuisce o scompare: non più filande ed opifici tessili, non più fabbriche per la lavorazione, e sia pur meccanica, della lana e del cotone, non più macchinari semplici e processi di lavorazione complessi, bensì imprese chimiche, metallurgiche, cantieri navali di tipo moderno, vetrerie ecc. Anche questo è un dato che segnala

lo stacco con la precedente esperienza. E però, preso atto dello stacco, l'antico rapporto sembra riproporsi e tornare alla ribalta in situazioni di trasformazione tecnologica ampiamente maturate e che sono andate innanzi senza poter cancellare o abolire la centralità di queste figure operaie che continuano a trovarsi a mezza via tra l'agricoltura e l'industria, tra le fabbriche e la campagna.

Nel frattempo, c'è anche da notare, non è cambiata soltanto la base industriale e non si è modernizzata soltanto l'industria: anche l'agricoltura, e sarebbe pericoloso dimenticarlo, è mutata, tant'è vero che c'è qualcosa di disperato che balza fuori dalle pagine della ricerca a proposito del modo di porsi nuovo di questo rapporto, perché l'agricoltura e il mondo delle campagne, rispetto a cui esiste ancora un mantenimento tenace di radici da parte della classe operaia in formazione, stanno già subendo delle incrinature violentissime che colpiscono per certi versi irreversibilmente la vecchia compagine rurale, così come forse non era capitato nemmeno nei tempi della grande crisi agraria di fine Ottocento. Si tratta d'incrinature e di modificazioni che sicuramente tagliano un po' l'erba sotto i piedi, ma un'erba, però, che buona parte della nuova classe operaia che si viene formando cerca ostinatamente di salvaguardarsi perché profondo è, nella precarietà visibile e quantificabile del suo impiego in fabbrica, il desiderio, o meglio il bisogno, di continuare a conservare un rapporto col mondo agricolo di provenienza, di non fare "terra bruciata" alle proprie spalle.

Ecco quindi, anche da un altro punto di vista, situazioni di accesso al lavoro di fabbrica che sono differenti fra loro, ma che non esauriscono, né mirano forse ad esaurire, un rapporto che continua. Questo rapporto è con la campagna, con la struttura agricola e cioè, presumibilmente, con una realtà di partenza e di ricovero continuo o ritornante costituita dall'azienda contadina nelle sue varie dimensioni. A tali dimensioni e ai loro precisi contorni non sono state ancora dedicate, tuttavia, quelle indagini così minuziose e dettagliate che caratterizzano il resto dell'indagine guidata da Tattara e da Piva.

E su questo punto, senz'altro, sarebbe desiderabile un miglioramento delle conoscenze da parte del gruppo di ricerca per farci meglio capire cosa poi fosse, negli anni Venti e Trenta, questo mondo agricolo che individuiamo come il retroterra e il referente della classe operaia di Marghera. Un qualche soccorso, ma abbastanza limitato, può provenire dalla rilettura degli economisti agrari coevi, benché l'ambito disciplinare nel quale essi si muovevano fosse inteso più rigidamente che non oggi e benché mancassero per lo più quelle curiosità e quegli interessi di tipo sociologico che attualmente contraddistinguono questo settore

della ricerca. Oltre alle fonti già utilizzate nel volume corazziniano da alcuni autori, una buona integrazione dovrebbe provenire, quasi sicuramente, dalla raccolta, ancora possibile, di informazioni sistematiche ancorate alle cosiddette fonti orali, che rimangono, se altre vie sono impossibili o precluse, la strada migliore da percorrere al fine di capire quale realmente fosse la conformazione della azienda contadina, nella sua viva realtà e, per così dire, nel suo muoversi.

Poco fa dicevo di un certo senso di "disperazione" trasmesso dagli autori quando parlano del proletariato fluttuante che ruota attorno a Marghera. È un proletariato che appunto sta ancora per qualche verso con i piedi nella campagna, che forse non vi ha più che i piedi, o forse vi ha soltanto un tetto, ma francamente non lo si capisce bene. Ad ogni modo questa classe operaia dai mille mestieri, e sempre in movimento, fa pensare, se mi è consentito il paragone, a un vecchio film di Antonioni: *Il grido.* Forse i personaggi che emergono in quel contesto non sono più gli stessi, ma qualche analogia con i nostri ce l'hanno, proprio per via di queste strane caratteristiche di vagabondaggio moderno, come se non ci fosse più niente di certo alle spalle e ancora nulla di certo davanti a sé. E tutto questo, con le sue varie ripercussioni culturali, mentali, di comportamento, si verifica a Marghera in una fase nella quale la struttura dell'industria cambia e, assieme, la struttura dell'agricoltura sta cambiando. Ci troviamo in presenza, in altre parole, di una classe operaia che può essere assorbita nel processo d'industrializzazione ora in atto in virtù delle sue caratteristiche nuove di alta qualificazione tecnologica propria e di bassa qualificazione tecnologica richiesta a una parte ragguardevole delle maestranze. Mentre da un altro canto il mondo agricolo di partenza si trova a subire a sua volta i colpi durissimi della Grande crisi del 1929, coi suoi problemi di prezzi, di rendimenti e di ricavi in continua flessione per la piccola e media azienda contadina, ossia con problemi tali da rendere inevitabile la fuoriuscita di molti soggetti dall'ambito produttivo della campagna e l'abbandono parziale da parte loro del proprio retroterra contadino.

Nell'opera edita da Marsilio esistono in proposito parecchie notazioni interessanti che gli autori deducono efficacemente dall'analisi delle ricerche condotte sulla struttura demografica degli occupati o di coloro che cercano occupazione. Tali ricerche mettono in evidenza la modificazione delle classi di età di quanti si volgono a Marghera in cerca d'impiego nelle industrie in forma più stabile proprio dopo la Grande crisi, il che sta a significare evidentemente che gente che prima stava o si sentiva più legata alla campagna, e che se occupata in fabbrica manifestava forti propensioni a ritornarci, tende invece a questo punto (a prescindere dai più

giovani), a ricercare un miglioramento della propria posizione sul versante proprio dell'industria, stabilizzando o rendendo più continuo il proprio impiego qui.

Aperto rimane poi l'altro problema del reclutamento considerato dal punto di vista delle scelte imprenditoriali ed anche per tale aspetto la ricerca si rivela innovativa nella sua analisi di come gli imprenditori affrontarono per proprio conto la questione. Che preferissero essi stessi una manodopera proveniente dalle campagne e quindi anche, teoricamente, più indisciplinata, sembra scontato alla luce delle risultanze obiettive. La ricerca sui primi operai di Marghera, tuttavia, suggerisce che si possano avanzare forti riserve riguardo al mito della minore adattabilità della forza lavoro di fresca origine contadina all'attività industriale. Una scelta, infatti, a Marghera era in parte possibile, con una città da un lato e una campagna dall'altro verso cui visibilmente si orientavano le preferenze degli imprenditori. Essi avevano i propri motivi per procedere all'assunzione di un certo tipo di manodopera, scartando l'eventualità di dar lavoro a strati operai e artigiani urbani provenienti da Venezia. Sia dall'angolo di visuale della storia sociale che da quello della storia economica, il problema è dei più affascinanti e trattati, ma per quanto concerne Marghera aiuta a comprendere, se bene impostato e risolto, come hanno incominciato a fare gli autori di cui parliamo, gli elementi attivi che l'offerta di lavoro mise a disposizione degli imprenditori impegnati a favorire un processo di industrializzazione capace di svolgersi in quelle condizioni di evoluzione culturale e tecnologica, ovvero di competitività interna e internazionale che le congiunture esigevano.

È del resto una vecchia questione, trattata anche per periodi precedenti da Franco Ramella, ad esempio, relativamente al Piemonte, in cui si ripropone la positività della risposta complessivamente trovata dagli imprenditori che, non dimentichiamolo, fecero abbastanza bene i loro calcoli.

Nella storia dell'industrializzazione di Marghera e più ampiamente nella storia del processo d'industrializzazione in Italia è un vantaggio che si sia oggi in grado di disporre di informazioni nuove sui protagonisti e sui fattori di un processo di trasformazione tanto delicato e decisivo, e tuttavia intimamente connesso a certe radici agricole troppo a lungo dimenticate o trascurate. Ebbene, anche visto dall'angolo di osservazione dei primi operai di Marghera, il particolare tipo di rapporto discontinuo ma resistente con l'agricoltura e col mondo delle campagne, di cui spero d'essere riuscito a fornirvi un'idea, costituì sicuramente un elemento favorevole al nascere, allo stabilirsi e al consolidarsi della moderna industria.

Un Veneto industriale

di Silvio Lanaro

Quando mi è stato presentato il libro su *I primi operai di Marghera* debbo dire francamente di aver provato un moto di straordinario interesse che, per motivi di cui subito parlerò, non andava disgiunto da una profonda trepidazione: quella appunto di chi aveva ancora alcuni quesiti irrisolti in testa a proposito dei problemi storici relativi alla dimensione industriale del Veneto.

Non soltanto problemi quantitativi e problemi di insediamento o di localizzazione, bensì problemi di qualità e di storia oltre che economica, anche culturale vera e propria. Era la trepidazione di chi, essendo già in fase molto avanzata di un lavoro generale sul Veneto otto-novecentesco, non poteva non scontrarsi con questo grumo duro, con questo nocciolo di Marghera, ed aveva il timore di scoprire all'improvviso che aveva sbagliato tutto, che non aveva capito nulla. Non dico che il libro coordinato da Tattara e Piva mi abbia fatto trarre un sospiro di sollievo o mi abbia fatto pensare che ero invece nel giusto.

La reazione che ho avuto è stata infatti esattamente quella che ha descritto prima Cafagna. Ho provato cioè la sensazione precisa di trovarmi di fronte a qualcosa di straordinario e non in senso, come dire, "enfatizzato", ma nel senso di fuori dell'ordinario, di fuori del comune. Un lavoro storico, finalmente, con un problema esplicitamente impostato e dichiarato e con una soluzione data attraverso il ricorso imponente a fonti incrociate di tipo diverso.

Da questo punto di vista il mio intervento in sé e per sé potrebbe concludersi qui, con i complimenti agli autori. Voglio dire, non so se per mie manchevolezze in termini di conoscenze, che certamente non ho appunti da muovere, o rilievi e disaccordi da manifestare. Tuttavia una perplessità mi rimane e si traduce in desiderio di approfondimento. Per questo e per altri motivi vorrei cercare adesso di dare un senso più generale al mio intervento sul contributo che la ricerca della Fondazione Corazzin ha offerto e offrirà a una conoscenza migliore del Veneto e della storia di questa area regionale, se tale è, in età contemporanea.

La lucida introduzione di Cafagna mi esime dal resoconto dei contenuti. Quello che c'è nel libro sostanzialmente egli lo ha detto e commentato con estrema efficacia. Riducendo e semplificando molto la formula – assai comples-

sa – usata dagli autori, potrei limitarmi ad osservare che, almeno secondo me, il risultato principale della ricerca risiede nel fatto, infine dimostrato e documentato, che, all'inizio del processo di sviluppo dell'insediamento industriale di Marghera, l'indice di correlazione tra l'espulsione dei veneziani dal centro storico e l'addensamento urbano di Marghera è molto basso, se non inesistente, e che l'operaio tipo, l'operaio classico che vi rimane (soprattutto alla Montecatini, ma anche alla Breda) è quello che Francesco Piva chiama «l'operaio con la bicicletta», ossia l'operaio che proviene da un'area caratteristica per il reticolo romano delle strade, da una zona in pratica dove i luoghi di residenza sono raggiungibili da Marghera appunto in bicicletta nell'arco di una giornata, una zona che grosso modo – se non vado errato – si può situare lungo una rotta nord-est, sud-ovest tra San Donà di Piave e Piove di Sacco.

Questi primi operai di Marghera sono calzolai, fabbri, lattonieri in qualche modo addestrati, o comunque più facili all'addestramento di fabbrica perché dotati di una primitiva abilità manuale, se non manifatturiera. Sommariamente serviti dalle strutture di servizio degli insediamenti di media dimensione del tradizionale Veneto ottocentesco, essi sono guardati con sospetto dagli operai "rossi" di città, che ne temono la malleabilità tradotta in concorrenza sleale, e si mostrano per lo più disposti a bussare tranquillamente ai cancelli delle fabbriche nell'epoca in cui urgono le consegne, verso la fine dell'anno, per tornarsene poi nelle campagne a primavera.

Questa esposizione della tesi di fondo, ripeto molto sommaria, fa vedere quanto di innovativo e di esplosivo vi sia rispetto ad alcune convinzioni radicate sulla storia del Veneto contemporaneo e del suo sviluppo economico.

Intanto la prima conseguenza che dobbiamo trarne è che il problema di Venezia non è il problema di Marghera o di Porto Marghera. È, come già avevano cominciato a dire o a intuire Cesco Chinello e Wladimiro Dorigo, un altro problema[3]. Dal punto di vista della delimitazione dei suoi confini storico-sociali, culturali e di identità, esso, almeno per una lunga fase, ha ben poco a che fare con le questioni dell'evoluzione urbana o, se si preferisce, del decadimento di Venezia. I problemi del polo industriale fatto sorgere nel 1917, ma preparato di lunga mano già da prima, sono invece molto più intrinseci, in qualche misura, a quelli della fascia di Veneto che chiamerò provvisoriamente rurale, e che coincide in parte con il tragitto quotidianamente percorso dall'operaio in bicicletta.

Questo, per una storiografia che ha fatto sempre di Marghera un capitolo del problema di Venezia, è un motivo – io credo – di riflessione tutt'altro che banale.

D'altronde Tattara, Carbognin, Piva e tutti gli altri danno una risposta a quello che in fondo era un quesito elementare per coloro che non fossero *ab origine* convinti dell'intrinsecità reciproca del problema di Venezia e del problema di Marghera, benché in sostanza anche precedentemente fossero falliti, e falliti in maniera clamorosa, progetti di insediamento industriale nel centro storico veneziano che non sempre e non solo erano stati progetti, diciamo così, di piccolo cabotaggio, ma erano stati in alcuni casi progetti molto ambiziosi.

Non penso tanto al Molino Stucky, quanto, alla fine dell'Ottocento, al Cotonificio Veneziano di Santa Marta. Evidentemente ciò che dal punto di vista delle relazioni tra insediamento, strategia imprenditoriale e mercato del lavoro va oltre le condizioni congiunturali favorevoli e assicurate dalla crisi alla forte vitalità di Marghera, è proprio questo rapporto che riguarda la manodopera e i suoi bacini di reclutamento, che concerne insomma la classe operaia da un lato e l'area agricola o circostante dall'altro.

D'altra parte una ulteriore riflessione si impone a questo punto, perché non riusciamo ad evitare, di fronte a un'opera argomentata in un modo così persuasivo e stringente, un moto nuovo di sorpresa. Ma è lo stesso moto di sorpresa che non riuscivamo a frenare anni fa quando ci sembrava di cogliere certe ben note differenze? In realtà esso si è complicato e aggiornato da quando ci appariva inevitabile e radicale la diversità esistente tra questo capitalismo per dir così "mestrino", tutto addensamento urbano, cortei di lotte sociali, alta densità territoriale, concentrazione tecnica, finanziaria e abitativa, e il Veneto di Alessandro Rossi, il Veneto dei Marzotto, il Veneto della fabbrica dispersa, il Veneto della moltiplicazione e soprattutto della mimetizzazione delle unità produttive nel paesaggio rurale. Perché, occorre ribadirlo e riprendere un'osservazione compiuta prima da Cafagna, per un lungo periodo molto legato alla congiuntura culturale italiana, che ha sempre avuto il difetto di dipendere in modo canino dalla congiuntura politica generale, si è poi sempre guardato altrove. Quando ad esempio si cominciarono ad avviare in forma nuova gli studi sulla storia della struttura industriale italiana, e cioè negli anni Sessanta appena iniziati, ci si misurava di preferenza coi problemi dello sviluppo capitalistico e industriale tenendo alcuni stereotipi ben fissi in mente. Quali essi fossero non riesce difficile da ricordare: che dove non c'è città, dove non c'è addensamento urbano, dove non ci sono ciminiere che fumano, lì non c'è dimensione industriale classica. E proprio a questo proposito il tentativo che vorrei fare adesso è quello di vedere come i risultati della ricerca degli autori che stiamo discutendo qui si rapportino

spesso in maniera convincente e armonica alle indagini che siamo venuti conducendo io ed altri studiosi in un diverso gruppo di ricerca.

Insomma, è la domanda, questo Veneto rurale, dov'è? Chi l'ha mai visto, se per Veneto rurale e contadino s'intende qualcosa di puro o di relativo ad una condizione contadina originaria ed incontaminata? Ci sono forse nel Veneto fra Ottocento e Novecento, sia nei "quartieri alti" che nei "quartieri bassi", figure sociali e operatori economici che non siano "misti"? C'è qualche imprenditore che non sia contemporaneamente redditiere, che non percepisca, fin che può, rendite, censi e livelli di origine feudale? Che non faccia lo speculatore e che non subordini l'innovazione tecnologica nelle campagne non già al miglioramento contrattuale, ma a finalità appunto speculative? Ci sono, ripeto, figure che non siano miste? Tutti i grandi imprenditori veneti, fin dall'inizio della loro esperienza, compresi quelli che esportano l'imprenditorialità verso la Lombardia come Ernesto Breda, sono personaggi di questo genere. Essi appartengono a una classe dirigente per la quale l'industria e gli insediamenti industriali non valgono come localizzazioni semplicemente finalizzate al profitto, ma essenzialmente come strumenti di governo della società e quindi di controllo sociale complessivo.

È infatti una vecchia idea nel Veneto, da Alvise Mocenigo in giù, quella che si debbano tenere per vantaggio politico delle possessioni passive: servono da salvacondotto, servono per essere sempre a posto con i principi, con i cambiamenti di regime e di governo. In altre parole questo Veneto che si continua ancora da molte parti a descrivere e a dipingere come una regione rurale e contadina allo stato puro e immacolato, tale è probabilmente perché i meccanismi di estrazione del consenso e di riproduzione del potere, che sono per loro natura molto più viscosi delle condizioni materiali che li fanno nascere, sono quelli propri di una società sì rurale e contadina, ma essenzialmente "dipendente" da altro, e basata sul rapporto tra il proprietario e il fittavolo. E non è poi molto vero che il Veneto sia terra di piccoli proprietari: il Veneto è terra prevalentemente di piccolo affitto, anche nelle grandi proprietà dove esso di norma sopravvive e vigoreggia, anche nelle zone di bonifica dove non si fa la bonifica in economia, ma la si fa in colonia proprio perché consente, pur a scapito del conseguimento di un reddito ottimale, un maggior controllo sociale.

I meccanismi di formazione del consenso e di riproduzione del potere, dunque, rimangono abbastanza a lungo quelli di una società deferente-dipendente in cui il problema dell'industria finisce così per inserirsi senza scossoni, modellando tipi e figure di operai ai quali occorre prestare di volta in volta la mas-

sima attenzione. Perché, sia detto senza giri di parole eccessivi, almeno dalla fine dell'Ottocento un Veneto industriale, nel senso anche stretto del termine, esiste. Da un punto di vista dimensionale ce lo confermano oggi le ricerche che ha condotto Giorgio Roverato per il lavoro collettivo sulla storia del Veneto da me curato, elaborando dati che non sono poi neanche tanto difficili da reperire[4]. Ed è ora di smentire l'idea che le fonti siano tanto più ricche euristicamente quanto più sono lontane e inaccessibili. Esse, certo, devono essere interrogate in maniera adeguata, ma se lo sono, come hanno fatto per bene i colleghi autori di questa ricerca, danno subito delle risposte, bussano i loro colpi. Infatti, dall'elaborazione dei semplici dati contenuti nei censimenti industriali, confermando un risultato già implicito nelle ricerche sul primo Novecento di Vera Zamagni, emerge con assoluta chiarezza che a partire dal censimento industriale del 1911 il Veneto costituisce la terza realtà industriale d'Italia per numero complessivo di addetti e per potenza installata. Esso si trova, ad esempio, molto al di sopra, in termini quantitativi globali, della Liguria[5].

Certamente sussistono, anche a questo proposito, problemi strutturali ed interpretativi enormi o di non poco conto. Permane infatti la distinzione quasi canonica fra aree trainanti ed aree trainate, fra aree avanzate ed aree ritardatarie. Certamente, inoltre, colpisce il fatto che siano sempre i settori tradizionali a prevalere, e che un'alta percentuale di addetti sia occupata negli zuccherifici oppure, ancor più, nel settore tessile classico. Ma questi dati non spostano granché la questione centrale o i quesiti sulla ingombrante presenza, già prima della Grande guerra, di un Veneto industriale, sulla carta e all'apparenza contraddittorio e confliggente coll'immagine classica del Veneto statico e rurale. Ecco allora che il problema di Marghera e delle origini dei suoi primi operai acquista una interessantissima valenza, perché si tratta appunto di vedere come questa realtà "mestrina" si venga a collocare nel panorama di un Veneto industriale che forse esiste perlomeno dal 1880, dall'epoca cioè di massima espansione dei Lanifici Rossi a Schio, e sempre innervato da una strategia imprenditoriale e padronale che è in fondo la medesima e che accoppia controllo sociale e sviluppo produttivo.

Naturalmente controllo sociale non vuol dire e non è necessariamente e sempre applicazione di metodi di tipo paternalistico: il controllo sociale, certe volte, avviene in forma dura e pesante, addirittura concentrazionaria. Non è, in altri termini, soltanto qualcosa di vellutato e di colloquiale, non è soltanto istituzioni benefiche, società di mutuo soccorso o mense aziendali. Il controllo sociale, infatti, possiede e denota una gamma o uno spettro molto ampio di

manifestazioni, e il tipo di sorveglianza che viene così esercitata e a cui esso conduce – ce lo mostra assai bene il saggio di Piva sulle fabbriche di Marghera – è evidentemente quello che sa passare anche attraverso una selezione preventiva degli addetti, piuttosto che attraverso la classica erogazione di servizi assistenziali, ricreativi ecc.

A tale riguardo la ricerca su Marghera promossa dalla Fondazione Corazzin è ancora una volta calzante e probante, perché viene a dimostrarci che questa figura mista dell'operaio-contadino non è qualche cosa di perpetuo o d'immobile che rimane sempre uguale a se stesso dalla fine dell'Ottocento fino a quando, in quel di Conegliano, nasce la Zoppas; o fino all'ultima, quarta o quinta che sia, generazione di operai di origine contadina.

Sarei tentato di dire, infatti, che l'operaio contadino, quello cioè addetto a prestazioni aggiuntive in agricoltura, termina la sua parabola, o comunque è infine assente soltanto nello scenario delle fabbriche chimiche a far data dagli anni Cinquanta. Ma – occorre osservare – altrove nel Veneto lo si vede perpetuarsi, modificandosi e adeguandosi, un po' dappertutto. E questo operaio contadino che cambia continuamente rimanendo uguale, lo è perché viene continuamente riconquistato, ricostituito e ricostruito da specifiche strategie imprenditoriali e padronali, come insegnano bene molti esempi a cominciare da quelli raccolti tempo fa proprio sulla Zoppas da un altro gruppo di ricercatori della Fondazione Corazzin. In quel caso d'anni Cinquanta, protagonista dell'evoluzione industriale è l'operaio col motorino della Zoppas di cui ci hanno parlato Feltrin e Miolli[6]. Esso segue, non è una *boutade*, l'operaio con la valigia o con la bicicletta. Anche lui con i suoi problemi di impatto e di rapporto con le scelte dell'azienda, del proprietario onnipresente o dei suoi luogotenenti, per quanto scalcinati: ricordiamo tutti l'immagine del lavoratore che lasciava il motorino lungo il Monticano perché non lo vedessero arrivare motorizzato e non gli negassero di conseguenza il posto in fabbrica, vista la pressione e la concorrenza esistenti sul mercato del lavoro. È certo, insomma, che una strategia di selezione attraverso il mercato del lavoro, una strategia, dico, di controllo sociale contestuale allo sviluppo economico e produttivo, è sempre presente nel mondo imprenditoriale veneto. Gli stessi protagonisti dell'avventura industriale di Marghera, dal canto loro, si erano comportati in maniera abbastanza simile ed omogenea a questa già in precedenza. Da una pubblicazione giubilare della Sade del 1924 traggo la citazione in cui forse meglio si coglie, o si coglie con sufficiente chiarezza, quale era il tipo di rapporto tra città e campagna che avevano sempre avuto in mente i grandi capitani d'industria

veneti come Giuseppe Volpi, Vittorio Cini e altri consimili personaggi, perché è proprio di loro che stiamo già parlando. Dalle cifre pubblicate per l'occasione risultava dunque che su 184 milioni di kwh distribuiti negli anni 1922-1923 dalla Sade, poco meno di 5 erano destinati a bonifica, 3,5 all'agricoltura, 35,5 ai cotonifici e ai lanifici, cioè al settore tessile tradizionale, 30 alle officine meccaniche, 43 alla piccola clientela delle aziende più varie e qualcosa come 32 all'impresa molitoria poiché, chiosavano i dirigenti della Sade, «l'importanza economica intrinseca di tale utilizzazione è di gran lunga inferiore ai vantaggi di economia generale conseguiti dalla regione la quale è caratterizzata da una grande diffusione dell'abitato rurale e da una preponderante coltivazione cerealicola che forma la base della sua ricchezza»[7]. In tali condizioni il problema dell'industria molitoria si sarebbe risolto solamente mediante la creazione di piccoli mulini con scarso rendimento dei motori, o mediante l'accentramento dell'industria nei grandi mulini, col conseguente accorpamento dei cereali al cui costo si sarebbero dovute aggiungere ingenti spese di trasporto, e invece con la creazione dell'estesissima rete di distribuzione «sono potuti sorgere in ogni centro anche modesto i piccoli e medi mulini azionati elettricamente che hanno permesso di provvedere ai bisogni diminuendo i trasporti e determinando comodità prima sconosciute specialmente per quanto riguarda la molitura del grano turco»[8].

C'è proprio da chiedersi se si trattasse d'un caso. La molitura del grano turco! Croce e delizia del contadino veneto da un paio di secoli, il mais costituisce in effetti la base alimentare fondamentale delle "popolazioni campestri" della regione sicché, con queste notazioni, direi che ci inseriamo bene in una struttura di continuità, ovvero di lungo periodo, la quale riscatta anche certi dubbi e certe oscillazioni. Torna utile ed importante, perciò, l'osservazione compiuta prima da Cafagna riguardo all'opportunità di rivedere e di spostare, almeno per quest'area veneta, le "estremità cronologiche" della transizione. Ma parlando di transizione a che cosa è necessario pensare? Dobbiamo pensare a una transizione lunga che si protrae fino agli inoltrati anni Trenta, o piuttosto non dobbiamo pensare a una transizione breve e quindi a una realtà capitalistica di tipo anomalo, che non si può definire periferica perché la nozione di periferia rimanda sempre alla nozione di centro? La periferia nel nostro caso non è invece periferia d'un centro, quanto piuttosto di una struttura industriale e di un capitalismo acentrico. Che per il fatto di essere acentrico, segmentato, polverizzato, disperso non è meno capitalismo industriale se proprio vogliamo usare un sintagma che forse è il caso di adoperare in modo abbastanza collettivo.

Un'altra questione che la ricerca di Tattara e Piva contribuisce in definitiva a chiarire in modo alquanto lucido concerne il tipo di rapporto che s'instaura fra potere politico e potere sociale, tra il potere fondato sull'amministrazione dello Stato, o weberianamente sull'uso della forza legittima, e il potere che deriva invece dalla stratificazione sociale tradizionale, dalle posizioni di *status*, dalla distribuzione insomma dei ruoli sociali. Noi – intendo il gruppo di ricerca che ha lavorato con me alla storia del Veneto – abbiamo la sensazione che in quest'area regionale sistematicamente, tutte le volte che ci sono state occasioni di scontro o di collisione, il potere sociale sia riuscito a prevalere sulle istituzioni e sulle rappresentanze del potere politico, centrale o periferico che fosse. A questo proposito certe osservazioni di Piva sulla preferenza accordata dagli imprenditori all'informe operaio dell'entroterra agricolo rispetto allo stesso operaio fascista che poteva assicurare sì un certo grado (anche buono) di disciplina, comunque però formata "all'esterno" dell'universo che si poteva costituire, e obbediente a leggi, regole e codici differenti, mi conferma in pieno quello che è stato rilevato ad esempio da alcune ricerche sulla Lanerossi a Schio negli stessi anni Trenta, oppure su una fabbrica come la Snia Viscosa a Padova più o meno nell'identico periodo, dove ogni volta che i sindacati fascisti, magari per la semplice esigenza o per l'innocente bisogno e desiderio di contare un poco di più e di ritagliarsi un proprio spazio d'azione, entrano in conflitto con i vertici aziendali, vengono sistematicamente beffeggiati e ridotti all'impotenza, estromessi o cacciati con sostituzioni e avvicendamenti di fiduciari che nel caso di Padova, dal 1928 al 1932, sono nell'ordine di uno al mese (mentre mi pare che siano almeno cinque o sei i fiduciari sindacali, compresi fra essi i segretari provinciali del Fascio, che se ne vanno).

Alla Lanerossi di Schio, non appena i sindacati fascisti cercano di intervenire non tanto sul rapporto salariale, quanto sulle condizioni che oggi noi diremmo normative del rapporto di lavoro, si scontrano con una direzione aziendale che li stritola, li schiaccia perché questo tipo di potere sociale è abituato, anche al livello del potere politico centrale, a negoziati che non lasciano spazio a un potere politico, come dire, "autonomo" che intervenga *in loco* sui rapporti sociali fondamentali.

Un'ultima questione mi rimane da affrontare, ed è quella in termini di storia sociale, per me e per noi più interessante, che investe la figura, la provenienza culturale, l'universo mentale e comportamentale, oltre che il profilo sociologico, di questi contadini in bicicletta che calano su Marghera per diventarvi operai. Ed io faccio mia qui – il fatto di averla pensata insieme con lui mi tranquillizza

e mi fa piacere – l'osservazione di Cafagna a proposito del fatto che forse si sarebbe desiderato sapere qualche cosa di più di questi contadini, capire meglio chi fossero, perché credo fermamente che il ricorso a una categoria generica e indifferenziata come quella dei "contadini" o come quella di "mondo rurale", che pure tante volte discorsivamente tutti usiamo, ci faccia fare in realtà ben poca strada. Questa storia del Veneto di imminente pubblicazione a cui continuo a fare pubblicità contiene fra l'altro un saggio di Piero Brunello ricco al riguardo di osservazioni e di precisazioni essenziali che aiutano a dissolvere, ed è un esito particolarmente importante a mio avviso, questa indifferenziata genericità. Esse infirmano o mettono a nudo l'aleatorietà del ricorso così frequente ad una categoria nebulosa come quella di "mondo rurale e contadino" e risultano alla fine tanto più pertinenti quanto più riguardano proprio il bacino di reclutamento e di utenza di Marghera, ossia l'area gravitazionale della Breda e della Montecatini, la zona appunto delle campagne mestrine. Brunello, in implicita, ma non per questo meno secca polemica con una tradizione storiografica non sempre foriera di risultati accettabili e incline piuttosto ad un descrittivismo che va dalle ricostruzioni più impegnative di Renato Zangheri alle scadenti imitazioni ragionieristiche di troppi epigoni di storia agraria "quantitativa", segnala i limiti da cui è necessario fuoriuscire a meno che non ci si appaghi o ci si accontenti di esaminare e di considerare la stratificazione sociale nelle campagne semplicemente in base a grandezze "fisiche" desunte da fonti quali i catasti o i patti agrari tipo, per cui noi abbiamo il proprietario grande, medio e piccolo a seconda di quello che ci dicono le forme contrattuali e gli estimi: che poi magari un cosidetto "grosso" fittavolo potesse star peggio di uno piccolo perché sulla base dell'azienda familiare aveva un numero minore di addetti poco importa e talvolta meno interessa agli ammiratori di tale tradizione storiografica!

Ma neanche questo, né per me né, credo, per Brunello, rappresenta il problema principale, sebbene sia evidente che non appena questa metodologia e le tipologie che ne derivano si scontrano col fatto concretissimo ma più difficile da misurare che la gente faceva anche altre cose, che i contadini non facevano soltanto i contadini, né si limitavano solo a lavorare la terra, la loro povertà euristica si rivela in maniera addirittura traumatica e scioccante. Davvero ci sono i piccoli proprietari che lavorano solo la terra? Davvero ci sono i piccoli fittavoli che fanno solo i "contadini"? Secondo Brunello, proprio nella zona o per così dire nel bacino di utenza operaia di Marghera è invece molto diffusa la figura del cosiddetto *repetin,* parola che verrebbe da *repetarsi*, verbo e vocabolo di non age-

vole individuazione etimologico-linguistica, ma d'indubbia pregnanza semantica. *Repetàrse*, infatti, ha un duplice significato che coesiste: per un verso vuol dire ingegnarsi a costruire qualcosa senza aver poi molto riguardo all'armonia e al buon risultato dell'insieme, per un altro verso, invece, vuol dire "tirarsi su", cioè migliorare la propria condizione sociale. Il *repetin* dunque è a suo modo un personaggio che partecipa della situazione rurale, che si ritrova nella campagna, vale a dire, formalmente, sempre un contadino che continua a coltivare la terra in quantità maggiore o minore (lo registreranno gli storici catastali) in veste di fittavolo, ma contemporaneamente è anche il fabbro, il ramaiolo, l'addetto, per intenderci, al terziario rurale. Oltretutto è caratterizzato da una forte avversione nei confronti del contadino puro che egli considera rustico, zotico, villano e tendenzialmente poco pulito, nonché avvezzo a parlare una specie di *patois* detestabile, ossia una lingua nei confronti della quale bisogna essere molto diffidenti.

Ecco quindi le ragioni d'interesse collaterali rispetto alle fabbriche di Marghera di cui discorre anche Brunello là dove mette in evidenza, chiarendo vari dubbi insorti qui, che tipo di figura non di rado fosse quella dell'operaio con la bicicletta, e con quali dinamiche interferisse il problema del reclutamento della forza lavoro per le aziende chimiche mestrine attraverso il ritratto biografico icastico e "parlante" di alcuni dei primi *repetini*, o di certi loro nipoti, compresi quelli risoltisi poi a sposare in maniera più stabile il lavoro di fabbrica in qualità di operai.

Qualcosa, indubbiamente, rimane ancora da chiarire: in che misura, ad esempio, o a quale tappa, a quale gradino, a quale livello della stratificazione sociale delle campagne appartenevano i contadini che si recavano a Marghera per vestire la tuta degli operai? Sono appunto questi *repetini* che evocano i lavoratori dai mille mestieri già caratteristici, e di casa, semmai, nelle città del Veneto ottocentesco e primonovecentesco? Oppure sono i giovani che vogliono emanciparsi dalla dittatura culturale e dettata dal costume, pascalianamente inteso come seconda natura (prima culturale che economica) del *paron de casa*, il quale detiene le leve di tutta l'amministrazione comprese le chiavi delle dispense, non consentendo alcuna autonomia finanziaria ai membri gerarchicamente più in basso della piramide "patriarcale"? In che misura l'occuparsi come operaio a Marghera contribuisce alla nascita o all'estendersi della famiglia nucleare nel Veneto, e in particolare proprio in quelle aree della stessa campagna mestrina che sono più vicine a Marghera? Questi sono, io credo, alcuni degli interrogativi di non poco conto che rimangono ancora in qualche modo aperti, ma che rimangono aperti adesso appunto perché qualcuno ha avuto la benemerita idea di aprirli.

Mercato del lavoro, grande crisi e "consenso" sullo sfondo del problema di Venezia

di Gianni Toniolo

Non sono un fine dicitore come Silvio Lanaro e non sono nemmeno un "venetologo". Credo di aver scritto in gioventù una sola cosa di cui non vado particolarmente fiero sul porto di Venezia. E questi sono stati i miei unici interessi di storia locale. Devo dire quindi che qui mi trovo particolarmente a disagio, perché in fondo non mi sono mai occupato nemmeno di storia veneta, sicché il mio modo di guardare a questo lavoro della Fondazione Corazzin sarà un modo condizionato dall'ottica abitudinaria di chi si è sempre occupato semmai, di "macrostoria" secondo il taglio, sostanzialmente, dell'economista, con le tipiche questioni e preoccupazioni dell'economista.

Tra i molti problemi che tuttavia mi sono sorti leggendo il libro curato da Tattara e Piva, tre ve ne sono ai quali vorrei almeno accennare. Il primo riguarda la formazione del mercato del lavoro durante il periodo fascista, il secondo coincide con la questione apertissima della Grande crisi in Italia e delle sue caratteristiche qualitative e quantitative, mentre il terzo rappresenta, se mi è consentito, un discorso "da veneziano" (non sono venetologo, ma vivo pur sempre a Venezia…) intorno al nodo Venezia-terraferma, il cosiddetto "problema di Venezia".

Premetto di aver sempre avuto molta paura delle generalizzazioni e credo che recenti infortuni storiografici, anche di grandissimi maestri, che dalle vicende di tenute se vogliamo vaste, ma sempre relativamente limitate hanno tratto conclusioni generali alquanto azzardate sulla storia economica del nostro paese, invitino ad una sana diffidenza, ammonendoci a stare molto attenti nel procedere dal particolare al generale. Tuttavia non avrei paura di dire che Marghera è un caso importante in assoluto. Importante per le dimensioni, importante per la tipicità del caso storico che essa configura, e cioè un caso abbastanza rappresentativo, a mio avviso, dello sviluppo della grande impresa nel nostro paese. Alcuni suoi tratti tipici, che si ritrovano in moltissimi altri esempi, sono quelli della grandiosità forse eccessiva del progetto e della necessità di un forte impegno dello Stato, elargito in forme le più diverse, ma certamente cospicue; quelli di uno scarso legame e in definitiva di uno scarso interesse per il contesto (il che non contraddice, come spiegherò, le osservazioni di Lanaro), ovvero per

il tessuto di fondo in cui ci si andava ad inserire, e quelli della fiducia, da ultimo, che un'elevata elasticità di offerta di lavoro avrebbe consentito all'impresa di guadagnare sostanzialmente in produttività più di quanto si dovessero incrementare i costi per pagamento di salario.

Sulla base dunque di tale discreta paradigmaticità del caso di Marghera nello sviluppo del nostro capitalismo industriale vedrei emergere bene alcuni argomenti sui quali intendo adesso intrattenermi. A mio parere, ad esempio, l'elevata elasticità dell'offerta di lavoro è sempre stata uno degli effetti o delle cause permissive del nostro sviluppo economico. Per il periodo fascista la cosa è evidentissima a livello "macro", sia durante il boom di De Stefani e sia nella ripresa autarchica bellica. Però, in fondo, noi economisti ci siamo sostanzialmente limitati a prendere atto che esistono modelli alla Lewis, magari di derivazione marxiana, poi riadattati con versioni neoclassiche più o meno raffinate, in cui questa offerta di lavoro per così dire illimitata consente il circolo virtuoso dell'accumulazione del capitale.

Anna Treves, per citare un esempio, ci ha confermato ampiamente che malgrado tutti i lacci e lacciuoli che la legislazione fascista tentava di opporre ai movimenti migratori dalle campagne alle città, nessun blocco reale si verificava e che l'abbondanza di offerta del lavoro e la mobilità notevole della manodopera erano certamente, già negli anni Trenta, fatti di capitale importanza nel nostro paese[9]. Però dietro a queste semplificazioni dell'economista noi rinveniamo nel lavoro della Fondazione Corazzin tutta una serie di indicazioni che per lo storico sono forse evidenti, ma che spesso per gli economisti non lo sono affatto e che personalmente mi hanno fatto riflettere.

Anzitutto l'importanza dell'elasticità della forza lavoro la si riscopre anche nel caso d'imprese che sono a densità di capitale relativamente elevata. Uno dei maggiori vantaggi localizzativi di quest'area, infatti, è la disponibilità di manodopera con le caratteristiche di cui ha parlato prima Lanaro e che conta quindi non solo in quelli che noi penseremmo essere i comparti più tradizionali come il tessile. In secondo luogo un dato rilevante è costituito dal fatto che la qualificazione della manodopera su cui noi economisti abbiamo speso lunghe discussioni non sembra in fondo, eccezion fatta per alcuni piccoli strati di capi operai, spesso altamente specializzati e fatti anche venire da fuori regione, per nulla determinante e diffusa. Tant'è vero, ma ne riparlerò affrontando la questione di Venezia, che non si "pesca" quasi mai, da parte degli imprenditori, nella manodopera qualificata del centro storico. Inoltre, ed è un'osservazione che mi riporta

a quelle compiute qui da Cafagna e Lanaro, non sembra sussistere nessun problema di adattabilità della forza lavoro ai regimi di fabbrica. Problema, invece, che noi sappiamo essere esistito nella prima industrializzazione inglese, oppure che esisteva, sino ad anni da noi non molto lontani, nel nostro Mezzogiorno. Se a Marghera non se ne trova traccia occorre dunque riflettere su che tipo di contadino avevamo davanti nel periodo tra le due guerre. Non era, indubbiamente, il contadino che trasportato nella fabbrica mal vi si adattava reagendo negativamente alla disciplina e ai ritmi di lavoro misurati. A Marghera, insomma, l'industria era animata o disponeva di una forza lavoro capace di adattarsi immediatamente ai ritmi di fabbrica, così da marcare una certa differenziazione da altri casi regionali per tale problema.

Assieme all'elasticità della manodopera, anche altri elementi d'un certo interesse per l'economista emergono con chiarezza dalle ricerche dei nostri autori, specie in rapporto agli aspetti dell'età, della composizione sessuale, della salute, ovvero della "forza-salute". Piva, ad esempio, mette in luce assai chiaramente come vi fosse bisogno d'un certo tipo di manodopera, ossia di gente forte che scaricasse quantità ragguardevoli di materiali, che fosse duttile, pronta a variare mestieri o competenze. Al di là, quindi, di ogni discorso sulla "docilità" o sulla disponibilità ideologica, c'è da rilevare che i lavoratori veneziani, un pochino, per così dire, "debosciati", in fondo erano forse più deboli, peggio nutriti, mentre, in quella congiuntura, il contadino dell'entroterra, meglio alimentato e più allenato anche alla fatica, riusciva a insaccare, a scaricare, a trascinare i nitrati e gli altri prodotti in modo più rapido ed efficace.

Sotto altri riguardi, poi, il rapporto con la campagna non mancava certo di manifestare la sua vantaggiosità, ad esempio per ciò che concerneva fattori squisitamente economici legati alla mancata corresponsione, da parte delle aziende, dei contributi sociali, così da consentire un tornaconto di qualche peso non già, si badi, a piccole fabbriche dell'economia "nera", o come oggi diremmo del "sommerso", ma appunto a grandi e grandissime imprese.

Accanto a tutte le considerazioni di storia sociale che abbiamo fatto sin qui, utili e stimolanti, anche questo mi sembra un dato di primaria importanza e tale da farci riflettere se, pur ponendoci fuori dall'ottica stretta dell'economista, gli stessi storici e gli stessi storici sociali consentono sul fatto che gli imprenditori di Marghera tenevano d'occhio per molti versi il profitto. Vale la pena di notare da ultimo come la ricerca corazziniana dia conferma di una tesi avanzata al riguardo del rapporto tra industriali e fascismo che fu, se ne deduce, molto più

complesso e molto più variegato di quanto certe teorie semplificatrici e sbrigative non abbiano detto o non tendano tuttora a farci credere.

È un tema, questo, che si ricollega, nello specifico di Marghera ma con le possibilità segnalate sopra di un'estensione al caso italiano in generale, al secondo argomento di cui mi sono proposto di parlare, e cioè all'impatto che la Grande crisi ebbe su di un'area industriale così importante del nostro paese. Fino a tempi assai recenti, gran parte della storiografia italiana, come certo si saprà, ha per lo più avallato l'idea che la crisi del '29 in Italia, trattandosi di un paese agricolo, ovvero, per altri versi, "periferico", non fosse stata in fin dei conti una gran cosa. Ma in tale occorrenza, secondo me, gli storici sono stati visibilmente condizionati e influenzati dalla stessa propaganda più o meno sottile delle fonti, comprese quelle d'archivio e di polizia, perché è chiaro che il fascismo non aveva interesse a dichiarare, e si capisce, che la crisi fosse "grande" anche per l'Italia. Rifacendomi a studi condotti in prima persona da me e anche in tandem con Tattara credo di poter confermare, ribadendo che si tratta d'un calcolo per difetto, le stime secondo cui almeno il 15% della forza lavoro industriale patisse globalmente nel 1932, in Italia, la disoccupazione[10]. Ora, si tratta di tassi estremamente elevati sia sotto un profilo statistico e sia, ancor più, sotto altri profili, come quelli che ci mettono a disposizione Tattara, Piva e altri autori nel loro libro, dov'è possibile toccare con mano la cruda realtà del disagio economico e sociale acutissimo che pervase gli anni della Grande crisi a Marghera.

E allora – vorrei mi si scusasse per l'eventuale noiosità delle ripetizioni – per forza di cose torna in ballo il problema storiografico del "consenso" e dell'interpretazione datane da Renzo De Felice[11]. Il consenso al regime, infatti, quando c'è? Paradossalmente c'è quando c'è grande crisi, ossia quando la gente dovrebbe star peggio. Si tratta d'una coincidenza che merita d'essere approfondita e credo che la ricerca della Fondazione Corazzin ci aiuti, di nuovo, a guardare dentro a questo problema così delicato. Nuovamente, al di là di tutte le considerazioni di storia politica, culturale e sociale che è possibile e doveroso compiere, ritengo vi sia uno spazio per il punto di vista strettamente economico in collegamento al discorso sulla Grande crisi e al consenso di cui il libro offre continue esemplificazioni. Se ne ricava infatti un dato abbastanza evidente e incontrovertibile: che la classe operaia, per il regime, è persa comunque, che sia o non sia occupata, sicché ben poco consenso verrà da questa parte. Il contadino, invece, sembra aderire abbastanza positivamente al fascismo e un certo consenso al regime esiste fra alcune masse contadine. I contadini, tuttavia, sono colpiti anche

loro, e assai duramente come ricordava prima Cafagna, dalla crisi. Solo alcuni di essi riescono a sopravvivere meglio durante il suo corso, ma perché sono contadini *part-time* ossia lavoratori agro-industriali sovente integratori di reddito, dei quali non è impossibile assicurarsi, proprio per ciò, il favore, e catturare almeno parzialmente un consenso. Negli anni fra il 1929 e il 1933, un'altra variabile estremamente importante fu, com'è noto, la redistribuzione del reddito a favore della pubblica amministrazione e in genere del settore dei servizi. Ecco allora un altro elemento che spiega la natura e i limiti probabili di un consenso che ci fu, ma che va analizzato e interpretato, specie per gli anni della crisi, alla luce di quanto ci dicono ormai numerose ricerche settoriali, alle quali questa su Marghera brillantemente si aggiunge, e le stesse statistiche "macro", e cioè che in Italia, non meno che negli altri paesi industriali, si risentì terribilmente delle difficoltà economiche del capitalismo in affanno degli anni Trenta, così anzi da collocare il nostro paese nel novero di quelli che maggiormente soffrirono in Europa della crisi.

E sono arrivato alla fine, ossia all'ultimo punto che mi ripromettevo di toccare in quanto veneziano e non certo in quanto studioso o specialista di Venezia. Si tratta comunque di un oggetto di riflessione e di discorso di cui non può sfuggire la rilevanza. Essa è testimoniata non solo e non tanto dalle varie "leggi speciali" di cui la città lagunare è stata oggetto, quanto dall'infinito numero di botti d'inchiostro che ha contribuito a far versare sulle pagine dei giornali nostri o stranieri nel corso degli ultimi trent'anni.

Venezia, certamente, costituisce un caso urbano unico, perché è chiaro a sufficienza che come entità urbana essa non ha in pratica nessun riscontro al mondo: e c'è questa storia dell'acqua che la divide dalla terraferma a confermarne appunto le stimmate inconfutabili dell'"isolamento".

Ancora una volta però, e non credo di essere il solo a pensarlo, ritengo sia necessario invece riflettere sul fatto che Venezia è poi anche un caso tipico. In altri termini essa può essere riguardata come un esempio per niente fuori del comune di centro storico attorno al quale, in epoca contemporanea, si crea, proprio come avviene in tanti altri casi, una moderna periferia industriale e operaia. Da tale punto di vista, allora, il problema di Venezia qual è? Credo e ripeto che non mi sembra sia un problema del tutto atipico, per quanto la realtà urbana preesistente mal si adatti, in sostanza, alla crescita industriale circostante. La tesi corrente, e banale, secondo me, è che l'industria sia stata la "rovina" di Venezia, punto e a capo. Ma c'è una tesi ancora peggiore che è circolata a lungo in certi

ambienti, ossia che a rivelarsi dannosa o "cattiva" per Venezia sia stata precisamente l'industria del secondo dopoguerra, perché quella d'anteguerra, in fondo in fondo, era stata "buona". I padri fondatori, non a caso anche padri fondatori di Italia Nostra, erano infatti "buoni" e avevano creato qualche cosa per Venezia in positivo, un qualche cosa che si è poi via via deteriorato e "prostituito" negli anni seguiti alla fine della Seconda guerra mondiale. Ora, mi pare un'interpretazione davvero assai strana questa, anche perché tutta imbevuta di una stranissima cultura anti-industriale della cui origine io francamente non riesco a trovare le file, e che in fondo se le trovo, le trovo assolutamente poco dignitose.

Direi invece che il "problema di Venezia" è il problema che ci ricollega alla storia del capitalismo italiano, perché nasce ai primi del Novecento come un caso tipico della nostra industrializzazione. L'industria a Marghera nasce con un raggio temporale limitato. Tutto considerato è ancora una volta un'industria che si preoccupa soltanto del profitto di breve periodo più che di un'ottica allungata. E l'impianto ai Bottenighi è tipico di tutto ciò.

Un grande contributo che questa ricerca curata da Tattara e Piva ci porta, risiede, secondo me, nel fatto che essa riesce a farci toccare con mano come la spaccatura tra Venezia e la terraferma nasca subito, e cioè il giorno stesso in cui si cominciano a scavare i primi canali costieri ai Bottenighi. Recuperare l'origine del problema di Venezia non nello sviluppo abnorme di una certa grande industria mal gestita soltanto negli anni Cinquanta e Sessanta, ma in tutta la storia del capitalismo italiano anche attraverso questa spaccatura che subito avviene tra l'operaio agricolo dell'entroterra e l'operaio di città, ha costituito uno sforzo apprezzabile e interessante.

Nell'analisi poi dei comportamenti e delle attitudini che delimitano per le due figure i confini di una sicura diversità culturale, si rintraccia un ulteriore importante apporto della ricerca corazziniana. L'operaio di città, il lavoratore urbano veneziano è ritratto direttamente o implicitamente in uno dei momenti più gravi della sua storia, quello della grande depressione in cui è disoccupato, in cui non ha le galline, né l'orticello per sfamarsi, in cui è proprio a terra, nella miseria più nera. E questo operaio, evidentemente, reagisce con violenza, alterando o radicalizzando la sua sensibilità culturale nei confronti dell'operaio che viene dalla campagna e che gli porta via il posto di lavoro in fabbrica.

Ma il libro di Tattara, di Piva, di Carbognin e degli altri si raccomanda alla lettura anche per molti aspetti di estremo interesse impliciti nella storia dello sviluppo di Venezia in età contemporanea. Esso ci racconta, ad esempio, come

in fondo il progetto industriale che riguarda la città lagunare sia poco o punto sollecito sin dall'inizio e alla radice dei risvolti urbanistici e delle ripercussioni abitativo-ambientali dell'impianto di tanto grandi imprese. Urbanisticamente Mestre è diventata, lo confermano anche i miei amici architetti che si intendono di queste cose, una delle città più obbrobriose d'Italia. E di nuovo lo si intravede e lo si intuisce sin dall'atto di nascita della nuova realtà urbana, sicché il plateale disinteresse delle forze imprenditoriali rappresentative di questo capitalismo industriale veneziano nei confronti della stessa presenza di consenso entro cui pure si inserivano via via le loro iniziative, per come è stato evocato, documentato e descritto nella ricerca, dà conferma di quanto venivo sopra dicendo e che posso ora comprimere nell'angusta secchezza di un'unica espressione: che il caso di Venezia e di Marghera attesta splendidamente la continuità dei "modi" di sviluppo del capitalismo industriale italiano. Coincidendo per l'arco cronologico considerato con la stagione politica e culturale del fascismo al potere, inoltre, il problema così posto rinvia per forza di cose all'altra e non secondaria questione che pure va oltre Venezia e sorpassa Marghera, relativamente al quesito se sia esistita o no continuità nelle nostre strutture economiche, ovvero se il fascismo abbia comportato una "rottura" del tradizionale *modus operandi* del capitalismo italiano. Quesito al quale, se proprio fossimo costretti a parlare senza mezzi termini, dovremmo fornire forse, dopo l'uscita del libro dei nostri amici, una risposta positiva nel senso appunto della continuità.

Composizione della forza lavoro e composizione di classe: alcuni problemi aperti

di Duccio Bigazzi

In un convegno che si è tenuto l'anno scorso a Rimini sulla storia della Prima guerra mondiale erano stati esposti i primi risultati di alcune ricerche in corso intorno al tema di cui intendo parlare[12]. Tra esse quella sull'Alfa Romeo di cui personalmente mi ero occupato e poi altre su alcune fabbriche di Terni, nonché la nota indagine di Rugafiori sull'Ansaldo[13]. Nella discussione ci si era riferiti agli esiti più vistosi di tali ricerche sulla composizione della forza lavoro durante gli anni di guerra come a frutti di un lavoro di "sociologia retrospettiva". Nel corso del convegno accettammo tutti questa definizione che veniva correntemente data ed anzi la prendemmo, devo dire, alla stregua di un complimento da storici avvertiti dei problemi che si pongono oggi alla nostra disciplina. Solo successivamente ho riflettuto, forse in buona compagnia, su cosa significasse questa etichetta che ci era stata attribuita col nostro consenso.

Credo che il lavoro appena pubblicato su Marghera spieghi esattamente a chiunque l'abbia visto o ne abbia sentito discorrere prima da Cafagna e da altri, che cosa si può intendere per sociologia retrospettiva. Dal canto mio penso in modo abbastanza semplice a una storia, a una ricerca storica che oggi sappia, e non lo dico enfatizzando come spesso si è fatto in passato, "costruire le proprie fonti", ovvero che a tale impegno figurato comunque si avvicini. Ovviamente si è parlato di ciò per la storia orale, che viene utilizzata in parte anche nel lavoro diretto da Tattara e da Piva, ma se ne è parlato anche più in generale. Ribadisco che il concetto del "costruire le proprie fonti" implica una forzatura e costituisce un modo di dire iperbolico e forse, in sé e per sé, poco sensato, ma esso rende ugualmente bene l'idea di quanto è stato fatto nel libro su Marghera. Dove infatti non ci si è fermati alle fonti che normalmente si possono reperire e che tutti quanti usiamo senza parsimonia per l'utilità che indubbiamente possiedono, dalle fonti a stampa e giornalistiche alle solite fonti di polizia, ai frammenti e agli spezzoni degli archivi privati che si riescono a scovare, ma si è cercato appunto di "costruire le proprie fonti" per rispondere a dei problemi risolvendone alcuni ed altri lasciandone aperti.

Tra le fonti "nuove" fan spicco i libri matricola di cui qui è stato sfruttato direi al massimo grado un uso dal quale oggi siamo in grado di ricavare ottimi

risultati come insegnano ormai parecchie ricerche tuttora in corso. Accennavo alla mia sull'Alfa, ma in realtà ve ne sono molte altre più numerose, anche di quelle che ricordavo di sfuggita all'inizio, e penso che sia utile elencarne ora alcune perché i singoli ricercatori sono in contatto per quanto instabile fra di loro e procedono lungo una via presumibilmente comune. Per una serie di problemi non solo tecnici, ma collegati alla natura di queste indagini, l'elenco può inoltre indicare l'importanza che negli anni venturi tale tipo di analisi potrà assumere, secondo me, nelle ricerche sulla storia della classe operaia e della sua reale composizione.

Rispetto a diversi periodi e relativamente ad archi di tempo differenziati, e legati però alle fonti, si sta lavorando e si è già arrivati in parte a qualche conclusione su realtà industriali come le seguenti: alcune fabbriche di Terni, la Savigliano in Piemonte, la Cogne in Val d'Aosta, la Marelli, l'Alfa Romeo e la Cantoni a Milano, l'Ansaldo a Genova, le miniere dell'Elba, alcuni stabilimenti di Piombino e di Bologna.

Esistono probabilmente anche ulteriori ricerche di cui non si ha notizia, magari già esposte in certe tesi di laurea e finite negli archivi di qualche università, oppure più semplicemente *in fieri*, ma sprovviste del tutto di collegamenti. Penso quindi che i risultati dello studio su Marghera saranno importanti perché esso, come i suoi consimili ora citati, acquista un senso quasi solo nella comparazione. Sono molto contento, perciò, di poter finalmente disporre per il mio lavoro sull'Alfa di un riscontro articolato e robusto perché, com'è evidente, i dati raccolti intorno ad una singola fabbrica lasciano spesso a desiderare, ovvero lasciano sempre forti perplessità di valutazione nel ricercatore. Si è spesso tentati, nell'esposizione che si fa di questi dati, di assumere una posizione un po' scivolosa e gelatinosa: «questa cifra sembra indicare che…, sembrerebbe un alto livello di...». Tutti questi condizionali, con la comparazione, possono essere sostituiti, in realtà, da affermazioni più precise e meno insicure, giungendo ad un risultato che ora emerge in maniera prepotente anche dalla ricerca su Marghera, e cioè l'importanza cruciale del tempo di lavoro.

Nella ricerca si definisce tempo di lavoro quello che forse più chiaramente si potrebbe chiamare il ciclo di lavoro individuale e collettivo dell'operaio. Quando si parla di tempo di lavoro, infatti, viene subito in mente un tempo di lavoro giornaliero oppure settimanale: qui invece si discorre piuttosto di carriera, di ciclo professionale, se vogliamo, dell'operaio singolo e degli operai di una fabbrica nel loro insieme. E si insiste sull'importanza fondamentale che la conside-

razione del tempo di lavoro ha in rapporto ad aspetti che sono stati tradizionalmente privilegiati dalla storiografia sulla classe operaia: tra questi essenziale la distinzione fra operai specializzati e operai non specializzati, fra operai *skilled* e operai *unskilled*.

Secondo me le pagine spese da Tattara, da Piva e dai loro collaboratori demoliscono in maniera forse decisiva, non vorrei essere enfatico, ma penso di poterlo affermare, l'archetipo dell'operaio metallurgico, dell'operaio chimico e ancora di più demoliscono l'archetipo dell'operaio Montecatini, dell'operaio Breda, dell'operaio, nel mio caso, Alfa Romeo.

Queste categorie su cui si è lavorato in passato, su cui si è scritto, su cui si è pensato a lungo, direi che emergono, dal libro della Fondazione Corazzin, nella loro debolezza di fondo e nella loro scarsa utilità euristica recuperabile solo attraverso generalizzazioni molto vaghe: l'operaio metallurgico, l'operaio dell'industria meccanica e tanto più l'operaio di una singola fabbrica, hanno in realtà connotazioni assai diverse.

La questione sulla quale vorrei intrattenermi adesso riguarda appunto tale complessità riscoperta e i problemi a cui conduce. C'è nel lavoro su Marghera la preoccupazione comprensibile della liceità di generalizzare dati attinti alle fonti che sopra ricordavo in singole fabbriche, o in singole zone. Ci si chiede cioè, giustamente, se non si stia forse rischiando di enfatizzare casi di per sé parziali proiettandoli su scale più ampie, o addirittura nazionali, quando qui potrebbero rivelarsi poi predominanti situazioni e caratteristiche del tutto diverse.

Quello dell'Alfa Romeo, per avviare un riscontro che anche a me si richiede, direi proprio che da tale punto di vista costituisce il caso limite. Esso, infatti, potrebbe rappresentare un caso radicalmente opposto a quello delle fabbriche "mestrine" prese in considerazione dal libro su Marghera.

Com'è abbastanza noto, l'Alfa Romeo, soprattutto negli anni fra le due guerre, incarna il prototipo della fabbrica altamente professionalizzata. L'Alfa è l'azienda produttrice dell'automobile, ma che produce soprattutto vetture di classe o sportive e dove, nella mitologia diffusa dalla tradizione orale e ancora presente nella cultura operaia a Milano, l'identificazione degli operai con la fabbrica era più alta. L'esempio tipico a cui mi rifaccio spesso è fornito appunto dall'operaio dell'Alfa Romeo (come dall'operaio dell'Isotta Fraschini o per altri versi della Lancia) che andava al lavoro col distintivo Alfa Romeo. Un comportamento, questo, diffuso anche tra i militanti più radicali o tra gli antifascisti notori. Data una tale identificazione in forme così immediate con la fabbrica,

si tende a pensare ad essa come ad un luogo radicalmente opposto, ad esempio, a quello costituito dalla Montecatini che il libro su Marghera descrive diffusamente quale fabbrica non professionale e dalla manodopera sistematicamente fluttuante. Per questa fabbrica "professionalizzata" sarà forse bene accennare ad un indice appunto di professionalizzazione, anche se si tratta poi di un indice molto parziale: chi ha letto bene il libro di Tattara e di Piva avrà riscontrato che alla Breda il 25% degli operai erano definibili, con le solite e discutibili categorie, operai professionali, specializzati (e qualificati, diciamo, per il 2%), mentre alla Montecatini erano all'incirca il 10%. All'Alfa Romeo questa cifra sale al 39,7%, ma merita di essere messa in rapporto con la durata della permanenza in fabbrica. Non mi è possibile adesso un confronto più dettagliato dei dati che pur si posseggono. Spesso, inoltre, sono alcune piccole modifiche al modo di utilizzare e di costruire le nostre categorie che sarebbe bene riuscire a introdurre in anticipo proprio per facilitare la soluzione di questi problemi.

Comunque, cercando di attenerci ai criteri che sono stati utilizzati nel lavoro su Marghera, vediamo di esaminare, per altri versi, nella comparazione col caso dell'Alfa Romeo, il dato fondamentale della permanenza in fabbrica, il quale costituisce appunto uno degli indici più importanti su cui si soffermano i ricercatori della Fondazione Corazzin.

Per gli assunti dal 1915 al 1945 nell'azienda milanese, le permanenze superiori ai cinque anni sono limitate a circa il 19% della forza lavoro occupata, per la Breda, sempre fino al 1945, questo dato arriva al 22%, è di poco superiore per l'Ilva (esaminata solo fino al 1942), arrivando al 29%, mentre per la Montecatini giunge appena al 7%, se non vado errato. Senza entrare in ulteriori dettagli, sarebbe quindi molto interessante, per esempio, vedere anche la quota degli operai che rimangono solo un mese in fabbrica. Essa all'Alfa Romeo è elevatissima e raggiunge il 15% contro quote della Breda o dell'Ilva che sono del 7% all'incirca. Sono dati effettivamente assai sorprendenti.

Intorno al problema della durata e della permanenza la quota approssimativa che si aggira attorno al 20% all'Alfa non può dunque che confermare le osservazioni che con cautela notevole vengono avanzate dai nostri amici per Marghera. Nel loro libro si dubita spesso per prudenza e infatti, a proposito dei dati raccolti, ci si chiede: "ma saranno poi riscontrabili su scala nazionale? O non costituiranno soltanto casi eccezionali?".

Una quota del 20% di operai che rimangono oltre cinque anni (e se non sbaglio oltre i dieci anni la quota si riduce di poco più del 3%) è una quota che effet-

tivamente colpisce proprio in sede di comparazione. Da tale punto di vista, poi, è importante anche l'arco di tempo al quale la comparazione si riferisce. Personalmente ho preso in esame le assunzioni all'Alfa dal 1915 al 1945. Ma le permanenze, benché l'annotazione sia un po' complessa, riguardano anche il periodo postbellico. Ad esempio, un operaio entrato nel 1943 può rimanere in fabbrica fino al 1953 e viene considerato presente per più di dieci anni. Se io tolgo questa quota che rimane oltre il 1945 e considero solo i licenziati di là di tale data, la percentuale crolla e si riduce solo all'8%, non è neppure del 20% come accade se si limita la rilevazione ai soli anni tra le due guerre e che dovrebbe riflettere la permanenza in fabbrica al tempo del fascismo. Quindi noi ci troviamo davanti a una mobilità davvero impressionante.

Un altro elemento a cui accennerei di passata è quello del numero delle riassunzioni: anch'esso conferma i dati provenienti da Marghera e cioè che c'è più del 10% o 11% che viene riassunto all'Alfa Romeo, compresa pure una quota più piccola del 2% che viene riassunta più di una volta. Si tratta di un dato che corrisponde, se pur non è leggermente superiore, al numero delle riassunzioni fatte registrare alla Breda e all'Ilva. Il caso Montecatini, logicamente, è un caso un po' anomalo, per quanto non si discosti molto dalle medie ora indicate. All'esperienza di Marghera, di conseguenza, io credo di poter dare una prima conferma e presa per giunta da quel caso difficile che è in fondo il caso dell'Alfa Romeo, rispetto almeno alla possibilità e all'opportunità di generalizzare l'immagine di una classe operaia che durante il fascismo è estremamente mobile, estremamente fluttuante. Qual è la spiegazione di questa situazione paradossale e sorprendente?

Credo anch'io di aver verificato sia con le interviste, sia con la ricerca d'archivio, o su fonti più tradizionali, come la divaricazione tra *skilled* e *unskilled*, tra professionali e non professionali, sia superficiale, in quanto a immagine, per capire la realtà della fabbrica.

Per ciò che ho potuto verificare, ad esempio, accanto allo strato ricordato del 10 o 20% che rimane in fabbrica per più di cinque anni, accanto a questi operai in parte professionali e in parte non professionali, ma che sono tutti "permanenti" e che costituiscono effettivamente "gli operai dell'Alfa", c'è una quota di operai professionali che cercano di migliorare la propria posizione con rapidi passaggi da una fabbrica all'altra. Di conseguenza era normale, ad esempio, il passaggio dall'Alfa Romeo alla Bianchi all'Isotta Fraschini: si chiedeva un aumento di stipendio, il capo diceva di no e allora si salutava o si prendeva cap-

pello ed attraverso contatti personali, reti amicali e conoscenze con vecchi capi reparto si andava in un'altra fabbrica, che poteva essere lì accanto o anche non di rado più lontana. Questo, dunque, accadeva da un lato, ma la mobilità non era ovviamente meno "agevolata" dall'altra parte, quella degli operai non professionali, dei lavoratori urbani polivalenti per i quali l'impiego in una situazione poteva essere sostituito rapidamente, quasi per definizione, con l'impiego in altre soluzioni industriali, oppure anche non industriali, sempre però nell'ambito cittadino. Esprimo l'eventualità molto sbrigativamente, ma essa è confermata da parecchie interviste e dalla stessa ricostruzione delle carriere operaie in cui credo risieda, e si possa quindi rinvenire, una prima giustificazione o spiegazione del fatto.

Tutto quanto è stato detto finora suona a convalida in sostanza dell'analisi compiuta su Marghera. Però chi venga come me da un altro taglio di ricerca (e non per cercare di salvare un passato o un presente personali di ricercatore, né per compiere mediazioni al ribasso che non avrebbero senso) alcuni interrogativi ulteriori se li pone, perché non è pensabile che il panorama operaio così tracciato, oltre a chiuderne alcuni, non spalanchi e lasci aperti altri interessanti problemi.

Abbiamo dunque individuato una percentuale del 20% di operai stabili, di operai permanenti, di operai con l'etichetta. Secondo me, per l'esperienza di vita, stare cinque anni in un posto di lavoro significa già identificarsi in un certo modo con esso, sicché possiamo tranquillamente accettare persino la contestata etichetta di operaio Montecatini, operaio Breda, ecc. Questa però, come s'intende, è una minoranza. Ma di quale tipo? Essa è minoranza, indubbiamente, per quanto concerne il mercato del lavoro, come ben si spiega nella ricerca della Fondazione Corazzin, ma non è poi una minoranza per quanto riguarda i posti di lavoro. Non vorrei apparire drastico, ma credo che occorra rovesciare proprio un assunto della ricerca coordinata da Tattara e da Piva là dove, in particolare, si dice: non guardiamo al posto di lavoro occupato, ma guardiamo al numero degli operai che attorno a questo posto di lavoro vengono ruotando. Si può essere d'accordo sulla necessità di disporre di informazioni precise a questo riguardo, ma mi domando anche se non sia il caso d'interrogarsi, altrettanto a fondo, su *chi* poi occupi il posto di lavoro. Il problema rimane spinoso, ma gli stessi dati in nostro possesso consentono ancora di salvare qualcosa di non secondario delle vecchie interpretazioni sulla composizione della forza lavoro e sull'assetto del proletariato di fabbrica.

Se si esaminano le stesse cifre addotte dagli autori per il caso dell'Ilva che è forse il più clamoroso, ma anche per il caso della Breda o per certi versi per il caso della Montecatini, non è impossibile arrivare a tale conclusione. Quando si osservano i posti di lavoro qui occupati, ci si rende conto, ad esempio, benché non sia stato in grado di fare una valutazione precisissima, che da un minimo del 30% durante i periodi di espansione, a un massimo dell'80 o 90% nei periodi di crisi, i posti di lavoro concretamente detenibili nella fabbrica sono occupati dalla quota che sopra abbiamo chiamato "minoritaria". Questo, secondo me, non è un dato irrilevante, c'è e resiste un 10 o 20% di lavoratori stabili; sono gli operai che non vengono licenziati nei momenti di crisi, sono coloro che in assoluto, cioè come operai, costituiscono una cifra ridotta nel grande mercato del lavoro, sono una goccia nel vasto mare, ma sono quelli che nella realtà della fabbrica possiedono e conservano poi un gran peso. Perché, si chiederà, il particolare mi interessa? Mi interessa perché questi operai, anche se minoritari numericamente, meritano di essere comunque studiati, perché in altri termini merita di essere compreso il loro ruolo.

Per quanto mi è stato dato di verificare appunto essi creano una "cultura di fabbrica", termine, ne convengo, molto generico, e costruiscono l'"ideologia" della fabbrica, e cioè quel mito abbastanza negativo nel mio caso (sia detto sempre per valutazione personale) che viene vissuto come dato di classe dagli operai dell'Alfa Romeo durante il fascismo. Essi costruiscono altresì, nel contempo, quella che con un'espressione molto abusata si può definire la memoria di fabbrica, intesa come conservazione di forme di coscienza nel corso di questo periodo, conservazione intendo di abitudini e di tecniche di lotta, magari non organizzata, ovvero individuale e di piccolo gruppo informale. Ebbene, a mio avviso, questa piccola percentuale, questa minoranza di operai non è poi irrilevante al fine di capire il momento culturale, sindacale e politico nella storia di una fabbrica.

Sempre nell'esperienza che ho studiato, credo che non si potrebbero spiegare e comprendere ad esempio le agitazioni e gli scioperi che pur non vanno mitizzati degli anni 1943-44 e '45 astraendo da un tale dato. Non si potrebbero capire, insomma, senza compiere un'adeguata valutazione del ruolo ricoperto dalla cosiddetta minoranza operaia che pur essendo altra cosa dalla classica "avanguardia", rimane e dura nella storia della fabbrica.

Durante il fascismo è ad essa che si guarda, anche se ci si limita poi a praticare determinate "liturgie", come osserva giustamente nel suo saggio Francesco Piva: e non conta che l'atteggiamento della controparte sia di noncuranza. È

vero, questi operai li si lascia fare, sono i socialisti, sono i comunisti, sono gli antifascisti dichiarati, i sovversivi o quelli che leggono attentamente il giornale; e si permette persino che di notte cantino ogni tanto *Bandiera Rossa*, però nello stesso tempo una tale circostanza, consentita o tollerata, qualcosa finisce per produrre ugualmente. Quegli operai in fabbrica sono infatti "conosciuti", ma anche dalle altre maestranze e a loro fa riferimento, mi ripeto, la storia della fabbrica, la storia di parte operaia che si identifica in essi anche per coloro, e sono molti come abbiamo visto, che ci passano solo per qualche mese o per pochi giorni, per coloro che "apprendono" la fabbrica proprio attraverso i personaggi del tutto ambientati nel reparto e configurati quasi come una specie di istituzione.

Rimane da precisare, o da ribadire, che simili gruppi non coincidono in nessun modo con la cosiddetta aristocrazia operaia o con gli operai professionali, perché se lo sono a volte, talora si tratta di manodopera generica e di manovali. Ciò concorda esattamente con quanto risulta dall'analisi delle fabbriche di Marghera. La permanenza, infatti, non è differenziata per tassi di professionalità, bensì è omogenea sotto altri aspetti con minime differenze. E allora, francamente, mi sento di compiere un'unica osservazione alla ricerca su Marghera, che non significa individuazione di limite per le sue ricche articolazioni, quanto piuttosto come un auspicio di precauzione, quasi un semaforo dinanzi al quale arrestarsi per sostare a riflettere un poco. Non dimentichiamoci, dico, di questa minoranza!

Come sempre quando si ha una tesi forte da sostenere e quando essa viene dichiarata o si chiarisce sin dall'inizio, come avviene per l'indagine su Marghera, che comporta un interesse originario per gli operai provenienti dalle campagne, non si può certo abbondare nelle sfumature, specie qualora esse non costituiscano il dato più importante. Tuttavia anche qui vale la pena di rimeditare quanto ho segnalato e che personalmente ricavo dallo studio del mio caso. Nel quale, trattandosi di un caso urbano a titolo pieno, io esamino anche una fabbrica che è notevolmente diversa, per troppi aspetti, da quelle di Marghera. Anche a Marghera, però, non è da buttar via la storia della minoranza operaia. Essa non va dimenticata, come non va dimenticata la tipologia che pure balza fuori dal libro della Fondazione Corazzin relativamente agli operai professionali stabili e fluttuanti, agli operai rurali, perché essa si modifica nel tempo così da determinare, a mio parere, tante generazioni operaie che si sovrappongono. E se non sono precisamente generazioni, sono pur sempre strati cronologici e anagrafici di persone che contribuiscono a plasmare e a condizionare l'immagine o

lo spaccato della fabbrica nel momento in cui questa dipende da esse e dalla loro configurazione: quella della Grande guerra, con la presenza delle donne e dei soldati comandati, quella degli anni Venti, quella della crisi, quella della ripresa produttiva bellica e quella, infine, per arrestarci qui, del secondo dopoguerra. Si tratta di fasi che vanno tutte studiate se almeno ci si interessi anche al movimento culturale e alle modificazioni della coscienza operaia, visto che nel passaggio dall'una all'altra di esse una tipologia inizialmente definita si modifica in varie direzioni. Perché, come sappiamo, c'è l'operaio rurale che entra in fabbrica e si specializza, o che diventa professionale attraverso una faticosa esperienza, ma c'è anche il manovale che s'impiega al più basso livello e diventa via via caposquadra, come c'è del resto l'operaio professionale di vecchia specializzazione che viene messo a lavorare a cottimo alle nuove macchine. Non credo che queste osservazioni, per tangenziali che siano, possano risultare del tutto inutili al necessario approfondimento del discorso sulla composizione della forza lavoro e sulla composizione di classe. O almeno me lo auguro, nella speranza che adesso servano in qualche misura ad impostare, su problemi che rimangono aperti, una doverosa discussione.

Note

* Lo spazio per le discussioni del primo numero di «Venetica» è occupato, con il consenso dei promotori – la Fondazione Corazzin e la Facoltà di Economia e commercio dell'Università di Venezia – dal resoconto del seminario svoltosi a Ca' Foscari venerdì 13 gennaio 1984 intorno alla ricerca di recente pubblicazione presso Marsilio su *I primi operai di Marghera. Mercato, reclutamento, occupazione 1917-1940*, a cura di Francesco Piva e Giuseppe Tattara (Venezia 1983). «Venetica» riproduce qui, con titolazioni proprie, la deregistrazione corretta degli interventi portanti, ossia della relazione introduttiva di Luciano Cafagna e dei contributi di Silvio Lanaro, Gianni Toniolo e Duccio Bigazzi, omettendo la pubblicazione del più lungo dibattito al quale avevano preso parte vari studiosi (Piero Brunello, Paolo Costa, Emilio Franzina, Franco Ramella, oltre naturalmente agli autori del libro e agli stessi relatori in sede di replica), sotto la regia del moderatore Maurizio Carbognin. I testi, che non sono stati rivisti dagli autori, ma trascritti e corretti, presentano qua e là alcuni rinvii bibliografici di cui pure è responsabile la redazione. [Così la nota che nel 1984 introduceva, sul n. 1 di «Venetica», il pezzo qui ripubblicato; i quattro interventi di Cafagna, Lanaro, Toniolo e Bigazzi erano inoltre seguiti da due "note a margine" rispettivamente di Santo Peli (*Alcune osservazioni sui primi operai di Marghera*) e Piero Brunello (*Modelli di stratificazione sociale nelle campagne venete tra Otto e Novecento*). Da ulteriori ricerche risulta che al seminario avessero partecipato anche Giovanni Garbarini, Maurizio Gribaudi, Stefano Musso ed Enrico Pugliese, N.d.R.].

1. L. Cafagna, *Protoindustria o transizione in bilico? A proposito della prima onda della industrializzazione italiana,* «Quaderni storici», 1983, n. 54, pp. 971-984.

2. F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.

3. W. Dorigo, *Una legge contro Venezia. Natura, storia, interessi nella questione della città e della laguna*, Officina, Roma 1973; C. Chinello, *Porto Marghera 1901-1926. Alle origini del "problema di Venezia"*, prefazione di S. Lanaro, disegni di V. Basaglia, Marsilio, Venezia 1979.

4. G. Roverato, *La terza regione industriale*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 165-230.

5. V. Zamagni, *Industrializzazione e squilibri regionali in Italia. Bilancio dell'età giolittiana*, Il mulino, Bologna 1977.

6. P. Feltrin, A. Miolli, *La scoperta dell'antagonismo. Gli anni Sessanta alla Zoppas. Operai, lotte, organizzazione*, Marsilio, Venezia 1981.

7. Sade, *Il Gruppo Società Adriatica di Elettricità ed il progresso dell'industria elettrica nella Regione veneto-adriatica durante l'ultimo decennio*, Venezia 1924, pp. 59-60.

8. *Ibid.*

9. A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista. Politica e realtà demografica*, Einaudi, Torino 1976.

10. G. Tattara, G. Toniolo, *Lo sviluppo industriale italiano tra le due guerre*, «Quaderni storici», 1975, n. 29-30, pp. 377-433; G. Toniolo, *L'economia dell'Italia fascista*, Laterza, Roma-Bari 1980; *Industria e banca nella grande crisi 1929-1934*, a cura di Id., Etas libri, Milano 1978.

11. R. De Felice, *Mussolini il Duce. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974.

12. Cfr. ora *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Angeli, Milano 1983.

13. P. Rugafiori, *Uomini, macchine e capitali. L'Ansaldo durante il fascismo 1922-1945*, Feltrinelli, Milano 1981; Id., *Occupazione e composizione operaia all'Ansaldo*, in Procacci, *Stato e classe operaia*, cit., pp. 244-267; D. Bigazzi, *"I più turbolenti della città": la composizione operaia all'Alfa Romeo (1915-1918)*, ivi, pp. 268-287.

Egidio Ceccato

La memoria mutilata. Rappresentazioni della Resistenza nel Veneto bianco

III s., 2002, n. 6, n. monografico *L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*, pp. 173-212

presentato da Giovanni Sbordone

Il passaggio tra guerra e dopoguerra e la memoria della Resistenza nel cuore bianco del Veneto, là dove «l'antifascismo non è mai diventato una virtù»: questione spinosa quanto ineludibile per chi voglia interrogarsi sull'identità di questa regione nella seconda metà del Novecento (e a maggior ragione per una rivista come «Venetica», che dalla fine degli anni Novanta è espressione dei locali Istituti per la storia della Resistenza).

Egidio Ceccato la affronta di petto con una tesi chiara, polemica e "divisiva" rispetto allo spirito ciellenistico e alle sue inevitabili edulcorazioni. Perché l'indignazione dell'autore pare rivolta, più ancora che contro il fascismo, contro l'antifascismo cattolico e badogliano e contro la rappresentazione dei fatti in seguito imposta dalla cultura democristiana egemone nell'area, secondo cui esisterebbero due Resistenze distinte: una patriottica e democratica, attenta ad evitare per quanto possibile violenze ed inutili provocazioni verso gli occupanti tedeschi – è la «Resistenza gentile» che i cattolici, naturalmente, attribuiscono a sé stessi – ed una irresponsabile, violenta e filosovietica, che è la guerra civile portata avanti dai "comunisti".

Più che rigettare tale dualismo, Ceccato sembra in verità invertirne i valori e le Resistenze continuano, anche per lui, ad essere due: una di sinistra, interessata ad un effettivo rinnovamento della società italiana, ed una moderata, impegnata più che altro a disinnescare la prima, mantenendo tutto nell'alveo di una «transizione indolore», in nome della conservazione sociale e della continuità istituzionale. E se Ceccato ha buon gioco nel ravvisare lo «stampo manicheo» della rilettura cattolica del 1943-45, non è a sua volta immune da un certo schematismo: da una parte una Resistenza cattolica cui di fatto non riconosce alcun merito – o, almeno, non

lo sottolinea, insistendo piuttosto sui secondi fini, l'attendismo e l'opportunismo che sfociano in compromessi col fascismo – dall'altra una Resistenza garibaldina di cui si ricordano esclusivamente le motivazioni ideali, la moderazione e il sincero spirito unitario. Così l'interpretazione "democristiana" e quella dell'autore concordano solo nel dissuadere da qualsiasi memoria pacificata e condivisa all'interno dello stesso antifascismo. La frattura, d'altra parte, è per Ceccato nei fatti, in quanto le forze cattoliche e badogliane non avrebbero mai perseguito – almeno su scala locale – una reale politica di unità ciellenistica.

Il corposo saggio, peraltro, ben evidenzia gli elementi peculiari e costitutivi della memoria della Resistenza nel Veneto "profondo": l'antifascismo subito sacrificato all'anticomunismo, la guerra di Liberazione ricordata solo come momento buio di lotte fratricide (addirittura, nelle parole di un parroco padovano, «una delle pagine più tristi della nostra storia»), il noto paradosso per cui il ricordo delicatissimo delle stragi nazifasciste finisce per alimentare la vulgata antipartigiana.

*Negli anni seguenti Ceccato continuerà su questa strada – abbondanza di documentazione, passione polemica e impianto indiziario – con vari altri studi, in cui le manovre delle forze conservatrici per mettere fuori gioco l'ala più radicale della Resistenza veneta assumeranno vieppiù i connotati di veri e propri complotti. Se ne avranno i riflessi anche su «Venetica», quando il suo studio del 2004 (*Patrioti contro partigiani. Gavino Sabadin e l'involuzione badogliana nella Resistenza delle Venezie*: è la «nuova ricerca» annunciata nella nota 70 del saggio qui riproposto) provocherà la più significativa polemica storiografica apparsa sulle pagine della rivista. Partendo dalla misteriosa morte del comandante partigiano "Maso" – che Ceccato insinua possa essere ricondotta a rese dei conti interne alla Resistenza – il botta e risposta tra l'azionista veneziano Renzo Biondo, lo storico Livio Vanzetto e lo stesso Ceccato si snoda in tre puntate tra il 2005 e il 2007, arrivando a toccare alcuni punti critici del rapporto tra ex partigiani custodi della memoria e storici "amici": il rapporto, cioè, su cui si fondano gli Istituti storici della Resistenza.*

La rilettura storica di Ceccato pare, in conclusione, ben radicata nella contrapposizione politica del lungo dopoguerra; non perché gli stereotipi revisionisti e la vulgata antipartigiana contro cui si batte siano passati di moda – tutt'altro – ma perché tale lettura lascia scorgere in controluce le passioni e le amarezze di una Prima repubblica in salsa veneta, cioè oppressivamente bianca e monocolore. Il che, peraltro, può offrire lo spunto anche per qualche considerazione più generale sui trent'anni di «Venetica», di cui alla fine ci stiamo qui occupando. Se il rischio

della storia locale è, tradizionalmente, quello di un eccesso di immedesimazione e di simpateticità (la legge del «com'era verde la mia vallata», la definì anni fa Mario Isnenghi), negli indici di una rivista come questa pare piuttosto prevalere la tendenza contraria: una costante minoritaristica e vagamente risentita, il piacere un po' morboso – si passi, in queste ultime righe, qualche iperbole – di mettere il dito nelle piaghe di una realtà nella cui autorappresentazione dominante (clericale prima, leghista-venetista poi) non ci si riconosce affatto. Un po' vocazione al dissenso, un po' "gusto per l'orrido", un po' complesso di inferiorità (perché il Veneto è peggio degli altri?).

Giovanni Sbordone

Il biennium horribile

> I figli della stessa madre, costretti a schierarsi nei due campi opposti, sotto due diversi eserciti, cominciarono a odiarsi. Molti furono costretti a imbracciare nuovamente le armi, combattendo e scannandosi a vicenda. Cominciò l'era dei soprusi, delle rappresaglie, delle vendette, della caccia spietata all'uomo. Il sangue cominciò a scorrere nuovamente sul suolo sacro della patria: fratelli che uccidevano i propri fratelli. È questa una delle pagine più tristi e dolorose della nostra storia che ha seminato tanti lutti e scavato ferite così profonde che ancora il tempo non è riuscito a rimarginare completamente [S.Giustina in Colle, 1961][1].

In largo anticipo sul più becero dei "revisionismi", questa singolare rappresentazione della Resistenza riduce il periodo 1943-45 a *biennium horribile* della recente storia italiana e pone i partigiani, autori di «soprusi» e di «vendette», sullo stesso piano dei loro «fratelli» fascisti, costretti a rispondere alle provocazioni dei primi con «rappresaglie» e con una «caccia spietata all'uomo». Per colmo del paradosso, la citazione è tratta da una monografia che celebra il martirio di un sacerdote, il parroco don Giuseppe Lago di S. Giustina in Colle (località a nord di Padova), fucilato per rappresaglia dai tedeschi il 27 aprile 1945, durante i giorni dell'insurrezione, assieme al suo cappellano e ad una ventina di altri parrocchiani. Semplice infortunio di uno storico selvaggio, senz'arte né parte?

Convince di più l'ipotesi che l'autore – un agiografo di professione – si sia limitato a riportare il comune sentire della popolazione del paese, che su quei tragici avvenimenti aveva maturato una memoria profondamente antipartigiana. Si dà il caso che simili rappresentazioni della Resistenza siano ancora abbastanza radicate tra la popolazione anziana dell'Alta padovana e che, nel ventennio successivo alla guerra, fossero largamente dominanti in tutto il Veneto centrale.

Una decina di anni più tardi, in un'altra storia di paese, un secondo sacerdote riproponeva un analogo schema interpretativo nell'ambito della storia di Trebaseleghe, un vicino comune del Nord Padovano, dove pure nessuna strage di civili, innescata da "provocazioni" partigiane, aveva insanguinato la Liberazione, shockando l'opinione pubblica e lasciando uno strascico di risentimenti malamente metabolizzati:

> Venne poi il periodo dell'infausta guerra del 1940-1945 [...]. Tragici drammi lo segnarono, particolarmente nell'ultimo periodo, con l'odio, la divisione fraterna, il terrore, la violenza, il sangue[2].

In quest'ultima visione, gli orrori del periodo 1943-45 supererebbero, per drammaticità e riprovazione, quello precedente delle guerre d'aggressione fasciste, definito «infausto» essenzialmente solo perché culminato nelle disfatte militari africane e balcaniche, nei devastanti bombardamenti delle nostre città e nell'invasione della penisola.

Tra continuità ed amnesia

La migliore conferma della decisione del "Veneto bianco" di mettere tra parentesi l'intero *quinquennium* della guerra e della Resistenza, la troviamo riflessa nell'esito del referendum del 2 giugno 1946. Nel Padovano, il voto alla monarchia ha conseguito il 52% dei consensi, risultando maggioritario in 56 comuni su 105, situati per lo più nella fascia centrale e settentrionale della provincia. Percentuali molto alte a favore della L si sono registrate in tutto il Camposampierese (oltre l'80% dei suffragi a S. Giustina in Colle, Villa del Conte, Trebaseleghe, Camposampiero, Massanzago) ed in gran parte del Cittadellese, compreso il capoluogo. Per la conferma della monarchia si è espressa anche la campagna

vicentina, visto che i *no* alla repubblica sono prevalsi in 65 comuni su 122, cioè in gran parte del Bassanese e nell'area est della provincia, a ridosso di quella di Padova. A favore della monarchia si è pronunciata pure la parte ovest della provincia di Treviso, visto che i 17 comuni filo-monarchici appartengono per lo più alla Castellana e all'Asolano. Monarchica, infine, una parte del Noalese, cioè la terraferma veneziana a ridosso del Camposampierese.

In complesso, la scelta repubblicana si è rivelata minoritaria in gran parte del quadrilatero Padova-Vicenza-Bassano-Treviso, vale a dire nel cuore geografico e storico del "Veneto bianco", con l'eccezione rappresentata dalle cittadine aventi alle spalle una tradizione laico-risorgimentale o una significativa presenza operaia. Non dovrebbero sussistere dubbi sull'interpretazione da dare a questo voto, sulla liceità a leggervi una forte volontà di conservazione, di continuità culturale ed istituzionale, di rifiuto di una cesura storica. Paura per il nuovo rappresentato dalla repubblica, sia chiaro, più che nostalgia per l'istituzione monarchica, come attesta lo scarso seguito elettorale conseguito successivamente dal Partito monarchico.

In questo senso, appare corretto ipotizzare anche una insufficiente credibilità delle forze del cambiamento in generale e di quelle della Resistenza in particolare, situazione che prelude al prevalere della «tramontana del nord-est», in tutto e per tutto analoga allo «scirocco del sud», di cui parla lo storico Antonio Gambino. In altre parole, un simile risultato impone l'obbligo di mettere un punto interrogativo sulla natura, consistenza e consenso dell'esperienza partigiana in quest'area, e di vedervi un terreno poco favorevole alla sedimentazione di una memoria positiva della Resistenza.

Naturalmente, per spiegare un voto così controcorrente rispetto al restante Nord Italia, non si può prescindere dai pronunciamenti filomonarchici di parroci e vescovi. In effetti, gli inviti al perdono ed alla continuità, che provengono da questi pulpiti, hanno tutto il sapore di un invito all'amnesia collettiva, a chiudere gli occhi sulle responsabilità storiche del fascismo. L'esortazione alla concordia e all'*embrassons-nous,* formulata dal parroco di Camposampiero al «pranzo dei patrioti all'Albergo del Tezzon», in data 20 maggio 1945, sottintendeva un chiaro desiderio di mettere tra parentesi l'intero ventennio fascista:

> Incitato dalla Presidenza in fine prendo la parola auspicando alla concordia, al perdono, al lavoro per la ricostruzione spirituale e materiale della patria, invocando dal Signore la benedizione su tutto e su tutti[3].

Sulla stessa lunghezza d'onda il messaggio lanciato dal parroco di Cittadella, mons. Basso, sul bollettino parrocchiale del maggio 1945:

> I lunghi, dolorosissimi giorni di pericoli, di trepidazioni, di bombardamenti, di fughe; le notti spaventose [...]. Il vostro Arciprete non ha fatto per sé e per voi che un voto solo: divenire più buoni, più cristiani, più cattolici, più fervorosi, più osservanti della Legge di Dio, più lontani dal peccato, più uniti nella santa fraternità dell'amore vicendevole, più pensosi del nostro fine supremo: salvarci l'anima, andare in Paradiso! Questo vi dice il vostro arciprete sul tramonto della sua vita, questo vi gridano dalle loro tombe i morti per la resurrezione della nostra cara Patria, l'Italia![4]

Con le stesse parole d'ordine si era mosso, all'indomani della Liberazione, anche il vescovo di Padova mons. Agostini:

> giustizia sì, ma anche carità. Abbiamo tanto bisogno di pace, di concordia, di ripresa. La povera patria è stanca di guerre e di lotte che l'hanno stremata e ridotta in rovina: ora pace e ricostruzione[5].

In realtà – come ha ben dimostrato recentemente Nelson Mandela, con la sua formula "perdono in cambio di confessione" – il sostanziale azzeramento della memoria non era l'unica strada per chiudere onorevolmente i conti col passato e gettare le basi di una feconda ricostruzione. L'esperienza del Sudafrica ha dimostrato che era ugualmente possibile uscire da un passato terribile come quello dell'*apartheid,* conciliando la generosità dei vincitori con la salvaguardia della memoria storica, a perenne delegittimazione dei responsabili di crimini contro l'umanità e a monito delle generazioni future.

Tra l'altro, quello lanciato dal clero dell'Alta padovana si è rivelato un invito a dimenticare a senso unico, visto che molti sacerdoti si sono presentati come testimoni a discarico dei fascisti, nei processi celebrati dalla Corte d'assise straordinaria di Padova, mentre altri hanno brigato per l'apertura di procedimenti contro i partigiani di sinistra, gestiti da una magistratura non epurata, chiusisi quasi sempre con l'assoluzione degli incriminati, ma solo dopo lunghi periodi di custodia preventiva e col risultato di gettare discredito sull'intera esperienza resistenziale.

La memoria molesta

In effetti, non potevano risultare particolarmente graditi ai parroci – indiscussi *opinion leader* dei paesi della campagna veneta – i fermenti introdotti dalla Resistenza in una società rurale chiusa e tradizionalista, come quella dell'Alta padovana. Per il parroco di Fratte di S. Giustina in Colle, nemmeno il nuovo gusto per il dibattito politico andava visto come un fenomeno positivo:

> Si respirano altre arie: si questiona di partiti e opinioni. Anche in questo "buso" si sentono tante manifestazioni di odio [...]. E ora si tratta di ricostruire tante e tremende distruzioni dovute al peccato, all'indifferenza, e ai capricci di molti[6].

Oltre che per il suo lascito di odi e di risentimenti, la Resistenza era malvista anche perché qua e là si era colorata di rosso, lasciando intravedere un possibile radicamento del Partito comunista. Così il parroco di Abbazia di Villa del Conte stigmatizzava il comportamento dei partigiani, nei giorni successivi alla Liberazione ed alla strage nazifascista del 29 aprile 1945:

> 23 morti da 48 ore da seppellire – 4 (feriti) gravi: ecco la situazione [...]. In municipio non si ottiene nulla, i partigiani poi nell'ebbrezza della vittoria mangiano, bevono, cantano, gridano, bestemmiano, sventolano bandiera rossa, scolpiscono sui muri falci e martelli. Dopo le valorose imprese![7]

Ecco i parroci collaborare, più o meno consapevolmente, all'operazione tendente a liquidare, nelle rappresentazioni della memoria, gli anni appena trascorsi come un periodo buio, contrassegnato quasi solamente da violenze, da odi, da vendette e da comportamenti individuali e collettivi assai disinvolti sul piano del costume, contrari ai principi della morale cristiana. Vicende ed anni da archiviare al più presto, nella prospettiva di un sollecito ritorno ai morigerati costumi d'anteguerra. Viceversa, additare i partigiani a eroi del momento avrebbe comportato la legittimazione del ricorso alle armi, un riconoscimento di alto valore civico e morale all'antifascismo attivo, capace di liberare pericolosi fermenti e di ostacolare il processo di ricomposizione della memoria e di compattamento della società sull'obiettivo dell'anticomunismo, l'unica crociata che la Chiesa fosse veramente disposta a combattere.

Nessuna meraviglia, a questo punto, che il giudizio sulla guerra partigiana si sia sedimentato a prescindere da una corretta contestualizzazione degli eventi in sede storica e al di fuori di ogni metro politico, elevando invece il criterio della maggiore o minore nocività all'ambiente come massimo parametro di valutazione personale o collettiva.

Partigiani brutta gente

Naturalmente i sedimenti ostili alla memoria partigiana raramente hanno raggiunto la forma scritta, per cui è giocoforza rifarsi alla tradizione orale. Ecco un piccolo campionario di giudizi malevoli sui partigiani, raccolto dall'autore nell'ambito delle ricerche condotte sulla Resistenza nell'Alta padovana:

> I partigiani? Tutta gente dal grilletto facile, come le Brigate nere di Campodarsego [Villanova di Camposampiero, 2000].

Ad esprimersi in questi termini sui partigiani è stato, proprio all'interno del cimitero di Murelle di Villanova, dirimpetto alla lapide di una medaglia d'oro alla Resistenza, un anziano signore, che aveva solo sedici anni nel 1944, quando una banda di partigiani garibaldini gli aveva portato via il bestiame, che egli stava conducendo all'ammasso. Cinquant'anni e più di tempo trascorso non erano stati sufficienti a metabolizzare lo shock del mitra puntato addosso, visto che la sua famiglia non aveva riportato alcun danno finanziario e, per sua stessa ammissione, i garibaldini gli avevano consegnato un buono, poi regolarmente rimborsato. Ancora più illuminante la ripulsa dei partigiani di una ex grande elettrice della Dc di Trebaseleghe, adolescente all'epoca dei fatti:

> La gente considerava i partigiani ladri, persone che non avevano voglia di far niente, solo malegrazie [...]. I danni più grandi li hanno fatti i partigiani, non certo i fascisti. Perché i fascisti hanno fatto del male solo nell'ultimo periodo, ma prima che ci fosse la guerra civile non avevano fatto nessuna malagrazia, proprio niente. Invece i partigiani il materiale dei lanci se lo tenevano per loro, mica lo distribuivano alla gente. Eppoi nella casotta si erano anche portati le ragazze [Trebaseleghe, 1997][8].

Ancora più scontato il risentimento antipartigiano in quei paesi dove si erano registrate rappresaglie sulla popolazione civile. Così si esprimeva, nel 1999, il conte Giorgio Cittadella di S. Anna Morosina, appena sedicenne in quel 29 aprile 1945, quando i tedeschi – inferociti per un'imboscata partigiana – l'avevano messo al muro con la famiglia, incendiando poi una parte della villa:

> I partigiani sono stati dei vigliacchi e degli approfittatori. Di fronte ai tedeschi sono tutti scappati. In compenso hanno ben pensato di riempirsi le tasche con la roba presa ai tedeschi. Hanno fatto però tutti una brutta fine [conte Giorgio Cittadella, 1999][9].

Nel memoriale scritto da «lo scampato» Luigi Bragadin (1985), la rappresentazione della «tragedia di S. Giustina in Colle del 27 aprile 1945» diventa un dramma collettivo, nel quale un intero paese fa da spettatore passivo alla «tragedia in piazza» ed ai partigiani viene cucita addosso la parte più negativa, fra quelle recitate dai diversi protagonisti (militari germanici, ostaggi sequestrati, clero, fascisti), con l'unica eccezione delle SS. Oltre che inesperti ed incoscienti, i primi finiscono per essere presentati come un po' ladri, ma soprattutto opportunisti e vendicativi:

> Non capisco come mai certe persone, e qui è il caso dei nostri partigiani, non abbiano avuto un po' di buon senso [...] e non abbiano pensato alle terribili conseguenze che andavano incontro agendo in tal modo. Erano giovani e la loro poca esperienza e il loro cervello non ci arrivava. Loro erano convinti di giocare alla guerra come quando erano bambini [...]. Ci fu qualche colpo di fucile, ma vista la mala parata si sono dati alla fuga precipitosamente lasciando il paese in balia dei Tedeschi[10].

È un fatto che la morale dei "ponti d'oro al nemico che fugge", sostenuta nel memoriale e generalmente condivisa nell'Alta padovana, suonava come saggezza a buon mercato, visto che prescindeva da una puntuale conoscenza delle direttive insurrezionali alleate e dei comandi della Resistenza. Senza contare che, in bocca a soggetti che non avevano certo invocato ponti rotti per il nemico che invadeva, né guerra senza quartiere al nemico che occupava, l'invito a lasciare libera la strada ai tedeschi in ritirata poteva suonare come celebrazione della rinuncia a combattere e, sotto sotto, dell'ignavia e dell'opportunismo. Diversamente da quanto accaduto altrove, dove

> con il passare del tempo [...] la memoria della tragedia quasi sempre ha perduto quella traccia di ostilità antipartigiana, e i massacri sono stati di fatto incorporati nella grande narrazione della Resistenza, [ragion per cui i civili uccisi nelle rappresaglie sono stati] assimilati ai partigiani caduti in combattimento, gli uni e gli altri vittime del nazifascismo, gli uni e gli altri caduti nella Resistenza[11].

Nell'Alta padovana il risentimento antipartigiano non è venuto meno. Nessuna meraviglia, quindi, che l'opinione pubblica abbia finito per apprezzare di più la figura del renitente, che se ne stava nascosto in attesa che la guerra finisse, per effetto della vittoria militare degli eserciti alleati, che quella del partigiano, che, imbracciando il fucile, assieme alla propria, metteva a repentaglio l'altrui esistenza e tranquillità. Allo stesso modo, comprensione e complicità hanno finito per estendersi a tutta la variegata "zona grigia", dietro alla quale si potevano ravvisare tanto l'estraneità di questo mondo contadino all'azione politica, quanto l'opportunismo ambiguo e l'ignavia di tanta parte della classe dirigente.

La memoria sublimata

Da parte sua, negli anni della sostanziale rimozione della memoria della Resistenza – vale a dire nel quindicennio che va dal 1948 ai primi anni Sessanta – la memorialistica moderata, più che la Resistenza nel suo complesso, ha preferito celebrare alcuni specifici personaggi, caduti nella lotta, elevandoli a "martiri", cioè a testimoni ideali della propria causa. Fenomeno comprensibile e per molti versi prevedibile, visti i precedenti del Risorgimento e della Grande guerra. Quello che tuttavia colpisce, in questo processo di elaborazione della memoria resistenziale, è la sistematica tendenza ad astrarre i personaggi dal contesto della guerra patriottica e civile, per farne prevalentemente degli emblemi di virtù religiose e morali (persino di quelle poco compatibili con una guerra guerreggiata), mettendo in ombra sia le loro capacità organizzative e di comando che gli eventuali meriti militari, e prescindendo sistematicamente da ogni sia pur minima caratterizzazione della loro personalità in senso antifascista.

Ed ecco comparire, in questa galleria di personaggi molto simili ai santi ed i martiri della tradizione cristiana – per limitare l'orizzonte all'Alta padovana – il «martire del silenzio» (la medaglia d'oro al v.m. Antonio Ceron da Villanova

di Camposampiero)[12]; il «pastore eroico» (il parroco di S. Giustina in Colle don Giuseppe Lago)[13]; «l'eroe del silenzio» (il cittadellese Luigi Zurlo, catturato dai fascisti e scomparso senza lasciare traccia)[14]; il «milite di Cristo, martire d'Italia» (il cittadellese Luigi Pierobon, medaglia d'oro al v.m.); il «cappellano dei partigiani» (don Odone Nicolini, medaglia d'argento al v.m.).

Perfino Luigi Pierobon, uno studente universitario cattolico di Cittadella, che aveva consapevolmente scelto di salire sulle montagne vicentine coi garibaldini, divenendo il comandante del battaglione "Stella" e dimostrandosi sempre pronto a guidare i suoi uomini in imboscate e combattimenti col nemico, finisce elevato a eteree pacificazioni evangeliche:

> Nell'oppressore fascista, nell'invasore tedesco [...] cristianamente vedesti, prima che dei nemici, dei fratelli perduti [...]. Per te e per i tuoi uomini fissasti come precetto di azione che non si versasse sangue, senza una impellente necessità, che non si obbedisse a vendetta... insomma che si operasse il più possibile a salvezza e non a distruzione[15].

Stupisce, poi, la facilità con cui questa sublimazione tende a prescindere dalla verità storica, o a forzarla clamorosamente. Ecco, ad esempio, quanto recita la motivazione dell'alta onorificenza concessa ad Antonio Ceron:

> Catturato e invitato a denunziare capi e commilitoni, rifiutava recisamente; denudato, percosso, asperso le carni di benzina ed arso, taceva ancora; trafittagli la lingua con un ferro rovente opponeva ancora con fierezza il silenzio ad ogni più efferata tortura.

Mancando testimoni oculari, queste torture, inflittegli nella caserma delle Brigate nere di Campodarsego per strappargli informazioni, non sono diventate un preciso capo d'imputazione nel processo celebrato, a pochi mesi dai fatti, a carico dei suoi assassini[16]. Del resto i fascisti, essendo in possesso di molte informazioni, catturavano diversi componenti della sua formazione, la "G. Negri", interessata da precedenti casi di delazione e da patteggiamenti coi fascisti. Secondo un suo compagno di formazione, egli non avrebbe retto al primo violento interrogatorio fattogli dai tedeschi, e lo avrebbe compromesso[17].

La memoria addomesticata

Chi nell'Alta padovana si aspetta di trovare, sui luoghi tragici del biennio 1943-45, qualche riferimento alle responsabilità del fascismo prima nel promuovere una guerra devastante, poi nel praticare sistematicamente rappresaglie indiscriminate sui civili, rimane quasi sempre deluso. Gli sarà più facile trovare – nella "memoria di pietra", che ha fissato su lapidi e monumenti il ricordo delle vittime dei nazifascisti, come più tardi nella "memoria di metallo" (vale a dire nei diversi riconoscimenti al v.m., peraltro concessi con notevole larghezza) e nella "memoria di carta" (cioè nella memorialistica e nella saggistica successive) – riferimenti a "Patria" e "Libertà", in opposizione a "tedesco", piuttosto che chiamate in causa di "fascismo" e "nazismo", o richiami a una "Liberazione". Parole sicuramente pregnanti e di lata valenza simbolica, ma assai vaghe nel connotare in termini politicamente corretti gli eventi appena conclusi. In compenso, un termine come "Patria" si prestava assai bene a sottolineare la continuità storica con il passato e a celebrare uno dei valori condivisi dalle due componenti del sodalizio moderato, vale a dire il mondo contadino cattolico e la borghesia già liberale. Ed un termine come "Libertà" anticipava la parola d'ordine vincente delle forze nazionali e interclassiste raggruppate attorno ai partiti della *Libertas* e del liberismo, nella battaglia elettorale del 18 aprile 1948, contro i "senza Dio" e "senza Patria" dell'internazionalismo comunista, classista ed ateo. Anche laddove l'aggettivo "nazista" compare – cosa che accade di raro, come nella motivazione della medaglia d'oro al v.m. alla città di Bassano – esso in realtà è usato come sinonimo di "tedesco invasore" e dal testo viene espunto rigorosamente ogni riferimento al fascismo, che pure non era stato affatto estraneo al capitolo di sofferenze esplicitamente evocato:

> Fra Brenta e Piave, per i venti mesi di occupazione nazista, i suoi Volontari della Libertà hanno combattuto in epiche gesta di guerra e di lotta contro il nemico invasore. La nobile Città, ed il territorio del Grappa, sacrificava sulle forche 171 giovani vite, immolava 603 figli davanti al plotone di esecuzione, sopportava il martirio di 814 deportati e di 3212 prigionieri, e la distruzione di 285 case incendiate [...]. Esempio purissimo di ardente italianità, confermava ancora una volta nella guerra di liberazione, col sangue dei suoi figli migliori le eroiche tradizioni di cospirazione e di sacrificio del '48 e del '66 e le fulgide giornate del '17 e del '18.

Proprio nei monumenti innalzati sul Grappa è risultata quanto mai palese l'operazione – puntualmente colta ed illustrata da Livio Vanzetto nel suo originale studio sulle stratificazioni della memoria del "sacro monte" – tendente ad

> espungere dalla rappresentazione della Resistenza l'aspetto relativo alla guerra civile e di classe, per sottolineare invece quello della lotta di Liberazione, intesa come nuovo Risorgimento e ultima guerra di indipendenza contro il tedesco invasore[18].

In quella località, che aveva sofferto del terribile rastrellamento nazifascista del settembre 1944, il processo di definizione pubblica della memoria storica era iniziato nel 1952 con la deposizione di un cippo davanti alla caserma Milano, «il cui testo reinterpretava appunto la Resistenza come quinta guerra di indipendenza»[19]. Una successiva sequenza narrativa, costituita dal monumento di Murer, innalzato nel 1974 in memoria dei partigiani caduti, ribadiva la «continuità simbolica fra "quarta guerra d'indipendenza" e "lotta di liberazione"», ponendo «in alto i Padri, più in basso i figli, accomunati nello stesso destino»[20].

Viceversa, nei luoghi degli eccidi avvenuti nell'Alta padovana il 27 e il 29 aprile 1945, ogni riferimento al carattere antifascista ed antinazista della lotta di Liberazione appare sistematicamente oscurato. Così, nella lapide murata nel 1946 sul luogo dove un anno prima erano stati fucilati i venti ostaggi di S. Giustina in Colle, «i nomi venerandi dei ventiquattro orribilmente uccisi dalla rabbia bestiale dei tedeschi disfatti» figurano «infissi a pio ricordo» del lutto, ma anche «a solenne ammonimento di S. Giustina in Colle». Pure la stele eretta dalle formazioni partigiane di Cittadella e Castelfranco in località Cacciatora, a ricordo dei 77 ostaggi trucidati il 29 aprile 1945, parla di civili «uccisi da reparti dell'esercito tedesco in fuga in orribile inutile rappresaglia», omettendo riferimenti ai nazifascisti. Dello stesso tenore, ma integrati con espliciti riferimenti alla specificità culturale e religiosa del territorio, i messaggi affidati alle scritte poste su lapidi e monumenti eretti nelle diverse località attraversate dalla "strage in strada" del 29 aprile 1945:

> Il vostro travaglio il Signore sublimi in gloria. [S. Anna Morosina]
> La vita non è tolta, ma trasfigurata. [Abbazia Pisani]
> Pro Patria immolati in aeternum vivent. [S. Martino di Lupari]
> Pro libertate immolati in Christo vivificati. [Castello di Godego, loc. Cacciatora]

Il massimo della caratterizzazione politica – a legittimazione della Democrazia cristiana – si è probabilmente avuto nel testo della lapide deposta a S. Marco di Resana, dove erano stati fucilati dai tedeschi quattro patrioti del battaglione "C. Battisti" sorpresi armati nei giorni dell'insurrezione:

> Nell'entusiasmo benedetto della giovinezza pura qui caddero già presso alla meta in difesa dell'ideale cui da lungo tempo s'erano immolati perché l'Italia fosse libera e cristiana.

Più in generale, se il 25 aprile, data topica dell'insurrezione, si è imposta come "festa della Liberazione" in ambito nazionale, nell'Alta padovana bisognerà attendere molti decenni per trovare una via o una piazza intitolata a questa data storica, mentre probabilmente il toponimo "piazza Insurrezione" è rimasto confinato nella città del Santo. In compenso, ricorrono con una certa frequenza, nei paesi del Veneto centrale, i toponimi stradali "via martiri" e "via martiri della Libertà", anche quando sarebbe più appropriato chiamarli "via martiri della Resistenza" o "via martiri della Liberazione". Nel secondo caso, si è ottenuto il risultato di marcare le distanze da una parola doppiamente molesta, perché strettamente collegata al capitolo dell'insurrezione finale (che però aveva sedimentato una memoria antipartigiana) e alle responsabilità nostrane, in quanto, a differenza della più asettica "libertà", essa evocava direttamente i capitoli della dittatura fascista e dell'occupazione nemica, conseguenza diretta della disastrosa alleanza con la Germania di Hitler. La riprova sta nel fatto che, laddove il riferimento alla Liberazione compare esplicitamente, come a Castelfranco – è il caso di "corso XXIX aprile-liberazione della città" – quest'ultimo evento viene fatto coincidere con l'arrivo delle armate alleate. Un modo per prendere le distanze dal 25 aprile e da un'insurrezione che, anche in quella cittadina, era sostanzialmente mancata?

Un'operazione simile, tendente a sfumare il collegamento con vicende malamente metabolizzate dall'opinione pubblica, potrebbe essere sottesa ai toponimi "piazza XXIX aprile" a S. Martino di Lupari (in luogo di "piazza martiri della Liberazione", come sarebbe stato più pertinente) e "via XXIX aprile" ad Abbazia Pisani. In quest'ultima località, il cartello stradale di "via XXIX aprile" finisce con l'ergersi proprio dirimpetto a quello di "via 25 aprile", rimarcando un dualismo che non giovava certo alla linearità del messaggio storico.

La volontà di sfumare i riferimenti a vicende storiche imbarazzanti, potenziali veicoli di lacerazione della memoria, si coglie anche nella tendenza a inse-

rire tutti i morti della Seconda guerra mondiale, senza distinzione alcuna, nel gran calderone dei "caduti per la Patria". Col risultato che, a Trebaseleghe, la lapide murata nell'atrio del municipio riporta, uno accanto all'altro, i soldati in grigioverde caduti a fianco dei tedeschi, le Camicie nere, le vittime delle rappresaglie volute dai nazifascisti e i civili rimasti uccisi nei bombardamenti alleati. E che a Castelfranco Veneto un'unica iscrizione, posta ai piedi di un monumento sormontato dal tricolore, accomuna i soldati caduti in una guerra di conquista coloniale (Abissinia 1935-36), quelli delle campagne di aggressione fascista (1940-43) e le vittime della guerra di Liberazione dal fascismo e dall'occupazione tedesca (1943-45):

> Perché sia ricordato il sacrificio di coloro che obbedirono al comando dell'Italia ovunque caduti e sepolti nel tricolore – la città di Castelfranco Veneto ai caduti nelle guerre dal 1935 al 1945.

Non mancano nemmeno le situazioni in cui l'ambiguità ideologica sembra condotta ai suoi limiti estremi. Nel cimitero di Villanova di Camposampiero, ad esempio, uno stesso monumento funebre ospita i corpi di due Camicie nere, ricordate come «Vittime del dovere fascista», e quello del giovanissimo volontario Antonio Gabbana, caduto a 16 anni, dopo aver lasciato «la famiglia per arruolarsi a S. Stino di Livenza, dove trovò la morte in missione di staffetta» nelle file garibaldine, epilogo di una scelta forse poco apprezzata dalla famiglia e dal fratello[21], noto esponente della cattolica "G. Negri".

Sabadin ed il «pubblico disordine partigiano»

Se, in alcuni dei suoi esiti, la sedimentazione di una memoria popolare ostile alla Resistenza chiama in causa un deficit di informazioni (ed è questo sicuramente il caso della pagina sanguinosa dell'insurrezione) o il clima avvelenato della Guerra fredda, la precoce presenza di alcuni stereotipi antigaribaldini nella bocca del massimo esponente politico della Resistenza cattolica veneta, cioè Gavino Sabadin – ex sindaco di Cittadella, dal gennaio 1945 rappresentante della Dc nel Cln regionale veneto e, da ultimo, prefetto di Padova dopo la Liberazione – fa pensare ad un processo di denigrazione a danno della componente di sinistra della Resistenza, che alcune forze hanno in qualche modo auspicato

ed agevolato, se non proprio pilotato. In effetti, già nei colloqui avuti con alcuni ufficiali alleati del Pwb (reparto guerra psicologica), in data 5 e 16 maggio 1945, nelle sue nuove vesti di prefetto di Padova per designazione del Cln provinciale, egli si rivelava ai suoi interlocutori «particolarmente voglioso di darci le informazioni che cercavamo»[22]. Nel merito, il *leitmotiv* della sua denuncia è quello della pericolosità dei partigiani "comunisti" padovani, indicati come rei di innumerevoli nefandezze e di aver accolto nelle loro file anche i volontari dell'ultima ora, affluiti «qualche minuto prima o qualche minuto dopo l'insurrezione», compresi alcuni ex fascisti, col risultato di un ordine pubblico estremamente degradato (il prefetto Sabadin chiama tutto questo «disordine pubblico»). Fra le righe del suo intervento, si capisce come il peccato capitale di quelli che egli dipinge come veri e propri avversari fosse quello di aver alterato a proprio favore, nella fase finale della guerra, i rapporti di forza preesistenti, che avevano assegnato alla Democrazia cristiana il controllo di oltre la metà dei vecchi partigiani «ben disciplinati»[23]. Nel suo *cahier de doléances,* le bande partigiane garibaldine figurano impegnate unicamente ad angariare la popolazione con contributi forzosi, a disprezzare l'autorità costituita e a far incetta di mezzi di trasporto, di viveri e di bestiame. All'interno di questa componente partigiana, tre categorie di soggetti indicava dovessero essere tenute sotto stretta osservazione: a) alcuni stranieri, in particolare russi e slavi, che prima avevano combattuto assieme ai partigiani e che ora manifestavano un atteggiamento ostile alla presenza alleata; b) alcuni elementi paracadutati dagli alleati, *in primis* i membri della missione "Icaro", agli ordini di un certo Gianfranco, che taglieggiavano la popolazione, spacciandosi per agenti dei servizi segreti, e raccoglievano cospicui fondi, di cui non rendevano conto a nessuno; c) uomini della brigata garibaldina "Cremona", giunta al seguito della VIII Armata inglese, che si facevano consegnare fascisti reclusi nelle diverse prigioni della provincia per giustiziarli sommariamente. Non è difficile cogliere, nella denuncia di Sabadin, l'identikit di quattro futuri stereotipi antipartigiani, vale a dire gli "opportunisti" (i patrioti dell'ultima ora), i "ladri", gli "assassini" e le "spie del nemico".

Dal momento, poi, che i partigiani comunisti avevano conservato – a differenza di quelli cattolici – le armi «per ogni evenienza», essi rappresentavano, a suo parere, una potenziale minaccia, da disinnescare al più presto. Sabadin non si perita di accusare «enfaticamente gli Alleati di non aver affatto capito il problema partigiano»:

> Il prefetto Sabadin ha espresso la sua grande preoccupazione che i disordini possano scoppiare anche prima che gli Alleati lascino l'Italia e probabilmente contro gli stessi Alleati. Egli ha già dato avviso al Comando Alleato di prendere severi provvedimenti, ma niente è stato fatto fino a questo momento. Egli dice che fino a pochi giorni fa sarebbero bastate poche divise alleate per ridurre i partigiani alla ragione. Ora poche divise non bastano più e ben più ne saranno necessarie, a mano a mano che il tempo sarà passato[24].

Nessun riferimento, nei colloqui di Sabadin, ai problemi posti dall'emergenza annonaria, dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dalla difficoltà di avviare una sollecita ed efficace epurazione, di celebrare i processi contro i fascisti colpevoli di delitti politici e comuni, o di garantire un giusto indennizzo alle famiglie dei partigiani e civili caduti.

Ben altra musica gli stessi ufficiali del Pwb avevano sentito, sul tema delle potenzialità democratiche incarnate dai partigiani, dalla bocca del membro comunista del Cln provinciale di Venezia, Riccardo Ravagnan, da loro definito «persona intelligente, di moderata cultura, che sembra sincero e meritevole di fiducia». Per questo esponente della Resistenza garibaldina, quella degli alleati era stata una "liberazione" e non un'occupazione, e i partigiani costituivano un capitale umano di prim'ordine, che doveva essere valorizzato adeguatamente nella nuova Italia democratica:

> I partigiani devono essere considerati come il fior fiore della nostra gioventù, una vera speranza, perché hanno combattuto per la liberazione della nostra patria. Essi dovrebbero essere inseriti nella vita della nazione per rinvigorirla con nuovo sangue. In questo senso l'epurazione non avrà effetti negativi, ma solamente positivi[25].

Pur toccando nodi reali dell'emergenza post bellica, l'analisi di Sabadin si presenta quanto mai unilaterale ed appare assai più catastrofista delle rappresentazioni offerte dalle autorità alleate, compreso il gen. Dunlop, governatore alleato per il Veneto, che in tutte le sue relazioni mensili e nella corrispondenza – a partire da una lettera datata 10 maggio – ha riservato parole di elogio al senso di responsabilità e all'atteggiamento di collaborazione mostrato dai partigiani e, al contrario, poca fede ai numeri forniti da Sabadin: «è stato a suo tempo riferito che in provincia di Padova avrebbero avuto luogo almeno 130 omicidi politici, ma questa cifra non è supportata dal numero di corpi finora ritrovato», osserva

nel rapporto del maggio 1945[26]. Il quadro da lui tracciato appare sostanzialmente condiviso dai diversi politici alleati che hanno visitato l'Italia settentrionale dopo la Liberazione, compreso l'ambasciatore inglese a Roma sir Noel Charles:

> l'impressione complessiva di normalità, che ha positivamente impressionato tutti i visitatori del nord nei giorni successivi alla liberazione, era dovuta tanto al controllo disciplinato dei partigiani, quanto al profondo senso di responsabilità tipico delle popolazioni del nord[27].

Da altre relazioni, poi, risulta che gli alleati erano perfettamente aggiornati non solo sul famigerato "triangolo della morte" emiliano, ma anche su altrettanti "cerchi della morte" quante erano le grandi città del Nord *(in primis* Milano, Torino e Genova), senza peraltro meravigliarsi o scandalizzarsi più di tanto di questi eccessi, avendoli previsti per tempo e considerati fisiologici e ineluttabili, in base ai precedenti della Francia e della Jugoslavia, almeno fino all'insediamento dell'autorità militare alleata[28]. I. Thomas citava espressamente, fra i deprecabili strascichi di violenza, «il criminale attacco ai detenuti politici di Schio», ma invitava anche ad inquadrare simili «disordini» nella loro «giusta prospettiva» storica e a ritenerli scontati,

> se si considera che l'Italia è passata attraverso la guerra, la rivoluzione e l'invasione ed è soggetta a gravissime tensioni economiche e che attualmente le forze di polizia sono ridotte ai minimi termini[29].

Su questa falsariga, il gen. Dunlop non si dimostrava per niente preoccupato del ritardo con cui i partigiani consegnavano le armi. Altri osservatori attribuivano la tendenza a nascondere l'attrezzatura militare in egual misura ai rossi e ai moderati (i primi in vista di un'improbabile rivoluzione; i secondi per essere pronti a fronteggiare qualsiasi situazione di emergenza).

Le idiosincrasie di Sabadin nei confronti della componente di sinistra della Resistenza fanno tutt'uno con l'estraneità alla collaborazione ciellenistica, allora ufficialmente in vigore fra i diversi partiti antifascisti, ostentata durante gli undici mesi trascorsi a capo della Prefettura di Padova. Fu questa insensibilità a provocare, ai primi di agosto del 1945, una richiesta di sue dimissioni dalla carica di prefetto, sottoscritta da quattro dei cinque partiti del Cln provinciale (con la significativa astensione di quello democristiano), in considerazione del fatto

che egli mostrava di non «possedere tutte le qualità necessarie alla sua carica»[30] e che, prima di assumere decisioni, preferiva «andare dalle autorità Alleate», «piuttosto che venire dal Cln»[31].

Le memorie divaricate

È la stessa memorialistica moderata a ricordarci il sostanziale abbandono, da parte di questa componente della Resistenza, del patrimonio di memorie e di idealità incarnato dalla cospirazione antifascista, durante la fase più critica della Guerra fredda. Osservava mons. Dalla Zanna, intervistato dallo storico cattolico Fantelli, in occasione della sua ricerca uscita nel 1965:

> Egli osserva che la trascuratezza dei cattolici nel far valere i loro altissimi meriti nel movimento della Resistenza nacque dalla nausea per le intemperanze, per la prepotenza, per i soprusi e per i delitti (eccidio di Schio, triangolo della morte, vendette private, uccisioni nell'ombra, ecc.) commessi dai partigiani comunisti dopo la liberazione che nella loro invadenza si appropriavano tutto il merito dell'insurrezione, per cui i partigiani cristiani si ritirarono in silenzio e non si occuparono più della Resistenza. I comunisti tanto fecero e mestarono in loro favore che nella mentalità pubblica si inserì la convinzione che dire "partigiano" volesse dire "comunista"[32].

Anche per Fantelli i «combattenti democratici» «abbandonarono il campo dopo la liberazione», un po' «per indolenza» ed un po' «per disgusto»[33], lasciando la bandiera della Resistenza in mano ai «comunisti». Che simili scelte prescindessero dalla ritrosia e dalla modestia del Cincinnato, pago di aver compiuto il proprio dovere, lo si può dedurre dall'accanimento con cui questa componente politica ha in seguito rivendicato la propria primogenitura ed il proprio primato nella Resistenza regionale. In effetti, non appena il tema della Resistenza torna politicamente di moda (con l'apertura della stagione del centrosinistra e con la presidenza Saragat), cattolici e moderati non si dimostrano secondi a nessuno nel rivendicare i loro meriti, in diretta ed esplicita polemica con le sinistre:

> Il motivo dell'antagonismo comunista si sente spesso nelle testimonianze dirette dei protagonisti quando si parla con loro confidenzialmente[34].

In questa fase della "battaglia per la memoria", prende corpo un'immagine della Resistenza fortemente divaricata, tale da prefigurare l'esistenza di due schieramenti partigiani non solo distinti ma contrapposti. Essa si è rivelata così tenace e persistente nel tempo, da sopravvivere alla fine della Guerra fredda. Così si esprimeva, nel 1991, un ex partigiano bianco di Resana, in un'intervista rilasciata al settimanale della diocesi di Treviso:

> Noi miravamo a sabotare, a far saltare ponti e ferrovie; non a provocare inutilmente i tedeschi, a dare esca per rappresaglie. Diversi erano i comunisti che usavano spesso violenza gratuita [...]. Sicuramente due Resistenze diverse. I Comunisti una guerra loro, violenta, talvolta irresponsabile, come ho detto. E usarono la vittoria per le loro vendette, per fare autentici massacri inutili. Certo, in giro ci sono molti triangoli della morte di cui non si parla[35].

Qualche anno dopo, il cittadellese "Puntino" (Elio Rocco), ex agente aggregato alla missione radio "Mrs" (Marini-Rocco Service, una missione italo-inglese, nota agli alleati come "operation Pearl" e "signal plan Barograph", ma anche "Baffle" e "Cascade")[36], rincarava la dose, evocando un dualismo di stampo manicheo:

> Non potevamo però non costatare che la resistenza si era ormai sdoppiata: le due 'anime', entrambe valorose, avevano sì il fine comune di far cessare al più presto la guerra, ma anche altri fini contrapposti: – l'una, salvaguardare l'integrità territoriale della nazione italiana, e precostituire le basi di un regime democratico filoccidentale; – l'altra: accettare la cessione della Venezia Giulia agli Slavi e precostituire le basi di un regime politico filosovietico[37].

In altre parole, nel Veneto ci sarebbero state due distinte Resistenze, e solo quella incarnata dal fronte moderato avrebbe avuto i titoli per passare alla storia come una grande battaglia di libertà e di riscatto nazionale.

Va detto che questo approccio unilaterale è stato una prerogativa esclusiva dell'oltranzismo moderato, perché mai la memorialistica garibaldina è arrivata fino al punto di disprezzare o di denigrare l'apporto dei moderati, anche quando non ha lesinato critiche all'attendismo di tante formazioni democristiane o autonome. Meno che mai è giunta fino al punto di enunciare l'esistenza di più Resistenze contrapposte, inconciliabili tra di loro per progettualità e per metodi di lotta.

Nella memorialistica padovana, Cittadella – in quanto patria di G. Sabadin e dei due fratelli Rocco, membri della "Mrs" – è assurta ben presto a centro propulsore dell'intera Resistenza regionale e a riferimento esemplare di un diverso modo di praticare la guerra partigiana. La motivazione della medaglia d'argento, concessa alla cittadina nel 1970, dopo aver specificato che «le principali organizzazioni del Veneto Centrale hanno avuto origine, impulso, alimento materiale e morale, metodo organizzativo, dalla organizzazione sorta a Cittadella colla brigata "Damiano Chiesa"», così proseguiva:

> Cittadella ha promosso con propri uomini la organizzazione della divisione "Vicenza" [...]; ha organizzato le divisioni "Monte Grappa" e "Ortigara" e di esse e della divisione "Vicenza" fu il centro di coordinamento, di collegamento, di rifornimento di armi e materiale; fu sede del Comando veneto Guastatori il cui razionale e simultaneo impiego otteneva i massimi risultati senza provocare rappresaglie.

A Cittadella, sarebbero andate di pari passo efficacia della guerriglia, impermeabilità alle infiltrazioni nazifasciste, assenza di compromessi col nemico e sicurezza della popolazione:

> I Partigiani di Cittadella, benché braccati e colpiti coll'arresto di molti dei suoi migliori, non si sono mai fatti disarmare né hanno mai consegnato un'arma, né mai cessato di combattere. Se a Cittadella non vi sono state rappresaglie durante la cospirazione [fu] in conseguenza del razionale metodo per eseguire i sabotaggi.

Quanto a precocità di impegno nella lotta, nel 1980 Sabadin rivendica per la sua "D. Chiesa", oltre che un primato morale, perfino una primogenitura cronologica:

> Il Tessari non si occupa della brigata "Damiano Chiesa", sorta a Cittadella, a casa mia, come dissi, un mese prima della seduta del 7 ottobre 1943 nella canonica di Bavaria del Montello, che dava inizio alla formazione Sassi.
> La originaria formazione della brigata "Damiano Chiesa" fu costituita su una base perfetta unitaria di tutti i partiti antifascisti [...] molto prima che si costituissero le brigate Garibaldi[38].

Per lui, nei venti mesi di guerra partigiana, nel territorio di Cittadella sarebbe esistita una vera e propria "repubblica partigiana", esperienza più significativa e meno effimera di quella realizzata in Val d'Ossola:

> Questo autogoverno delle forze della Resistenza nelle zone di influenza della brigata "Damiano Chiesa" fu effettivo ed ebbe modo di esercitarsi come potere politico, amministrativo ed anche giudiziario [...] e durò venti mesi senza che le milizie della Repubblica di Salò o i Tedeschi abbiano potuto localizzare i centri nevralgici e colpire con rappresaglie[39].

Il mito della Resistenza gentile

Esiti simili a quelli sopra riportati li possiamo ritrovare, con sfumature diverse, in quasi tutta la memorialistica moderata. Già nel suo saggio del 1965, lo storico cattolico padovano Fantelli teorizzava due distinti e incomponibili modi di praticare la lotta armata contro il fronte nazifascista, attribuendo ai metodi di lotta delle formazioni «cristiane» (cioè democristiane ed autonome) il «massimo rispetto della vita umana», figlio di una naturale «repulsione» per «la violenza, per l'odio individuale e di classe, per la rivoluzione sistematica e la guerra»[40]. Di qui l'imperativo categorico di «evitare per quanto possibile la guerriglia contro nuclei nemici» e di astenersi dalle «azioni da cui si preveda la rappresaglia»[41]:

> Come in tutte le organizzazioni libere, anche tra le formazioni cristiane c'erano disparità di vedute circa la tattica delle operazioni belliche. Tutti erano d'accordo nel volere una tattica che li distinguesse da quella comunista, troppo spregiudicata e feroce, basata sull'odio, sulla violenza e sul principio che il fine giustifica qualunque mezzo; ma fin dove poteva arrivare la violenza per non superare i limiti della giusta difesa e dell'umanità? Fin dove potevano giungere le distruzioni per non danneggiare esageratamente il paese? Fino a qual punto dovevano considerarsi nemici gli italiani arruolati nelle brigate fasciste o nel servizio civile?[42]

Secondo Fantelli, sarebbero state in particolare le «formazioni cristiane del nord di Padova» ad attenersi alla lettera a questo codice morale di comportamento, previa adozione di un «piano tattico nitido e preciso, derivato da una

coerente concezione cristiana della tecnica da usare nelle operazioni clandestine»[43]. Tre lustri dopo Sabadin si spingeva ancora più in là, teorizzando per tutte e quattro le grandi unità partigiane di cui si è attribuito la paternità o l'ispirazione (le divisioni "Ortigara", "Montegrappa", "Vicenza" e una fantomatica divisione "Padova" mai esistita, visto che non coincideva certo con l'unità garibaldina intitolata alla memoria di F. Sabatucci) il merito di aver realizzato la quadratura del cerchio fra moralità nei mezzi ed efficacia nei fini, previa adozione su larga scala delle tecniche di guerriglia inaugurate dalla "sua" brigata "D. Chiesa" di Cittadella:

> Le forze partigiane avrebbero dovuto invece [...] ostacolare e possibilmente impedire il trasporto per ferrovia e per strada di prigionieri italiani destinati ai campi di concentramento in Germania, oppure di beni di cui il nemico spogliava l'Italia […] oppure impedire, ostacolare, ritardare i rifornimenti di truppe e materiale bellico destinati all'esercito tedesco, ed infine organizzare anche una propaganda attiva tra il nemico [...], allo scopo di demoralizzare lo spirito del soldato tedesco e prepararlo a promuovere od accettare la resa del suo presidio al momento opportuno. Questa attività fu svolta specialmente in una larga zona di pianura a sud della pedemontana fra il Brenta e il Piave [...]. Questa era l'attività principale e immediata per attuare razionalmente la Resistenza [...] come fecero le predette quattro Divisioni da quando seguirono le impostazioni formative, organizzative, operative che fin dall'inizio della Resistenza si diede la "Damiano Chiesa"[44].

Il ripudio della «guerra civile» diventa consapevole ed esplicito in Nino Bressan, il comandante del battaglione "Guastatori" prima e della divisione "Vicenza" poi:

> Non volevamo rappresaglie sulla popolazione e non volevamo una guerra civile; abbiamo colpito la macchina di guerra dei nemici, non le persone: la considero ancora una buona scelta! [...] Prima dell'8 settembre ho combattuto e sparato, forse ho ucciso. Ma durante la Resistenza non ho mai ucciso![45]

In realtà, il mito della "guerra gentile" costituisce l'esito paradigmatico di un processo di costruzione della memoria, che passa attraverso l'oscuramento o il sistematico occultamento delle vicende poco in linea con un simile postulato. Così, ad esempio, lo spettro della "guerra civile" è stato esorcizzato trami-

te la rimozione o la minimizzazione del ruolo avuto dai fascisti locali durante i grandi rastrellamenti dell'autunno 1944, per finire con gli eccidi dei giorni dell'insurrezione. Stragi "nazifasciste" a tutti gli effetti, queste ultime, oscurate dalla stessa omertà che ha lasciato impunite le «stragi nascoste» di cui parla M. Franzinelli, con un lascito morale, in termini di "verità negata", ancora più grave di quella sotteso alla "giustizia negata" [46].

Capita così che dobbiamo apprendere dai messaggi radio del magg. "Freccia" la presenza dei «fratelli Adelmo ed Antonio di Antonio di Asiago» in qualità di guide dei 5.000 tedeschi e 5.000 fascisti che effettuarono il rastrellamento sull'altopiano di Asiago alla metà di ottobre del 1944[47]. È sempre questa fonte ad ovviare alla reticenza di G. Corletto («a Carpanè vengono fucilati 26 giovani»[48]) e a far emergere le responsabilità nostrane («a Carpanè 27 italiani e due inglesi sono stati fucilati dalla brigata nera»[49]), a danno di partigiani catturati inermi. È sempre lui a darci i nomi e i cognomi di 14 quadri fascisti – podestà, commissari prefettizi e dirigenti delle Brigate nere, che invano cercheremmo nella locale memorialistica moderata – che si erano resi responsabili, assieme ad alcuni «abitanti di Bassano», dei massacri avvenuti ai piedi del Massiccio, alla fine di settembre del 1944[50].

Così la favola della "Resistenza apolitica" tende a prescindere dalla circostanza che erano stati gli stessi alleati a mettere al primo punto – nell'elenco degli otto vantaggi garantiti dalla guerra partigiana e tali da giustificare una continuazione della politica di aiuti – proprio la «cristallizzazione del sentimento antifascista»[51]. Così la leggenda dei sabotaggi, come unica forma di lotta capace di coniugare incisività militare e rispetto della popolazione civile, ha potuto attecchire previo oscuramento (o quasi) degli inevitabili imprevisti (ad esempio la morte di alcuni civili nel crollo dei ponti di Curtarolo e di Bassano, fatti saltare, rispettivamente, da Bepi Armano e da Masaccio) o delle feroci ritorsioni, messe in atto dal nemico, laddove il danno inferto al sistema di comunicazioni era effettivamente stato consistente. Tant'è vero che, a Vicenza, la sola rappresaglia effettuata come ritorsione per la distruzione del "ponte dei Marmi", ad opera del battaglione "Guastatori" di Nino Bressan, aveva comportato la fucilazione di 10 ostaggi, scelti a caso fra i giovani che si trovavano a passare da quelle parti, due dei quali contavano solo 14 e 16 anni[52].

La memoria demonizzata: garibaldini provocatori e sovversivi

Nella sua versione più oltranzista, riconducibile a personaggi peraltro assai rappresentativi dello schieramento moderato, la "memoria divaricata" finisce addirittura per presentare la Resistenza garibaldina come un corpo estraneo alla tradizione culturale veneta, i suoi dirigenti come dei semplici esecutori delle direttive moscovite e i suoi militanti come dei sistematici provocatori di rappresaglie nemiche. Per una componente della cospirazione antifascista che, a detta del gen. Raffaele Cadorna e di Leo Valiani, alla vigilia dell'insurrezione contava sul 42% degli effettivi in armi in tutto il Nord Italia (contro il 20% delle formazioni autonome ed il 10% di quelle democristiane, socialiste e liberali insieme)[53], si tratta di una delegittimazione in piena regola. Per Sabadin, la colpa dei garibaldini sarebbe stata quella di operare «secondo le decisioni, istruzioni e mezzi del partito comunista sovietico», con «lo scopo strumentale di liberare l'Italia dai Tedeschi e dal fascismo, ma lo scopo finale di sostituirvi la dittatura»[54]. Per lui, le formazioni garibaldine erano state impiantate da agenti forestieri, venuti dalle regioni rosse, ed avrebbero avuto un ruolo esiziale nella vicenda resistenziale veneta:

> Il movimento garibaldino [...] per opera di comunisti venuti dalle province rosse [...] travolse tutte le nobili, sagge, eroiche iniziative e le grandi speranze delle popolazioni di quelle montagne col prepotente sistema suggerito da Mosca e organizzato in tutta Italia dal Partito Comunista Italiano. Questo loro sistema provocò feroci reazioni dal nemico, non tanto per i sabotaggi razionali, specialmente alle vie di comunicazioni di cui si serviva il nemico, ma più che tutto per azioni sporadiche, isolate, inconsulte a cui erano ammaestrati e spinti specialmente i giovani che si rifugiavano nelle Brigate Garibaldine fra i monti per sottrarsi alla leva militare fascista[55].

È stato sempre Sabadin a prefigurare, durante la fase resistenziale, un duplice fronte di lotta per alcune formazioni cattoliche:

> I fieri patrioti di Asiago e dell'antica comunità alpina dovettero affrontare una doppia resistenza, quella a difesa della libertà dai nazifascisti, quella a difesa dell'autonomia dal comunismo. Questa seconda resistenza ebbe come fermo, risoluto, forte capo l'ing. prof. Giovanni Carli (Ottaviano) [...]. Nonostante continui, ripetuti tentativi della "Garemi" di aggregare o comunque di porre sotto comando e controllo

> comunista le forze della Resistenza di tutto l'Altopiano, queste fieramente conservarono la loro autonomia da quelle immigrate dal piano[56].

Naturalmente il nostro autore si guarda bene dall'accennare ai mezzi a cui erano ricorsi i "moderati" dell'altopiano per fermare la penetrazione della Resistenza "comunista" nell'Altopiano di Asiago, vale a dire l'episodio dell'eliminazione fisica di quattro garibaldini – primo nucleo della "Garemi" – che aveva inizialmente tentato di insediarsi attorno a Fontanelle di Conco. Si tratta di un fatto di sangue consumatosi sul finire del 1943, per regia di un certo "Ageno", un elemento filomonarchico ed ultraconservatore – che però il comandante della divisione "Vicenza" Nino Bressan continua a considerare come «ottimo militare», attivo «nella nostra organizzazione» anche dopo questi eventi[57] – e con la collaborazione di un certo "Alfredo", che Orfeo Vangelista (uno dei "comunisti" scampati alla strage) ritrova sull'Altopiano, accanto a Zaira Meneghini, a metà settembre del 1944[58]. Evento, quello di Fontanelle di Conco, che recentemente Marco Borghi ha qualificato come una «sorta di Porzus all'incontrario»[59], ma che non ha goduto di alcun palcoscenico mediatico e nemmeno ha comportato strascichi giudiziari per i responsabili.

Proprio perché il vero pericolo era costituito dalla prospettiva di un rafforzamento della presa della sinistra comunista sulla società veneta, sulla scia di un generoso impegno nella lotta armata, Sabadin ha presentato la partecipazione propria e di Giacomo Prandina alla Resistenza fra Cittadella e Vicenza come una specie di Crociata per la salvezza della Fede:

> Giacomo Prandina [...] fu presentato da un sacerdote a me, autore di queste note. Ci comprendemmo subito [...]. Rappresentavamo due generazioni, ma uniti da uno stesso ideale, dalla comune certezza che, se fossimo caduti nella lotta, ci saremmo meritati, più ancora che l'alloro della Patria, la palma del martirio per la fede. La palma fu per lui, fu scelto lui, il migliore[60].

Del tutto congruente con questo progetto, che si è articolato in molteplici iniziative eterodosse ed ha comportato una molteplicità di patteggiamenti con il fascismo repubblichino, la sua insistenza ad identificare i comunisti con gli «sconfitti del 1945» (oltre che «del 1948») e a leggere la vittoria democristiana del 18 aprile 1948 come un «plebiscito di ratifica» della «genuina Resistenza del Popolo italiano»[61].

In realtà, l'idea di una Resistenza combattuta su un duplice fronte ricordava da vicino l'esperienza storica delle leghe bianche, con le quali Sabadin aveva effettuato il suo debutto politico, intorno al 1910. Anche allora, la "discesa in campo" dei cattolici su un terreno ad essi così poco congeniale, come quello del sindacalismo di classe, nasceva dal desiderio di corrispondere alle attese della propria base contadina, ma parallelamente dalla volontà di tagliare l'erba sotto i piedi alla «propaganda socialista»[62] ed impedire «il male immenso» che i socialisti fecero laddove «non trovarono l'antemurale di nessuna associazione cattolica e trionfarono»[63].

Un'altra Resistenza, un'altra memoria

Per il cittadellese Conz, ogni collegamento della Resistenza con l'antifascismo storico è da considerarsi arbitrario, visto che l'obiettivo dei combattenti doveva rimanere limitato alla cacciata dello straniero e al puro e semplice ripristino del sistema politico del 1920:

> Per le forze moderate [...] la Resistenza era da considerarsi un movimento patriottico con carattere essenzialmente militare; un secondo Risorgimento che stabiliva un rapporto di continuità tra l'Italia prefascista e democratica del 1919-20 [...] e l'Italia dell'8 settembre 1943[64].

Naturalmente, «ai fascisti colpevoli di reati avrebbe dovuto pensare la magistratura»[65]. Nel suo caso specifico, solo mettendo il fascismo tra parentesi poteva prendere forma – con l'aiuto della compiacente «musa appigionata» di turno – l'edificante album storico paesano, che assegnava ai cittadellesi il ruolo di "volontari della libertà" in servizio permanente effettivo. In barba alle centinaia di firme con cui, all'indomani della marcia su Roma, la borghesia cittadina aveva preteso l'intervento del prefetto di Padova per rimuovere l'amministrazione comunale del Ppi liberamente eletta, rea di «blandire ed accarezzare i contadini», nonché di favorire «una parte della popolazione agraria ai danni dell'altra parte composta dagli agricoltori possidenti, dagli industriali, dagli esercenti, dai professionisti»[66]. In barba al voto in massa al partito fascista, dato dal centro cittadino nelle successive elezioni politiche del 1924.

È il vicentino Silvano De Lai – ma il discorso vale per molti esponenti della Resistenza moderata, a cominciare da Ermes Farina – ad illuminarci sul tipo di

antifascismo maturato da soggetti come lui, provenienti da famiglie benestanti e di tradizione conservatrice, che non di rado nel Ventennio avevano simpatizzato per il regime:

> L'8 settembre del 1943 ero a casa ancora convalescente... e non ebbi dubbi: il mio posto era con la Patria invasa contro i tedeschi! In quei primi giorni era evidente che i tedeschi, già alleati invisi e scomodi, come costatammo in Russia, erano gli invasori! Dunque la mia ribellione fu innanzi tutto contro di loro... poi contro i fascisti, perché alleati ai tedeschi.
> Inizialmente noi "ribelli" non avevamo la preparazione per mettere in discussione il modello fascista, nel quale eravamo stati educati... ma l'appoggio dei fascisti al nemico invasore era manifestamente una scelta intollerabile e ingiustificabile![67]

Una fuoruscita indolore dal fascismo era l'unica prospettiva che potesse giustificare la discesa in campo dei cattolici, già grati all'"Uomo della Provvidenza" di averli liberati dal pericolo rosso, in alleanza con quella borghesia che nel Ventennio non aveva certo sofferto di violenze, discriminazioni o emarginazione sociale, né si era più di tanto rammaricata per la soppressione delle libertà conquistate dal 1848 in poi. Per queste forze, la vera minaccia era costituita da una possibile egemonia della sinistra – comunista e non – nella Resistenza armata, non tanto per il timore di uno sbocco rivoluzionario (ad esorcizzare il quale bastava ed avanzava la presenza delle truppe alleate), quanto per una insurrezione ed una transizione a sfondo giacobino, alle quali il Triumvirato comunista veneto aveva demandato il compito di fare piazza pulita «dei quadri dirigenti del fascismo», di «certi grandi agrari», di «certi grandi industriali, fra cui grandi banchieri reazionari», che avevano appoggiato il «movimento fascista» e l'occupante tedesco[68].

Di qui la necessità di cautelarsi, conquistando l'egemonia nella Resistenza armata quanto meno nella popolosa pianura veneta e piazzando propri uomini ai vertici della Resistenza regionale, a livello tanto politico che militare. Ed ecco l'ascesa di Sabadin nel Cln regionale nel ruolo di *primus inter pares*, che prima era stato di Egidio Meneghetti, e la nomina di "Pizzoni" (cioè del col. S. Galli) a comandante militare unico per il Veneto, col risultato di fare dell'ultimo Comando militare regionale un organismo «strongly Demo-Christian in political tendency»[69]. Ed ecco, a partire dall'autunno 1944, un'offensiva senza esclusione di colpi contro la "Garemi", seguita dall'ostinata opposizione alla nomina di

"Alberto" (comandante della "Garemi") – voluta dal maggiore "Freccia" e caparbiamente sostenuta anche dal suo successore Orr-Ewing – a responsabile della "zona montana Brenta-Garda" e da grandi manovre di tipo autonomistico, tese a limitare l'influenza della "Nannetti". Ed ecco le spregiudicate manovre che portano alla costituzione – nel febbraio-aprile 1945 – di nuove grandi unità partigiane a leadership moderata, delle quali Sabadin si è più volte attribuito la paternità politica, a partire dal 5 maggio 1945[70]. Ed ecco una serie di transazioni e di compromessi con l'ala "patriottica" e moderata del fascismo repubblichino, altrettanto interessata ad una transizione indolore. Altrettanti scenari rimasti in ombra, nonostante che già i memoriali Bacoccoli ed Usai (esponenti vicentini della "Banda Carità") fossero in grado di illuminare la punta di questo iceberg. È in questo contesto che a Thiene matura l'accordo finale fra i dirigenti della brigata "Martiri di Granezza" e i vertici della X Mas, che si era arenato in Friuli – per la contrarietà del Quartier generale alleato, fedele allo "spirito di Yalta" – dopo che l'adesione del vertice delle formazioni "Osoppo" alle *avances* del principe J.V. Borghese aveva ottenuto il benestare del maggiore "Nicholson" (alias Roworth)[71]. Naturalmente la memorialistica moderata si è subito affrettata a banalizzare la transazione come un «regolare atto di resa di forze nemiche»[72].

Per ragioni diametralmente opposte, agli occhi di quanti avevano maggiormente risentito della natura classista del fascismo e pagato il prezzo più alto per le sue disastrose avventure militari, «la lotta armata era insieme per la liberazione e per il rinnovamento» ("Aramin")[73]. Non mancava certo in essi la disponibilità, «nel momento in cui il ventennio di farsa precipitò nella tragedia, e gli orrori della barbarie si abbatterono nel nostro paese», a farsi carico di tutti i problemi del paese, compresi quelli della difficile ricostruzione materiale, ma sempre partendo dal presupposto che «chi vive nel fango e nella neve, chi ha sacrificato casa, famiglia, e agisce in continuo rischio di vita è la parte migliore della gente italiana»[74]. Per la Resistenza di sinistra, dunque, sembrava pacifico che quanti si erano forgiati nella lotta contro il nazifascismo dovessero costituire «l'avanguardia cosciente ed evoluta di questo popolo» e guidarlo, dal vertice delle nuove istituzioni democratiche, alla conquista di equilibri sociali profondamente diversi da quelli dell'Italia prefascista[75].

I progetti politici di un radicale rinnovamento erano condivisi anche dalla componente di sinistra dell'azionismo, se dobbiamo prestare fede a quanto scrive il loro giornaletto di Treviso all'indomani dell'insurrezione:

> Noi pensiamo che la struttura politica e sociale, la mentalità stessa di quella Italia nel cui seno poté vivere e trionfare il fascismo deve essere profondamente mutata. Se noi facciamo colpa al fascismo di averci tolto tutte le libertà, affermiamo però insieme che non era libertà vera quella che [...] poneva i lavoratori alla piena dipendenza di un capitalismo che era il solo arbitro delle fabbriche e delle aziende, di quasi tutta la nostra produzione. Se facciamo colpa al fascismo di aver irrigidito le differenze di categoria e di classe, affermiamo però che non era vera democrazia neppure quella che proclamava l'uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge dei cittadini, ma poi permetteva differenze enormi nel tenore di vita e nel grado di cultura delle varie classi e neppure cercava di promuovere l'uguaglianza delle possibilità iniziali [...][76].

È altrettanto noto come la componente stalinista della Resistenza garibaldina vedesse nel modello sovietico la storica incarnazione di un antico sogno di giustizia sociale e di liberazione dal bisogno. Eppure sono proprio gli ufficiali delle missioni alleate inglesi – a partire dal maggiore "Freccia" – ad attestare ripetutamente il carattere non comunista del vertice della "Garemi":

> questo Comando, benché più che altro di formazioni garibaldine, non è comunista... Solo pochi garibaldini sono comunisti, ma i comandanti delle formazioni non sono comunisti[77].

Pure i capitani Orr-Ewing, Brietsche, Lingen e il magg. Tilman[78] ammettono come le posizioni radicali fossero minoritarie all'interno delle stesse grandi unità garibaldine. Ed anche chi, come il bassanese "Aramin" (Orfeo Vangelista), non ha in seguito mancato di esprimere rammarico per il mancato «proseguimento della spinta rivoluzionaria»[79] della Resistenza armata, ha sempre affermato che «i partigiani garibaldini [furono] contenti dell'opera loro», anche se non potevano certi dirsi entusiasti «della nuova ridistribuzione delle forze, della nuova giustizia, dei nuovi programmi»[80]. Su queste stesse posizioni troviamo Mario Prevedello, il "Martino" che rappresentava il Pci nel Comitato militare regionale veneto:

> mancano sì le riforme sociali ma non scorgo più un eventuale nemico in chi incontro per via, né lui vede in me chi potrebbe nuocergli. Anche per cose tanto logiche e naturali come queste, c'erano state patrie invase, città distrutte, lager, e milioni e milioni di morti[81].

Anche nel Veneto, dunque, esistevano le condizioni per realizzare una collaborazione temporanea ma leale fra forze politiche diverse, su una piattaforma di lotta limitata al riscatto nazionale ed alla co-stesura delle nuove regole del gioco democratico (leggi Costituzione). Altrove questa convergenza c'è stata ed ha dato vita ad una collaborazione di tipo ciellenistico, su base interpartitica, abbastanza forte da reggere alle ricorrenti spinte centrifughe. Nel Veneto bianco, il compromesso ciellenistico è venuto meno, per decisione dei vertici della Resistenza moderata, che pure nel 1943-45 non avevano alcun titolo – in forza delle complicità offerte dalla borghesia affaristica e della rendita agraria e delle aperture di credito concesse al fascismo dal mondo cattolico – per fare gli esami di democraticità a chicchessia. Sabadin non ha fatto per nulla mistero della sua ostilità alla «composizione paritetica» del Cln regionale, che lasciava tanti spazi ai «comunisti», e ne ha attribuito la colpa a «capi di sicura fede democratica, in buona fede e di buona volontà»[82], primo fra tutti Meneghetti, poi tolto di mezzo dalla retata di Villa Palmieri del 6 gennaio 1945. Analoghe riserve ha espresso nei confronti della «politicizzazione del Cln», che invece gli osservatori alleati hanno considerato come uno sbocco inevitabile, senza il quale i gruppi di ex militari del disciolto Regio Esercito, saliti sulle montagne dopo l'8 settembre, non avrebbero superato il primo inverno di guerra[83]. Dietro al rifiuto suo e del blocco moderato all'organizzazione della Resistenza su base partitica, non è difficile vedere l'ostilità dell'integralismo cattolico ad accettare la prospettiva di un autentico pluralismo e della dialettica politica. Specialmente nei riguardi dei Pci, che un'attiva partecipazione alla lotta di Liberazione aveva sostanzialmente legittimato come partito nazionale e popolare.

Pertanto, l'anticomunismo che guida i vertici della Resistenza moderata veneta, mimetizzandosi spesso e volentieri dietro le etichette di comodo della "autonomia" e della "apoliticità" («proclama di essere non-politica, il che significa che è anti-comunista», aveva scritto in data 24 marzo 1945 il cap. Orr-Ewing, in riferimento alla divisione "Ortigara"[84]), diventa il collante politico del blocco sociale e del sodalizio elettorale che si apprestano a imporsi nel Veneto del dopoguerra. Proprio perché si mantiene estranea alla logica della solidarietà ciellenistica, la Resistenza moderata – come ha notato Riccamboni[85] – non costituisce un'anomalia o una cesura nel processo di costruzione del modello identitario regionale.

In realtà, la strada della convergenza fra le due componenti l'aveva sgombrata il ventennio fascista, riconciliando i cattolici con la "Nazione" e rendendo

i liberali assai disinvolti e flessibili in tema di "Libertà" e di laicità dello Stato. L'esperienza resistenziale, ribadendo l'anticomunismo come cemento ideologico e discriminante identitaria, ha permesso di porre in secondo piano gli inconvenienti connessi alle diverse e contrapposte rappresentanze sociali, facendo arrivare in porto il progetto clerico-moderato di inizio secolo. Quest'ultimo si era allora arenato non tanto su questioni di principio, quanto sulla difficoltà di conciliare la difesa dei privilegi agrari con le istanze del mondo contadino cattolico, come aveva ammesso il conte Marcello, massimo rappresentante dell'Agraria trevigiana[86].

Da qui, però, anche l'impossibilità di prendere decisamente le distanze dall'esperienza storica del fascismo e la necessità di stendere un velo di amnesia sul Ventennio. Di qui le larghe riserve sul ricorso alla lotta armata e sull'opportunità dell'insurrezione finale, altrettanti momenti di innalzamento del livello dello scontro e di lacerazione del tessuto sociale e culturale. Di qui la corsa alla separazione delle memorie, fino al punto di configurare l'esistenza di due diverse e contrapposte Resistenze. Di qui la sistematica denigrazione della Resistenza garibaldina, operazione allargata anche a uomini e componenti della Resistenza progressista, non organici al progetto moderato.

Prende però corpo, a questo punto, l'ipotesi che il pronunciamento filo-monarchico del 2 giugno 1946 non sia solo frutto del lascito di risentimenti, del deficit di informazioni o del pronunciamento del clero, ma costituisca invece lo sbocco naturale del processo resistenziale a guida moderata, risultato alla fine egemone in quasi tutta la pianura veneta. Forse era proprio la guerra partigiana, così come si è svolta nelle campagne del Veneto centrale, a non possedere i requisiti di visibilità-credibilità e i fermenti politici di cambiamento, necessari a motivare una cesura storica ed istituzionale.

Per tutte queste ragioni risulta poco utile studiare la Resistenza veneta con il tradizionale approccio di tipo ciellenistico. Se invece si condivide la provocazione di Ernesto Brunetta, secondo cui «è giunto il momento di riscrivere la storia della Resistenza»[87], conviene considerare criticamente certa saggistica e memorialistica, troppo subalterne ad una memoria addomesticata, legata a tesi precostituite e basata su sistematiche rimozioni e depistaggi. Sarà utile, al contrario, far tesoro della nuova documentazione, che sempre più copiosa risulta disponibile negli archivi di Londra e di Washington.

Forse l'invito di Brunetta va allargato all'immediato dopoguerra, dando meno per scontato che nel Veneto bianco, all'ombra della "Libertas", il 18 aprile

1948 si sia combattuta una battaglia di civiltà, tra il totalitarismo comunista e la tradizione liberale. Solo postulando uno scontro fra conservazione da una parte e una delle ipotesi di cambiamento dall'altra, e cogliendo la natura e la portata del progetto di restaurazione confessionale integralista, sotteso allo slogan "*pro aris et focis*", diventano comprensibili tante pagine del dopoguerra, fino a evoluzioni più recenti di questa sistematica tendenza alla smemoratezza.

Partigiani, patrioti e "pantegani": le memorie separate

Quando, a cinquant'anni di distanza dalla fine della guerra, un cittadellese come Conz rigetta, in quanto «ambigua», la «qualifica di partigiano, anziché, ad esempio, di patriota [...] attribuita anche a chi non la gradisce»[88], non fa altro che portare alle estreme conseguenze l'estraneità allo spirito ciellenistico, che la Resistenza moderata, raccolta attorno a Sabadin, aveva pubblicamente esibito:

> Personalmente [...] desideravo una qualifica [...] che segnasse una separazione, anche formale, da quanti, gloriandosi della qualifica di partigiano, si resero responsabili, direttamente o indirettamente, ad esempio, delle stragi di Codevigo, Oderzo, Schio, del triangolo rosso, di Porzus e di quanto e di orrendo successe nella Venezia Giulia, Istria, Dalmazia a danno delle popolazioni italiane[89].

Come al solito, su questa strada lo aveva preceduto Sabadin, che ha rivendicato con orgoglio prima la costituzione di una corrente di partigiani cristiani (Cpc), in seno all'Anpi, e poi un suo frenetico attivismo per arrivare alla spaccatura di quest'ultima, nel 1948[90].

È un fatto che, lasciata sola ad interpretare eventi così complessi e traumatizzanti – ennesimo esempio di *trahison des clercs*? – e del tutto digiuna di politica, la componente meno acculturata della popolazione si è trovata priva di adeguati strumenti di analisi e così ha finito per ridurre la vicenda partigiana ad una sequenza deteriore di provocazioni, di violenze gratuite e di avidità, cioè a vicende «di roba e di sangue». Di qui la frequente storpiatura della parola «partigiani» in «pantegani» (da «pantegane», termine dialettale per indicare i ratti, cioè i topi di fogna), quasi ad identificare gli antifascisti attivi con individui sordidi e violenti, soliti a muoversi e a colpire nell'ombra, all'insegna del «gratta e fuggi» (storpiatura del «mordi e fuggi», che sembra aver goduto larga fama in quel di Loreggia).

Di certo, una sistematica denigrazione della Resistenza di sinistra ha aperto larghi spazi al revisionismo storico dei vari allievi di Giorgio Pisanò, che si sono abilmente inseriti nelle tante pagine lasciate in bianco dalla memorialistica di sinistra per produrre «una "letteratura" di tipo pornostorico»[91], nella quale l'attività partigiana è stata ridotta ad una serie granguignolesca di omicidi e di ruberie. Senza nemmeno l'attenuante della provocazione, perché tutti gli antecedenti – vale a dire le violenze ed i delitti riconducibili alle Brigate nere, alla X Mas ed ai singoli repubblichini – risultano sistematicamente cancellati, come viene oscurato o travolto il particolare contesto storico, nel quale avrebbero dovuto essere collocate anche le re/azioni partigiane non propriamente edificanti:

> I fantasmi dal Cansiglio – Documenti e testimonianze inoppugnabili confermano che il Cansiglio e i territori percorsi dai partigiani della divisone partigiana "Nannetti" furono teatro durante la guerra civile di una serie interminabile di uccisioni di fascisti e civili – Il prelievo e l'eliminazione a guerra finita dei prigionieri fascisti detenuti alla Caserma "Gotti" di Vittorio Veneto – Denunciata nei rapporti dei Carabinieri la presenza nei comandi partigiani di famosi pregiudicati per furti – Gli eccidi di Fregona e Lamosano: 65 fascisti bruciati alle fornaci di Chies – La storia di Nella De Pieri, violentata e infoibata al "Bus de la Lum" – L'assassinio del partigiano Ossi Titta, ucciso dai comunisti a colpi di piccone. Le accorate proteste dei Vescovi di Vittorio Veneto e Belluno, per porre fine ai massacri – Crimini e stragi ammessi dagli stessi ex partigiani del Cansiglio – Un numero incredibile di salme recuperate a fine guerra nella zona[92].

Su questo stesso terreno ha operato la "contro-informazione", direttamente riconducibile ad ambienti neo-fascisti o para-fascisti del reducismo Rsi, che a ridosso del 25 aprile 2001 appendeva a Padova manifesti murali pieni di insulti alla memoria di un comandante e di una formazione partigiana, che gli alleati avevano insignito dei massimi riconoscimenti al valor militare, non peritandosi di tributare elogi ad un sedicente «golpista liberale»:

> Inaudito al Bo... Gli on.li Violante, Scalfaro e autorità hanno solennemente ricevuto al Bo di Padova l'"On." Boldrini (Ds), che ordinò ai suoi partigiani l'orrendo massacro dei 300 giovani della X MAS... A Codevigo, argini del Bacchiglione nelle notti 9-10-11 maggio 1945, a guerra finita. Noi che con l'eroe Edgardo Sogno fondammo

> «Pace e libertà» e «Mondo libero» oggi accusiamo l'onta all'aula magna, complici Violante, Scalfaro e il rettore Marchesini privi di memoria storica.

A questo punto, risulta effettivamente difficile stabilire il rispettivo grado di radicamento, nel Veneto bianco, delle tre "memorie separate", riconducibili ai tre diversi termini di identificazione collettiva, cioè a "patrioti", a "partigiani" e a "pantegani". L'impressione è che il mito della "Resistenza gentile" non abbia goduto di particolare fortuna nelle aree traumatizzate dalle rappresaglie nazifasciste dei giorni dell'insurrezione (tra l'altro, quelle del 25 aprile a S. Giustina in Colle e del 29 aprile nelle località poste tra S. Anna Morosina e Castello di Godego erano state innescate da "provocazioni" di "patrioti" appartenenti, rispettivamente, alla III e I brigata "D. Chiesa" di Cittadella, vale a dire il fiore all'occhiello della Resistenza bianca). Ugualmente, il mito della "guerra patriottica" deve aver avuto scarsa visibilità, all'ombra ingombrante di quello della Grande guerra, tenuta vivo ancora per tanti decenni. Di certo, mentre la scuola «restava pressoché silente e i testi scolastici si fermavano al 1919 o, peggio ancora, al 1936»[93], nel Veneto bianco le celebrazioni pubbliche del 25 aprile – ricorrenza di una battaglia di libertà e di democrazia – non hanno neanche lontanamente raggiunto la solennità e la partecipazione popolare della festa del 4 novembre, anniversario di una "Vittoria" che aveva aperto a Mussolini la strada del potere e che, nella versione "mutilata", aveva fornito argomenti seducenti allo sciovinismo fascista. L'ex leader azionista vicentino Ettore Gallo ricorda come le cerimonie pubbliche di commemorazione si risolvessero quasi sempre in

> celebrazioni laudative e retoriche, [in un] penoso panegirico svolto attorno a qualche appunto di date e di fatti e all'immancabile finale con la mozione degli affetti "dell'embrassons nous". [Col risultato che simili] noiose reiterazioni interpretative di fatti storici, drammatici, esaltati nell'ampollosità gigionesca di chi non li conosceva nella loro realtà [finivano] per danneggiare gravemente l'autentico spirito resistenziale, fors'anche più delle denigrazioni fasciste[94].

Di certo, un'immagine della Resistenza così "mutilata" non aveva i numeri per diventare una memoria forte e condivisa, un'esperienza di riferimento privilegiata nella costruzione dell'identità e della sensibilità politica collettive. Al contrario, essa ha aggravato gli inconvenienti già presenti nella "memoria squilibrata", formatasi per effetto della sedimentazione di immagini deformate della

rivoluzione francese, dell'epopea napoleonica, del Risorgimento italiano, della stagione liberale ecc. Più o meno quella riflessa dal compendio storico presente nel vecchio catechismo di Pio X, sul quale per generazioni si sono modellate le culture popolari venete.

Così, in un'area dove la bandiera dell'anticomunismo (peraltro in versione "viscerale", assai meno nobile e disinteressata di quella "politica") non è stata ammainata neppure negli anni della Resistenza – cioè nel periodo in cui statunitensi e sovietici avevano dato vita a una temporanea convergenza, indispensabile per battere l'avversario nazifascista – l'antifascismo non è mai diventato una virtù. Con tutto quel che ne consegue, compresa la mancata produzione di anticorpi in grado di neutralizzare i rigurgiti neo-fascisti o para-fascisti. Alcuni dei più noti elementi collegabili alla stagione veneta delle trame nere – come Franco Freda, Giovanni Ventura e Delfo Zorzi – si sono formati in località interne al quadrilatero dominato dalla Resistenza moderata, quali Padova, Piombino Dese, Castelfranco Veneto e Cartigliano.

La mancata valorizzazione civile della memoria della Resistenza ha fatto anzi passare per "inutili stragi" gli eccidi nazifascisti dei giorni dell'insurrezione, con una sistematica faziosa svalutazione del sangue che più di ogni altro aveva compensato, agli occhi degli alleati vincitori, i torti dell'Italia fascista. E questo in una regione nella quale, superata qualche iniziale resistenza, un abile processo di manipolazione della memoria aveva elevato a "guerra sacrosanta", combattuta per la redenzione della Patria e l'affermazione del Diritto, un immane macello di fanti-contadini, sopportato dagli interessati con cristiana rassegnazione[95], ma stigmatizzato da Benedetto XV come «inutile strage».

A ben osservare, si tratta però di sedimentazioni della memoria solo apparentemente paradossali, in quanto invece finalizzate, al pari di altre posizioni a prima vista sconcertanti, alla conservazione degli equilibri socio-culturali preesistenti. Non deve quindi suscitare meraviglia se, nel 1946, troviamo mobilitato a favore dei Savoia quel clero che ottant'anni prima aveva accolto con grande diffidenza la nuova dinastia liberale, conservando a lungo simpatie per gli Asburgo. O se, durante la Resistenza, predicano la sacralità della vita umana, stigmatizzando il ricorso alla violenza e alla guerra civile, gli stessi ambienti che qualche anno prima avevano benedetto la guerra coloniale in Abissinia, la "santa crociata" in Spagna e financo – almeno nella fase iniziale – le aggressioni alle democrazie occidentali[96] e all'Unione Sovietica[97].

Note

1. A.M. Alessi, *Pastore eroico*, Libreria Editrice Salesiana, Messina 1961, p. 163.
2. U. Basso, *Trebaseleghe e la sua antica pieve di "Santa Maria". Inediti d'archivio*, Treviso 1973, p. 95.
3. Archivio parrocchiale di Camposampiero, *Cronaca della parrocchia dei S.S. Pietro e Paolo dall'anno 1914,* nota 20 maggio 1945.
4. *Circolare n. 6 della chiesa arcipretale di Cittadella*, maggio 1945.
5. P. Gios, *Un Vescovo fra nazifascisti e partigiani. Mons. Carlo Agostini Vescovo di Padova (25 luglio 1943-2 maggio 1945)*, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, Padova 1986, p. 160.
6. Archivio parrocchiale di Fratte di S. Giustina in Colle, *Cronistoria della parrocchia di Fratte dall'unno 1944-13 febbraio all'anno 1960-15 maggio*, nota 12 maggio 1945.
7. C. Miotto, P. Miotto, *Il territorio di Villa del Conte nella storia*, Comune di Villa del Conte, Villa del Conte 1994, pp. 360-361.
8. E. Ceccato, *Trebaseleghe 1938-1948. Resistenza e dintorni. Fascismo, guerra e Liberazione nel nord-est padovano*, Comune di Trebaseleghe, Trebaseleghe 1999, p. 297.
9. Testimonianza raccolta in data 6 luglio 1998.
10. *La tragedia di S. Giustina in Colle del 27 aprile 1945 descritta da lo scampato Bragadin Luigi* (d'ora in poi *Memoriale Bragadin)*, [1985], manoscritto di 94 pagine in copia presso l'autore, pp. 11-12.
11. G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997.
12. Cfr. G. Fabris, *La terra e il sangue. Vita emblematica di un giovane contadino veneto nella guerra partigiana*, Fivl, Padova 1985.
13. Cfr. Alessi, *Pastore eroico*, cit.; Id., *Vocazione eroismo. I martiri di S. Giustina in Colle*, Parrocchia di S. Giustina in Colle, S. Giustina in Colle 1985.
14. Cfr. G. Conz, *Luigi Zurlo Martire della Resistenza*, Fivl, Padova 1986.
15. P. Zancan, *Luigi Pierobon*, Zanocco, Milano 1947, pp. 25-26.
16. Archivio del Tribunale di Padova, *Verbali sentenze Corte d'Assise straordinaria*, vol. I, Processo n. 56 del 6 settembre 1945.
17. Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea di Padova (d'ora in poi AIVSREC), b. 15, denuncia di Antonio Agostini al Cln di Padova, Villanova 8 giugno 1945.
18. L. Vanzetto, *Guida storica ai monumenti di Cima Grappa*, Istresco, Treviso 2001, p. 70.
19. *Ibid.*
20. Ivi, p. 72.
21. «Non conosceva squadre più vicine, nemmeno sapeva che suo fratello Augusto ne faceva parte» (G.E. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, Fivl, Padova 1965, p. 249).
22. Public Record Office di Londra, *War Office* (d'ora in poi PRO, *Wo*), 204/6380, conversation with Prefect of Padova on the Partisans, 15 June 45.
23. *Ibid.*
24. *Ibid.*
25. PRO, *Wo*, 204/6380, Personalities. Riccardo Ravagnan Communist Party Member of Provincial Cnl, May 31, 1945.

26. PRO, *Foreign Office* (d'ora in poi PRO, *Fo*), fasc. Dunlop, Venezie Region monthly report for May 1945, June 16, 1945.

27. PRO, *Fo*, 371/ 49803, sir N. Charles to Mr Churchill (confidential), June 30, 1945.

28. PRO, *Wo*, 204/7310, comment of AFHQ draft paper "Local German surrender in North Italy", April 9, 1945.

29. PRO, *Fo*, 371/49803, sir N. Charles to Mr Churchill (confidential), June 30, 1945.

30. AIVSREC, *II Sez.*, b. 167, verbale seduta del Cln provinciale di Padova, 7 agosto 1945.

31. Ivi, *II Sez.*, b. 166, verbale della seduta del Cln regionale, 4-5 agosto 1945.

32. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, cit., pp. 263-264.

33. Ivi, pp. IX-X.

34. Ivi, p. 68, nota 4.

35. G.D. Mazzoccato, *Il partigiano "Rosso" racconta la sua guerra*, «La vita del Popolo», 30 giugno 1991.

36. PRO, *Wo*, 204/7296, missions in the field, January 13, 1945.

37. E. Rocco, *1943-1945. Missione "MRS". Testimonianze di Elio Rocco*, Biblos, Cittadella 1998, p. 45.

38. Ivi, p. 13.

39. G. Sabadin, *La Resistenza veneta*, Marton, Treviso 1980, p. 90.

40. Fantelli, *La Resistenza dei cattolici nel Padovano*, cit., p. XII.

41. Ivi, p. 114.

42. Ivi, pp. 127-128.

43. Ivi, p. 113.

44. Sabadin, *La Resistenza veneta*, cit., p. 96.

45. B. Gramola, A Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza" e il suo battaglione "Guastatori"*, La Serenissima, Vicenza 1995, pp. 47, 49.

46. M. Franzinelli, *Le stragi nascoste. L'armadio della vergogna: impunità e rimozione dei crimini di guerra nazifascisti 1943-2001*, Mondadori, Milano 2002.

47. PRO, *Wo*, 204/7287, From Ruina via Fluvius, October 27, 1944.

48. G. Corletto, *Masaccio e la Resistenza fra il Brenta e il Piave*, Neri Pozza, Vicenza 1965, p. 102.

49. PRO, *Wo*, 204/7287, From Ruina via Fluvius, November 4, 1944.

50. PRO, *Wo*, 204/7287, Sitrep [situation report], November 10, 1944.

51. PRO, *Wo*, 204/1993, An estimate of the effect which our support of Italian Resistance has so far achieved in terms of military results and force now available, January 14, 1945.

52. PRO, *Fo*, 371/49869, report on conditions in enemy occupied Italy n. 32, Recent Partisan Activities, December 4, 1944.

53. PRO, *Fo*, 371/9973, lettera del Lieut Colonel Roseberry al signor A. Ross, April 5, 1945.

54. Sabadin, *La Resistenza veneta*, cit., p. 84.

55. Ivi, p. 107.

56. Ivi, pp. 125-126.

57. Gramola, Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza"*, cit., p. 46.

58. A.O. Vangelista, *Guerriglia a nord*, Vangelista, Milano 1995, p. 249.

59. M. Borghi, *Partigiani contro. Un documento inedito sulla storia del gruppo di Fontanelle di Conco*, «Protagonisti», 2000, n. 75, p. 36.

60. Ivi, p. 15.

61. G. Sabadin, *La Resistenza rivoluzione incompiuta*, Padova 1973, p. VI.

62. *Lettera di mons. Longhin a Pio X*, Mirano, 14 novembre 1912, in E. Ceccato, *Fermenti sociali e lotte politiche nella Castellana (1900-1915)*, tesi di laurea, Università di Padova, a.a. 1971-72, relatore prof. A. Gambasin, p. IL.

63. *Lettera di mons. Longhin a Pio X*, Treviso, 28 settembre 1913, ivi, p. LII.

64. L. Scalco, *Volontari della Libertà. I patrioti cittadellesi per l'indipendenza e l'unità nazionale (1848-1945)*, Biblioteca Cominiana, Cittadella 2000, p. 23.

65. *Lettera della Fivl mandamentale di Cittadella al sindaco di Cittadella*, 2 settembre 1999 (in copia presso l'autore).

66. Archivio di Stato di Padova, *Gabinetto di Prefettura*, b. 239, relazione al prefetto di Padova del commissario prefettizio G. Loi sulla situazione amministrativa di Cittadella, 6 novembre 1922.

67. Gramola, Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza"*, cit., p. 148.

68. *Al Triumvirato insurrezionale del Veneto,* 3 aprile 1945, in *L'insurrezione ed il partito. Documenti per la storia dei triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di C. Saonara, Neri Pozza, Vicenza 1998, p. 165.

69. PRO, *Hs*, 6/848, British military Mission in Western Veneto, p. 22.

70. Queste tesi, qui presentate in termini apparentemente apodittici, costituiscono il filo conduttore di una nuova ricerca dell'autore, in fase di completamento.

71. PRO, *Wo*, 204/7297, Negotiations with Borghese formation, February 19, 1945.

72. G. Vescovi, *Resistenza nell'Alto vicentino. Zona divisione Ortigara 1943-1945*, Avl, Vicenza 1979, p. 173.

73. Aramin [Orfeo Vangelista], *Rapporto Garemi*, Vangelista, Milano 1969, pp. 28-29.

74. Museo del Risorgimento di Vicenza, b. 3, lettera di Alberto a Lisy, 9 novembre 1944.

75. *Ibid*.

76. AIVSREC, b. 53, *Il Partito d'azione ai Veneti*, «Italia Libera Partito d'azione provincia di Treviso», 1 maggio 1945.

77. PRO, *Wo*, 204/7296, report from Major Wilkinson, December 30, 1944.

78. Cfr. PRO, *Hs*, 6/848, report by Capt Orr-Ewing on conditions in Western Veneto, March 24, 1945; report on missione "Bitteroot" signal plan "Gela" and "Gela blue" in area Asiago, Piave, Cansiglio from 31 August 44 to 25 april 45 by Captain P.N. Brietsche (ds. in copia presso autore e Istresco di Treviso), pp. 2-3; report on mission by Capt A.H. Lingen, May 31, 1945 (ds, in copia presso autore e Istresco di Treviso), pp. 1-2; R.W. Tilman, *Missione Beriwind in Cansiglio*, a cura di P.P. Brescacin, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea del Vittoriese, Godega S. Urbano 2001, pp. 95-97.

79. Aramin, *Rapporto Garemi*, cit., p. 75.

80. Ivi, p. 92.

81. M. Prevedello, *L'arcata del tempo*, Nuovi Sentieri, Feltre 1980, p. 217.

82. Ivi, p. 164.

83. PRO, *Fo*, 371/49803, sir N. Charles to Mr Churchill (confidential), June 30, 1945.

84. PRO, *Wo*, 204/7301, report by Capt Orr-Ewing, April 18, 1945.

85. «È importante notare che in Veneto la subcultura "bianca", che ha origine nello scontro con lo Stato liberale, si afferma definitivamente – diventando egemone – non nello scontro con i socialisti, cioè prima del fascismo – sono i risultati elettorali del 1919/21 a indicarcelo – quanto nello scontro con i comunisti, a partire dalla guerra di Spagna fino all'esplodere della

Guerra fredda, anche se i risultati si possono "misurare" solo nel 1946 e diventano "definitivi" il 18 aprile del 1948» (G. Riccamboni, *L'identità esclusa. Comunisti in una subcultura bianca*, Petrini, Torino 1992, p. X).

86. «Egli trova giusto che i cattolici sieno tranquillizzati dall'accettazione del Capitolato Gentiloni; ma non ammette che possa arrivarsi a soddisfare quella parte del partito cattolico che appoggia e dirige il movimento sindacalista come oggi è esplicato» (Archivio della Curia vescovile di Treviso, b. Mons. Longhin. Corrispondenza col movimento sociale cattolico 1904-1936, lettera di don L. Brugnoli al Vescovo di Treviso mons. Longhin, 29 luglio 1913).

87. E. Brunetta, *Riscrivere la storia della Resistenza?*, in *Veneto e Resistenza tra 1943 e 1945. Bilancio storiografico e prospettive di ricerca*, a cura di L. Vanzetto, Centro Studi Luccini, Padova 2001, p. 169.

88. Scalco, *Volontari della Libertà*, cit., p. 27.

89. Ivi, p. 28.

90. Sabadin, *La Resistenza rivoluzione incompiuta*, cit., pp. 39-43; Id., *La Resistenza veneta*, cit., p. 174.

91. P. Zangrando, *Guerra civile sulle Montagne. Note in margine ad una pubblicazione recente*, «Protagonisti», 2001, n. 79, p. 37.

92. A. Serena, *I giorni di Caino. I crimini ignorati dalla storia ufficiale*, Panda, Padova 1990, p. 501.

93. Gramola, Maistrello, *La divisione partigiana "Vicenza"*, cit., p. X.

94. *Ibid.*

95. E. Ceccato, *Camposampiero 1866-1966. Un comune dell'Alta padovana nel crepuscolo della civiltà contadina*, Signum, Limena 1988, pp. 476-499.

96. P. Gobbato, *Un giornale che cambia: l'«Azione» da una guerra all'altra (1914-1945)*, «Venetica», 1984, n. 1, pp. 205-207.

97. Ceccato, *Trebaseleghe 1938-1948*, cit., p. 68.

Margaret Fraser

Tra la pentola e il parabello: considerazioni sui rapporti tra privato e pubblico nella Resistenza attraverso le testimonianze di quaranta donne di sinistra

II s., 1994, n. 3, n. monografico *Lavori delle donne e movimento delle lavoratrici a Venezia*, rubrica *Saggi*, pp. 189-228

presentato da Nadia Olivieri

Unico a firma femminile fra i saggi selezionati in questa sede, quello scritto da Margaret Fraser è un contributo estratto, a propria volta, dall'unico numero di «Venetica» volutamente e interamente dedicato, come indicato nel preambolo, «alle donne e alla storia delle donne», «uno dei fronti – si era scritto allora – caratterizzanti e che storiograficamente si muove». Era il 1994. Il movimento femminista aveva ormai da tempo abbandonato le piazze e la riflessione sulla specificità femminile – o meglio, sul genere – da almeno un decennio si era spostata in luoghi meno visibili, ma non meno importanti, come la Libreria delle donne di Milano, l'Università delle donne Virginia Woolf di Roma, la Comunità filosofica di Diotima di Verona. Nell'intenso e fecondo rapporto fra movimento e sedi del sapere istituzionale, nuove categorie interpretative e nuovi ambiti di ricerca in svariati campi scientifici, non solo umanistici, si andavano avanzando da un'ottica "di genere". Naturale che questo fermento investisse anche gli studi storici.

Con il dichiarato intento di introdurre anche in Italia il filone dei gender studies, *già prolifici in area anglosassone, alcune studiose, ricercatrici e insegnanti italiane nel 1989 avevano dato vita alla Società delle storiche. In terra veneta, in quell'*humus *si era andata affermando un'intera scuola di storiche, che annoverava, fra le sue più autorevoli esponenti, alcune delle firme comparse su questo stesso numero: Nadia Maria Filippini, Anna Bellavitis, Liviana Gazzetta, Maria Teresa Sega. Un numero unico nel suo genere, dunque, dedicato, nella sua prima parte, alla raccolta degli interventi e delle interviste prodotte in occasione del convegno sui* Lavori delle donne *di Venezia (1992), arricchito da una preziosa* Bibliografia

triveneta di storia delle donne in età contemporanea *curata da Franca Cosmai e da un pacchetto di saggi "di genere" fra cui, appunto, quello di Fraser. Buona parte dei lavori si misurava, con grande perizia, con i problemi metodologici posti dal ricorso alla storia orale, fonte imprescindibile nell'indagine su soggetti, come le donne, che tradizionalmente non lasciavano dietro di sé documenti o "fonti scritte", ma tracce, racconti, frammenti di biografie e autobiografie tutte da raccogliere, interrogare e verificare. Si muovevano, insomma, sulla frontiera storiograficamente più "mobile" di quegli anni.*

Anche il lavoro di Margaret Fraser, come annunciato già nel titolo, muoveva da fonti orali. Nel corso di una ricerca per la propria tesi di dottorato, la studiosa inglese aveva raccolto le testimonianze di quaranta donne "di sinistra" delle aree del Bellunese-Feltrino, dello Scledense, di Padova e della Bassa padovana. Come da lei stessa raccontato nell'ultimo saggio pubblicato prima che una malattia invalidante le impedisse di proseguire le sue ricerche (M. Fraser, Memoria della Resistenza nei racconti delle donne*, in* Eravamo fatte di stoffa buona. Donne e Resistenza in Veneto, *a cura di M.T. Sega, Iveser, Venezia 2008, pp. 159-171), i racconti resistenziali facevano parte di una più ampia indagine su famiglia e soggettività politica delle donne di sinistra del Veneto negli anni Trenta e Quaranta.*

Le chiavi di lettura adottate dalla studiosa sono ancora di estrema attualità. La necessità del superamento della dicotomia pubblico-privato per dare piena legittimità politica alla scelta resistenziale operata dalle intervistate; la richiesta di scardinamento di una visione monolitica della Resistenza in favore di un «concetto plurale, non gerarchico, di "resistenze"» (ivi, p. 163), che lasciasse posto, accanto alla narrazione della lotta armata, anche a quella della «Resistenza disarmata» (della «Resistenza civile», secondo la definizione coniata da Jacques Sémelin nel 1993, ripresa anche da Anna Bravo nel saggio omonimo dedicato a questa tematica nel Dizionario della Resistenza *Einaudi del 2000), erano letture allora "nuove", che proprio dalla verifica sul campo di studi anche regionali stavano trovando conforto e legittimazione. Il saggio di Fraser si inseriva, dunque, in un processo di revisione della storiografia della Resistenza (si veda su questo S. Peli,* Le stagioni del dibattito storiografico sulla Resistenza, *in* Resistenza e autobiografia della nazione, *a cura di A. Agosti e C. Colombini, Edizioni Seb27, Torino 2011) che proprio allora stava imponendo il proprio paradigma.*

Dal 1995 in poi, anno del convegno internazionale di Milano su Donne, guerra e Resistenza nell'Europa occupata*, innumerevoli sono stati anche in Veneto i*

seminari e i convegni dedicati a questa tematica (su tutti, quelli di Venezia e Verona del 2005). Nel 2007 è nata addirittura un'associazione (rEsistenze) che raccoglie partigiane e storiche e che conserva ora, nel proprio archivio, le registrazioni originali delle interviste utilizzate da Fraser per il proprio lavoro. Nel corso degli anni è dunque proseguita incessantemente l'opera di ricostruzione storica non solo del periodo strettamente resistenziale, ma anche del rapporto fra Resistenza e impegno politico delle donne nel dopoguerra, al punto da sentire l'esigenza di riformulare la domanda di fondo: oggi – come dice Giuliana Bertacchi nella prefazione al volume Donne partigiane *(a cura di V. Catania, Cierre, Verona 2008) – «non ci si chiede più quale contributo hanno dato le donne alla Resistenza, […] ma quale contributo abbia dato la Resistenza alla causa delle donne». Il nuovo focus è insomma sul tema – già intuito anche da Fraser – del farsi del protagonismo e della cittadinanza delle donne nel secolo scorso.*

Nadia Olivieri

Io non la vedo la presenza femminile dentro la Resistenza solo come un fatto umanistico, la vedo proprio come una posizione storica precisa di impegno politico... Non vedo soltanto la presenza femminile in senso pietistico... Come animatrice del focolare, tutte queste belle cose; anche questo, se vuoi, però la donna ha combattuto, ha sparato, ha fatto un sacco di cose.

(Luisa Zanivan)

Poche hanno capito cos'ha voluto dire per le donne la Resistenza... Cos'ha rappresentato avere allora partecipato alla Resistenza. Cioè, loro l'hanno fatto, perché magari il fratello era nel movimento, per aiutare i vicini, ma doveva essere una cosa che si concludeva colla guerra. Hai capito? E poi loro dovevano tornare a fare le donne come sempre... Poche donne hanno avuto dalla Resistenza, questa spinta ideale, di dire, insomma, contiamo, abbiamo contato come gli uomini, quindi dobbiamo contare anche nella vita, anche nei rapporti personali, anche nei rapporti col Pci o col prefetto.

(Tina Merlin)

> Dopo aver tanto sofferto per molti anni, mi rimane la consolazione almeno di pensare di aver contribuito in piccola parte a quella che è stata la lotta per riscattare il nostro paese della vergogna degli anni precedenti.
>
> (Alief Baron)

> Mi ricordo che avevo mio fratello nascosto a casa mia, e alla sera sono venuti degli altri del suo reggimento. Ho messo su una pignatta di patate.
>
> (Maddalena Bonato)

Queste citazioni, tratte dalle testimonianze di quattro donne venete, sollevano alcuni interrogativi fondamentali per la discussione dell'esperienza delle donne nella Resistenza*.

Qual è stato il contributo femminile alla Resistenza, e va esso ricondotto alla sfera del "sentimento", oppure della "politica"? Come hanno interpretato le donne le loro attività resistenziali, e fino a che punto le hanno vissute come un'entrata, o un'incursione, nella "politica"? I termini con cui Luisa Zanivan formula la sua insistente rivendicazione del significato politico della partecipazione delle donne alla Resistenza – opponendo sentimento e politica, sfera domestica e campo di battaglia – sono i più ricorrenti nei tradizionali resoconti della sinistra sull'attività delle donne nella Resistenza. Questi resoconti danno in genere per scontata una fondamentale dicotomia: quella fra valori e attività "femminili", centrate sul mondo "privato" della famiglia e del vicinato, ed espressione di un punto di vista ristretto, domestico, sentimentale e istintivo, e perciò "pre-politico"; e invece valori e attività "maschili", situate nel mondo "pubblico" della lotta armata, ed esprimenti una posizione politica razionale, radicata in una più ampia morale pubblica e in una più vasta comprensione delle circostanze sociali e storiche. Gli studi su donne e Resistenza appaiono spesso intrappolati all'interno di questo modello gerarchico: presi fra il desiderio di rivendicare e assegnare valore positivo alla differenza, e quello di negarla per affermare l'eguaglianza.

L'immagine della donna nelle formazioni partigiane di sinistra

Il modello dominante della Resistenza come evento militare, e la persistente distinzione fra pubblico e privato e fra personale e politico che colloca le donne nel privato, hanno fatto sì che le attività della maggioranza delle donne "resi-

stenti" siano state rappresentate come esterne, o di supporto o di sfondo, alla "vera" Resistenza. La donna "resistente", fosse o no inserita nelle formazioni partigiane, è stata essenzialmente considerata una «preziosa aiutante», una «collaboratrice attenta, silenziosa, efficace, ma in secondo piano, tra le retrovie della guerra partigiana»[1]. Il mancato riconoscimento delle donne come co-protagoniste della Resistenza si manifestò anche all'epoca in pratiche discriminatorie nei confronti delle partigiane: per esempio, nella riluttanza ad ammetterle nelle unità di montagna, e, dopo la guerra, nel fatto che solo a poche siano stati conferiti gradi e decorazioni, e sempre di basso livello[2]. Nella documentazione ufficiale sulla Resistenza (rapporti di brigata, memorie e storie dei battaglioni ecc.) e nelle ricostruzioni storiche tradizionali, raramente vengono citati episodi che coinvolgono donne; oppure, quando lo sono, le loro azioni sono solitamente interpretate come "di sostegno" a quelle dei "veri" protagonisti, maschi[3].

Nel modello corrente della Resistenza come impresa militare, altamente sessuato, la figura simbolica principale è il guerrigliero partigiano maschio, il virile giovane combattente col parabello in spalla. Come in tutte le guerre, inoltre, il valore più alto è assegnato alle qualità tradizionalmente attribuite al maschio: combattività, audacia, disciplina. Il femminile, nel modello militare, può essere identificato con un universo domestico separato dalla lotta, che rappresenta l'orizzonte limitato degli affetti domestici e nello stesso tempo una memoria nostalgica e consolante. A volte, invece, esso è assimilato all'incapacità di combattere, alla debolezza, alla mollezza, oppure, nell'immagine della donna "facile" o traditrice, rievoca il rischio di disordine o di tradimento. Così, la propaganda resistenziale rivolta alle donne le collocava fermamente nella domesticità, appellandosi a loro esclusivamente come madri, mogli e sorelle dei "veri" combattenti, ispiratrici e sostenitrici della lotta più che partecipanti a pieno titolo, e dando per scontato che le loro preoccupazioni si esaurissero nei problemi immediati di sopravvivenza quotidiana e nella sfera ristretta degli affetti familiari. Per esempio, nel giornale della divisione Garibaldi "Belluno", «Dalle Vette al Piave», un articolo del febbraio del '45, intitolato *Mamme*, esortava le madri ad aiutare i partigiani e a impedire che i loro figli lavorassero per il nemico:

> Mamme... Aiutateci, unitevi nella nostra lotta, portateci l'affetto, il sorriso che rincuora, l'aiuto morale e materiale... Voi sarete per noi tutti la nostra mamma che ci conforta, che ci veglia, che prega[4].

Nel marzo del '45, in occasione della Giornata internazionale della donna, «La nostra lotta», bollettino del Partito comunista, offriva solo un'immagine molto limitata dei punti di vista e delle aspirazioni politiche delle donne:

> Hanno sì o no il diritto, le donne, che ogni giorno devono lottare col magro salario per procurare il minimo necessario alla famiglia, pagando a prezzi esorbitanti quello che le razioni fasciste non danno, di lamentarsi e di volere che questo cambi? Hanno sì o no diritto, le donne che hanno visto massacrare e portar via i loro cari per il solo fatto di essere antifascisti, di pensare che il fascismo è il sistema più bestiale di oppressione del popolo?[5]

Nel situare le donne "dietro", e quindi al di fuori, di una lotta di Liberazione che veniva rappresentata anche come momento di creazione della nuova Italia, un articolo de «l'Unità» del 4 giugno '44 le collocava anche al di fuori della nazione:

> Dietro le centinaia di migliaia di giovani che si sono sottratti alle chiamate fasciste, dietro le schiere innumerevoli degli operai che affrontano nella lotta il regime nazifascista, dietro alle formazioni partigiane, dietro il popolo tutto impegnato nella guerra di liberazione sono i milioni di donne italiane. È il loro consiglio, il loro appoggio, che ha fatto degli Italiani dei combattenti per l'indipendenza e la libertà della Patria, è il loro sacrificio che fa fronte alle quotidiane necessità della famiglia che ha permesso a tanti uomini di lasciare tutto per affrontare nella dura lotta il nemico del nostro paese[6].

Le donne partigiane, in particolare quelle che si unirono alle unità di montagna, potevano invece rappresentare una femminilità "scatenata" nella sfera pubblica, perché non definibile all'interno di rapporti familiari: e quindi trasgressiva, pericolosa. L'altra faccia della medaglia erano altri simboli potenti di potere femminile: la donna che ha rapporti sessuali col nemico e la donna spia. Nelle storie sulla Resistenza raccontate dalle donne spesso si dice come l'appellativo "puttana" venisse applicato alle partigiane non solo dal clero conservatore e dal regime, ma anche dalla comunità locale, a volte anche dai loro stessi compagni e parenti[7].

Nel Veneto cattolico furono forse particolarmente accentuati il timore che le donne si unissero alle bande per motivi sessuali, e le fosche predizioni che il

loro mescolarsi ai partigiani maschi le avrebbe corrotte sessualmente. Un prete del Bellunese, per esempio, nota nella primavera del '44 che dieci donne si sono unite alle formazioni partigiane come staffette, «con le conseguenze [morali] che sono note»[8]. Anche nelle formazioni partigiane si esprimevano timori sul "disordine" di cui le donne sarebbero state portatrici. In un articolo sulle donne nella Resistenza bellunese, Hilary Siddons cita un rapporto che sosteneva che

> L'organizzazione delle squadre femminili […] non può certo dare l'affidamento che dà l'organizzazione maschile […] in quanto la donna per se stessa è più debole dell'uomo, sia fisicamente, ma anche moralmente[9].

Anche Tina Merlin, nell'ambito di uno studio sulle donne nella Resistenza bellunese, cita una circolare contenente "criteri orientativi" diramata alle brigate della zona, in cui si discute del "problema donne":

> Ci si avvalga delle garibaldine soprattutto per i servizi di staffetta. Si richiama l'attenzione sulla moralità e serietà di queste donne e, d'altra parte, si deve sorvegliare pure il comportamento dei garibaldini nei confronti delle nostre compagne[10].

Lo stesso mondo domestico, femminile, mentre continua a rappresentare, come sempre in tempo di guerra, una memoria nostalgica e un porto sicuro a cui ritornare, specialmente nelle formazioni della sinistra viene a rappresentare anche quello che Claudio Pavone ha chiamato il «rischio di perdizione»[11]. Pavone indica vari motivi che giustificano la diffidenza, nel contesto della Resistenza italiana, nei confronti dei valori e delle emozioni identificati con il "privato" (ed è significativo che quest'ultimo sia solitamente rappresentato, negli esempi da lui riportati, da una figura femminile).

Gli intellettuali di punta della Resistenza vedevano nell'apoliticità, nel familismo e nel rifugiarsi in un mondo di piaceri e consolazioni private, una delle cause principali della longevità del regime fascista e una fonte di sensi di colpa personali. La vita delle formazioni partigiane veniva esaltata come l'antitesi, e anche una specie di penitenza, per questa vita precedente[12]. Pavone sottolinea il potente impeto di redenzione della Resistenza, che richiedeva il sacrificio di sé in nome di una causa più alta, unito, nel caso delle formazioni comuniste, all'assioma leninista che il militante dovesse porre il partito al di sopra dei propri affetti privati[13]. In proposito Pavone cita Cino Moscatelli: «in certi momenti

della vita, non si può pensare alla famiglia e alla Patria contemporaneamente; o l'una o l'altra. Io ho fatto la mia scelta»[14].

Quei valori più strettamente associati alle donne e al "privato" – il sentimento, la compassione, la parzialità degli affetti individuali – erano spesso rappresentati come pericolosi, particolarmente fra le formazioni di sinistra, perché minacciavano la determinazione, la disciplina e la coesione da cui dipendeva la sopravvivenza delle unità partigiane. Nel giornale bellunese «Dalle Vette al Piave», un comandante della divisione "Nino Nannetti" ammoniva contro i pericoli dell'avere pietà delle spie:

> Quante volte ho sentito pronunciare frasi come queste: «Cosa vuoi farci, è un povero disgraziato inconsapevole della gravità di ciò che stava facendo». Oppure: «È stato ingannato dalla propaganda nemica». Ragionare a questo modo significa avere scarsa coscienza garibaldina; lasciarsi commuovere da un traditore che piange chiedendo grazia poiché è padre di tanti bambini significa non essere degni di portare il fazzoletto rosso... Ogni sentimentalismo è un atto di debolezza, di viltà e di tradimento verso la Patria e verso quegli eroi che tutto hanno dato per essa![15]

Incursioni nello spazio maschile: la politicizzazione delle donne

Benché la storiografia ufficiale della Resistenza collochi la massa delle donne al di fuori del "politico", la sinistra ha anche tradizionalmente descritto questo come un momento di risveglio politico per le donne, istruite sui grandi problemi dai loro compagni maschi e dall'esperienza della lotta nella sfera pubblica. Secondo questa visione le donne mossero da un punto di vista "femminile" e "pre-politico" verso uno "maschile" e "politico", corrispondente a quello propugnato dalle organizzazioni di partito. Così, un articolo per il ventesimo anniversario della Resistenza nella rivista dell'Udi, «Noi Donne», parla di «tutti i momenti che hanno condotto la donna italiana dalla passività a diventare protagonista della storia»[16]. In un discorso del 1961 su *La donna italiana nella Resistenza*, Alessandro Galante Garrone parla del periodo della Resistenza come di

> rapidissima maturazione di molte donne, fino al giorno prima indifferenti o ignare dei grandi problemi politici e sociali, e fattesi di un tratto, come per miracolosa il-

> luminazione, consapevoli e convinte delle ragioni supreme della lotta che, uomini e donne insieme, avevano da combattere[17].

Studi più recenti, influenzati da prospettive femministe, offrono un'analisi più articolata della varietà e complessità dei punti di vista delle donne partigiane, e insistono sulla necessità di riconoscere il valore del contributo femminile e la compenetrazione di "personale" e "politico", "sentimento" e "ragione" nelle loro motivazioni. Questi studi, tuttavia, continuano a utilizzare uno schema binario come quello accennato sopra, lasciando intatto all'interno della Resistenza uno spazio semantico maschio-femmina, gerarchicamente ordinato. Per esempio Anna Maria Bruzzone, analizzando testimonianze sulla Resistenza da lei raccolte, nota a un certo punto che, se le donne possono aver trovato lo stimolo per agire nella sfera del sentimento, questo non significa che non possano avere raggiunto un'autonomia di pensiero ed azione[18]. Oppure Mirella Alloisio e Giuliana Beltrami devono, per rivendicare l'uguale valore dei motivi delle donne nel combattere nella Resistenza, "sminuire" anche le motivazioni degli uomini, scrivendo che, se la partecipazione delle donne non era sempre razionalmente motivata, non lo era neanche quella degli uomini.

> C'è senza dubbio nei gesti e nelle azioni delle donne qualcosa di irrazionale, che non ha radici in una posizione intellettuale o in una coscienza di classe, ma quanto si può dire vi sia stato di ragionato nella decisione di tanti giovani uomini di scegliere la montagna?[19]

Gianni Sciola, in un'analisi delle testimonianze delle donne del Bresciano, sostiene che:

> Alla pietà genericamente intesa subentra successivamente un livello di coscienza assai più profondo, «il senso più rigoroso d'una causa comune»[20].

Le implicazioni sessuate di questa nuova "profondità" e "rigore" sono illustrate in un passaggio dello studio di Miriam Mafai sull'esperienza femminile della Seconda guerra mondiale, in cui descrive la politicizzazione delle donne partigiane come entrata in uno spazio maschile, secondo i canoni della tradizione della sinistra:

> All'inizio c'è sempre un uomo, come depositario della storia, della tradizione, della cultura. Sono i padri, i fratelli, i fidanzati, che raccontano: le storie dell'antica sconfitta («Quando bandiera rossa si cantava»), le storie della mitica Russia, «dove comandano gli operai e non ci sono più padroni», le storie della guerra di oggi, «dove si arricchiscono i pescecani e i soldati vanno al fronte con le scarpe di cartone». Sono gli uomini che raccontano, spiegano, talvolta danno da leggere un libro, un volantino, un giornale…[21].

Il modello dominante e le testimonianze delle donne da me intervistate

Una storia ufficiale della Resistenza in cui gli uomini sono essenziali e le donne secondarie, collocate in un "privato" che è sempre accessorio, e sempre "non-politico", rende inevitabilmente difficile alle donne il vivere, o rivivere la loro Resistenza come protagoniste a tutti gli effetti. D'altra parte, una storia della politicizzazione delle donne a partire dalla Resistenza che le rappresenta intente a entrare in uno spazio sessuato, maschile e politico, rende per loro problematico sviluppare una visione di sé come soggetti politici autonomi, con una loro storia, punti di vista e scopi specifici. I vari modi in cui queste difficoltà si presentano e vengono affrontate nelle testimonianze sulla Resistenza di un gruppo di donne venete di sinistra costituiscono il tema centrale di questo articolo. La narrazione orale, se letta non come testimonianza "pura" e specchio della realtà, ma come via d'accesso al modo in cui soggetti individuali danno forma e significato alla loro esperienza, è uno strumento fondamentale nello studio della soggettività politica. Nell'ascoltare le testimonianze delle donne, mi ha colpito il modo in cui le loro narrazioni simultaneamente riproducono nozioni sessuate di distinzione fra pubblico e privato, e fra sentimento e politica, e nello stesso tempo le contraddicono, oppure ci costringono a guardarle in modi nuovi.

Ugualmente interessante è il modo in cui il modello "maschile" della tradizione della sinistra appare e scompare nelle narrazioni delle donne, offrendo un linguaggio per descrivere certi sentimenti ed esperienze, ma incapace di esprimerne altri. Spesso, tale modello è più presente all'inizio della narrazione, ma comincia a dissolversi quando chi racconta sviluppa e arricchisce la propria storia di vita. Infine, ho notato con interesse come modelli culturali femminili tradizionali, quali il maternalismo, apparentemente si conformano al modello

dominante, e tuttavia lo mettono in discussione, per esempio con l'affermazione dei significati "pubblici" del materno. Nell'esplorare questi punti, desidero indicare come sviluppare una più chiara comprensione sia delle attività delle donne nella Resistenza, sia di come l'esperienza e la memoria della Resistenza delle donne di sinistra abbia contribuito a formare la loro identità politica.

Il materiale su cui si basa questo articolo è tratto da interviste a quaranta donne venete cresciute sotto il fascismo e impegnate politicamente nella sinistra negli anni dell'immediato dopoguerra. Scopo più generale della mia ricerca è di esplorare come le donne hanno sviluppato le loro idee sulla politica – di classe e di genere – e un concetto di se stesse come soggetti politici nel contesto di famiglia e vicinato, oltre che in quello delle istituzioni e dell'attivismo di sinistra; inoltre di osservare il rapporto fra soggettività politica e memoria "pubblica" e "privata". Nei miei incontri con le donne, ho registrato su nastro le loro storie di vita, più delle discussioni individuali e di gruppo di queste storie, di solito articolate in due o tre incontri[22]. Il fatto che le testimonianze sulla Resistenza fossero contenute in più ampi racconti di vita, e che l'elaborazione e discussione delle narrazioni si svolgessero in incontri ripetuti, hanno permesso di trovare legami fra il modo in cui le donne ricordavano le loro attività nella Resistenza e quello in cui formulavano i loro racconti di vita politica più in generale, facendo emergere filoni e livelli diversi nelle narrazioni.

Le donne intervistate sono originarie di quattro aree del Veneto, che riflettono realtà socio-economiche e di organizzazione famigliare diverse: la campagna del Bellunese e le città di Feltre e Belluno; i quartieri tessili di Schio e dintorni, i quartieri operai a Padova e dintorni, e i paesi della Bassa padovana e del Polesine (Castelbaldo, Este e Montagnana). Quasi tutte le donne sono di origine operaia, artigiana o contadina, e tutte provenienti da famiglie con una qualche tradizione di impegno politico a sinistra. Le intervistate si iscrissero al Pci nei primi anni del dopoguerra, o nel Ventennio, e furono attive nel partito, nell'Udi o nella Cgil, quasi sempre come semplici militanti. Tutte parteciparono alla Resistenza, venticinque formalmente arruolate nelle formazioni partigiane, quasi tutte come staffette nelle brigate Garibaldi; le altre coinvolte in qualche modo in attività resistenziali che andarono da atti isolati di solidarietà a forme più o meno regolari di assistenza a disertori, ex-prigionieri e partigiani.

Le attività delle donne nella Resistenza tra pubblico e privato

I diversi ruoli che le donne hanno ricoperto nella Resistenza sono ora abbastanza noti, grazie specialmente a numerosi studi locali e regionali, basati in gran parte su resoconti orali, pubblicati a partire dagli anni Settanta in poi nel contesto del rifiorire della tradizione storiografica femminista[23]. Le attività delle donne nella Resistenza riflettono i molti modi in cui una guerra partigiana è immersa nell'ambiente locale, e tendono a invalidare ogni tentativo di mantenere una dicotomia rigida fra domestico e pubblico, e fra il movimento partigiano e il sostegno popolare per esso nel contesto dell'occupazione e della guerriglia. Benché molte donne partigiane si siano unite alle unità di montagna, oppure abbiano partecipato a unità urbane terroristiche o di sabotaggio, la stragrande maggioranza sono state staffette, in sezioni che si occupavano di approvvigionamenti, comunicazioni, raccolta di informazioni e propaganda. Molti dei principali compiti delle staffette – quali trovare abitazioni sicure, ottenere provviste, creare reti informative – richiedevano l'attiva collaborazione delle loro comunità locali e di reti famigliari, amicali o di vicinato. Queste ultime erano tradizionalmente tessute dalle donne e in una situazione in cui quasi tutti gli uomini erano nascosti, oppure arruolati nell'esercito, nelle squadre di lavoro militare o nelle formazioni partigiane, sulle donne ricadde la maggiore responsabilità per queste forme di resistenza. In questo modo, migliaia di donne condussero la loro attività nella Resistenza senza essere formalmente arruolate nelle formazioni, nascondendo partigiani, disertori e prigionieri di guerra fuggiti, cucinando, cucendo, aggiustando e lavando indumenti, portando messaggi e nuove reclute alle unità di montagna, informando sui movimenti del nemico. Le reti tessute dalle donne si muovevano fra Resistenza "formale" ed "informale"; esse in parte agivano in modo regolare e organizzato come staffette, in parte senza alcun ruolo stabilito.

L'impossibilità di distinguere chiaramente fra spazio politico "pubblico" e "privato" in rapporto alla Resistenza emerge con forza dai racconti delle donne da me intervistate. Anche per quelle che si arruolarono in formazioni partigiane, l'entrata nella Resistenza raramente segnò una rottura netta con la vita di tutti i giorni, portandole piuttosto ad assumere una serie di compiti che si sovrapponevano o erano inseriti nelle loro attività tradizionali. Spesso, poi, l'attività resistenziale iniziò molti mesi prima dell'arruolamento formale. Come spiega Pierina Penezzato, staffetta nel Vicentino, «son andà avanti tutto il perio-

do della guerra, 18 mesi, ma 12 mesi [come staffetta], malgrado che avessi lavorà anche prima»[24].

Alcune donne, naturalmente, cambiarono radicalmente vita, per esempio lasciando il lavoro per entrare in clandestinità, facendo attività nella Resistenza a tempo pieno. Altre furono strappate alla vita normale dall'arresto e dalla prigionia. Tuttavia la maggior parte, anche quelle più impegnate, descrivono una situazione in cui le attività quotidiane e quelle nella Resistenza si mescolarono. L' attività nella Resistenza di Dominga Della Rosa, staffetta nel Feltrino, si svolse in parte a casa, dove dattilografava le pagine del bollettino della brigata «Dalle Vette al Piave», e in parte nell'ufficio dove lavorava, riceveva messaggi e ordini da un intermediario della brigata; e in parte nella comunità locale, dove acquistava medicine, e portava queste e i documenti ai suoi contatti in città.

Quasi tutte le donne intervistate dicono che la loro attività nella Resistenza si svolgeva nel contesto di quella che si potrebbe chiamare una "rete famigliare di resistenza", in cui gruppi di parenti lavoravano in una stessa formazione partigiana, oppure parenti di membri delle formazioni li aiutavano, o ancora le case e le famiglie servivano da basi operative, offrendo rifugio e assistenza per gruppi di disertori e partigiani. Molte famiglie erano state unità di resistenza durante il periodo fascista, fornendo attivisti, basi, reti informative e così via alla clandestinità antifascista. Sostenere la Resistenza era visto quindi come il proseguimento di una tradizione in cui solidarietà familiare e impegno politico erano inseparabili. Il ruolo delle case-famiglie come basi operative era particolarmente importante nelle zone di pianura, in cui i partigiani, a volte nascosti e a volte conducendo una vita normale, rimanevano nelle loro zone d'origine e praticavano principalmente forme di sabotaggio e piccole azioni di guerriglia. Severina Beccaro, per esempio, viveva nella campagna vicino a Cadoneghe in una famiglia estesa composta dalla sua unità famigliare e da quelle dei due fratelli di suo padre. Severina non era arruolata nelle formazioni, benché lo fossero due dei suoi fratelli e due cugini che abitavano nella stessa casa. Durante la Resistenza, la loro casa servì da luogo d'incontro per membri delle unità dei suoi fratelli, e la loro soffitta nascose il fratello e il marito di Severina, e tre altri membri della loro formazione partigiana[25].

Oltre ai legami di parentela, politici e lavorativi, più comunemente menzionati nelle storie della Resistenza, anche i legami di lealtà e affetto fra amici, vicini e abitanti della stessa strada o contrada influenzarono grandemente sia i modi particolari in cui si coagularono le unità partigiane, sia il loro livello

di coesione ed efficienza[26]. Tali legami erano anche essenziali nel determinare l'aiuto, o almeno la complicità, della popolazione locale, da cui dipendeva la sopravvivenza delle bande. Visto il ruolo tradizionale delle donne nel forgiare e mantenere tali legami, il saperli sfruttare fu una delle abilità più importanti che le staffette portarono alla Resistenza. Pierina Penezzato, per esempio, che raccoglieva provviste presso gli abitanti della sua contrada (Le Aste, Schio), da portare alle bande nelle montagne vicine, descrive il suo andare di casa in casa a chiedere contributi:

> Mì partivo, colla sporta, fazevo il giro, non tutta la contrada, perché xera dee famìie, che veramente non poteva dare, ma fazevo il giro, non xera neanche il bisogno di dirghe, basta che mi vedevano andar dentro colla borsa, e me dava, chi un toc de pan, chi do patate cotte, chi... Qualchedun diceva: «Non go gnente», pazienza, 'ndavo via. Ma la maggioranza me dava...
>
> (Pierina Penezzato)

Clara Doralice, staffetta nella Bassa padovana, ricorda come uno dei suoi primi compiti fosse stato quello di organizzare gruppi di donne nella sua città, Castelbaldo, responsabili per:

> raccolta di denaro (40 ragazze versavano ogni settimana 20 centesimi), medicinali, confezione di indumenti per i partigiani combattenti, occultamento dei paracaduti dei lanci, proselitismo, propaganda scritta[27].

Il tono ufficiale della descrizione sopracitata, con il suo arido elenco di compiti, è a prima vista consono a un'immagine della Resistenza femminile come sussidiaria rispetto a quella "vera", militare, maschile. Tuttavia i significati affettivi e politici di gruppi come questi per coloro che vi partecipavano erano più complessi. Ernestina Zanarotti, staffetta nello stesso battaglione di Clara Doralice, apparteneva a uno dei gruppi, che continuò a frequentare sia durante la Resistenza che dopo la guerra. Ernestina ricorda che nel gruppo si parlava anche di questioni politiche e di che tipo di società ci sarebbe stata dopo la guerra; e che le partecipanti erano «tutte molto affezionate le une alle altre»[28]. Questa descrizione degli incontri di Castelbaldo suggerisce un altro ruolo importante che queste reti di conoscenze possono avere avuto, come momenti di accesso, per le donne, a idee e dibattiti politici da cui erano state escluse nel periodo fascista, non solo

a causa della repressione politica, ma anche perché spesso non erano ammesse nelle reti clandestine. Luisa Zanivan ricorda il periodo della Resistenza come uno in cui «c'era questo bisogno di stare insieme, che era determinato proprio dalla volontà e il bisogno di capire quello che non sapevamo»[29].

Ed era in questi gruppi che molte incontravano per la prima volta donne intellettuali o con funzioni di guida in istituzioni politiche. Alief Baron ricorda che andava a incontri di donne comuniste a Schio già nel periodo fascista, quando:

> Insomma si radunava, si parlava, andavo, assistevo anche mì a ste riunion, ma non se gera, proprio, non studià come, non avevimo una che, proprio, sapesse tanto, come, xe stà più nea Resistenza che se ga conosciuto donne, non so, professoresse, per modo de dire, donne, xe stà nea Resistenza più che altro...
>
> (Alief Baron)

La tradizione politica e la "famiglia rossa"

La "famiglia rossa", come ho suggerito sopra, ricopre un ruolo centrale nelle storie di molte delle donne che ho intervistato. La maggior parte delle intervistate reclamavano il loro posto all'interno della tradizione della sinistra rappresentando la famiglia rossa come il luogo dove è collocata l'identità politica, dove vengono elaborate le idee e viene trasmessa la cultura politica. In una regione come il Veneto la famiglia era senza dubbio particolarmente importante nella formazione dell'identità politica delle donne di sinistra appartenenti alle classi operaie e contadine, a causa della relativa mancanza di luoghi alternativi dove fare esperienza e elaborare cultura politica. Con l'eccezione di poche aree isolate dove si era sviluppata una fiorente cultura operaia, la sinistra nel Veneto era debole e chiusa in se stessa. La maggior parte delle donne, con l'eccezione di quelle che lavoravano nelle grandi fabbriche tessili, avevano un limitato accesso a una cultura di sinistra sul luogo di lavoro perché svolgevano la loro attività in piccoli laboratori non sindacalizzati, o in case private o a domicilio. Inoltre la maggior parte delle donne era esclusa dal movimento antifascista clandestino, sia a causa di pregiudizi contro le donne all'interno del movimento, sia perché le donne povere avevano pochissimo tempo libero, e quello che avevano era spesso attentamente sorvegliato da genitori o fratelli. Nello stesso tempo, dobbiamo consi-

derare l'enfasi posta dalle donne sulla famiglia come luogo dove si trasmetteva e si formava l'identità politica: una maniera particolarmente efficace di collocare se stesse, in quanto donne, ovvero persone collocate nello spazio semantico del "privato", all'interno del politico. Se sono "nate socialiste", ne consegue che il loro posto nella tradizione rossa è automatico e incontestabile.

Tuttavia, la "versione canonica" della famiglia rossa è chiaramente problematica per le donne. Prima di tutto ci fornisce un modello patriarcale della famiglia. Rappresenta i padri come i portatori di una tradizione trasmessa agli altri membri della famiglia mediante una forma di autorità non contestabile e senza incrinature, come se fosse un'eredità biologica. Tale versione rappresenta la famiglia come una entità monolitica, che non lascia spazio alla diversità e al conflitto. Eleonora Lista, quando le chiesi informazioni sulle idee politiche della madre, mi raccontò:

> Me mamma ghere anche comunista, perché ea ga avudo sempre la tessera, dalla Liberazione, ea, ma però gera sempre colle idee de me papà insomma. No, non xe stà neanche uno che xe stà balordo a casa nostra.
>
> (Eleonora Lista)

Lidia Poglia, facendo eco alla citazione di Miriam Mafai, inizia il racconto della sua vita politica nel modo classico delle storie sulle famiglie rosse, dove una tradizione di lotte viene trasmessa attraverso la linea maschile:

> Sono nata a Magrè, il 5 maggio 1910, in una famiglia di socialisti. Il nonno xe stà uno dei soci del circolo operaio de Magrè... Proprio fondatori... Papà xera socialista anca lu, e anca lu socio proprio del circolo, altra generazion, un po' più giovane, ma sempre frequenta el circolo de Magrè. Dopo... xe passà al Partito comunista.
>
> (Lidia Poglia)

È anche vero che il più facile accesso degli uomini alle organizzazioni e ai dibattiti politici faceva sì che i padri, i mariti e i fratelli fossero spesso gli unici canali attraverso i quali le donne apprendevano le idee politiche e venivano coinvolte nelle organizzazioni. Il problema principale risiede nel fatto che questo modello di trasmissione della cultura politica all'interno delle famiglie rosse rende difficile alle donne raccontare a noi, e fare emergere nelle loro stesse coscienze, meccanismi di formazione differenti, o più complessi. Storie di ela-

borazione autonome delle idee, per esempio, storie di silenzi ed esclusioni, o di fallimenti nel trasmettere la propria cultura politica. Oppure storie di cultura politica direttamente trasmesse dalle donne. Molte delle intervistate raccontano questi tipi di storie, ma con minore sicurezza, e spesso emergono "dietro" il messaggio apparente del racconto, o emergono come fatti collaterali, solo nel corso di una discussione approfondita o in risposta a domande specifiche. La descrizione di come Severina Beccaro sviluppa un atteggiamento favorevole alla Resistenza mostra un modello nel quale l'appartenenza politica definita dagli uomini della famiglia può offrire una scorciatoia per esprimere delle idee cariche di emotività e complessità intellettuale, come solidarietà di classe, disgusto della violenza fascista, valore del reciproco soccorso. Dimostra anche però, come, alla fine, tale modello di appartenenza possa impedire di rivendicare queste idee come personali elaborazioni:

> Go capìo che i miei fradei, mio marìo, xe dalla parte giusta, che i lotta per el popolo insomma, e me go sentìo anca mì, che go dito: «Ciò, i fascisti fazeva queo che fazeva, i 'ndava per le case, i bastonava, i mandava la gente in guerra, e questi i xe 'ndà in cerca di aiutare uno coll'altro... Digo starò sempre co' iori, co' i fradei, co' me marìo, ecco.
>
> (Severina Beccaro)

Molte delle intervistate avevano nelle loro famiglie donne che avevano preso una chiara posizione contro il fascismo e successivamente contro il nazifascismo, o che erano state attive nelle lotte di fabbrica o in organizzazioni partigiane, o che erano state coinvolte in varie forme di protesta spontanea. E sebbene non rappresentino quasi mai queste figure femminili come quelle che hanno "messo in moto" le loro storie politiche (a differenza di come rappresentano gli uomini), la loro influenza emerge chiaramente in molti racconti. Emerge, per esempio, quando si parla di argomenti tradizionalmente associati alle donne, come l'amministrazione della casa, oppure quando chiedevo loro di descrivermi i valori appresi dentro la famiglia. Il racconto di Pierina Penezzato inizia con la versione tradizionale, solidaristica, della famiglia rossa: «mì sono nata in una famiglia meravigliosa, democratica al cento per cento»[30]. L'influenza fondamentale della madre nel formare la sua identità etico-politica emerge solo poco a poco nella sua narrativa, quando descrive come sua madre «leggeva tanto», «spiegava le cose», insegnava ai suoi bambini «un atteggiamento morale più di tutto», di «non accettare l'ingiustizia», di «affrontare la vita», o come mettesse in pratica

gli ideali democratici nella famiglia, discutendo i problemi apertamente, dando a ciascuno dei ragazzi gli stessi soldi, indipendentemente da quanto guadagnassero, come tenesse nascosta una fotografia di Lenin nel suo libro di preghiere, o portasse la Pierina, ancora bambina, a vedere la Casa del popolo bruciata dai fascisti, al fine di farle percepire la natura del regime.

Le manifestazioni di protesta egemonizzate dalle donne, per esempio dimostrazioni e scioperi nelle piccole fabbriche tessili, o cortei per "pane e lavoro" nelle strade, raramente trovano una collocazione di rilievo in quella parte delle testimonianze tesa esplicitamente a rintracciare le tappe della storia politica[31]. Nelle storie di vita di diverse intervistate, tuttavia, emerge molto chiaramente come i racconti di queste lotte, o il fatto di esserne state testimoni, abbia inciso sulla loro immaginazione politica. Dominga Della Rosa, quando le chiesi di descrivermi sua madre, iniziò: «la mamma, casalinga, la famiglia, il lavoro...». Poi proseguì: «beh, ma, un fatto della mamma sì che te lo racconto», e raccontò la storia di uno sciopero a cui sua madre aveva preso parte nella fabbrica di seta dove lavorava, all'età di dodici anni. Un racconto che era diventato, evidentemente, parte della tradizione orale della famiglia e parte fondamentale del "bagaglio politico" di Dominga. Il racconto terminava così:

> Mia madre, a raccontarla, era un poema! «Sciopero! Tutte!». Lei si ricorda finché è morta quando hanno gridato «sciopero!». Per loro è stato l'azione più bella della loro vita... Quante volte l'ha contà anche alle mie sorelle. «Sciopero!». E le hanno dato, eh! Le hanno dato, hanno dato a tutte... Mia mamma, quando raccontava, e diceva queste parole, si illuminavano gli occhi, proprio. L'azione più grande della sua vita, ed è vero, a quel tempo là, ha fatto più di noi, dato l'epoca, eh, sì, sì.
>
> (Dominga Della Rosa)

Il "sentimento" nei racconti delle donne

Sebbene alcune delle intervistate spieghino le loro attività nella Resistenza in termini di obiettivi individuali (quali la voglia di agire o l'indipendenza), oppure di motivazioni patriottiche o di classe, la maggioranza delle testimonianze che ho raccolto paiono confermare la visione tradizionale, in quanto fanno riferimento al "sentimento" come motivazione di fondo e guida al comportamento. La maggior parte delle intervistate rappresenta la propria entrata nella Resi-

stenza non come una scelta politica ragionata, ma come qualcosa di naturale e inevitabile: «sono cose che uno fa», dice Eleonora Lista, «perché bisogna farle in questa situazione[32].

L'attività nella Resistenza è vista come "naturale" perché risponde a una solidarietà familiare o di vicinato, a un generico senso umanitaristico, oppure agli imperativi della parentela o dell'ospitalità: per esempio al desiderio di aiutare un fratello partigiano, o di offrire un rifugio a parenti o amici in fuga, oppure ancora a un disgusto istintivo per la violenza fascista e tedesca; poi al dovere di dare rifugio e cibo, di curare i malati, di aiutare chi è in pericolo.

Tutte le intervistate più anziane – che avevano fra i venticinque e i trent'anni durante la Resistenza – nel descrivere le loro esperienze resistenziali tendono a usare quello che Anna Bravo chiama il «registro materno»[33]. Quest'ultimo è presente in modo intermittente anche nei racconti delle altre, ed è senz'altro prevalente, per esempio, nelle descrizioni degli eventi successivi all'8 settembre '43[34]. Ho citato all'inizio la descrizione di Maddalena Bonato di quello che fu il suo primo atto di resistenza: «ho messo su una pignatta di patate».

Il fratello minore di Severina Beccaro era in caserma a Padova l'8 settembre:

> E allora cosa faccio? La mamma diceva: «Mamma mia adesso lo porteranno in Germania!». Era un bambino, del '24. Allora sono partita, sona andata in bicicletta alla caserma di Chiesanuova, e l'ho fatto chiamare, ho detto: «Ti lascio qua la bicicletta, in custodia, stasera fuggite perché ci sono i tedeschi per le strade, fuggite perché se no vi portano in Germania!». «Ma noi non sappiamo niente». E digo: «Fuggite».
>
> (Severina Beccaro)

Tuttavia, nei racconti i valori della cura e della protettività materna non sono riferiti esclusivamente alla sfera ristretta degli affetti familiari e alla difesa dei "propri cari". Molte delle donne spiegano chiaramente che sentivano di agire in nome di un più vasto umanitarismo, che in un certo senso era esterno, ma nondimeno centrale alla Resistenza. Tali valori potevano scontrarsi, come notano anche alcune delle intervistate, con le esigenze dell'appartenenza politica, ma costituivano anche un elemento fondamentale dei fini ultimi della Resistenza: il «rifondare una civiltà», il recuperare i valori umani contro la violenza selvaggia, il rifiutare «il potere dell'uomo sull'uomo»[35].

I valori di pietà e di umanità condivisa che sono sottolineati in molti dei racconti delle donne sono spesso espressi nel linguaggio di quella che Anna Bravo

ha definito una «Internazionale delle madri», in cui le donne presentano la possibilità che i loro sentimenti o comportamenti materni nei confronti di giovani partigiani e soldati vengano provati da altre madri, altrove[36]. In questa visione dei rapporti umani, la generale solidarietà umana nasce nell'affetto familiare, e i confini fra amico e nemico sono diluiti. Come dice Gina Bordin:

> I militari che scappavano dopo l'8 settembre, colla scusa che noi avevamo una trattoria, venivano là, allora quando sono venuti scappare gli abbiamo dato dei vestiti di mio fratello, sperando che anche lui qualche famiglia trovasse di dare il vestito per poter scappare.
>
> (Gina Bordin)

E Lidia Poglia:

> Se ea sapesse quanti partigiani che go tenuo qua in casa... Dopo, la signora qua a basso me ga sempre dà una man perché l'aveva il figlio in Russia e aora ea dizeva: «Spero che aiuti il mio...».
>
> (Lidia Poglia)

Nel descrivere il periodo della Liberazione di Schio, Lidia Poglia rievoca la pietà che lei e altre donne provarono nel vedere un gruppo di soldati tedeschi portati giù dal Monte Magrè (sopra Schio) dai partigiani, e collega questi sentimenti alla consapevolezza di come i parenti dei prigionieri debbano anche loro avere sofferto, in Germania:

> Vedi la sensibilità delle donne... Perché mi ricordo che nonostante tutto... Ne veniva quasi da piangere a vederli perché pensavamo: «Gavemo avudo anca i nostri in guerra». Allora mì non aveva nessuno, ma tante mamme... E mi ricordo che gera tante che piangeva anca perché... I pareva di vedere i suoi in Germania come che xera trattà. E ti fazeva pena e anca odio. Specialmente da noialtre donne che semo più sensibili.
>
> (Lidia Poglia)

Quelle parti della narrazione che trattano di sensi di pietà o di affetto verso il nemico sono particolarmente interessanti perché segnalano un punto di tensione fra i canoni del rigore politico e quei punti di vista "sentimentali" tradizionalmente attribuiti alle donne. Nel descrivere un momento dell'insurrezione in

cui si rifiutò di assistere all'esecuzione di un gruppo di fascisti, Severina Beccaro sembra a un tempo giustificare le uccisioni (all'interlocutore presente) e giustificare il suo rifiuto ai suoi vecchi compagni:

> Due, tre giorni prima dea Liberazion... Uccidevano dei fascisti che gaveva fatto uccidere dei partigiani, però, cosa vuoli, erano giorni così... Hanno detto «viento a vedere», «no, no», go detto, «nessuni non vago vedere mi, che uccidono», non sono cose che... Benché hanno fatto del male, ma insomma, sono cose che, vedere il sangue così...
>
> (Severina Beccaro)

Amalia Gorza esprime un'altra tensione, parallela, fra la rettitudine politica e una specie di umanitarismo pragmatico, quando descrive come, mentre era internata nel campo di concentramento di Bolzano, fu criticata dai suoi compagni perché lavorava per i tedeschi[37]. Amalia dava ai prigionieri politici maschi le razioni di cibo in più che prendeva per questo lavoro:

> I prigionieri politici, i maschi, erano tutti pieni di fame. Allora noi, se si lavorava, davano doppie razioni, invece ai prigionieri, a quelli che erano dentro, davano una volta solo da mangiare... Non tutte le donne lavoravano, perché ghe n'era de quelle che non volea lavorare per i tedeschi. E mì, allora qualcheduna mi critichea che lavora per i tedeschi. Va bene, dighe, lavore per i tedeschi, intanto vado fora e ciappe aria, secondariamente, varda che mì vien sempre drio coe borse piene!
>
> (Amalia Gorza)

Alcune donne sembrano muoversi senza alcuna tensione fra il racconto di sensazioni e comportamenti segnati da un forte senso di appartenenza politica, e altri invece che sembrano tradirla, o almeno che hanno con essa un rapporto ambivalente. Forse ciò è ammissibile, per delle donne, per il fatto stesso che esse si sanno "al di fuori" del "politico", e quindi anche delle sue regole. Così, quando il fratello di Tosca Tombola fu arrestato e imprigionato a Ponte di Brenta dal comandante delle Brigate nere, Baracco:

> […] la mamma mia xe 'ndà dalla mamma de sto Baracco, dal comandante fascista, dizendo che anca ea xe mamma, che la mette la mano al cuore, che se so fioio el ga un ideale, ea lo rispetta, e che se me fioio el ga un ideale, che venga rispettà altrettanto,

> e el ga domandà... «Aora diga a so fioio che me lo manda casa, che lo libera, che non xe un assassino, che non ga copà, non ga fato niente».
>
> (Tosca Tombola)

Il racconto di Eleonora Lista è un esempio straordinario della capacità di esprimere insieme una chiara e attiva appartenenza politica, un sereno pragmatismo e una vasta visione umanitaria. Eleonora, che, come ho già ricordato, lavorava a Padova come domestica per alcuni ufficiali tedeschi, nascose le armi per l'unità partigiana di suo fratello, nella sua camera da letto che era nel quartier generale tedesco. Fece però anche amicizia con uno degli ufficiali, che le parlava della sua famiglia in Germania, e quando questi fu ferito gravemente durante un attacco alleato, andò a trovarlo in ospedale. Eleonora raggiungeva l'ospedale a bordo di un camion della polizia fascista, che a volte trasportava anche coscritti, e racconta come in un'occasione persuase le guardie fasciste a liberare due giovani: «sono figli di mamma», gli ho detto, «proprio come voi»[38].

Comportamenti apparentemente del tutto immersi nel domestico e nel materno vengono investiti, durante la Resistenza, di significati pubblici, perché le donne si trovano a dovere agire in nuove sfere di attività, mentre le loro abilità e compiti tradizionali diventano contributi a una causa comune. Nel raccontare decine di atti grandi e piccoli di coraggio e ribellione, le intervistate si mostrano fieramente consce del fatto che queste azioni erano parte di una lotta più vasta, parte della "Storia". Ciò accade sia che raccontino episodi che si svolsero negli spazi tradizionalmente definiti "pubblici" – in missione da staffette, per esempio – sia che descrivano atti apparentemente "privati", individuali. Come dice Maria Rizzo: «sapevamo che tutto era utile, ogni piccola cosa che facevamo era utile»[39].

Nel raccontare con fierezza di una forma di resistenza che comportava anche una chiara coscienza di classe, Zaira Pavan, di Este, mette in discussione il classificare certi tipi di azione individuale e sporadica come "Resistenza passiva". Zaira, una delle poche donne che ho intervistato che non veniva da una famiglia con componenti attivi nella Resistenza, lavorava come infermiera e domestica presso un medico di Rovigo. Ha cominciato ad avere contatti con i partigiani attraverso i vicini di casa di questo medico:

> C'era una famiglia vicino che aveva due figli, erano tutti e due partigiani. Allora... Eravamo due ragazze che lavoravimo lì dentro, no, e quando alla sera andavamo fuo-

> ri, avevamo un'ora di permesso, andavimo da sta famiglia... Aora, se parlava, dizeva de sti partigiani, ti ascolti de qua, ascolti de là. E noialtre, da sto dottore non ghe mancava niente in casa, in tempo de guerra aveva de tutto, de tutto gaveva, perché i ghe portava de tutto, portava i salami, portava pollame, portava galline, portava i polli piccolini... E di là c'era una mura, di là stava sta famiglia, no? Eh! Lori non sapeva cosa che gera lì in casa, perché prendevamo tutto nialtre, ricevevimo e portavimo il salame de sovra, hai capito. Insomma, insomma, veniva casa sti ragazzi, e gaveva fame, no? Allora ghe dizeva mì: «Antonio, vai par de fora che io par de sovra ti butto giù un salame!». «Zaira, stai tenta che non te vedono, sai, per carità!». «Va là! Che non ne sanno neanche quanto che i ga iori de sovra!». Aora andavo per la finestra, prendevo un salame, e lo buttavo giù. E lu se prendeva e lo portava via. Dopo qualche mattina mi alzavo di buon ora, tiravo il collo a una gallina, magari. Ah! Sì, sì, sì, sì! Ah! Te digo la verità, sai! E la buttavo de là[40].

Ho già spiegato come Amalia Gorza giustifica la sua scelta di lavorare per i tedeschi nel campo di concentramento di Bolzano. Nel suo racconto, Amalia continua il dibattito ideale con i suoi antichi compagni nel descrivere come si offerse di aiutare uno dei cuochi nelle cucine del campo, in cambio di avanzi che poi passava ai prigionieri politici uomini. Il suo racconto mi sembra particolarmente interessante sia perché la sua affettuosa descrizione del rapporto con il cuoco tedesco esprime una solidarietà di classe e umana che rifiuta le divisioni imposte dalla guerra, sia per il modo in cui Amalia descrive il lavoro in cucina, con un orgoglio e un'attenzione al dettaglio che proclama che questo fu un atto di rilevanza storica. Chi ascolta ne ricava la forte impressione che i valori che Amalia afferma – solidarietà umana, dignità di un compito ben eseguito – sono almeno altrettanto importanti per lei di quei valori "politici" che ribadiscono le sue compagne.

> Allora nel momento del riposo... Dalle undici alle due, allora qualcuna leggea, qualcheduna scrivea, qualcheduna dormìa, e mì ve dentro le cucine dei tedeschi, e sfreghe e pignate... Ho visto sto tedesco indaffarà perché non l'era bon de lucidar ste pignate. Allora mì mi son offerta... Allora lu, tutt quel che avanzea, mi metteva su un sacchett, e mi portee ai prigionieri... Mi ricordo che era veccio, avrà avù 60, 70 anni, magro, brutto, con due denti solo. Me ricordo benissimo. Allora lu dizeva: «Fräulein! Fräulein!». Era uno dei tedeschi che lavorea, e mi ricordo che si trovea un poco imbarazzà a far da magnar, no? Allora se mettea su sta pignata, dovea fare sto purè, e dopo portarlo in tavola al posto del pan. Ma che l'arrivea là, l'era fredde, allora i tedeschi se

> arrabbea, perché l'era fredde non l'era più bone. Infatti sto povero tedesco là che non savea più cosa far. «Allo!», dighe, perché se dizea, «Allo!», «Ti insegno mì come che vada fatte», dighe. Allora dopo fea il purè ma invece che scaldar il latt, vera, i buttea el latte freddo no, aora, non venea, invece de vegner bel soffice, restea tutte gnocchi, 'somma. Allora lo dighe: «Bisogna scaldare il latt, nel recipiente, dopo buttar dentro il cosar, e dopo misciar forte, e ultimo metterghe il burro!».
>
> (Amalia Gorza)

In quei racconti in cui predomina il registro materno la tradizionale assegnazione del ruolo pubblico all'uomo e di quello privato alla donna è completamente ribaltato. Sono le donne ad agire nella sfera pubblica, mentre gli uomini sono vulnerabili perché feriti, nascosti, in prigione: e quindi passivi, intrappolati, dipendenti. Molte narratrici presentano immagini forti di un protagonismo specificamente femminile, che esplode nel pubblico durante la Resistenza. Quella che rievocano è una femminilità tenera, affettuosa e insieme attiva, vigorosa, intraprendente, risoluta, sprezzante di ogni ostacolo nella sua missione di protezione e salvezza. L'inizio del racconto di Senelizza Scarmagnani del suo viaggio alla ricerca del marito ferito a Fiume ci fornisce un buon esempio di questa esplosione del "domestico" nel "pubblico":

> Coll'8 settembre è stato ferito proprio a Fiume, al braccio, e l'hanno portato all'ospedale... Io l'ho letto nel giornale, nel «Piccolo» di Trieste, «Garavaglio Onofrio, ferito a Fiume», e sono partita. Mia sorella ha detto: «Vengo anche io...». Io avevo la figlia che era piccola. E mia suocera ha voluto venire anche lei. Fatto la strada in tradotta fino al San Pietro del Carso, e dopo a piedi...
>
> (Senelizza Scarmagnani)

La tenerezza di questo protagonismo materno si esprime con più insistenza nella testimonianza di Tosca Tombola, attraverso la presenza e la voce di sua madre. Essa rappresenta una presenza costante nel suo racconto, costantemente attenta ai bisogni dei figli e attivissima nell'appoggiarli. Sia che aspetti notizie di loro, e vada alla loro ricerca quando sono arrestati, sia che prepari rifornimenti di viveri e li nasconda quando scappano dalla prigione. Emblematico del suo rapporto con loro è quando Tosca descrive se stessa e la madre mentre aspettano fuori della Casa del Fascio a Ponte di Brenta, dove sono andate alla ricerca di Luigi, dopo la notizia del suo arresto. Sentono la tosse di Luigi provenire da sotto una grata del pavimento:

> Mia mamma camminando su e giù, su e giù che non poteva stare ferma poverina, sente tossire, veniva su come un fiato, un rumore insomma di una tosse, e, si vede che il sangue è sangue, «Madonna», dice, «me pare la voce de Luigi», de me fiolo, dea me creatura...
>
> (Tosca Tombola)

Subito dopo l'armistizio, Lidia Poglia e un gruppo di altre donne di Schio si mobilitarono per cercare di organizzare la fuga dei loro mariti che erano stati arrestati, e stavano per essere arruolati. La sua rappresentazione di questo evento come una sorta di mobilitazione materna è sottolineata dai continui riferimenti al latte che usciva dai suoi seni:

> Xe stà arrestà per strada Vico, l'8 settembre del '43, no, perché allattavo ancora il piccolo. E dopo, la mattina sono 'ndà mì tirarlo fora dalla caserma, come che go fatto vegner fora anche dei altri, tutta bagnà del latte, perché ghe ne dava ancora, son passà la notte là. Mì, Vico, lo go salvà così... Go tolto su i soldi e son 'ndà via come che gero... Ciappà el treno e son 'ndà a Treviso. Ma non da sola, sono 'ndà anche delle altre... E in stazione ci sem trovà in otto, dieci, gavemo ciappà el tren, e semo 'ndà a Treviso... Aora arrivo là, dunque figurate, allattavo il piccolo ancora... Siccome che mì saveva che 'ndava sempre a mangiare in una trattoria vicino, gera la caserma come, qua, e qua la trattoria. E allora son 'ndà subito là, gero l'unica, le altre gera un po' sparse. E allora go detto: «Madonna, desso dove che vado a cercarlo?». Vien sera, allora mì go mangià in sta trattoria, figurate un male al petto, e niente da cambiarme... Durante la notte, i ghe ne raduna tutti e i n'a portà in sta famosa caserma. E allora mi alle 5, gavevo sentìo il rumore. E allora, son stà una dee prime, e go domandà alla sentinella, era ancora presto, e avevo comprà un toco de pane, e insomma me ga lascià passare... Tutti sti poveri soldati là, chi buttati là, chi in piedi. E finalmente lo go trovà. Gavevo la valigia, la valigia colla roba... Allora go portà fora, e intanto gera arrivà le altre donne... E chi co' una giacca, chi co' un paio de pantaloni, un maglioncino... Se ga tanto prestà anche le donne de Treviso... Quando che xe arrivà le 10 di mattino, se ghe accorto che calava un poco, aora non ga lascià entrare più nessuno... E dopo semo 'ndà da na famiglia de Schio, che abitava poco distante dalla caserma, e quando che so sta lì in casa... Me ga prestà una maglietta per cambiarme perché gera tutta incrostà de latte.
>
> (Lidia Poglia)

Nel mettere a fuoco nei loro racconti resistenziali attitudini e comportamenti tradizionalmente etichettati come "femminili" e un protagonismo femminile vigoroso e potente, le intervistate ci offrono l'immagine di una "Resistenza al femminile" che è pienamente inserita nel "politico". Molte di loro ribadiscono anche esplicitamente il valore delle attività delle donne nella Resistenza. I loro racconti sono pieni di riferimenti al coraggio e all'abilità sia di singole donne che delle donne in generale:

> Andavo da una signora, qui in campagna, abbiamo fatto le stellette rosse... Sta qua era una compagna brava, ha nascosto dea gente poarina[41].
> È stata bravissima quella donna là. Mesi e mesi a tenerse là Rico [e] Lina, anche quella la teneva sti feriti[42].
> Dopo l'8 settembre le donne si sono mosse... E per me le donne sono state tanto combattive[43].
> Il peso reale dell'organizzazione... È stato sopportato dalle donne contadine della nostra pedemontana bellunese, sono state bravissime[44].
> Senza le donne, non ci sarebbe stata la Resistenza[45].

Sorelle, compagne

La versione del modello tradizionale della famiglia rossa che spesso prevale nei racconti delle intervistate è quella dominata dal sentimento di lealtà politica nei confronti dei fratelli divenuti partigiani. Nelle storie che ho raccolto, mi sembra vi siano due maniere principali di rappresentare il rapporto sorelle-fratelli, e nessuna delle due si adatta al modello della sorella come "collaboratrice preziosa" che spesso domina nei racconti della Resistenza. Una è il rapporto nel quale la sorella assume il ruolo di "custode della memoria" del fratello. Tea Palman e Tosca Tombola offrono la loro testimonianza sulla Resistenza prima di tutto come un tributo al coraggio, alle sofferenze e al sacrificio finale dei due fratelli partigiani caduti. Tea Palman, staffetta nel Bellunese, ha continuato la sua "Resistenza", la sua battaglia per la "giustizia" anche dopo la fine della guerra, raccogliendo informazioni sulle circostanze della morte del fratello, lottando per ottenere che fosse formalmente riconosciuto come eroe partigiano.

Una figura che viene potentemente evocata, leggendo la storia di vita di Tosca Tombola, di Tea Palman, e di tutte le testimonianze di fedeltà ai compagni

caduti, è quella di Antigone, la sorella che sfida un potere tirannico per affermare il suo diritto a onorare il fratello morto e che quindi si presenta come difensore dei valori di civiltà associati alla pietà e al rispetto per la morte. Nel ruolo di "custodi della memoria", le donne fanno proprie quelle acquisizioni tradizionali dei diritti femminili sui rituali del lutto, e sul loro ruolo di depositarie delle storie e dei ricordi delle famiglie e delle comunità. In questa maniera delimitano per se stesse un ruolo pubblico importante nell'ambito di una tradizione della Resistenza che attribuisce un'importanza fondamentale al compito di conservare la memoria. Per esempio, le parole iniziali del racconto di Tosca Tombola sono, allo stesso tempo, manifestazione di ricordo carica di affetto per il fratello, cronaca della storia della propria famiglia, testimonianza in memoria di un eroe della Resistenza e parte di una storia di antifascismo e di lotta di classe:

> La mia famiglia, da che mi ricordo io che ho avuto, come si può dire, la facoltà di capire, siamo sempre stati comunisti, ma comunisti onesti e sinceri, prima cosa. Hanno cominciato nel '28, '29, allora mio fratello, del 1913, hanno cominciato a picchiarlo ogni volta che veniva giù Mussolini o i suoi parenti, oppure i fascisti che avevamo in paese – allora io abitavo a Camin, comune di Padova – e quindi se lo venivano a prendere, non lui solo, anche gli altri fratelli, ma siccome che lui era il più vecchio degli uomini, lo portavano e lo picchiavano bene, gli davano l'olio, quello dei camion, non l'olio da mangiare, l'olio, quello lì, lo pestavano come volevano, e dopo tre, quattro giorni se lo rivedeva venire a casa.
>
> (Tosca Tombola)

E il suo racconto della ricerca del corpo di Luigi, dopo che lui e i suoi compagni sono stati colpiti durante l'insurrezione, sembra essere collegato al sentimento del diritto delle donne sui rituali del lutto, e rappresenta nello stesso tempo la testimonianza delle sofferenze di tutta la comunità:

> Allora tutti i paesi hanno fatto il funerale ai suoi... Saonara, La Torre, Sant'Angelo, Piove di Sacco, e nialtri il nostro non lo gavemo, dove xe che andemo in cerca? Allora, con questa mia sorella, semo partii, la sera prima del funerale de tutti sti ragazzi, semo partii, semo andà da tutti i campi da Saonara, andare in cerca de questo mio fratello, ma non l'abbiamo trovato, e i fossi, andavimo coi man così, coi pie, a guardare se lo vedemo, così, da una parte, l'altra, ma gnente, gnente, gnente... E la mattina dopo fanno il funerale dei nostri poaretti, e ogni paese fa il funerale dei suoi, viene

> giù uno da Sant'Angelo de Piove, che dize che xe una persona, e non i ga ancora seppellì, perché non l'è dei suoi, e iori lo conosce, ma lo conosce per il nome de battaglia, par Luigi non lo conosce... E el ghera purtroppo, mio fradeo poaretto, aora lo ga portà casa, casa nostra, xera sta tutta la giornata, fino al giorno dopo e lo gavemo avudo in intrata, la salma... Ecco queo go seppeìo anca mì.
>
> (Tosca Tombola)

Nell'assumere il ruolo di testimoni di una vicenda di cui qualcun altro è l'eroe, tuttavia, donne come Tosca Tombola e Tea Palman si negano lo status di protagoniste in pieno della Resistenza. Le loro considerevoli attività nella Resistenza, anche se raccontate con orgoglio e passione, non vengono proposte come l'elemento centrale del loro racconto. Vi è anche il problema, ancora suggerito nella metafora di Antigone, di rimanere "murate" nella fedeltà e nel lutto, costrette in una lealtà che non lascia spazio al riconoscimento dei conflitti di interesse fra fratello e sorella, e allo sviluppo di un ruolo autonomo per le sorelle. Tina Merlin, che aveva lavorato come domestica prima della Resistenza, e che l'attività aveva portato alla professione di giornalista, scrittrice politica e funzionaria del Pci, rimarca durante la nostra intervista che «se mio fratello non fosse morto, chi sa se sarei arrivata dove sono arrivata oggi»[46]. È l'unica tra le sorelle dei caduti che sottolinea il potere esercitato dalla figura eroica del fratello sulla sua coscienza, e per contro il suo implicito bisogno di essere libera da ciò, al fine di vivere l'esperienza della Resistenza come opportunità per la propria liberazione individuale.

La lealtà verso i fratelli attivi nella Resistenza spesso si configura, tuttavia, come la rivendicazione del diritto di essere considerate come compagne, di potere cioè entrare nello spazio politico maschile attraverso il fatto di divenire "compagni d'armi". Pierina Penezzato spiega il suo formale ingresso nella Resistenza, dopo che suo fratello era stato torturato e ucciso:

> Mio fratello lo ga torturà... E dopo lo ga fucilà... La sera. Quando xe stà morto mio fratello, ho fatto domanda di entrare nella Resistenza, manca mio fratello, entro mì.
>
> (Pierina Penezzato)

Penso che questo vivere la Resistenza allo stesso tempo come sorelle e come compagne fu estremamente importante per la generazione più giovane delle donne partigiane, combattessero o no al fianco dei loro parenti maschi. Il carattere particolare della Resistenza come "guerra dei giovani" faceva sì che quel sentirsi

compagni, che traeva le sue radici dalla condivisione dei pericoli e degli ideali, conferisse un significato particolarmente intenso alla nozione di "fratellanza". E diverse donne esprimevano un nuovo senso del proprio potere e del proprio valore, e del proprio diritto ad avere voce in politica, in termini di questo ingresso in una categoria politica maschile, di finalmente "contare" come gli uomini. Come dice Dominga Della Rosa: «noi donne abbiamo capito di contare nella Resistenza... Finalmente eravamo importanti»[47]. E Tina Merlin: «insomma, contiamo, abbiamo contato come gli uomini, quindi dobbiamo contare anche nella vita, anche nei rapporti personali, anche nei rapporti col Pci o col prefetto»[48]. Ella descrive come:

> Io non avevo paura di niente dopo la guerra, non sapevo neanche parlare in italiano. Ma io andavo dal prefetto, a contrattare, che mi dessero i camion per portare a fare i campeggi le ragazze, eh! Capisci? E tremavo come una foglia, sai, prima di andare su, ma dopo, pensavo, ma insomma questo qua, mangia, defeca, fa tutto come me! Dovevo figurarmi questa cosa per poter avere del coraggio! E tutto come me, ha solo una responsabilità. Allora? Io però ho dei diritti. Io ho fatto la Resistenza, ecco, questa roba, se lui ha quel posto lì, è anche per merito mio, e quindi, lui mi deve ascoltare...
>
> (Tina Merlin)

Penso che un'altra maniera importante nella quale le donne ribadiscono la loro entrata nello spazio politico maschile è attraverso il diniego o la minimizzazione dei rapporti sessuali nelle formazioni partigiane, un diniego e una minimizzazione che è implicito anche nel concetto della sorella-compagna. Nei racconti che ho raccolto, e in generale nelle testimonianze delle donne partigiane, è notevole quanto forte sia l'enfasi posta sull'idea della castità nelle formazioni. Sottolineano come fossero sempre trattate "con il massimo rispetto" dai loro compagni, che erano come "fratelli e sorelle", che "non è mai successo niente". Vi sono, evidentemente, una serie di elementi che contribuiscono a questo atteggiamento, incluso il reale elemento di fratellanza fra i combattenti della Resistenza, la particolare insistenza sulla nozione della purezza sessuale e del rigore morale nelle formazioni di sinistra, e il fatto che le donne dovevano fronteggiare le immagini sessualmente negative delle partigiane implicite nei pronunciamenti della Chiesa, nella propaganda nazifascista e all'interno delle stesse formazioni. Credo tuttavia che la nozione di "essere trattate con rispetto" significasse essere viste come "uguali", e quindi non come donne. Le parole di una donna intervistata da Anna Maria Bruzzone e Rachele Farina sono interes-

santi da questo punto di vista. Spiegava la sua rigida castità all'interno dell'unità partigiana come obbedienza al comando del fratello: «ricordati che non sei una donna: sei una comunista, e stai combattendo nella Resistenza»[49]. Il concetto di una "eguaglianza conquistata" che sta alla base del ragionamento di Tina Merlin citato sopra richiede non solo la minimizzazione della differenza sessuale, ma anche l'accettazione di una gerarchia delle attività resistenziali. Per le donne della Resistenza uno degli indicatori chiave dell'uguaglianza era la capacità di usare le armi, e i problemi connessi alla nozione di una "eguaglianza conquistata" sono fin troppo evidenti nel modo in cui le partigiane vedevano questo problema. Luisa Zanivan, per esempio, cita molte volte l'enorme valore e la specificità dell'attività delle donne nella Resistenza, ma, come riportato nella citazione all'inizio di questo articolo, secondo lo schema interpretativo a lei disponibile, il più elevato tributo che può pagare alle donne nella Resistenza è dire che non erano mosse soltanto da motivi umanitari, ma:

> La donna ha combattuto, ha sparato, ha fatto un sacco di cose... L'arma la sapevamo usare, non è che ci dessero le armi, eh, perché ce n'erano poche, ma siamo state io, io e un'altra ragazza, quando siamo andate a disarmare i carabinieri di Feltre, ci hanno messo sulla porta, e i ragazzi entravano a prendere, a disarmare...
>
> (Luisa Zanivan)

Pierina Penezzato non ha usato armi nella Resistenza, ma anche lei tiene a precisare che «ho combattuto quella guerra, l'ho combattuta»[50]. Una relazione del Comitato di difesa della donna di Belluno, stesa nell'immediato dopoguerra, dimostra chiaramente la forza di questa gerarchia delle attività nella Resistenza, nell'ambito della quale il ruolo della stragrande maggioranza delle donne viene per ultimo. Nel descrivere i vari compiti delle donne, inizia con «esse cominciarono subito a porsi a fianco degli uomini per dare man forte all'occultamento di armi e viveri», e finisce così: «le più coraggiose raggiunsero le formazioni... Impararono a maneggiare le armi, si resero utili nei servizi di assistenza»[51].

Conclusioni

È solo negli ultimi tre o quattro anni che gli storici della Resistenza hanno cominciato a sviluppare approcci teorici e strategie di ricerca che ci permettono

di rifiutare la dicotomia privato-politico che sta alla base dell'approccio tradizionale alle attività delle donne nella Resistenza, e di riconoscere queste attività come parte integrante della lotta partigiana. Penso, per esempio, a un articolo di Tina Merlin che insiste sul fatto che i compiti delle staffette «non possono venir considerati "altra cosa", ma fanno parte integrante degli aspetti militari della guerriglia»[52], o alla nozione di "Resistenza civile" sviluppata da Anna Bravo, che pone in forse il concetto di «Resistenza passiva, tradizionalmente e limitativamente intesa sopratutto come creatrice dell'ambiente favorevole allo sviluppo della guerra partigiana»[53]. Penso anche al concetto di "guerriglia per famiglie" sviluppato da Emilio Trivellato nelle sue ricerche sulle donne nella Resistenza scledense; oppure alle ricerche di Marco Minardi sulle donne dei borghi di Parma nella Resistenza e di Diego Pulliero sulla Resistenza di Cadoneghe, che analizzano: «il reticolo delle conoscenze e delle parentele che sta alla base della Resistenza»[54].

Anche le mie interviste suggeriscono che ricerche a livello di quartiere o di parentela fornirebbero indizi preziosi sia per capire meglio il ruolo delle donne nella Resistenza, che questioni strategiche come, per esempio, i livelli di appoggio alla Resistenza in certe località, sia come aree normalmente definite come "privato" funzionavano nella trasmissione di valori e solidarietà politica, e, nello stesso tempo, come tali valori e solidarietà assumevano significati sessuati. E i racconti di vita sono strumento fondamentale di questo tipo di ricerca, per il modo in cui ci mostrano le narratrici-narratori intenti a comporre la loro vita politica mediante la negoziazione costante tra memorie "private" e "pubbliche", identità familiari, di partito o di luogo di lavoro, emozioni ed esperienze quotidiane, vari livelli di discorso disponibili ad elaborarle.

Le testimonianze orali possono inoltre dare un prezioso aiuto agli storici che si interessano di come l'esperienza della Resistenza ha contribuito a formare l'identità e le attività politiche delle donne di sinistra nel periodo postbellico. Ci aiutano a capire come i significati che le donne potevano attribuire alle loro esperienze, il linguaggio e i modelli culturali che avevano a disposizione per "comporre" queste esperienze, potevano modellare il loro senso di quello che era "il politico", e quindi le loro rivendicazioni e i loro modi di intervento nella politica istituzionale. Dalle testimonianze da me raccolte emerge con chiarezza come la Resistenza rivolgeva appelli particolarmente urgenti ai compiti e ai valori tradizionali delle donne, ma offriva anche lo spunto per uno spostamento della nozione di "politico", riempiendo spazi e azioni apparentemente "privati"

di nuovi significati "pubblici". Le donne da me intervistate insistono sullo "status" politico del privato, sono orgogliosamente consapevoli del valore delle loro attività nella Resistenza e mettono a fuoco quei "valori femminili" di pietà e solidarietà umana che costituiscono un elemento fondamentale di una lotta mirante a "rifondare una civiltà". Tuttavia il potere dei modelli sessuati, maschili, del combattente partigiano, della tradizione rossa e antifascista in generale, creavano tensioni particolarmente acute per quelle donne intente a rivendicare uno status di protagoniste della Resistenza. Queste tensioni sono particolarmente evidenti nel concetto di una uguaglianza conquistata, un concetto che non lascia spazio all'affermazione e alla celebrazione di una specificità femminile.

Note

* Ringrazio Paola Filippucci e Adriano Paccagnella che hanno tradotto questo saggio dall'inglese.

1. R. Anni, *L'attività delle donne nella lotta clandestina*, in R. Anni, D. Lusiardi, G. Sciola, M.R. Zamboni, *I gesti e i sentimenti. Le donne nella Resistenza bresciana: percorsi di lettura*, Comune di Brescia, Brescia 1990, pp. 69-126.

2. Cfr. A. M. Bruzzone, R. Farina, *La Resistenza taciuta: dodici vite di partigiane piemontesi*, La Pietra, Milano 1976, *passim*; A. Bravo, *Simboli del materno*, in *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, a cura di Ead., Laterza, Roma-Bari 1991, pp. 110-111; T. Merlin, *La guerriglia delle donne: status, coscienza, contraddizioni*, in *Aspetti militari della Resistenza bellunese e veneta. Tra ricerca e testimonianza*, a cura di F. Vendramini, Quaderno di «Protagonisti», 1991, n. 5; H. Siddons, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca*, «Protagonisti», 1988, n. 36, pp. 19-30.

3. Merlin fornisce un efficace esempio di questa tendenza. Il battaglione "Mosena", al quale apparteneva la garibaldina Gianna Sandon di Trichiana, scrive nel rapporto al Comando della divisione "Belluno": «Alle ore 16 i garibaldini Roana, Doscia, Falco e la staffetta Gianna disarmavano e prelevavano tre tedeschi […]. Uno dei tre tedeschi oppose resistenza. L'intervento tempestivo della garibaldina Gianna che, toltogli dalle spalle il fucile, colpiva ripetutamente il tedesco alla testa, permetteva ad uno dei nostri di aver tosto ragione dell'avversario. Si potrebbe essere sofisti e dire che fu la garibaldina Gianna ad aver tosto ragione dell'avversario, salvando, nel contempo, il compagno soccombente» (Merlin, *La guerriglia delle donne*, cit., p. 255, nota 11).

4. Ezio, *Mamme*, «Dalle Vette al Piave», 25 febbraio 1945, n. 5, pp. 1-3. Per altri esempi e una discussione più piena, cfr. Merlin, *La guerriglia delle donne*, cit., pp. 247-249.

5. «La Nostra Lotta», marzo 1945, cit. in Merlin, *La guerriglia delle donne*, cit., p. 248.

6. «L'Unità», ed. dell'Italia settentrionale, n. 8, 4 giugno 1944.

7. Tra le mie intervistate: Maria Rizzo, A. B., Tina Merlin, Luisa Zanivan.

8. Cit. in S. Tramontin, *Contadini e movimento partigiano nelle relazioni dei parroci bellunesi*, in Aa., Vv., *Società rurale e Resistenza nelle Venezie. Atti del convegno di Belluno, 24-26 ottobre 1975*, Feltrinelli, Milano 1978, p. 291.

9. G. Landi, *Rapporto sulla Resistenza nella Zona Piave*, cit. in Siddons, *Le donne nella Resistenza bellunese*, cit., p. 29.

10. Merlin, *La guerriglia delle donne*, cit., p. 245. Per una trattazione di fenomeni simili a livello nazionale cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. 544-545.

11. Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 522.

12. *Ibid*.

13. Ivi, p. 526.

14. Ivi, p. 540.

15. Boretti, Comando della divisione "N. Nannetti", *Gli eterni sentimentali*, «Dalle Vette al Piave», 10 marzo 1945, n. 6, pp. 1-2.

16. «Noi Donne», 24 aprile 1965, n. 17, inserto speciale sulla Resistenza, p. II.

17. M. Alloisio, G. Beltrami, *Volontarie della Libertà*, Mazzotta, Milano 1981, p. 18.

18. A.M. Bruzzone, *Women in the Italian Resistance*, in *Our Common History*, a cura di P. Thompson, Pluto Press, London 1987, p. 277.

19. Alloisio, Beltrami, *Volontarie della Libertà*, cit., p. 23.

20. G. Sciola, *Società rurale e Resistenza nelle vallate bresciane*, in Anni et al., *I gesti e i sentimenti*, cit., p. 32. La citazione interna è tratta da R. Battaglia, *Storia della Resistenza italiana*, Einaudi, Torino 1973.

21. M. Mafai, *Pane Nero. Donne e vita quotidiana nella seconda guerra mondiale*, Mondadori, Milano 1987, p. 199.

22. In tutto, gli incontri hanno prodotto 125 ore di registrazione su nastro.

23. Numerosi studi locali sono stati pubblicati in Veneto negli ultimi dieci anni; mancano però studi regionali. Per le province da me studiate cfr., tra gli altri, Anpi Padova, *Donne nella Resistenza. Testimonianze di partigiane padovane*, Zanocco, Milano 1981; L. Biasia, *Donne, resistenza, dopoguerra*, in *Montagne e veneti nel secondo dopoguerra*, a cura di F. Vendramini, Bertani, Verona 1988; A. Masiero, *Donne polesane nella Resistenza*, in *Polesine e Resistenza,* Minelliana, Rovigo 1986, pp. 233-242; T. Merlin, *La guerriglia delle donne: status, coscienza, contraddizioni*, in *Aspetti militari della Resistenza bellunese e veneta*, cit.; Ead., *Aspetti e episodi del contributo delle donne alla Resistenza bellunese*, «Protagonisti», 1992, n. 46, pp. 55-62; H. Siddons, *Le donne nella Resistenza bellunese. Nuovi spunti di ricerca*, ivi, 1988, n. 36, pp. 19-30; E. Trivellato, *Le donne nella Resistenza: elenco generale*, «Quaderni della Resistenza di Schio», 1980, n. 12, pp. 645-657; Id., *Le donne nella Resistenza: i racconti*, ivi, 1981, n. 14 , pp. 755-768. Ci sono anche ampi riferimenti alle donne in D. Pulliero, *L'ultimo anello. Racconti di Cadoneghe partigiana*, Centro studi Ettore Luccini, Padova 1991.

24. Intervista a Pierina Penezzato.

25. Cfr., oltre che la mia intervista a Severina Beccaro, Pulliero, *L'ultimo anello*, cit., p. 69 e p. 193.

26. Per una discussione dettagliata di questi legami, cfr. Pulliero, *L'ultimo anello*, cit., specialmente pp. 182-222.

27. C.D. Morvillo, in Anpi Padova, *Donne nella Resistenza*, cit., pp. 37-38.

28. Intervista a Ernestina Zanarotti.

29. Intervista a Luisa Zanivan.

30. Intervista a Pierina Penezzato.

31. Molti esempi di scioperi e proteste di donne in una delle province del Veneto, Vicenza, si trovano in E. Franzina, *La bandiera rossa ritornerà, nel cristianesimo la libertà. Storia di Vicenza popolare sotto il fascismo (1922-42)*, Bertani, Verona 1987; cfr. anche le mie interviste a Dominga Della Rosa, Lidia Faggin, Lidia Poglia.

32. Intervista a Eleonora Lista.

33. Bravo, *Simboli del materno*, cit., *passim*.

34. Molti studi hanno notato come l'8 settembre abbia segnato l'inizio di un movimento resistenziale di massa da parte delle donne. Cfr., tra gli altri, Alloisio, Beltrami, *Volontarie della Libertà*, cit., p. 22; Anni et al., *I gesti e i sentimenti*, cit., p. 31 e p. 72; Bravo, *Simboli del materno*, cit., p. 110.

35. L. Passerini, *La molteplicità dell'universo femminile nella Resistenza: fatti, simboli, enigmi*, in Anni et al., *I gesti e i sentimenti*, cit., p. 13; Pavone, *Una guerra civile*, cit., p. 25.

36. Bravo, *Simboli del materno*, cit., p. 115.

37. Amalia Gorza, staffetta nel Feltrino, fu arrestata e mandata a Bolzano nel novembre del '44.

38. Intervista a Eleonora Lista.
39. Intervista a Maria Rizzo.
40. Intervista a Zaira Pavan.
41. Intervista a Iole Cesaro.
42. Intervista a Amalia Gorza.
43. Intervista a Maddalena Bonato.
44. Intervista a Luisa Zanivan.
45. Intervista a Flora Di Martino (incontro di gruppo, Feltre).
46. Intervista a Tina Merlin. Toni Merlin, il fratello partigiano di Tina, è morto combattendo poco prima della Liberazione.
47. Intervista a Dominga Della Rosa (incontro di gruppo, Feltre).
48. Cfr. la seconda citazione in apertura di questo saggio.
49. A. Cinani, in Bruzzone, Farina, *La Resistenza taciuta*, cit. p. 94.
50. Intervista a Pierina Penezzato.
51. Istituto storico bellunese della Resistenza, *1943-45: occupazione e Resistenza in provincia di Belluno. I documenti*, Belluno 1988, p. 203.
52. Merlin, *La guerriglia delle donne*, cit., p. 240.
53. C. Pavone, schema della relazione per il convegno-seminario *Rivolta, violenza e repressione nella storia d'Italia tra Ottocento e Novecento. La ricerca storica e il senso comune storiografico*, Belluno, 6-7 ottobre 1994, «Protagonisti», 1994, n. 56, p. 9.
54. Pulliero, *L'ultimo anello*, cit., p. 185. Cfr. anche M. Minardi, *Ragazze dei borghi in tempo di guerra: storie di operaie e di antifasciste dei quartieri popolari di Parma*, Istituto storico della Resistenza di Parma, Parma 1999.

Paolo Gaspari

Tradizioni culturali e ruoli sociali nelle campagne del Friuli nel dopoguerra. L'agitazione popolare di S. Vito al Tagliamento

I s., 1986, n. 5, rubrica *Studi e ricerche*, pp. 70-96

presentato da Marco Fincardi

Paolo Gaspari, in uno dei primi numeri di «Venetica», ha la capacità di mostrare il secondo dopoguerra di una ridotta area friulana come uno spaccato delle trasformazioni che attraversarono le culture sociali europee a metà del XX secolo. Per farlo, utilizza i concetti e i metodi innovativi propri di una delle stagioni più intense della storiografia europea. La sua tesi è che il periodo 1946-48 a S. Vito al Tagliamento possa essere preso come vicenda esemplare per studiare una frattura storica, in cui – paradossalmente proprio in un momento di evidente calo dell'ascendente del notabilato agrario – le culture popolari tradizionali persero la consueta capacità di rielaborare di continuo proprie modalità di appropriazione della realtà. Una conclusione sostanzialmente opposta a quella a cui giungeva un libro uscito nello stesso periodo: Carnevale di massa, *di Maurizio Bertolotti, che – sulla scorta dei «paradigmi indiziari» di Carlo Ginzburg – vedeva invece un filo ininterrotto tra le modalità espressive dei braccianti mantovani del 1950 e le ritualità civiche dei secoli precedenti, ricercandole fin nelle epoche più remote. Gaspari – guardando però a Giovanni Levi e al filone di studiosi prevalente nella rivista «Quaderni storici», piuttosto che a Ginzburg – si colloca in tutta evidenza all'interno degli studi sulla microstoria, nella sua stagione produttiva più fertile, tutta tesa a ricostruire la complessità storico-sociale all'interno di microcosmi ben osservabili.*

Certo, negli anni Ottanta c'erano pochi storici a cogliere con analoga finezza i ricorrenti aspetti rituali e psicologici nei conflitti delle campagne veneto-friulane; Gaspari riprende le tesi di Yves Marie Bercé sul rapporto stretto tra festa e rivolta, e inoltre ha tra i propri modelli interpretativi – pur senza menzionarli – i casi di

studio di Emmanuel Le Roy Ladurie, o le teorie sul comico di Michail Bachtin. Un tale approccio metodologico, ben inquadrato nella prospettiva dell'«economia morale» disegnata da Edward P. Thompson per le campagne inglesi tra XVIII e XIX secolo, gli permette di collocare le forme della protesta e della violenza in una dimensione tutta razionale, all'interno di specifiche culture di gruppo e territoriali, in un contesto epocale ben determinato. Definisce «arcaico» il sistema agrario locale e «rigide» le rotazioni delle colture; ma precisa che tale strutturazione dell'economia agraria non risaliva ad epoche remote, bensì era semmai pesante conseguenza della forzata promozione della mezzadria operata a cavallo tra anni Venti e Trenta dalle locali classi dirigenti fasciste. E la pluriattività dell'economia rurale pare davvero in continua evoluzione, a cominciare dall'arte d'arrangiarsi che braccianti e disoccupati devono inventarsi, per sopravvivere, a guerra appena terminata. Descrive così una situazione di intensi conflitti sociali che nel secondo dopoguerra mobilitano contro la grande proprietà agraria i braccianti, le filandaie disoccupate e i mezzadri, soprattutto nel definire i riparti del lodo De Gasperi e l'imponibile di manodopera. Lo sguardo non viene puntato solo sugli avvenimenti di stretto interesse sindacale, o su temporanee agitazioni che misero a repentaglio l'ordine pubblico, ma anche sulla socialità e sulle relazioni comunitarie, a tratti arrivando a farne dei riferimenti un po' stereotipati, come d'uso in quegli anni pure tra i più accorti storici e antropologi sociali francesi e britannici.

Per un Gaspari autore degli studi più approfonditi sui rivolgimenti portati dalla Prima guerra mondiale negli equilibri rurali veneto-friulani, è davvero sorprendente che in questo articolo venga trattata come una «parentesi» la Seconda guerra mondiale, evento sconvolgente dove si logorarono all'estremo i legami sociali e le capacità produttive dell'intera Italia, ed andarono allo sbando le forze armate e gli apparati dello Stato, con lunghe occupazioni di eserciti stranieri: tutte esperienze che condizionarono pesantemente comportamenti e mentalità degli attori sociali del dopoguerra friulano. Nell'articolo, la guerra e le guerriglie combattute in loco nella prima metà degli anni Quaranta parrebbero quasi rimosse, se non vedessimo squadre di ex partigiani fare da garanti e servizio d'ordine nelle dimostrazioni sindacali e di piazza. In compenso, Gaspari è attentissimo alle attese di vita nuova che la fine della guerra sviluppò nei giovani del Basso Friuli, le cui descrizioni riprende da diverse fonti: dalla documentazione dei funzionari addetti all'ordine pubblico, ai giornali politici locali, fino ai primi bozzetti letterari populisti del giovanissimo Pier Paolo Pasolini.

Marco Fincardi

Le grandi agitazioni coloniche dopo la Prima guerra mondiale avevano preso alla sorpresa la possidenza terriera del Veneto e del Friuli, abituata com'era a trattare bonariamente i propri contadini, i quali, in modo stereotipato e salottiero, venivano dipinti con le caratteristiche emblematiche del buon villano: un po' angusto, un po' rozzo o bertoldesco e un po' ladro, e in fondo pervaso da una remissività sorniona e scettica.

Non era stato infrequente nei confronti verbali fra proprietari e arditi bianchi, nella primavera-estate del 1920, che i proprietari ancora largamente convinti della propria autorità e ascendente morale, soprattutto poi se appartenenti alla nobiltà, non lesinassero in risposte aspre o di evasiva condiscendenza, ed era accaduto che questi arditi bianchi, che non erano certo gente raffinata, si comportassero con una brutalità almeno pari all'alterigia dei loro interlocutori. E siccome dal segno si conoscono i colpi, e la memoria popolare ebbe in seguito lunghi anni per meditare sui colpi dati e subiti, fu con quelle agitazioni che vennero irrimediabilmente incrinati l'autorità della possidenza terriera e il suo ruolo sociale all'interno dei paesi.

Qui si vuol vedere cosa accadde a S. Vito al Tagliamento, una cittadina di circa 10.000 abitanti, geograficamente a cavallo tra il Veneto ed il Friuli, quando la società contadina tradizionale, entrando nella sua crisi finale (crisi sociale e rottura di una serie di riferimenti culturali), espresse la propria reazione al processo di aggressiva ristrutturazione capitalistica del secondo dopoguerra. Nella zona delle risorgive, a nord di S. Vito, vi erano le grandi proprietà, alcune di origine feudale, in cui la mezzadria e l'affitto misto erano largamente predominanti. Fra Porcia e Azzano negli anni Quaranta il conte di Porcia e Brugnera possedeva 1.270 ettari, divisi in 67 mezzadrie con una popolazione di contadini da lui dipendenti di 1.136 persone. I Brandolini d'Adda a Vistorta di Sacile avevano 650 ettari divisi in 40 mezzadrie, poi vi era la tenuta del conte Francesco Rota a S. Vito e Codroipo e i mille ettari del conte Panciera di Zoppola-Gambara fra Zoppola e S. Vito, e l'elenco potrebbe continuare a lungo.

Nel 1947 a S. Vito 28 proprietari, l'1% del totale, possedevano il 45% delle terre, mentre 2.142 piccoli proprietari (l'85%) disponevano di 1.280 ettari (24,1% del totale). Su una superficie comunale di 5.300 ettari, cinque proprietari disponevano di circa 1.400 ettari.

Erano stati questi proprietari della Destra Tagliamento coloro che durante le agitazioni contadine del 1920 si erano dimostrati i più irriducibili nel concordare dei patti che fossero "non per giusta metà", e che si erano sdegnosamente

dissociati dall'Associazione agraria friulana quando questa, nel luglio del 1920, per por fine allo sciopero agrario, aveva concesso ai coloni il 60% del frumento. Costoro erano rimasti così l'unica compagine degli agrari veneti a non scendere ad un accordo con i coloni che, proprio in ragione di ciò, e anche subendo l'influenza del forte leghismo trevigiano, maturarono i propositi più avanzati sulla abolizione della mezzadria ed il passaggio all'affittanza in denaro[1].

Era stato il conte Francesco Rota a telegrafare a Giolitti le proteste dei proprietari per il blocco delle mietiture. Il Rota era stato, giovanissimo, consigliere comunale e poi sindaco di S. Vito, indi deputato provinciale e poi, dal 1904 al 1919, deputato. Nel 1920 aveva cinquant'anni e due figlie in tenera età a testimonianza della dedizione agli impegni pubblici che il suo status aveva richiesto. Nel 1924 il re lo nominerà senatore e in questa veste svolgerà un ruolo di un certo rilievo nella Commissione agricoltura fino alla caduta del fascismo.

Strenuo difensore della mezzadria e dello *status quo* nelle campagne, nel 1932, allorché la Corporazione dell'agricoltura volle apportare modifiche al patto mezzadrile inserendo il giudizio del Magistrato del lavoro sulle disdette, il conte Rota tenne al Senato un vibrante discorso sulla opportunità di mantenere inalterato nel modo più assoluto il patto di mezzadria[2]. Di fronte alla proposta di estendere alla mezzadria gli assegni familiari allo scopo di favorire l'incremento demografico il Rota, nel suo ineffabile pensiero sociale, affermava che sì, essi potevano andar bene per gli operai e i salariati dipendenti, ma «non valgono per i mezzadri che già rappresentano la maggiore espansione demografica perché per il mezzadro i figli rappresentano ricchezza e non pesi». Senza contare – continuava il conte – che caricando la mezzadria di altri oneri essa non avrebbe potuto più reggere e si sarebbe trasformata in altre forme di conduzione che

> Non sono tali da favorire l'incremento demografico […]. I ragazzi, in una famiglia mezzadrile, cominciano a essere utili in giovane età, sorvegliando il pascolo degli animali da cortile e quindi anche gli altri, e poi applicandosi a lavori leggeri e così pure i vecchi: tutti lavorano secondo le loro forze al buon andamento del podere, senza ore prescritte, prendendo lunghi riposi nelle giornate di pioggia e riposandosi sempre a loro volontà quando sono stanchi: né si possono paragonare le condizioni dei mezzadri a quelle degli altri lavoratori[3].

Non si fa fatica a immaginare come un sistema produttivo zonale in cui predominasse il rapporto mezzadrile e la staticità delle colture, maritata ad una

agricoltura di sussistenza praticata nelle polverizzate aziende di contadini, generasse col tempo una disoccupazione diffusa, la quale poi non poteva mancare, nel confronto spontaneo fra gli oltraggiosamente ricchi e i disperatamente poveri, di generare grattacapi agli organismi statali preposti al mantenimento dell'ordine pubblico.

Disoccupazione ed espatri clandestini

In merito all'ordine pubblico, il Friuli fino al 16 settembre 1947 rimase sottoposto alle scelte economico-politiche del Governo militare alleato, il quale ratificava ogni stanziamento e finanziamento di opere pubbliche e ogni contratto collettivo di lavoro.

Nei primi mesi del 1946 la disoccupazione della provincia di Udine aveva raggiunto la cifra di 55.846 unità. Il Governo Militare Alleato non riusciva a rendere pienamente operativi i progetti e gli stanziamenti per la ricostruzione. Sotto le finestre della Prefettura di Udine il 5 settembre 2.000 edili inscenarono una rumorosa protesta, mentre davanti al prefetto Camillo Malignani, presidente dell'associazione industriale, il rappresentante degli industriali edili e i tre segretari della Camera del lavoro Romanutti, Galli e Driussi tentarono di comporre un accordo sui salari e sulla ricostruzione. L'accordo fu effimero e il 13 settembre lo sciopero degli edili riprese. Furono gli stessi sindacalisti a chiedere una soluzione immediata della questione in quanto ormai non «riuscivano più a controllare il malcontento degli operai»[4]. Il 30 settembre si svolse uno sciopero massiccio degli edili, cui parteciperanno logicamente tutti i disoccupati iscritti nelle liste di collocamento. Nel mandamento di Pordenone la situazione divenne talmente tesa che il questore Durante inviò con urgenza un promemoria al governatore militare colonnello Bright sul mantenimento dell'ordine pubblico nel Pordenonese. Malgrado gli industriali avessero accettato le richieste della Camera del lavoro di Udine, nel Pordenonese l'agitazione degli edili per l'assunzione di 60 reduci capifamiglia si prolungò fino al 14 ottobre. Il governatore Bright arrivò ad informare il prefetto Vittadini che pur di por fine ad uno «sciopero del tutto illegale» avrebbe attuato azioni di forza:

> La questione è stata attentamente esaminata da me con i rappresentanti degli operai della Camera del lavoro e se gli scioperanti di Pordenone insistono nello sfidare il

> Governo Militare Alleato io provvederò alle ricostruzioni nel mandamento di Pordenone senza il loro concorso[5].

Se l'animo del colonnello era esulcerato dalle continue frustrazioni che le agitazioni dei disoccupati, il mercato nero, i tumulti per i viveri apportavano alle sue direttive, soprattutto nella Destra Tagliamento, la popolazione si apprestava a passare il secondo inverno dalla fine della guerra in condizioni di sussistenza estremamente precarie. Le contromisure che la popolazione più misera del Sanvitese approntò in un simile frangente furono sorprendentemente fantasiose.

Nella ricerca storica, e soprattutto in quella definita storia sociale, è sempre pericoloso ricorrere a spiegazioni di situazioni *in absentia* di fonti che contrastino queste interpretazioni, poiché il vuoto può essere dovuto alla casuale distruzione dei documenti o all'ignoranza del ricercatore. Nel caso di S. Vito i comportamenti sociali vengono dedotti, in parte, dalle sentenze della Pretura, le quali tuttavia non consentono di quantificare o qualificare i fatti e le situazioni come per esempio i furti campestri, in quanto solo una piccola parte di essi finirono nei registri penali. Per entrare nel profondo della società rurale del Sanvitese nel dopoguerra non solo si è dovuto superare la strozzatura rappresentata dalla relativa limitazione delle fonti scritte, ma si è dovuto partire lì dove le ricerche storiche si erano fermate.

Per spiegare le agitazioni dei disoccupati, i furti campestri, i tumulti per i viveri, i saccheggi, l'emigrazione, si è sempre usata una categoria esplicativa di comodo: la miseria. L'agitazione, il furto campestre soprattutto, devono essere spiegati con qualcosa di più elementare della fomentazione politica, di più istintivo: la fame. Si è formata quindi la categoria esplicativa elementarietà-istintività-fame, che contiene la ovvia verità che la gente protesta quando è affamata e che le agitazioni diventano perciò "ribellioni di pancia"[6]. Salvo poi essere descritte come agitazioni frutto della propaganda politica, relegando così intere popolazioni al rango di semplici comparse. Si tratta di spiegazioni inadeguate che non entrano nel merito della cultura sedimentata in una popolazione, cultura che sta alla base dei comportamenti collettivi.

> In che modo il comportamento è condizionato dal costume, dalla cultura, dalla ragione? E dando per scontato lo stimolo primario della "miseria" – il suo [della gente] comportamento non sta forse a indicare una funzione più complessa e culturalmente mediata che non può essere ridotta […] al puro stimolo di base[7].

Con queste precisazioni vediamo ora quali furono le contromisure prese dalla popolazione rurale del Sanvitese. Esse si focalizzarono nei furti campestri, nella raccolta della greppia (squars), nell'espatrio clandestino, nella ricerca di lavoro presso chi deteneva la ricchezza-terra, nella permanenza in luogo attraverso una nuova organizzazione sociale ed occupazionale da ottenersi con la lotta organizzata. Naturalmente questi comportamenti si svilupparono in diversi anni e quasi mai contemporaneamente. La pratica del furto campestre riguardava alcune categorie sociali come i sottani, i braccianti, gli operai disoccupati, che prelevavano dai campi, a piccole dosi giornaliere, fieno, pollame, granoturco, patate, ortaggi, legna, ecc. Soprattutto la raccolta della legna era una occupazione stabile dei giovani e delle donne, in una economia domestica in cui il fuoco di legna era indispensabile per la cucina e per il riscaldamento delle stanze.

Nel periodo settembre-ottobre 1946 iniziarono gli espatri clandestini da S. Vito, Cordovado, Sesto al Reghena, Morsano, Chions. Si trattò di una vera e propria fuga di decine di giovani, quasi tutti nati fra il 1924 e il 1926. Con l'acuirsi della crisi economica le cose peggiorarono: nel maggio del 1947 verranno denunciati per espatrio clandestino decine di uomini dai 30 ai 45 anni[8]. La gran parte degli espatri si orientarono verso la Jugoslavia e continuarono in misura molto ridotta nel luglio del 1948, quando si iniziarono a orientare, soprattutto per i giovani di Chions, verso la Francia.

Non era secondaria all'espatrio clandestino verso la Jugoslavia una motivazione ideologica, e per molti l'esperienza si risolse precisamente nel modo descritto da Pasolini nel *Sogno di una cosa*.

Occupazioni marginali e cultura contadina: la raccolta del "quadro"

I furti campestri sono sempre stati un termometro silenzioso della misura della miseria dei contadini proletarizzati. Considerati dagli agrari come una inestirpabile manifestazione della cronica disonestà dei villani, accettati dai mezzadri come la grandine, il gelo, la siccità, i furti campestri rappresentavano per la popolazione rurale priva di terre da coltivare una pratica quasi quotidiana, ordinaria, che riusciva a separare la miseria dalla mendicità. Tant'è che nella zona di più diffuso bracciantato della provincia di Venezia, a Cavarzere, essi furono manifestamente una forma di lotta di massa, durante l'inverno del 1947, praticata per piegare l'agguerrita classe proprietaria di Cavarzere, obbligandola

a seminare le quantità volute di cereali che, con contratti di compartecipazione, avrebbero garantito a tutte le famiglie una sicura base alimentare, in luogo delle colture industriali non alimentari. Dalle sentenze penali delle preture poste in zone di più diffusa proletarizzazione dei contadini si ha l'immagine di un procedere in ordine sparso per le campagne di un gran numero di anziani, di donne, giovani, ragazzini, che raccolgono, falciano, tagliano, scavano, insaccano, trascinano, su terreni che non sono i loro. Ai proprietari non restava che constatare allo stesso modo di un secolo prima come «l'universalità, l'ubiquità e la diuturnità di tali danneggiamenti tolga la possibilità e voglia di fare continue, dispendiose ed inutili denuncie».

In realtà nella storia della popolazione contadina friulana il furto campestre era stato sempre molto diffuso, fin dalle usurpazioni dei diritti consuetudinari sulle terre comunali attuate dalla Repubblica di Venezia e dal governo austriaco dopo il 1836. Il furto campestre nelle forme di raccolta e taglio di fieni e legnami era una occupazione marginale che, nata come risposta alla privatizzazione dei campi e degli incolti, era divenuta altrettanto consuetudinaria che la pratica dell'antico diritto di raccolta e pascolo della quale era una propagginazione[9]. «Cosa mangiavamo? – ebbe a precisare una giovane filandiera di una famiglia di braccianti di Ligugnana durante una intervista – Vivere per i campi ed aspettare il raccolto».

Non posso in questa sede dilungarmi oltre sull'analisi delle occupazioni marginali, dirò solo che nel dopoguerra nelle campagne di S. Vito lo sviluppo del modo di produzione capitalistico non si era molto evoluto al di là delle forme tradizionali, per cui parte della popolazione rurale composta da contadini con pochissima terra, sottani, braccianti nullatenenti, operai disoccupati, filandiere, non erano stabilmente legati al lavoro salariato e dovevano speso utilizzare le attitudini polivalenti, presenti nella loro cultura materiale tradizionale.

Stagionalmente indispensabile e superfluo, il giovane contadino disoccupato del Sanvitese si veniva a trovare ai margini di una struttura del possesso del suolo e dell'organizzazione del lavoro agricolo che non usciva dai canoni della rendita padronale e del lavoro dei coloni; egli era il frutto di un sistema di produzione capace di generare manodopera di riserva per poi non occuparla come manodopera salariata e adeguarsi in tal modo ad un generale mutamento del modo di produzione. Non restava quindi che rifarsi alla propria cultura contadina e far fruttare le vecchie abilità, le attitudini polivalenti e poliedriche che la popolazione rurale aveva acquistato dalla lunga tradizione di trarre tutto il

necessario dal territorio circostante, e anche dal carattere stagionale dell'attività agricola. Il contadino, o meglio il sottano secondo una antica caratterizzazione, «doveva essere un robusto lavoratore, ma era altrettanto opportuno che fosse anche un abile pescatore e cacciatore e che si arrangiasse discretamente nel povero artigianato casalingo»[10].

Sulla abilità dei pescatori di frodo ne sapevano qualcosa gli amministratori della tenuta Marzotto nel vicino Portogruarese. Della caccia di frodo nel Sanvitese dobbiamo parlare *in absentia* di fonti scritte, in quanto per il dopoguerra vi sono pochissime sentenze di Pretura per caccia di frodo, ma pensiamo, sulla scia delle testimonianze orali raccolte, che ciò fosse dovuto non tanto alla poca rilevanza del fenomeno quanto all'abilità dei cacciatori di frodo, molti dei quali "tirarono su" numerosa prole con la loro abilità di cacciatori. Le altre occupazioni marginali consistevano nella raccolta del legname trascinato dalle montagne del Tagliamento, nella raccolta dei vimini, nella raccolta di erbe, radici, tuberi ad uso alimentare ed artigianale, nella caccia alle talpe ed infine in un gran numero di attività artigianali domestiche.

Il fenomeno socialmente più rilevante di questa economia agricola naturale riattivata nel Sanvitese degli anni 1945 e 1946 fu la raccolta e la lavorazioni del quadro (squars). Era la radice di una gramigna, la trebbia, che cresceva nei prati vecchi, nei terreni marginali lasciati a prato o nei campi posti fuori dalla rotazione. Si trattava in sostanza di una attività residuale di una economia seminaturale, precapitalistica, che faceva parte di quel vasto insieme di attività sussidiarie e di usi collettivi che sottani, braccianti e contadini con poca terra avevano a lungo esercitato nei terreni incolti e palustri, prima delle bonifiche degli anni Venti e prima che il diffondersi del salario giornaliero in denaro o del salario in natura su parte del prodotto determinassero, nella bassa pianura, un nuovo modo di produrre e consumare basato sul ricorso al mercato.

Negli anni Trenta e Quaranta la renumerazione monetaria o in prodotti del lavoro svolto dai manovali e dai braccianti era divenuta la voce predominante dei bilanci familiari delle famiglie bracciantili. Pure tuttavia il perdurare dell'universo mezzadrile e la interruzione della bonifica avevano rallentato il diffondersi di una classe di braccianti fissi e di lavoratori avventizi, la cui retribuzione in denaro di un gran numero di giornate di lavoro nell'anno fosse tale da soppiantare completamente le attività marginali, sussidiarie e occasionali. Dal 1945 la raccolta e lavorazione del quadro passò, da occupazione marginale ed occasionale, a fonte di occupazione e reddito per almeno un migliaio di per-

sone nel mandamento di S. Vito. In intere frazioni come a Ligugnana, Casarsa, Rosa, Prodolene, si costituirono spontaneamente delle specie di cooperative fra famiglie o fra giovani amici, che coinvolsero ben presto gente di tutte le età.

Gli uomini e i giovani con pala e piccone scavavano nei campi raccogliendo queste radici e le donne nelle case le pulivano e le lavoravano con attrezzi e con una tecnica propria[11]. Le donne e le ragazze lavoravano le radici collettivamente pulendole e pettinandole fino a renderne i fili bianchi; venivano poi vendute, per farne spazzole o altri prodotti di largo uso, a degli intermediari di città che compivano regolarmente il giro dei paesi del Sanvitese per ritirare il prodotto. Gli uomini ed i ragazzi si riunivano in squadre, alcune composte da decine di persone, e giravano per i prati, accordandosi prima con i proprietari, scavavano profonde buche per estrarre queste lunghe radici (in media 70-80 centimetri) che venivano poi delicatamente pulite dalla terra senza essere rotte o danneggiate. Una persona riusciva a raccogliere dai 3 ai 5 chili di radice al giorno. In pochi mesi i prati del Sanvitese furono ripuliti completamente. Le squadre passarono a scavare sull'argine del Tagliamento causando così l'intervento dei carabinieri che vennero affrontati da diverse decine di persone armate di vanghe e picconi sull'argine. Fu in questa occasione che si ebbe una delle prime dimostrazioni della imperturbabile capacità di Angelo Galante, il giovane segretario della Camera del lavoro di S. Vito, di condurre con determinazione e con misura le persone. Dopo il tentativo di "quadrizzare" anche gli argini del Tagliamento, le squadre si spostarono su prati sempre più lontani, soprattutto al di là del fiume. D'estate le squadre partivano prima delle luci dell'alba per raggiungere i grandi prati della Bassa di Sedegliano: 800 campi quasi privi di alberi. Una prateria che divenne per mesi una cava, dalla quale ogni sera partivano verso S. Vito molti carri carichi di radici mentre molti scavatori rimanevano a dormire nelle stalle di quei paesi.

> Siamo stati anche a Sedegliano. Quelli di Rosa, Prodolone, S. Giovanni e Ligugnana andavano anche là, perchè il quadro sulla sabbia è più lungo. A Sedegliano e Gradisca era terra rossa e ghiaia e quello [che cresceva] andava meglio per fare le spazzole. Era una miniera per [la gente di] qua. La gente veniva con il quadro. Quelli di Ligugnana lavoravano anche d'estate. Noi [contadini] si lavorava la terra e si andava d'inverno[12].

La festa e la socializzazione nelle classi popolari

La raccolta del quadro rappresentò un eccezionale momento di unione e di amalgama per una grossa frangia della società sanvitese. Lateralmente si stava verificando la crescita del ruolo sociale di Angelo Galante detto *Ciliti*, che diverrà in seguito il leader carismatico delle masse contadine del Friuli e senz'altro uno dei personaggi più straordinari e amati che il Friuli occidentale abbia mai avuto. La raccolta del quadro, oltre a questo, fu un fatto di grande rilevanza per la determinazione della cultura popolare sanvitese e della socievolezza, se si può chiamare così, della sua popolazione. Si trattò dunque di una formazione di gruppi o associazioni occupazionali volontarie, per usare una terminologia prestata dall'analisi sociologica. L'affiliazione a simili gruppi di lavoro che sorgono spontaneamente è fondata sull'attivazione di legami precedenti di parentela, età, vicinato, ma soprattutto su un richiamo delle medesime norme sociali ed immagini collettive per il superamento di periodi di difficoltà. Queste squadre per la raccolta del quadro rappresentano il risultato sociale, generato dalla cultura popolare, per contrastare l'abbassamento violento delle condizioni di sussistenza. Abbassamento determinato dalla ricostruzione-ristrutturazione che il capitalismo italiano stava compiendo in quel dopoguerra; e rappresentano uno di quei contorni, che si è riusciti a definire, della irreversibilità del mutamento della struttura sociale che da lì a pochi anni si sarebbe verificata nel Sanvitese. Questa affiliazione a gruppi di lavoro volontario sarà l'aspetto più interessante per l'analisi della cultura popolare del Veneto e del Friuli di quegli anni, aspetto che si ritrova anche fra i meandini del Portogruarese e Sandonatese nel 1947 e 1948, e fra la popolazione della Bassa friulana durante la lotta del Cormôr nel 1950.

Ci interessa qui sottolineare la rilevanza culturale di questo comportamento dei contadini del Sanvitese ed il suo collegamento con quel vasto corpo della cultura popolare che aveva il suo centro ispiratore nella "festa" con i suoi attributi, quali appunto l'attesa e la ricerca di situazioni in cui incontrarsi, il riso e l'arsenale burlesco delle dimostrazioni di esuberanza giovanile, e quelle numerose manifestazioni di allegria ed eccitazione collettiva da sempre legate al calendario agrario e soprattutto ai momenti dei raccolti stagionali cui, in fondo, anche il raccolto del quadro veniva ad essere accomunato.

La raccolta del quadro non era certo un lavoro meno faticoso dei lavori agricoli normali, anzi era equiparabile a quello dello scavo di fossi. Ma era un lavoro compiuto al di fuori di un salario, di un orario, di una qualsiasi coercizione

esterna, le regole che rispettava erano quelle del gruppo di amici riuniti per la raccolta e si trattava di decine di gruppi composti da un gran numero di adolescenti e di giovani disoccupati, che erano portati ad alternare momenti di duro lavoro con momenti di festa e di divertimento che ripagavano l'autodisciplina dell'impegno erogato in questo lavoro di gruppo e, in un certo qual modo, allontanavano l'immagine di aleatorietà di quell'occasione e di precarietà della esistenza quotidiana. Queste problematiche legate ai gruppi di lavoro volontari e spontanei sono di notevole spessore nella determinazione della reattività della cultura popolare di fronte alle congiunture economiche montanti. Philip Bock osservava che questi

> gruppi orientati verso l'esecuzione di un compito acquistano importanza quando le esigenze sociali non possono essere soddisfatte da alcuno dei rappresentanti regolari presenti nella società. Ciò accade particolarmente in situazioni di rapido mutamento culturale quando la famiglia o la comunità locale non sono in grado di adattarsi alle nuove richieste[13].

Come la formazione delle associazioni volontarie di lavoro fu un fatto di cultura prima di essere il frutto di una particolare congiuntura economica, così le stesse aggregazioni si costituivano nell'allestimento dello svago e del divertimento, che ancora allora era completamente integrato nella dinamica comunitaria e nel sistema culturale contadino. Si deve tenere presente il clima psicologico di quei tempi. Si tratta infatti del periodo immediatamente seguente la fine di una guerra, e per allontanare il ricordo dei mesi magri non v'è di meglio che gustare i mesi grassi. A questo si aggiunga che al di là dell'immagine stereotipata di una cupa disperazione contadina, la vita rurale, pur non essendo una arcadia, non era neanche solo piena di miserie, inoltre le situazioni di festa erano, assieme a quelle del mercato, delle occasioni essenziali nella vita delle relazioni sociali del tempo. Le feste poi marcavano a fondo la vita sociale e i giorni di festa erano giorni lunghissimi, con la loro attività preparatoria, e con strascichi seguenti che spesso si confondevano con i preparativi per una nuova festa. Era tale il clima esuberante e la sensibilità popolare di quegli anni che il vescovo e i parroci non mancavano occasione per biasimare e minacciare castighi e dannazione per giovani e ragazze che praticassero con troppa frequenza la smoderatezza e la euforia delle sagre e feste da ballo.

Accanto alle feste paesane vi erano le feste organizzate da gruppi di amici in cui si mangiava, beveva e ballava, come era nella tradizione delle vecchie sagre

contadine. Queste feste venivano organizzate da gruppi di giovani delle varie frazioni di S. Vito e richiamavano gente anche dai paesi vicini. Pasolini fu il maggior cronista di queste feste, non se ne lasciava scappare una. Nel *Sogno di una cosa* e soprattutto in *Amado mio*, ambientati fra Casarsa e S. Vito, descrisse decine di queste feste, sagre, balli all'aperto. Esse divengono uno scenario essenziale dei suoi primi racconti e romanzi di quegli anni, un elemento portante dei dialoghi e degli avvenimenti.

Il prefetto di Udine, Candolini, nel 1946 in una circolare raccomandava ai sindaci di vegliare sulla moralità di queste continue feste:

> Gli stessi balli, troppo frequenti e non sempre contenuti, rappresentano una occasione di spreco e di depressione del costume. Cerchiamo di por un freno a questo carnevale che dura da troppi mesi: mettiamo almeno una parentesi nella imminente quaresima[14].

Per una società rurale come quella del Sanvitese nell'immediato dopoguerra la domenica e il giorno del mercato erano i giorni dedicati agli incontri, allo scambio di notizie, alla cura delle amicizie. La chiesa e la osteria erano i due poli principali di incontro, accanto ad essi però aveva ripreso voga il luogo di divertimento, di ballo. Esso poteva cambiare continuamente in quanto la durata della festa non aveva un riferimento individuale, ma la sua era una durata collettiva per cui «la azione della festa è il tempo della festa»[15], e le feste pacifiche «si chiamano l'un l'altra» in quanto la chiamata è la norma che istintivamente l'organismo sociale applica per garantire la sua sopravvivenza nel momento di emergenza «e la sopravvivenza è dunque apertura del tempo alla durata collettiva»[16]. Il senso di questa durata collettiva è rapportabile quindi ad una società contadina che ha ritrovato dopo anni di guerra una propria sistemazione pacifica e rassicurante, pur in una precarietà economica. La mancanza di lavoro e la crisi del più tradizionale ed arcaico dei rapporti di produzione, la mezzadria, erano ancora percepiti in questa società come situazioni risolvibili in loco con una sistemazione nuova dei rapporti di lavoro: il «sogno di una cosa» appunto.

È in questo contesto che prendono piede, dopo la parentesi della guerra, le feste paesane come quelle che si tenevano sotto il nome di sagra di primavera, il lunedì di Pasqua sui prati vicino al Tagliamento nel luogo detto *Ciasàl di cuésta*[17], dove veniva portata la piattaforma per il ballo e dove la gente mangiava e

beveva per tutta la giornata; con un senso della durata collettiva, sensuale, della festa che il giovane Pasolini, assiduo frequentatore di sagre e balli, ha colto acutamente nella sua prosa friulana. I comportamenti dei momenti straordinari e di emergenza della vita sociale non si differenziano molto da quelli che vengono praticati ordinariamente. Si potrebbe dire che la cultura contadina è la stessa sia nell'evento ordinario che in quello straordinario, e i comportamenti sono riconducibili ad un unico gruppo di immagini normative e valori etici. La *kermesse* che si improvvisò nei giardini del parco Rota nel corso della più straordinaria agitazione contadina del Friuli non fu quindi, per certi versi, diversa dalla più ordinaria tradizionale festa contadina.

La crisi del mercato serico, le sue conseguenze tra filandiere e coloni e la ricerca di un nuovo assetto sociale

Nel 1947 gli Stati Uniti misero in vendita sul mercato di New York enormi quantità di seta giapponese. Questa seta era stata acquistata per puntellare l'economia nipponica e consentire un'alleanza politica con l'ex nemico. Buona parte di questa seta venne esportata in Europa facendo crollare il prezzo della seta italiana. Le conseguenze sull'agricoltura italiana, che deteneva in Europa una sorta di monopolio della seta, furono tremende. La produzione nazionale si ridusse di un terzo; solo nel Veneto e nel Friuli si continuò l'allevamento su larga scala così che nel 1948 erano le regioni ove si concentrava il 90% della produzione nazionale di bozzoli.

Il perdurare di questo allevamento nell'Italia nord-orientale, quando esso veniva abbandonato dai contadini nelle restanti tradizionali zone di produzione, era da ricercarsi nella fondamentale rigidità delle rotazioni agrarie e nell'arcaicità del sistema agrario friulano e del Veneto centro-orientale. Nel 1949 si calcolava infatti che, di fronte ad una produzione lorda vendibile per ettaro di 138.100 lire per il Veneto e di 60.400 lire per il Trentino, il Friuli segnava appena 54.400 lire. Prima della crisi del 1929 il Friuli deteneva il primato, assieme alla Brianza, di produzione di bozzoli: dei 52 milioni di chili del 1929 il Friuli ne produceva un decimo, detenendo tutti i primati: sulla razionalità degli allevamenti, la produttività unitaria (da 30 grammi di seme si riuscivano ad ottenere anche 120 chili di bozzoli), sulla qualità del prodotto con la conseguente capacità di collocarsi a buoni prezzi sui mercati di Lione e di Zurigo.

Con il recupero dei termini tradizionali dei patti colonici operato durante il fascismo e codificato nel 1933 con la cosiddetta "Carta della mezzadria", si era assistito all'impianto di gelsi e delle colture promiscue a scapito delle colture specializzate. In questo modo la struttura agraria si fossilizzava in tre produzioni chiave: grano, mais, bozzoli, sulle quali si concentrava l'intensificazione del lavoro contadino. La crisi del mercato serico non fu quindi un fenomeno del dopoguerra, essa risaliva agli anni della grande depressione e già durante la guerra molti contadini avevano iniziato a sradicare i gelsi. Nel 1946 gli industriali serici si rifiutarono di ritirare i bozzoli, mettendo in crisi le filande e l'occupazione femminile ad esse collegata. Le chiusure delle filande ed il licenziamento di migliaia di filandiere, da sporadiche nella campagna bacologica del 1946, divennero numerosissime nel 1947, e a S. Vito, nel maggio 1947, si giunse alla chiusura della grande filanda Schiavon dove avevano trovato lavoro circa 300 filandiere provenienti da famiglie di sottani e di piccoli proprietari. Il prezzo dei bozzoli invece di aumentare in modo corrispondente alla elevatissima inflazione (tra il dicembre 1946 ed il maggio 1947 i prezzi erano aumentati del 100%) era passato dalle 500 lire del 1946 alle 350 del 1947 e di queste alla consegna del prodotto ne venivano corrisposte solo 150, il resto sarebbe stato pagato a data indeterminata.

La gravosità del lavoro per portare a maturazione il bozzolo e il vilissimo prezzo corrisposto avevano determinato una estesa rivendicazione tra i mezzadri che si era concretizzata nella richiesta di divisione dei bozzoli al 78%.

Tumulti, proteste ed agitazioni agrarie

Nel 1947 all'inasprirsi delle rivendicazioni mezzadrili faceva da *pendant* il progressivo peggioramento della situazione alimentare e l'andamento della disoccupazione. Da febbraio ad agosto il prezzo del pane passò da 26 a 45 lire. In un solo mese la farina di polenta da 36 lire passò a costare 40 lire; la paga oraria di un bracciante era di 41 lire. Nel maggio a S. Vito vi erano 630 disoccupati maschi di cui 200 capifamiglia e 370 donne senza lavoro, della quali 67 erano capifamiglia.

Nella relazione che il Comune doveva fare mensilmente al prefetto si richiese con affanno l'immediato finanziamento dei progetti per la sistemazione stradale ed idraulica di Ligugnana, la costruzione delle scuole di Carbona, il riatto di

quelle di Prodolone e la costruzione delle scuole medie[18]. Ma ormai era troppo tardi. Il 13 maggio 360 disoccupati, ai quali si erano aggiunti per solidarietà 500 operai, bloccarono la cittadina impedendo il traffico nelle strade del centro ed imponendo la chiusura dei negozi e degli esercizi pubblici. In municipio vennero convocati amministratori e possidenti per ottenere l'occupazione dei disoccupati in lavori pubblici come la sistemazione del canale Rigolo o la assunzione presso le aziende degli agrari locali. Il giorno seguente alle sette di sera circa 200 disoccupati invasero il municipio, dove si tenevano queste riunioni, ottenendo la promessa da parte degli agrari di una immediata assunzione dei disoccupati,

> ma questi presentatisi il giorno dopo alle ditte ed aziende che dovevano assumerli si vedevano per buona parte rifiutare il lavoro. Ciò causava un profondo malcontento e la convinzione di molti di dover usar violenza contro le persone facoltose del luogo[19].

Il prefetto faceva affluire a S. Vito reparti di polizia e solo il 20 e 21 dopo l'intervento del governatore militare alleato Bright si riusciva a trovare una occupazione temporanea ai disoccupati. Poche settimane dopo, il 6 giugno, davanti all'essiccatoio cooperativo si ebbe uno degli scontri non cruenti più memorabili nella storia dei contadini sanvitesi. Ne furono protagonisti il vecchio conte Rota, rappresentante dei concedenti, ed il giovane Angelo Galante in rappresentanza della Federterra. La disputa fra i due personaggi sorge quando Galante ed altri rappresentanti della Camera del lavoro di S. Vito, che avevano affiancato con i mezzadri il primo carro all'apertura dei cancelli dell'essiccatoio, chiesero che le bollette fossero rilasciate a nome del colono nella misura del 60%. Il conte Rota, se in un primo momento non volle accettare alcuna trattazione se non direttamente con i mezzadri, man mano che passava il tempo e che arrivavano altri carri con le ceste dei bozzoli e che si faceva strada la voce di procedere senz'altro alla spartizione, accettò di trattare. Il vecchio conte si pentì quasi subito della concessione in quanto Galante non si accontentò di una accettazione verbale, ma richiese che la bolletta provvisoria di consegna, sulla base della quale sarebbe stato effettuato in seguito il pagamento, fosse rilasciata a nome del colono e non del proprietario-concedente.

Francesco Rota, come abbiamo detto, era un personaggio con una lunga carriera politica alle spalle. Fin dal 1904 era stato uno dei più accesi deputati sostenitori dello sviluppo delle linee ferroviarie e stradali del Veneto orientale, in funzione di un possibile conflitto con l'Austria-Ungheria. Durante il fasci-

smo aveva combattuto una battaglia personale contro gli industriali serici e la Corporazione per una maggiore remunerazione del prezzo dei bozzoli, arrivando anche a scrivere sull'argomento una lettera un tantino imprudente al duce. Quella mattina si trovò invischiato in una contesa verbale a suon di dialettica e di arte retorica con un giovane di ventisette anni, figlio di una guardia campestre, per nulla intimidito e anzi pronto a controbattere le motivazioni di diniego. Il tono di voce si alzò fino a raggiungere l'alterco, purtuttavia il conte dovette cedere e si iniziarono le operazioni di pesatura con la bolletta del 60% a favore del mezzadro. Galante riuscì anche a far accettare che un rappresentante della Federterra rimanesse vicino alla bilancia dentro l'essiccatoio per controllare le operazioni di pesatura.

Quando si diffuse la notizia che a S. Vito si era proceduto alla diffusione dei bozzoli, con l'assenso del rappresentante dei proprietari, "non per giusta metà", il conte Rota fu accusato dagli altri agrari di debolezza e alcuni giorni dopo l'ex senatore protestò vivacemente in una lettera al ministro degli Interni recriminando nei confronti delle autorità, che non erano intervenute con decisione per impedire l'occupazione dell'essiccatoio e non avevano difeso l'incolumità dei concedenti[20]. La vera sorpresa del Rota era stata quella di apprendere che l'ascendente che egli riteneva di aver mantenuto sui suoi mezzadri, e indirettamente sulla cittadinanza, non era più tale. La nozione di legittimità della supremazia padronale era stata capovolta in una sorta di adeguamento dei privilegi e delle funzioni economiche dei proprietari alle esigenze dei contadini. La crisi della bachicoltura rendeva chiaro che al rapporto mezzadrile non corrispondeva più la nozione di equità e legittimità in un periodo di draconiana ristrutturazione capitalistica; in questo nuovo contesto gli agrari non erano in grado di svolgere un ruolo correttivo o regolatore nelle campagne.

La protesta dei disoccupati si intersecava con quella dei mezzadri in quanto la presenza di poche grandi proprietà monopolizzava sostanzialmente la vita economica e occupazionale del Sanvitese; la terra continuava a rappresentare comunque l'unica fonte di occupazione stabile, conosciuta, tradizionale, cui poter ricorrere. Se per i mezzadri la crisi della bachicoltura rendeva ancor più anacronistico il rapporto di sfruttamento mezzadrile, per cui era indispensabile intaccare l'iniquo 50% padronale, per i braccianti, i disoccupati, i contadini con poca terra e le ex filandiere, la disponibilità finanziaria degli agrari era ritenuta comunemente tale da consentire una attivazione del processo produttivo locale, non solo sulla terra ma anche nella riapertura della filanda.

Sul finire dell'estate, il 12 settembre 1947, si ebbe una grande manifestazione di disoccupati a S. Vito. Oltre 3.000 persone, dopo aver invano atteso che si iniziassero cospicui lavori pubblici e che gli agrari mantenessero le promesse di assunzione fatte in primavera, gremirono la piazza di S. Vito. Era l'ennesima manifestazione di disoccupati che si svolgeva quell'anno a S. Vito. Negli stessi giorni si svolgevano nella Bassa friulana e a Udine dimostrazioni di mezzadri e coloni per una rapida applicazione del lodo mezzadrile nella provincia da parte della commissione arbitrale, che si riuniva da mesi presso il tribunale senza aver attuato alcuna deliberazione. Nel Sanvitese l'attività della Camera del lavoro, unita alla presenza di Angelo Galante che in ogni occasione aveva aiutato e combattuto accanto alla sua gente in modo esemplare, avevano fatto in modo che il patrimonio di mobilitazione e sensibilizzazione dei coloni, nato dall'azione delle leghe bianche di Tessitori (che a S. Vito avevano avuto uno dei loro centri più combattivi), fosse raccolto e riattivato dalla Federterra, che divenne in breve il punto di riferimento per migliaia di contadini dell'intera Destra Tagliamento. La prima stesura del *Sogno di una cosa* porta come titolo *I giorni del lodo De Gasperi,* e in effetti fra il novembre 1947 e il gennaio seguente il lodo De Gasperi fu al centro della vita sociale e politica dell'intero Friuli. Dal settembre 1947 la collaborazione di Pasolini al settimanale «Lotta e Lavoro», organo della Federazione comunista di Udine, si fece più stretta e i suoi articoli apparvero sempre più frequentemente sulla stampa comunista. L'impegno politico di Pasolini non fu un caso isolato, molti intellettuali friulani vissero con straordinario entusiasmo quell'eccezionale momento di mobilitazione popolare.

Il 19 novembre alcune centinaia di mezzadri del Cervignanese compirono un giro per le maggiori aziende invitando gli agrari a firmare l'applicazione integrale del lodo. Prima che le forze di polizia, precipitosamente fatte affluire da Udine e Palmanova, interrompessero, dopo una intera giornata, la sfilata, una mezza dozzina di proprietari erano stati costretti a firmare. La forma dell'agitazione dei mezzadri della Bassa friulana non era nuova alla cultura contadina, che faceva della sfilata una delle azioni collettive più ricche di significati simbolici e rappresentativi; inoltre già nel 1920 i coloni sfilavano ed entravano nelle case padronali per ottenere il nuovo patto colonico. Oltre l'aspetto rituale della sfilata dei contadini per piegare l'alterigia di coloro che la comunità riconosceva unanimemente come la causa di una ingiustizia economica e sociale, era appunto il fatto che la lotta veniva spostata dall'ambito aziendale (i mezzadri contro il proprio padrone), dove fino ad allora la questione dei riparti l'aveva bloccata, per

estendersi ad uno scontro di classe fra i coloni ed i contadini di una zona contro tutti gli agrari di quella zona. Queste indicazioni di metodi di lotta agraria furono recepite dai sindacalisti della Federterra e da Angelo Galante, che riuscì ad estendere al Sanvitese una organizzazione di lotta che investisse l'intera categoria dei mezzadri e che conglobasse, attraverso l'amalgama della Camera del lavoro, le rivendicazioni dei disoccupati per ottenere lavoro sui campi dei maggiori agrari e proprietari.

In dicembre mentre la commissione provinciale per l'applicazione del lodo tornava a riunirsi presso il tribunale di Udine, nelle zone ove era diffusa la mezzadria o l'affitto misto, Cervignanese e Sanvitese, la Federterra organizzò decine di riunioni in cui si approntò un piano di lotta per costringere gli agrari a firmare l'applicazione integrale del lodo e ad assumere un certo numero di disoccupati: uno ogni cinque ettari di proprietà di ogni singola azienda, che sarebbero stati retribuiti con quel 4% del prodotto aziendale lordo da prelevarsi dalla parte padronale che il lodo De Gasperi prevedeva per le migliorie.

Il 16 dicembre a Roma si interruppero le trattative fra Confida e Confederterra sulla revisione del contratto di mezzadria impropria. La manovra finanziaria condotta dal ministro del Bilancio e vicepresidente del Consiglio Einaudi per stroncare l'inflazione stava ottenendo, nella sua draconiana semplicità (il congelamento dei depositi delle banche presso il Tesoro e la Banca centrale, realizzato con ferrea applicazione dei minimi di riserva obbligatori), notevoli risultati avendo come controindicazioni una brutale recessione, con un vertiginoso aumento dei disoccupati, cui si fece fronte approntando «generose assegnazioni di bilancio» che permettessero di avere una polizia numerosa e bene addestrata[21].

A S. Vito i capifamiglia senza lavoro erano saliti a quasi 800 mentre le persone cui era necessario elargire un sussidio superavano le 2.000. Il 10 dicembre a Pordenone vi fu uno sciopero generale di protesta di tutte le industrie (fabbrica Bertoia, Cantieri Edili, Carrozzeria Zin, Zanussi, Savio, succursale Fiat) di tali dimensioni da richiedere l'intervento di alcuni reparti della divisione Folgore[22]. Le agitazioni dei mezzadri e dei braccianti ripresero. Il 3 gennaio 1948 nel Cervignanese squadre di centinaia di contadini a piedi o in bicicletta compirono visite nelle aziende di Ruda, Villa Vicentina, Cervignano, Aquilea, Aiello, Terzo. Giorno dopo giorno, deridendo la sorveglianza dei reparti della Celere e portando alla esasperazione amministratori e proprietari della Bassa. Il 7 gennaio una folla di oltre 1.500 persone – composta, secondo il capitano dei carabinieri di Pordenone, da 800 disoccupati e 300 ex partigiani, operai e filandiere – mani-

festò per le strade di S. Vito chiedendo l'immediata assunzione dei disoccupati alla filanda Schiavon e nelle aziende degli agrari e l'applicazione integrale del lodo. La risolutezza e la foga con cui si manifestò l'emotività popolare furono tali che le autorità e gli agrari temettero che la manifestazione potesse trasformarsi in una sommossa. Allo scopo di evitare il peggio e di placare la collera popolare, l'Associazione degli agricoltori accettò di istituire con la Federterra e la Camera del lavoro una commissione per iniziare una visita nelle aziende per convincere gli associati ad assumere i disoccupati. Il conte Rota aveva, nella mattinata di quel giorno, inviato un telegramma al ministro Scelba: «Braccianti scioperanti S. Vito Tagliamento minacciano violenze. Necessario invio forze sufficienti salvaguardia pubblica libertà. Francesco Rota senatore discriminato»[23].

Lo stesso giorno in cui a S. Vito si svolgeva questa ennesima manifestazione popolare, a Udine veniva finalmente emessa la sentenza per l'applicazione del lodo. La commissione arbitrale, facendo proprie tutte le posizioni dei concedenti e dell'ispettore agrario Miniscalco, stravolgendo la facoltà che le era data di apportare modifiche al lodo De Gasperi stesso qualora i danni di guerra o le situazioni locali legittimassero un ulteriore lenimento della disoccupazione e del riparto, emanò una deliberazione che riduceva ad un terzo le percentuali previste dal lodo: ai mezzadri che chiedevano il 24% della parte padronale per il 1945 e 1946 veniva concesso il 3,5%.

I rappresentanti dei mezzadri della Coldiretti e della Confederterra decisero di ritirarsi dalla commissione e svolgere l'azione sindacale nelle aziende contestando i termini della sentenza[24]. Il prefetto Renato Vittadini confidava al ministro degli Interni qualche settimana dopo che «le statuizioni» emanate dalla commissione provinciale erano «molto manchevoli» e che avrebbe predisposto accordi fra le parti per una applicazione completa del lodo[25].

Le trattative fra la Confederterra e l'Associazione degli agrari proseguirono per tutto il mese di gennaio sia a S. Vito che a Udine. La richiesta della Federterra a S. Vito era di 600 assunzioni, dagli agrari si proponeva invece l'assunzione di 100-150 disoccupati. Il Sindaco Ciani, che tentò di svolgere il difficile compito di mediatore, propose la cifra di 300, «che forse, se prontamente accettata dagli agrari – si legge nella sentenza emessa due anni dopo dal tribunale di Pordenone – avrebbe evitato il verificarsi dei fatti per cui oggi si procede»[26]. Angelo Galante, divenuto nel frattempo segretario provinciale dell'Unione mezzadri, e i sindacalisti della Camera del lavoro di S. Vito decisero di ottenere individualmente dai singoli agrari quelle concessioni che a livello istituzionale non erano state

concesse. Se si potesse misurare la densità storica di un periodo, si otterrebbe senza dubbio il risultato che i giorni del lodo De Gasperi a S. Vito furono molto più lunghi della loro durata cronologica.

La preparazione della dimostrazione popolare, che avrebbe dovuto obbligare i proprietari ad assumere la gente, richiese una particolare cura e molti dettagli organizzativi scaturirono sia da una drastica risolutezza, sia dall'estro e dai guizzi della canzonatura[27]. Furono costituite delle squadre di ex partigiani per mantenere l'ordine ed evitare disgrazie. Si decise di dividere la folla in scaglioni con a capo alcune persone incaricate di sottoporre al proprietario la firma di un dattiloscritto predisposto. «Se fossi nei calzoni del conte di Spilimbergo non sarei molto contento» commenta il brioso ed un po' matto giovane contadino Eligio Pereisson nel *Sogno di una cosa*. È certo che lo scontro di classe a S. Vito veniva percepito dalla popolazione come risolutivo, e le autorità e gli agrari furono colti quasi alla sprovvista da quello che accadde il 29 gennaio.

Cultura popolare e ruoli sociali. L'agitazione del gennaio 1948

Il mattino del 29 gennaio nel piazzale di Madonna di Rosa si radunarono circa 600 persone, «munite in gran parte di picconi badili e scuri», come affermerà il rapporto della polizia giudiziaria. Le testimonianze orali forniscono invece la cifra di 2-3.000, ma non è difficile capire il motivo di una differenza così vistosa. Chiunque sa che la gente adunata in calca chiama altra gente. Soprattutto nelle relazioni sociali di quel tempo, quando ogni occasione era buona per stare in compagnia e rompere la monotonia della vita di paese. Alla folla di 600 si aggiunsero ben presto per le vie altre centinaia di persone, altre arrivarono quando si sparse la voce. Scaglioni di cinquanta o cento persone si presentarono verso le nove davanti alle abitazioni degli agrari o nelle loro aziende, per far firmare loro l'accettazione integrale del lodo. In pochi minuti vennero occupati i giardini e bloccati i cancelli dei palazzi Rota, Altan, Pascatti, Zuccheri e l'abitazione dell'amministratore dell'azienda agricola Pancera di Zoppola, Giovanni Alborghetti. Si trattò di una rapida azione compiuta secondo un piano prestabilito, ma per la cui completa attuazione fu determinante l'apporto della folla dei dimostranti che mantenne nella trattativa un comportamento assolutamente irriverente e risoluto, ma quasi mai offensivo. L'immediatezza di certe azioni della folla e la loro spontaneità non stanno peraltro mai a significare irrazionalità:

il comportamento collettivo è, più spesso di quanto non sembri, il prodotto di azioni consapevoli ed è quasi sempre dotato di una logica interna. I dimostranti occuparono le aziende e fecero irruzione in alcune ville e palazzi affermando perentoriamente: «non ci muoviamo da qua fino a che non firmerete». Alcuni agrari si nascosero, ma vennero alla fine costretti ad uscire. Altri si presentarono con il fucile, ma vennero disarmati. In breve tutte le grandi aziende e ville erano presidiate dai dimostranti. Carlo Tullio Altan per sbloccare la situazione stilò una impegnativa con la quale, diversamente da quanto proposto dal dattiloscritto della Camera del lavoro sull'assunzione di un disoccupato ogni 5 ettari, si proponeva di corrispondere ai coloni una percentuale superiore per il 1945 e 1946 ed assumere un numero indeterminato di braccianti fino a coprire con i loro salari la percentuale indicata nel lodo. Nelle abitazioni degli altri proprietari le cose si svolsero diversamente.

I cancelli del palazzo di Francesco Rota vennero scavalcati ed aperti, la folla entrò nel giardino e nel parco e, mentre i capilega ed il servizio d'ordine erano occupati a fronteggiare le forze di polizia ed i 50 carabinieri fatti arrivare dal prefetto Vittadini di gran furia da Cividale, la gente riuscì a penetrare nella villa e nei magazzini. Quella volta del tentativo di saccheggio fecero le spese le provviste di cui una residenza signorile come quella era dotata per il lungo inverno. Prima che gli ex partigiani riuscissero a frenare la folla e a bloccare il saccheggio erano sfilati davanti ai dimostranti i sacchi di zucchero, le damigiane di vino e di grappa, formaggi, prosciutti, farina, i vasi con il petto d'oca, il lardo. Sarebbe assurdo pretendere che una volta aperta una breccia così larga nei bastioni della deferenza molti non cogliessero l'occasione di portarsi via la roba. Ma abbondano le prove che a Villa Rota non si asportò quasi nulla. Francesco Rota stesso in una lettera a Scelba elencava in 10 chili di lardo e pochi indumenti del duca Badoglio le cose che mancarono[28]. In questa sede non è possibile riportare tutti gli avvenimenti e gli episodi di quei giorni, mi limiterò solo a tratteggiarli brevemente.

Il meno che si può dire è che S. Vito quel giorno fu lo scenario di una protesta popolare che capovolgeva i ruoli ordinari, sostituendoli con una sua propria organizzazione (garantita da quella sorta di milizia popolare rappresentata dal servizio d'ordine degli ex partigiani) e con episodi di vera e propria *kermesse* contadina. A molti agrari la folla dei dimostranti diede tempo cinque minuti per firmare le richieste di assunzione e dai cortili scandì in coro il passare dei secondi. L'organizzazione della manifestazione si vide quando, dopo la firma del

lodo, una dopo l'altra le case ed i giardini dei proprietari furono abbandonati e la gente si radunò intorno alla casa di Alborghetti, amministratore di una delle più grandi aziende, che fu l'ultimo a firmare la stessa impegnativa firmata da Tullio Altan. A Villa Rota furono le donne a contrastare l'autoblinda, che voleva sfondare i cancelli barricati con le statue ed i sedili del giardino, facendola finire nel fossato, e a deridere poi i militari scornati. All'interno del palazzo rinascimentale di Rota la gente sciamava per le stanze ed i magazzini mettendo a soqquadro la biblioteca e portandosi via la biancheria, gli stivali, il pellicciotto del duca Badoglio, mentre, nel parco dal lato della fossa che circondava le mura di S. Vito, i carabinieri e la Pubblica sicurezza avevano visto la propria autoblinda finire nel fossato fra le risate della folla; e alla polizia – richiamata dalla filanda, dove si erano temute in un primo tempo irruzioni dei dimostranti, ai cancelli del giardino del palazzo Rota che davano sulla piazza della cittadina – si presentò uno spettacolo carnevalesco che così venne descritto al processo:

> Presso il cancello si collocava tale Fogolin Pietro il quale con una scure sulla spalla passeggiava in su ed in giù come una sentinella, [...] mentre certo Nonis Gino stava sulla soglia del cancello a controllare coloro che entravano ed uscivano ed ebbe anzi la faccia tosta di vietare l'ingresso nel parco al capitano dei carabinieri ed al commissario di P.S. [...], il Nonis è confesso sulla materialità dell'episodio che gli vien addebitato, che al dibattimento, così riferisce (con quel tono buffonistico che ha adottato) [...]: «Il Capitano ed il Commissario tre volte mi hanno chiesto di entrare; mi hanno detto che erano della forza ed io risposi che ero della debolezza. Essi mi dissero di lasciarli entrare nel nome della legge ed io gli dissi che in nome del popolo non potevano entrare». «Ora è chiaro che se due ufficiali di polizia giudiziaria, che avevano dietro di sé forze dell'ordine ed erano armati non hanno ritenuto di entrare dopo il colloquio con Nonis, non è tanto per l'effetto delle sue parole o della concreta possibilità di una sua materiale opposizione (se ciò si volesse affermare si farebbe un grave torto morale al commissario di P.S. e al capitano dei carabinieri giudicandoli privi di energia e decisione), ma perché tutto il complesso della situazione da essi obbiettivamente valutato, suggeriva loro di tenere una condotta prudente e moderata per evitare la possibilità di impensate reazioni anche eccessive che si sarebbero potute verificare»[29].

Nonostante che polizia e dimostranti si fronteggiassero per tutta la giornata del 29 e si scontrassero nel pomeriggio del 30, non vi fu, come fu triste con-

suetudine di quegli anni, nessun incidente mortale. Il giorno seguente furono costretti a firmare i proprietari di altre aziende: Andrea Pascatti, Teresa Papais, Fabrici, Morassutti-Bona e Sinigaglia. Ma non finì qui. Ai dimostranti ritornati nella piazza di S. Vito a mezzogiorno – a tutti quelli che possedevano una bicicletta – Galante ordinò di trovarsi a Ligugnana per le due del pomeriggio, per andare a costringere anche i proprietari del vicino paese di Cordovado a firmare l'impegno di applicare il lodo. Furono visitate le abitazioni dei proprietari o degli amministratori delle aziende Variola, Frechi, Soppelsa, Valvo-Pirona, Bortolon-Pirona e Mainardi-Cavarzere. Davanti al mulino dei fratelli Variola i dimostranti scandirono in coro i minuti concessi al proprietario per firmare. Ma, se i contadini si muovevano, i proprietari non stavano certo muti.

La sera prima il prefetto di Udine aveva inviato al ministro Scelba un telegramma nel quale si richiedeva che per le 8 del mattino dopo si trovassero a S. Vito cento guardie del reparto celere di Padova con ufficiali e carri veloci. Scelba, pur agendo con tempestività, solo alle due del pomeriggio riuscì a far partire da Vicenza alcuni camion con 50 poliziotti, che arrivarono alle quattro a S. Vito, e da lì si precipitarono a Cordovado. Questi militari erano di altra pasta rispetto a quelli che avevano prudentemente seguito gli avvenimenti del giorno prima. Solo la prontezza di Galante e di alcuni capilega evitò allora l'uso delle armi da parte dei poliziotti, e la cosa si risolse in una furibonda bastonatura nella quale alcuni dimostranti usarono i pali per le viti posti a stagionare in un cortile. Il giorno dopo S. Vito era presidiata dalla polizia e il prefetto aveva vietato cortei. Ciò nonostante l'appello lanciato per protestare contro l'intervento brutale della polizia a Cordovado aveva portato a S. Vito oltre 4.000 persone. Solo verso mezzogiorno, a condizione che non si tenessero cortei e che fossero depositati i bastoni che molti avevano con sé, fu autorizzato un comizio davanti alla Camera del lavoro. Fin qui ho tentato di tratteggiare la società contadina sanvitese in modo sincronico, introducendo l'aspetto dei comportamenti collettivi legati al lavoro ed alla festa, per rendere evidente come il comportamento collettivo in una sommossa non sia una cosa a se stante, ma vada collegato con quei comportamenti ordinari praticati nelle azioni sociali della vita quotidiana.

Gli avvenimenti dell'agitazione contadina nel Sanvitese del 1948 non sono i pezzi unici ed insostituibili di una storia, ma si possono, in una certa misura, definire dalle loro cause immediate, dalle loro occasioni istituzionali, dagli oggetti dell'avversione, e vanno quindi posti in confronto con gli avvenimenti ad essi somiglianti svolti in due momenti diversi del tempo o in altre realtà contadine.

Queste somiglianze consentono la loro riunione in gruppi di avvenimenti. Per esempio, per S. Vito, il concedere, ad una frangia estesa della società contadina, la possibilità di trovare sostentamento tramite il proprio lavoro, ed inoltre il rifiuto a modificare un patto unanimemente riconosciuto dai coloni, e non solo da loro, come un iniquo rapporto di sfruttamento e sottomissione. A ben vedere si tratta quindi di cause immediate che però hanno in comune una nozione di legittimità e di uso improprio e ingiusto delle risorse. Nel Sanvitese i contadini arrivano a violente agitazioni dopo aver tentato pacificamente di ottenere ciò che ritenevano legittimamente fosse loro dovuto e necessario per soddisfare i propri bisogni essenziali. Ricorsero cioè alla violenza (certo con l'ausilio dei dirigenti che seppero capire o percepire questo stato di cose) dopo aver tentato varie strade, tra cui quelle che ho descritto: raccolta del quadro, emigrazione clandestina, agitazioni sindacali per l'avvio dei lavori di ricostruzione, ma ve ne furono diverse altre. Se però ci fermassimo qui, chiuderemmo l'analisi della struttura sociale e della cultura popolare del Sanvitese proprio dove essa comincia a farsi realmente interessante da un punto di vista sociologico e culturale. Come dicevo all'inizio, diamo per scontato lo stimolo dell'indigenza, e vediamo qual'era questa nozione di legittimità che avvalorava l'idea di essere nel giusto da parte della massa di cittadini che manifestavano con tanto calore nelle strade e davanti ai palazzi di S. Vito[30].

Per prima cosa si deve considerare che la nozione di proprietà della terra, secondo un'ottica proprietaria o borghese, è notevolmente diversa dalla nozione presente nella mentalità popolare di una popolazione che sul territorio circostante svolge relazioni sociali ed economiche. Semplificando, si potrebbe dire che un territorio è quella parte di terra all'interno della quale un gruppo sociale esercita certi diritti e che la relazione tra un gruppo ed il suo territorio può essere estremamente complessa e carica di emotività (e questo è facilmente intuibile anche nella società odierna, in cui spesso le popolazioni protestano contro la minaccia di un degrado ambientale). La complessità è data dal fatto che una società contadina che ha appena iniziato la sua trasformazione in società industriale-terziaria considera ancora la terra come fonte privilegiata cui ricorrere per vivere e per lavorare (e questo oggi non è più percepito dalla società, neanche nei paesi). Per cui in certe congiunture economiche particolarmente opprimenti (e l'Italia del 1947 è il luogo migliore per esemplificare), per certi gruppi contadini nullatenenti, l'uso del territorio può prendere forma di un rapporto che travalica il rispetto dei diritti di proprietà e di godimento, riconosciuto in tempi

normali. Cade cioè la convenzione culturale di uso esclusivamente individuale e "separato" del territorio da parte del legittimo proprietario-usufruttario e prende forma la nozione di primari diritti posseduti dai membri della frangia mobile della società contadina all'interno del suo territorio. Si instaura cioè una diversa relazione fra gruppo e territorio, inteso, a questo punto, come spazio sociale.

E il fenomeno della raccolta organizzata del quadro sui terreni circostanti sosterrebbe questo passaggio. In sostanza le donne e gli uomini che scesero in piazza erano guidati dalla convinzione di chiedere una cosa che rientrava negli obblighi che i benestanti proprietari erano tenuti ad assolvere, secondo una visione peraltro tradizionale delle ordinarie funzioni economiche delle rispettive parti all'interno della società di paese. Colpisce a questo riguardo il fatto che nella stesura delle richieste da sottoporre agli agrari per la loro firma, oltre all'applicazione del lodo, oltre all'assunzione dei disoccupati nelle loro tenute in proporzione di uno ogni 5 ettari, vi fosse anche la richiesta della riapertura della filanda, quando nessun possidente faceva parte della società proprietaria dell'opificio. Ritornando per un momento alla definizione della tipologia dell'agitazione, vi sono altri elementi secondo i quali orientare l'analisi delle strutture. Per esempio la forma delle violenze popolari (di difesa, di rifiuto, di attacco), il tipo dei partecipanti (donne, contadini, agitazioni unanimi, di giovani), il sovvertimento dei ruoli (impertinenze, mascheramenti, processioni ridicole), il "carattere" (agitazione allegra, sommossa disperata), ed infine la funzione e gli effetti.

Come si vede, ci sono tanti registri su cui segnare le note storiche. Certamente l'intera agitazione del 29 e 30 gennaio fu fondamentalmente allegra e anche nei momenti più pericolosi, come l'episodio della messa fuori uso dell'autoblinda davanti ai cancelli di Villa Rota e lo scontro con la polizia a Cardovado, la folla mantenne il gusto dello sberleffo e dello scherzo, pur con chiare manifestazioni di audacia e risolutezza. La stessa ricerca della burla e del capovolgimento dei ruoli che si può riconoscere quando la sera del 30 gennaio, ritornando da Cordovado dopo il durissimo scontro con la celere nella piazza del paese, i capi sindacali non si opposero (e anzi vollero) far sfilare in silenzio i trecento dimostranti in bicicletta davanti ai carabinieri della caserma di S. Vito, solleticando le ire e le minacce dell'ufficiale del presidio. L'atteggiamento dei capilega e l'agitazione popolare di S. Vito è quindi caratterizzato da una pluralità di significati. Le rivendicazioni ed il protagonismo delle categorie rurali più umili per una funzione sociale della proprietà (e della ricchezza vera o presunta), che volevano

che i possidenti ed i ricchi aprissero le loro borse per dar da lavorare e da vivere, implicò uno scontro di classe la cui profondità ed estensione generò dei capi (giovani sindacalisti e militanti del Partito comunista) che incanalarono le varie rivendicazioni delle categorie contadine del Sanvitese nell'alveo del grande movimento contadino per la riforma agraria che caratterizzò la vita politica e sociale delle campagne italiane di quegli anni. Ma ritorniamo agli avvenimenti.

La reazione padronale e la progressiva fine della società contadina tradizionale

Alcuni giorni dopo, il 5 febbraio 1948, si raggiunse in Prefettura un accordo per l'assunzione di 300 braccianti. Tuttavia solo dopo altri dieci giorni il prefetto Vittadini lasciò partire il reparto della Celere che presidiava da quasi due settimane la cittadina. Il 22 aprile, all'indomani delle elezioni politiche del 18 aprile, una dozzina di aziende del Sanvitese licenziarono i lavoratori assunti in base all'accordo di febbraio. Nel novembre Angelo Galante verrà arrestato ed arbitrariamente tenuto in prigione per i fatti del 29 e 30 gennaio. Vi fu uno sciopero generale in tutta la provincia ed il nome di Galante fu riportato nei giornali così come lo scandiva la popolazione di S. Vito e la gente in decine di manifestazioni in tutto il Friuli. Nel 1953 la Corte di appello di Venezia assolveva tutti i 30 imputati per questi avvenimenti, dichiarando che mancando la querela il procedimento non avrebbe neanche dovuto essere iniziato.

Fra il 1948 ed il 1955 si ebbe la ripresa dell'emigrazione, a S. Vito come nel resto del Friuli. L'espulsione dei contadini dalle campagne investì le categorie rurali più deboli come i braccianti ed i contadini con poca terra; nel contempo la gelsibachicoltura, che era stata uno dei cardini dell'economia agricola friulana e sanvitese, accentuò la sua progressiva marginalità economica. La marginalità della coltura del baco accelerò la crisi del rapporto mezzadrile, in quanto questo allevamento aveva caratteristiche tali da non avere nessun altra coltura o allevamento che lo potesse sostituire. I mezzadri puntarono allora sull'allevamento e sui prodotti della stalla ed anche qui vi furono agitazioni e scontri con gli agrari. Ma ormai l'agricoltura sanvitese, a metà degli anni Cinquanta, dimostrava la sua arcaicità. Di fronte alle necessità di adeguare a nuovi modi di produzione l'occupazione in agricoltura, la possidenza non seppe fare di meglio che utilizzare il rapporto mezzadrile.

Anche in questa circostanza S. Vito fu molto più di S. Vito. Infatti la fine della bachicoltura e del rapporto mezzadrile coinciderà con la fine dell'ascendente morale della classe dei proprietari; la quale non sarà in grado di svolgere un ruolo economico e propulsivo nella nuova organizzazione produttiva che lo sviluppo capitalistico andava generando sul finire degli anni Cinquanta. Forse S. Vito fu il teatro della più paradigmatica agitazione agraria del Veneto centro-orientale del secondo dopoguerra, ma comunque la storia di questo eccezionale mutamento vissuto dalle masse contadine di quegli anni non va vista, come spesso accade, in funzione del suo esito nel tempo, perché non si tratta di una storia lineare i cui tratti od avvenimenti hanno uno svolgimento ineluttabile e devono per forza ordinarsi con gli svolgimenti o con le certezze del momento attuale, per spiegare soprattutto "come siamo arrivati qui", vedendo nel passato solo i "già" ed i "non ancora".

L'esemplarità della storia di S. Vito di quegli anni va vista, al contrario, riconoscendo una evoluzione bloccata, una strada abbandonata, il cui oblio amputa la conoscenza di quel corpo di comportamenti umani, di modi di vivere, di culture popolari, in una parola, fatta non certo di residui di una più antica, ma di sistemi in grado di ricrearsi continuamente. Sistemi capaci di una continua elaborazione di cultura, con cui le classi popolari organizzarono nuovi organismi di difesa e di controllo contro l'aggressività e l'instabilità della rete di interdipendenze sociali di uno sviluppo capitalistico che, in meno di un decennio, avrebbe decretato la fine della società contadina tradizionale[31].

Note

1. Cfr. T. Tessitori, *Storia del Partito popolare in Friuli 1919-1925*, Arti Grafiche Friulane, Udine 1972, pp. 101, 147.

2. Cfr. F. Rota, *Memorie della mia vita politica*, Longo e Zoppelli, Treviso 1950, pp. 130 e ss.

3. *Ibid.*

4. Archivio di Stato di Udine (d'ora in poi ASU), *Prefettura*, b. 58, fasc. 198.

5. *Ibid.*, lettera del col. Bright al prefetto Vittadini.

6. E.P. Thompson, *Società patrizia, cultura plebea*, Einaudi, Torino 1981, p. 58.

7. *Ibid.*

8. Archivio di Stato di Pordenone, *Pretura di S. Vito*, anno 1948, sentenze penali, nn. 2-14, 78, 89; anno 1947, sent. 79 e 87.

9. F. Bianco, *Nobili castellani, comunità, sottani. Accumulazione ed espropriazione contadina in Friuli dalla caduta della Repubblica alla Restaurazione*, Casamassima, Udine 1983, pp. 141 e ss.

10. F. Bozzini, *Il furto campestre*, Dedalo, Bari 1977, p. 100.

11. Museo della vita contadina di S. Vito al Tagliamento. Cfr. anche D. Penzi, *Vandi e regolà. Una cultura contadina dimenticata*, Istituto per l'enciclopedia del Friuli Venezia Giulia, Udine 1983, p. 79.

12. Intervista di Bruno Francescutto (S. Vito, nato 1924, ex mezzadro), registrazione del 12 novembre 1979, e intervista di Pietro Nicodemo (Ligugnana, nato 1925, operaio), registrazione del 22 aprile 1981.

13. P.K. Bock, *Antropologia culturale moderna*, Einaudi, Torino 1978, p. 178.

14. Archivio centrale dello Stato, *Ministero degli Interni* (d'ora in poi ACS, *Mi*), *Gabinetto*, *Archivio generale*, b. 252, fasc. 24725, 1946 Udine, problemi della provincia.

15. E. Canetti, *Massa e potere,* Rizzoli, Milano 1972, pp. 63-64.

16. Cfr. F. Jesi, *La festa*, Rosenberg & Sellier, Torino 1977, p. 24.

17. Cfr. A. Spagnol, *In margine a "Il sogno di una cosa" di P.P. Pasolini*, Casarsa 1979, p. 5.

18. ASU, *Prefettura*, b. 60, relazioni mensili, 1947, fasc. 203.

19. ACS, *Mi*, *Direzione generale di Pubblica sicurezza*, 1947, C2, b. 80/B, relazione del Prefetto.

20. ACS, *Mi*, *Direzione generale di Pubblica sicurezza*, 1947, b. 80/B.

21. M. De Cecco, *La politica durante la Ricostruzione*, in *Italia 1943-50. La Ricostruzione*, a cura di S. Woolf, Laterza, Bari 1975, p. 309.

22. «Messaggero Veneto», 11 dicembre 1947.

23. ACS, *Mi*, *Gabinetto*, 1948, b. 110, fasc. 15787, Udine, vertenze agrarie.

24. Cfr. «Lotta e Lavoro», 11 e 18 gennaio 1948; «Messaggero Veneto», 11 gennaio 1948.

25. ACS, *Mi*, *Gabinetto*, 1948, b. 110, fasc. 15787.

26. Tribunale Penale di Pordenone, Sentenza n. 156 del 23 giugno 1950.

27. Mi riferisco al fatto che la dimostrazione del 29 e 30 gennaio a S. Vito e a Cordovado prenderà a prestito gli attributi simbolici della cultura popolare e della kermesse contadina, come la sfilata grottesca, la derisione degli agrari e della polizia, lo scandire in coro il passare

dei minuti concessi per la firma, il sostanziale capovolgimento di ruoli che si ebbe nell'occupazione di Villa Rota ecc.

28. ACS, *Mi*, *Gabinetto*, 1948, b. 110, fasc. 15787, Udine, Vertenze agrarie. Nel 1937 una delle figlie di Rota aveva sposato il duca Mario Badoglio di Addis Abeba dei marchesi di Sabotino. Il figlio di Badoglio era stato fatto prigioniero dai tedeschi dopo l'8 settembre.

29. Tribunale penale di Pordenone, sentenza n. 156 del 23 giugno 1950, pp. 23, 61.

30. Su queste problematiche cfr. B. Moore, *Le basi sociali dell'obbedienza e della rivolta*, Edizioni di Comunità, Milano 1983, pp. 19 e ss.

31. Cfr. G. Levi, *Regioni e cultura delle classi popolari*, «Quaderni storici», 1979, n. 41 p. 721; Y.M. Bercé, *Histoire des Croquants*, Librairie Droz, Paris-Genève 1974, vol. II, p. 3.

Marco Borghi

Autonomia, regionalismo, localismo. Un percorso nel Veneto del secondo dopoguerra (1945-46)

III s., 1999, n. 2, n. monografico *Il leone e i campanili. Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo*, pp. 75-116*

presentato da Renato Camurri

Partiamo prima di tutto dal contesto. Riletto a distanza di tempo, non solo l'articolo di Marco Borghi, ma tutto il fascicolo monografico intitolato Il leone e i campanili. Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo*, pubblicato nel 1999, appaiono come un'operazione ben riuscita.*

Siamo praticamente all'inizio della terza "era" di «Venetica», quella per capirci che aveva deciso l'abbraccio-gemellaggio con la rete regionale degli Istituti per la storia della Resistenza. La rivista si trovava nel mezzo di un cambio generazionale che vedeva il pensionamento di alcuni protagonisti della prima gloriosa stagione, rimpiazzati da una «nuova generazione di storici» come li definiva Alessandro Casellato nella Presentazione *al numero in questione.*

Come sempre aveva fatto nel corso della sua storia, la rivista tenta l'ennesimo confronto a distanza con i cambiamenti che in quegli anni hanno rivoluzionato la geografia politica della regione. Tira, infatti, una brutta aria nel Veneto della fine degli anni Novanta. La Lega nord, la "madre di tutte le leghe", sta facendo incetta di successi elettorali: in pochi anni ha conquistato comuni, province, ha un peso determinante negli equilibri regionali. Ha ipotecato quasi tutto il voto che per lunghi decenni confluiva nel ventre della "balena bianca". Non è più solo il "partito del Nord" (Diamanti), ma sta camaleonticamente cambiando per l'ennesima volta il suo volto: fallita la strategia di proporsi come partito nazionale, decide di tornare sul territorio e lo fa alzando i toni della polemica politica, annunciando la secessione dall'Italia, usando nuovi slogan e giocandosi la carta dell'invenzione della "Padania". Il terreno dello scontro diventa non più solo quello politico, ma anche culturale, simbolico, identitario. Padania contro Italia; una esclude l'altra.

Siamo ripiombati in uno scontro di civiltà che ci riporta indietro nel tempo. In poco tempo la questione leghista diventa questione settentrionale: ed ecco un proliferare di convegni, pubblicazioni, inchieste giornalistiche. Pagine e pagine sui quotidiani e i settimanali nazionali. Quasi mai in quest'ansia interpretativa si coglie lo sforzo – anche da parte degli osservatori più avveduti – di dare un minimo di profondità storica a questi fenomeni. Pochi vanno a leggere cosa era stato scritto nel decennio precedente, prima e dopo la pubblicazione del volume della storia delle regioni Einaudi dedicato al Veneto (1984).

I saggi che compongono questo fascicolo si muovono in controtendenza, prendono le distanze dalla nuova retorica che celebra i fasti del modello economico nordestino e con gli strumenti della ricerca storica vanno alla radice della questione delle autonomie locali nella storia del Veneto in età contemporanea.

Accanto ai contributi di Daniele Ceschin, Eva Cecchinato e Lisa Tempesta, l'articolo di Borghi è certamente quello che si muove sul terreno storiograficamente meno studiato. Il periodo scelto è quello relativo alla fase 1943-45 e all'immediato secondo dopoguerra. Va subito detto che l'autore sceglie un percorso tutto interno al dibattito resistenziale, tralasciando di confrontarsi con la dimensione più propriamente teorica-giuspubblicistica della questione. La scelta sembra azzeccata perchè in questo modo riesce a far emergere sia la qualità del dibattito interno, sia le molte contraddizioni che lo accompagnarono, a suo tempo messe impietosamente in luce da Claudio Pavone in un lavoro opportunamente segnalato da Borghi nella ricca bibliografia utilizzata (bibliografia che non ha subito in questi anni grandi variazioni, eccezion fatta per alcuni lavori di Corrado Malandrino sul federalismo di Silvio Trentin, di Piero Graglia su Altiero Spinelli e soprattutto di Filiberto Agostini sul governo locale nel Veneto all'indomani della Liberazione).

Opportunamente l'autore fissa nel 1943-45 un momento significativo di rovesciamento dei tradizionali rapporti di forza tra centro e periferia che avevano caratterizzato la storia italiana sin dalla fondazione dello Stato unitario. La spaccatura del paese prodotta dopo l'armistizio e la successiva disgregazione territoriale che si determina durante il periodo della Rsi favorirono l'emergere a livello locale di spinte centrifughe dalle forti venature localistiche e anticentralistiche. Queste tendenze sarebbero inoltre state ulteriormente accentuate dall'isolamento geografico in cui il Veneto venne a trovarsi con la creazione delle due zone di operazioni (Prealpi e Litorale adriatico) e l'annessione da parte tedesca del Trentino-Alto Adige, del Bellunese, del Friuli Venezia Giulia e dell'Istria. Que-

sto forzato isolamento avrebbe secondo Borghi prodotto il rifiorire delle piccole patrie locali.

Il quadro di partenza delineato nell'articolo si presentava molto complicato. Ma altrettanto complesse e articolate risultarono le discussioni interne alle forze resistenziali sui temi delle autonomie locali e le modalità attraverso le quali i vertici del Cln regionale cercarono di mettersi in relazione con i sopradescritti fenomeni di esasperato localismo e di protesta contro lo Stato centralizzatore.

Ora, fatta eccezione per l'elaborazione del Partito d'azione e in particolare del gruppo padovano facente capo a Egidio Meneghetti che scrive cose interessanti sull'autonomia regionale, il dibattito interno agli organismi resistenziali stenta a decollare e a prendere indirizzi precisi. Inoltre, dopo l'aprile 1945 si nota una sempre più marcata tendenza a tentare di cavalcare in qualche modo le spinte più autonomiste e anti-centraliste con toni inneggianti alla lotta contro il «dominio burocratico-politico» dello Stato centrale. Non sfugge a Borghi il fatto che questi toni s'inaspriscono ulteriormente con la fine della fase dei "prefetti della Liberazione" e l'arrivo nelle varie province dei "prefetti di carriera", accolti con vere e proprie levate di scudi da parte dei Cln, che li indicano come simboli della "lunga mano del potere centrale". La situazione deve essere diventata sempre più politicamente imbarazzante se lo stesso Rodolfo Morandi dalla tribuna del III congresso dei Cln provinciali della regione (dicembre 1945) dovette prendere una dura posizione contro alcune fughe in avanti sul tema delle autonomie, richiamando i rischi di una disgregazione sociale del paese.

Dall'articolo emergono bene sia le contraddizioni interne alle forze resistenziali, sia lo sforzo prodotto dalle stesse nell'elaborare vari piani di settore (in campo sanitario, economico, amministrativo) che andavano nella direzione di un allargamento dei poteri locali e accoglievano alcune delle istanze di autonomia che si erano palesate in ampi settori della società veneta. Come viene segnalato, molti di questi progetti non fecero altro che alimentare vecchie contrapposizioni tra i diversi municipalismi: i prefetti faticano assai per ricomporre le conflittualità che si manifestano tra i Comuni quando si tratta di affrontare questioni economiche, annonarie, alimentari. Emergono in questi casi i forti particolarismi, l'estrema frammentazione di una società divisa in tante micro-identità particolari.

Qui si colloca il punto nevralgico di questo articolo che a distanza di anni si legge ancora con grande interesse: l'ascesa e il declino dei progetti per le autonomie locali-regionali è in realtà la cartina al tornasole del più generale fallimento politico del sogno della Resistenza, movimento di pochi che predicano (quasi sempre

bene) ad una società frammentata, malata, intossicata dagli egoismi, incapace di frenare e canalizzare primordiali istinti di sopravvivenza. Quel Veneto, in altre parole, che riemerge nel corso degli anni Novanta e alimenta la riscossa leghista.

Renato Camurri

In grande, il nazionalismo è una cosa tragica. In piccolo è una truffa.
Emilio Lussu

Premessa

Concentrare in poche righe un tema articolato e complesso come quello dell'autonomia, così come si configurò nel secondo dopoguerra sembra impresa assai improba. Non solo per i ritardi di una storiografia che solo in questi ultimi anni ha avviato, riprendendo alcune importanti linee tracciate nel corso degli anni quaranta/cinquanta, una appassionata discussione sulla costruzione dell'identità nazionale nel corso del suo sviluppo postunitario[1]. Discussione che ha confermato l'inderogabile necessità di rivedere nel rapporto dialettico e dicotomico centro-periferia tutta la storia dell'Italia postunitaria, e non soffermarsi solo nei momenti di crisi acuta dello Stato (e della società politica che ne è espressione speculare), quando le ipotesi e le alternative autonomistiche e-o federalistiche inevitabilmente acquistano notevole spazio e visibilità[2]. Centro e periferia i due poli estremi, e forse inconciliabili, di uno scenario entro il quale si muove, e si agita, gran parte della nostra storia nazionale. Del resto non va taciuta la complessità del fenomeno dell'autonomismo, che non può essere affrontato, e risolto, solo in una prospettiva politico-istituzionale tralasciando tutte le sue implicazioni di carattere sociologico, antropologico, etnologico.

Apparentemente quello delle autonomie regionali e, più in generale, la ridefinizione dei rapporti tra centro e periferia, non fu uno dei nodi centrali nel dibattito politico dell'immediato dopoguerra italiano. Altri problemi, di eccezionale urgenza e gravità, monopolizzarono presto l'attenzione dei primi governi antifascisti espressione dei partiti dei Cln. La riattivazione dell'economia, la ricostruzione materiale del Paese, la questione istituzionale, la disoccupazione,

la violenza dilagante, l'epurazione e la punizione dei crimini fascisti, relegarono temporaneamente in secondo piano l'importante questione del riassetto dell'ordinamento dello Stato. È chiaro che in una situazione politica e sociale ancora incerta solcata da forti tensioni la soluzione di un problema complesso come quello dell'autonomia non poteva avere immediato riscontro. Solo il Partito d'azione in modo esplicito si fece subito carico di rappresentare queste istanze che durante la Resistenza avevano animato non poche forze politiche[3]. La discussione sulla nuova configurazione dello Stato democratico e sulla costituzione delle regioni, dunque, finì per essere accantonata e rinviata alle scelte della Assemblea Costituente eletta il 2 giugno 1946[4].

A scala locale invece la necessità di rivedere i rapporti tra "centro" e "periferia" (ma anche i rapporti tra "periferia" e "periferia"), l'esigenza di ricostruire un assetto istituzionale su basi diverse da quelle centraliste che avevano fondato e caratterizzato lo Stato liberale, e che vennero ampiamente utilizzate dal regime fascista, sarà subito avvertita, in modo particolare in quelle aree del Nord Italia dove l'esperienza della lotta clandestina e le vicende dei Comitati di Liberazione nazionali avevano schiuso nuove, quanto interessanti, prospettive. Non deve essere infatti ignorata la forte carica autonomistica implicita nel codice genetico resistenziale[5]. La Resistenza, suggerisce Ettore Rotelli[6], può essere considerata, nel suo complesso, come un fenomeno di autonomia. Autonomia, naturalmente, nei confronti degli occupanti tedeschi e dei fascisti loro alleati; autonomia, sebbene più limitata, nei confronti degli Alleati; autonomia nei confronti della monarchia, che rappresentava la continuità dello Stato, e del governo del Sud; autonomia rispetto ad un Cln centrale che appariva sempre più lontano dalla temperie del Nord Italia. Vi era poi l'autonomia "esistenziale" del microcosmo delle bande partigiane[7] e, infine, l'autonomia intesa come progettualità politico-istituzionale dei programmi dei partiti antifascisti[8].

Anche in sede veneta sulla questione dell'autonomia regionale, che nel periodo clandestino non aveva acquistato particolare visibilità[9], si verificò un vivace dibattito, coagulando un ampio fronte, che coinvolse tutti, o quasi[10], gli schieramenti politici antifascisti, sebbene forte risulta l'influenza azionista, in particolare quella del gruppo padovano raccolto intorno a Egidio Meneghetti. Un dibattito, è giusto sottolinearlo, che non sempre si sviluppò in modo lineare e sistematico. Basti solo pensare che il tema dell'autonomia regionale non venne mai formalmente inserito negli ordini del giorno delle riunioni del Comitato di Liberazione nazionale regionale Veneto (Clnrv). Si presentano allora tracce

ed elementi sparsi che, una volta riordinati, offrono un interessante ed inedito quadro della situazione. Si badi bene sono ancora dei progetti, dei tentativi, delle sperimentazioni che in alcuni casi fioriscono sulla scia emotiva degli avvenimenti insurrezionali, una reazione quasi epidermica alla fine del regime fascista che del centralismo era diventato il simbolo più immediato. Tanto che nelle sue linee essenziali possiamo anche per il caso veneto far nostro il giudizio di Claudio Pavone sull'autonomismo di matrice resistenziale quale espressione di una ideologia polivalente fino all'ambiguità e alla confusione»[11]. Quello che emerge con chiarezza, e cercheremo di esporlo in seguito, è la diffusa convinzione che l'esperienza storica dello Stato centrale, cosi come la si era finora vissuta, fosse oramai giunta al capolinea. Nel leggere alcuni passi qualcuno forse potrà stupirsi, e perfino turbarsi, di certe espressioni dal lessico forte, a tratti massimalista e "giacobino". Se non si trattasse di uomini di "provata fede" democratica, oltreché di indubbio spessore morale e culturale, qualche ombra, qualche sospetto di primogenitura potrebbe forse insinuarsi, ma significherebbe ignorare, più o meno deliberatamente, che la "battaglia" per l'autonomia di allora, e il suo inesorabile e repentino declino, in fondo non racchiudeva i germi di una futura decomposizione bensì alcune importanti risposte per il superamento di un nodo ancora oggi evidentemente irrisolto.

L'isolamento 1943-45

Per la regione veneta la notizia dell'armistizio con il suo drammatico svolgersi acquistò dei contenuti del tutto particolari rispetto ad altre zone del Paese che pure ne avevano pesantemente subito gli effetti. L'occupazione tedesca e la costituzione delle due zone di operazioni (Prealpi e Litorale adriatico) con l'annessione di fatto al Reich tedesco del Trentino Alto-Adige, del Bellunese, del Friuli Venezia Giulia e dell'Istria inaugurò un periodo di isolamento del Veneto. Quel confine che, con felice espressione, è stato definito «confine mobile»[12], improvvisamente divenne un confine immobile ed inaccessibile. La costituzione delle due zone di operazioni, con "frontiere" ben più impenetrabili di quelle svizzere e francesi, e i naturali confini fisico-geografici (mare Adriatico, fiume Po, lago di Garda) sigillarono il territorio veneto in una formidabile morsa. Questa situazione consolidò ulteriormente un fenomeno che si era già delineato con le dinamiche proprie della guerra (difficoltà di movimento e di comunica-

zione) e, dopo l'8 settembre, della guerra in casa, con i bombardamenti alleati e i sabotaggi partigiani che colpirono soprattutto le infrastrutture viarie (ponti, viadotti, ferrovie).

Privata del suo sbocco a nord-est, annullata la sua naturale funzione di ponte (via terra come via mare) con il mondo mitteleuropeo iniziò così per il Veneto un periodo di forzato isolamento economico, sociale, culturale. Stagione destinata a prolungarsi nel tempo con la successiva occupazione alleata, la militarizzazione del territorio ed il definitivo congelamento del confine orientale. La spaccatura del Paese in due entità politico-statuali contrapposte (Repubblica sociale italiana e Regno del Sud) avvenuta dopo la notizia dell'armistizio inoltre decretò, settantatre anni dopo la breccia di Porta Pia, l'estinzione di un centro politico-amministrativo. Nel 1943-45 si verifica un radicale rovesciamento dei rapporti di forza tra centro e periferia. È quest'ultima che prende in mano le sorti della vita economica e amministrativa del territorio, riuscendo, seppure a fatica, a colmare i vuoti e le crepe lasciate aperte dalla crisi dell'autorità dello Stato centrale. Come ricorda Marco Palla la disgregazione territoriale verificatasi durante la Rsi facilitò «l'emergere di spinte centrifughe e di pressioni periferiche, di tipo localistico se non autonomistico ma comunque anticentralistiche, ed esasperava i contrasti città-campagna, le rivalità municipalistiche e provinciali»[13].

Il richiamarsi ad una specificità locale d'altronde era emerso proprio durante il disfacimento dello Stato centrale, lo avevano avvertito quegli stessi fascisti veneziani che, a ridosso delle giornate armistiziali, reclamavano ad alta voce un ruolo di responsabilità ed una maggior indipendenza da Roma[14]. Tutto ciò favorì l'allentamento di vincoli politici, economici e sociali non solo tra centro e periferia ma tra gli stessi territori periferici. Una frantumazione territoriale così incisiva che il ministro dell'Agricoltura della Rsi fu costretto a riconoscere che, in campo alimentare, «una certa autonomia regionale, ben delimitata e ben circostanziata, costituisce attualmente una necessità assoluta»[15]. Anche il Veneto divenne un mosaico di situazioni, un insieme di microterritori quasi autarchici e tra loro concorrenziali[16], che affievolirono notevolmente il tradizionale "senso dello Stato".

Vi è poi un altro elemento che contribuì a rendere anomala l'esperienza della regione durante quei due anni: se le popolazioni del Veneto si trovarono isolate è altrettanto vero che l'isolamento non si tradusse in una totale immobilità. La regione fu l'area prescelta dal governo neofascista per la localizzazione di gran parte degli uffici centrali che si apprestavano a lasciare Roma. Un insediamento

diffuso e imponente (tra impiegati e familiari al seguito siamo nell'ordine delle decine di migliaia di persone) che «aveva ulteriormente messo in crisi i fragili equilibri socio-economici sui quali la vita quotidiana di allora si basava, provocando un'ondata di risentimento verso funzionari ed impiegati ministeriali»[17], considerati, non a torto, una categoria protetta e privilegiata. Non è difficile immaginare quanto questo prolungato contatto abbia amplificato la diffidenza che si nutriva nei confronti di Roma e dei "romani"[18].

L'isolamento fisico-geografico del nord-est, la cui durata si trascinò ancora per molto tempo, e il rifiorire del sentimento di "piccola patria" sono due dati importanti che emergono da una approfondita lettura delle vicende del biennio 1943-45. Elementi che diventano centrali nell'affrontare un argomento, quello dell'autonomia regionale, che si manifestò in tutta la sua estensione subito dopo la fine del conflitto.

Fu questa condizione di ripiegamento "coatto" infatti che avviò la riflessione sul ruolo della periferia nel contesto generale dello Stato nazionale. Nella premessa al progetto di una Consulta regionale, elaborato dal Comitato di Liberazione nazionale regionale Veneto nel settembre del 1945, in particolare si rilevava:

> 1) che in un lungo periodo di situazione eccezionale la regione è vissuta come unità nettamente individuale dal punto di vista amministrativo;
> 2) che da tale fatto si è tratto vantaggio;
> 3) che lo stato eccezionale non è scomparso, né si prevede possa in breve scomparire, a causa delle disastrose condizioni in cui distruzioni, deficienze di beni economici, deficienze alimentari, difficoltà di trasporti e comunicazioni, hanno gettato tutto il Paese;
> 4) che non è solo opportuno ma necessario regolare gli istituti tecnici ed economici sorti ed esistenti nella regione, al fine di evitare o di cadere nel vuoto se si sopprimessero o di generare interferenze, soprastrutture od altri nocumenti, se non si disciplinassero[19].

L'esperienza localistica dell'ultima fase della guerra aveva dunque svelato (o confermato?) le potenziali capacità di "autogoverno" della periferia, e del Veneto in particolare, e il suo perdurare consentiva di verificare le effettive possibilità di affermazione di un progetto sicuramente più ambizioso: l'autonomia regionale.

I Comitati di Liberazione nazionali del Veneto: la riscoperta dell'autogoverno

Sono note quante aspettative generò la sconfitta militare dell'ultimo fascismo. L'aria che si respira nei mesi che seguirono la Liberazione è satura di speranze di un rinnovamento che è al tempo stesso politico ed economico, morale e culturale.

Il dopoguerra apre anche delle prospettive inedite sul ruolo della periferia, che non accetta più una posizione marginale né, tantomeno, subalterna. I rapporti di forza in quella primavera del 1945 sono profondamente cambiati. Di fronte c'è uno Stato esangue, che fatica a ricucire gli strappi e le lacerazioni, e non erano davvero poche, sofferte nel biennio che si era appena concluso. Uno Stato ancora frammentato, "occupato" da truppe straniere, una nazione risucchiata nel vortice di una sotterranea, quanto profonda, crisi di identità.

In questa ottica la storia dei Comitati di Liberazione nazionale, per quanto precaria e provvisoria la si voglia vedere, rappresenta un irrinunciabile momento di riflessione[20]. In primo luogo perché i Cln costituirono, non sempre con la dovuta lucidità, la prima concreta alternativa sul ruolo della periferia nel contesto dello Stato centrale postunitario[21]. L'esperienza di forzata autonomia, libera cioè da ogni vincolo centrale, divenne un importante momento di aggregazione politica attorno alla piattaforma territoriale regionale. La forza dei Cln, espressione di un capillare reticolo territoriale e di una allargata partecipazione popolare, inoltre, sembrava coincidere proprio con uno dei classici postulati dell'autonomismo. In secondo luogo perché i Comitati di Liberazione trovarono una società che a quell'isolamento territoriale, come si è accennato, si era in qualche modo "assuefatta". A ben vedere l'"interventismo" delle autorità locali, in particolare dei sindaci, scaturito per fronteggiare le emergenze postbelliche, rinnovò la funzione di supplenza sperimentata con discreto successo nei due anni precedenti[22].

Il Comitato di Liberazione nazionale regionale Veneto – con i suoi organi dipendenti – dunque fu la prima assemblea che cercò di riunire in una prospettiva politica e amministrativa regionale il territorio[23]. Un percorso simile a quello che altri Cln – si pensi alle vicende trentine e valdostane[24] – avevano, e con più determinazione di quello veneto, immediatamente intrapreso.

Certo che geograficamente è una regione ancora di incerta identificazione, dai confini elastici e flessibili, che si comprime e si dilata, spesso assimilata ad

uno scenario più esteso (con il Friuli e il Trentino[25]), come la dizione Tre Venezie, largamente diffusa in questi e negli anni a venire prima di cedere il passo all'attuale e celebrato Nordest, farebbe intendere.

I temi dell'autonomia, del decentramento amministrativo, la possibilità di perfezionare nuovi strumenti di rappresentanza del territorio, in poche parole di operare una rottura netta con quel soffocante centralismo politico-amministrativo – ancora individuato quasi esclusivamente nel fascismo – si delinearono piuttosto velocemente a livello regionale e provinciale. Tuttavia, come si è ricordato, non è facile decifrare con chiarezza questo percorso che si snoda nel corso dell'anno che va dalla Liberazione alle elezioni per la Costituente e al referendum istituzionale del giugno 1946. La stessa concezione di regione divenne un contenitore dove far confluire le più disparate idee e opinioni. Particolarmente suggestiva è questa versione "familiare", di sapore paternalista tardo ottocentesco, proposta dal presidente dell'Associazione degli agricoltori di Treviso Antonio Levada:

> La Regione è una verità in atto da secoli e la circoscrizione determinata sovrattutto dalla fisionomia dei luoghi, dalla parlata, dalle festività, dal culto dei ricordi ne è la riprova più evidente avvalorando più che mai l'insegnamento di Stefano Jacini che la storia di un popolo si spiega con la sua geografia.
> Il fenomeno ricostruttivo deve perciò guardare innanzi tutto alla Regione che non è altro che una più vasta espressione della famiglia come la famiglia guarda alla sua casa, alle sue facoltà, ai suoi bilanci onde trovare in sé stessa prima che altrove le possibilità della sua vita e del suo sviluppo. Ciò risponde del resto alla realtà dell'umana convivenza in cui ognuno è quello che è e ha quello che ha e l'autonomia aiuterà a risolvere l'annoso, faticoso problema del decentramento sveltendo la vita dello Stato senza minimamente ferire la unità Nazionale[26].

Più concretamente legata alle caratteristiche socioeconomiche, invece è la prospettiva regionalista suggerita da Renato Avigliano, presidente della Commissione economica regionale (Cer) del Clnrv:

> Il nostro punto di vista è che la Regione non è e non deve essere una arbitraria suddivisione amministrativa: la Regione, coincida o meno con l'attuale divisione italiana, è una entità che racchiude in sé delle peculiarità economiche che generalmente coincidono o si possono far coincidere, con peculiarità di ordine diverso e che risulta

> in conclusione una unità inscindibile, non in quanto artificiosamente creata, ma in quanto soddisfa a reali, concrete esigenze di vita.
> La necessità di organismi economici regionali viene appunto dall'affermazione, che non si può contraddire, che determinate caratteristiche economiche possono essere meglio studiate sul posto, e da gente del posto, che non teoricamente da arbitrari organismi centrali. Questo nostro convincimento sarebbe difettoso se non fosse confortato dall'altra affermazione ugualmente immune da possibilità di contraddizione, che l'utilità nazionale trae da una complementarietà delle economie regionali un vantaggio incomparabilmente maggiore di quello che deriverebbe da un forzamento delle economie stesse, e si può infine affermare che la stessa unità nazionale trae piuttosto da questa complementarietà motivi veri, concreti di essere, che non da un obbligato accertamento politico-amministrativo[27].

Durante l'estate la discussione sull'autonomia regionale mantenne dei toni piuttosto contenuti. I primi due congressi dei Comitati veneti – tenutisi a Venezia presso l'Università di Ca' Foscari nel giugno e nell'agosto del 1945[28] – infatti non registrarono interventi di particolare interesse se non qualche generico cenno alle generali aspirazioni di autonomia[29]. Solo un ordine del giorno contro la sostituzione di funzionari locali con funzionari di nomina governativa richiamava, indirettamente, la questione[30]. A tenere banco erano le emergenze postbelliche e i problemi di una quotidianità ancora stravolta: l'ordine pubblico, la mancanza dei cereali, il rientro dei reduci e dei prigionieri.

Poi il dibattito cominciò ad accendersi. In settembre il Clnrv propose «all'approvazione delle rimanenti regioni dell'Alta Italia, affinché il Clnai lo faccia suo, per proporlo a sua volta al Governo Italiano», il progetto di una Consulta Regionale quale «organo di eccitazione e di valorizzazione di ogni attività dal basso»[31]. Ma fu durante il III congresso dei Cln veneti – tenutosi a Ca' Foscari il 21 e 22 dicembre 1945 alla presenza del presidente del Clnai Rodolfo Morandi, quando si pose realmente sul tappeto l'ipotesi di uno scioglimento di tutti i Comitati – che i temi del decentramento e dell'autonomia regionale uscirono apertamente allo scoperto.

Nell'aprire i lavori del congresso, e nell'imminente passaggio (1 gennaio 1946) dei territori del Nord Italia – escluso il Friuli e la Venezia Giulia – all'amministrazione del governo nazionale, il vice presidente del Clnrv Aldo Damo esordì ricordando come l'esperienza accumulata dal Comitato regionale e dai Cln periferici non andasse dissipata, «facendo[ne] tesoro e dando soddisfazione

all'Alta Italia per quanto riguarda le molteplici aspirazioni di autonomia comunale, provinciale e regionale». Damo andò oltre gli auspici di rito augurandosi che il governo centrale coronasse il desiderio «di una grande massa del popolo italiano», realizzando quegli organi che erano stati «proposti, studiati e discussi dai Comitati di Liberazione nazionale: le Consulte regionali [...]. Non è per gelosia di bassa lega – continuò il vice presidente del Comitato regionale – se noi riaffermiamo necessario che un singolarissimo esperimento, come quello di sufficienti autonomie economiche e amministrative, diventi, e al più presto, patrimonio comune di tutto il territorio nazionale»[32]. «Le autonomie regionali sono una esigenza vitale» replicò l'azionista Giorgio Trentin perché esse rappresentavano l'unica certezza per il radicamento di quella «nuova democrazia dei lavoratori, di quel nuovo avvento di una classe di lavoratori, la vera e sola garanzia della libertà»[33].

I Comitati regionali, raccogliendo un impulso che era nato dal "basso", erano quindi risultati i veicoli idonei per valorizzare le esigenze e le specificità locali, gli "embrioni" dei tanto auspicati enti regionali[34]. I mancati collegamenti con gli organi centrali, sia di Roma quanto di Milano[35], avevano precisato ruoli e competenze, delegando di fatto ai Cln responsabilità di governo. Un esposto dei Commissariati Industria e commercio del Clnrv, datato 3 ottobre 1945, non mancò di ricordare che «l'economia regionale, in assenza del Governo di Roma, fu sorretta esclusivamente dalla Commissione economica regionale che non si limitò a sola opera di studio, ma estese le sue funzioni, in modo particolare attraverso i due Commissariati Industria e commercio, ad atti esecutivi. [...] Si sostituì in effetto agli organi centrali, fu, in poche parole, l'organo esecutivo del Governo di Roma necessariamente assente e comunque non preparato»[36].

Non è tanto un generico autogoverno che viene rivendicato dal Comitato regionale e dai Cln veneti quanto il riconoscimento della maturità politica della periferia, la consapevolezza delle proprie capacità di organizzare e gestire la vita del territorio nelle sue molteplici articolazioni: politica, economia, scuola[37], ricostruzione[38], sanità[39], trasporti, tutto era stato velocemente definito in un'ottica regionale. Questo passaggio, inoltre, non era avvenuto per una concessione dall'alto, una investitura del governo centrale, tutt'altro: «non cercavamo il riconoscimento di Roma, l'abbiamo qui, il riconoscimento, in quello che stiamo facendo»[40], sottolineò, con un pizzico di orgoglio e di presunzione, Renato Avigliano.

È questo uno dei messaggi importanti che mi sembra emergere con determinazione nel dibattito ciellenistico nel momento in cui la sensazione di

una "morte civile" incombeva sulla sorte dei Cln. Messaggio che ben si coglie nell'ordine del giorno proposto a Ca' Foscari dal membro repubblicano del Cln di Treviso Dante Serena a proposito della trasformazione del Clnrv in un parlamento regionale:

> Ritenuto che per la insorgenza crisi governativa non è logicamente sperabile che possa essere studiata, legiferata, deliberata ed attuata la costituzione delle annunciate Consulte Regionali prima che si abbia la consultazione elettorale per la Costituente; che comunque la trasformazione che dovranno subire prossimamente i Cln con la soppressione ad esempio nel campo provinciale e regionale delle Commissioni Economiche, Assistenziali, per la Ricostruzione, i Commissariati, etc. nel mentre converte automaticamente i Comitati stessi in organismi di carattere esclusivamente politico o quasi, d'altro canto sopprime quelle possibilità di contatti tra provincia e provincia per lo studio e la risoluzione dei problemi economici ricostruttivi, assistenziali propri della regione; che d'altronde anche per l'avviamento della vita nazionale a quella struttura di autonomie regionali amministrative e politiche sulla base regionale verso la quale è orientata ormai la nuova coscienza democratica italiana, massime in vista della Costituente, reputasi necessaria la pronta costituzione di un organismo di carattere politico che fattosi pubblica tribuna di difesa della democrazia contro il minacciato ritorno delle correnti reazionarie coordini le attività regionali e si faccia promotore, attraverso libere pubbliche discussioni, dello studio e delle risoluzioni di tutti i problemi regionali in ordine al lavoro, assistenza, alimentazione, ai servizi pubblici, alla ricostruzione, ai traffici, ecc.;
> che tale organismo dovrà avere anche il compito di propugnare le concrete soluzioni di tutti i suesposti problemi regionali ed ottenere la esecuzione degli organi esecutivi;
> che l'attuale composizione dei CLNP, rispecchia la quasi totalità rappresentanza delle attive correnti politiche regionali;
>
> delibera
>
> di costituire, con gli scopi e per fini di cui nelle premesse, attraverso l'unione dei vari Comitati Provinciali della Regione, un Parlamento Veneto cui dovranno accedere, oltre ai rappresentanti dei partiti, i rappresentanti delle organizzazioni di massa e dei partigiani e reduci ed internati, anche quelli di assistenza e delibera conseguentemente di affidare ad una commissione interpartitica la formazione del regolamento per la istituzione, convocazione funzionamento del suddetto Parlamento Regionale[41].

L'autonomia regionale non offriva solo garanzie in termini di rappresentanza politica e di funzionalità tecnico-amministrativa, essa diventava un principio, un valore fondante per lo svolgimento della stessa vita democratica: «senza autonomia vi può essere l'illusione della libertà, non la libertà», scrisse Egidio Meneghetti, senza dubbio tra gli esponenti più autorevoli, e più convinti, del pensiero regionalista di allora[42].

L'aspirazione è quella di proporsi come modello di riferimento per l'intero Paese, portando a felice compimento una lunga tradizione storica italiana che annoverava l'opera di Cattaneo, i progetti di legge di Minghetti, del Farini, le idee del Bovio, di Bertolini, il pensiero di Silvio Trentin, ma anche l'attività del Partito sardo d'azione, del Gruppo di rinnovamento, dell'Associazione dei combattenti[43]. Sono tensioni queste che attraversano ed animano molti politici veneti, non solo di area azionista. Da Egidio Meneghetti a Renato Avigliano, da Ugo Morin a Rino Ronfini, da Angelo Ephrikian a Lanfranco Zancan a Eugenio Gatto, sono tante le voci che si alzano in difesa dell'autonomia regionale che viene data, con eccessivo ottimismo e, forse, precipitazione, oramai per imminente ed inevitabile.

Quella che va sviluppandosi, comunque, è una concezione autonomistica che non pone in discussione il senso di appartenenza nazionale – e lo dimostrano le ripetute prese di posizione in favore dell'italianità di Trieste e delle "terre irredente" – che non scade mai nella facile demagogia, che non scivola in derive secessioniste[44]. Ci si muove con decisione, ma anche con cautela, si intuisce quanto la questione sia delicata e quanto sia latente il pericolo che una forte richiesta di autonomia regionale possa degradare in irresponsabili degenerazioni; «il problema regionalistico preoccupa quelli che lo pongono, a che esso non abbia appunto a provocare delle reazioni separatiste. [...] Non è quindi da temere che un opportuno equilibrio di autonomia regionale voglia dire separatismo», tenne a precisare il magnifico rettore patavino il 12 settembre 1945 durante una riunione del Commissariato veneto per l'istruzione[45].

L'autonomia regionale in questa fase viene elaborata soprattutto in chiave anticentralista. I due termini – autonomia e anticentralismo – sono per il momento intercambiabili e sovrapponibili. La virulenta polemica anticentralistica si innestava direttamente sulle macerie dell'esperienza politica fascista che del centralismo aveva esasperato ogni forma e contenuto. Eliminazione degli organi elettivi comunali sostituiti con podestà di nomina centrale, soppressione di piccole municipalità[46], drastica riduzione dell'autonomia finanziaria, esalta-

zione del ruolo del prefetto, centralizzazione dell'economia, dilatazione di enti statali e parastatali, sono alcuni dei momenti dell'azione accentratrice del regime[47]. Il fascismo però non era l'unico colpevole, le radici del fenomeno, a ben vedere, affondavano in un periodo più remoto: «se noi facciamo una colpa al fascismo di averci tolto tutte le libertà – si leggeva nel volantino *Il Partito d'azione ai Veneti* stampato a Treviso subito dopo la Liberazione – affermiamo però insieme che non era libertà vera quella che anche prima livellava la vita pubblica italiana secondo le direttive di uno Stato accentratore, che non riconosceva le nostre regioni, che concedeva solo una apparenza di autonomia alle province ed ai comuni»[48].

È dunque lo Stato centrale – e «il suo dominio burocratico-politico [...] che significa, arbitrio, corruzione, intrigo» – ad essere il vero bersaglio delle critiche dei Cln[49]. È una denuncia dai toni forti, a tratti aggressivi, che diventerà sempre più intensa mano a mano che la data della cessazione dell'occupazione alleata, e la conseguente ricomposizione con il governo centrale, si approssimava[50]. La "riunificazione" del territorio nazionale, la saldatura con "il governo di Roma", come generalmente viene chiamato il governo centrale, viene vissuta in modo sofferto e travagliato. Si intravedono solo i risvolti negativi, prevalgono i timori e la sfiducia. La "burocrazia romana" viene traslata dal comunista vicentino Antonio Lievore addirittura in un essere mostruoso che aveva «già predisposto i piani per irretire nelle sue malefiche spire anche le nostre province»[51]. E, qualche mese più tardi, il democristiano Gastone Ascoli, a proposito delle ingerenze ministeriali sul funzionamento della Corte d'assise straordinaria di Venezia, non avrà esitazioni nel dichiarare che «se esistesse un regime di piena autonomia regionale giustificherebbe una protesta al procuratore generale di Venezia; ma la giustizia è amministrata da Roma. Non è un affronto che viene fatto al Regionale veneto, ma a tutti i comitati. La protesta perciò deve essere fatta a Roma *perché il male viene dal centro*»[52].

Ma fu l'istituto prefettizio a decretare la fine di ogni illusione. Dopo la parentesi dei "prefetti della Liberazione" nominati dai comitati che avevano acceso sinceri entusiasmi[53], il ritorno dei prefetti di carriera segnò apertamente il riflusso verso un rapida normalizzazione in senso centralistico[54]. Le resistenze e le ostilità dei Cln veneti (ma non solo veneti) al loro rientro infatti travalicavano il significato politico della nomina avvenuta durante il Ventennio. Essi erano tanto i simboli di un «passato che tutti vogliono tramontato per sempre» quanto la «lunga mano del potere centrale»[55]. Questa duplice veste venne energicamente

ribadita nel testo di un ordine del giorno in favore dei "prefetti della Liberazione", proposto in sede regionale il 4 gennaio 1946 dal repubblicano trevigiano Rino Ronfini, dapprima approvato ad unanimità, poi drasticamente ridotto:

> Considerato che i cosiddetti prefetti di carriera non possono essere attualmente che dei prefetti nominati dal fascismo, con mentalità prettamente fascista e quindi inclini o a sabotare il nuovo avviamento democratico o a non intuirne le necessità e le ragioni ideali; considerato anche che la vita pubblica oggi è ispirata a sani concetti decentratori e autonomisti, per cui i prefetti di carriera, cresciuti nella burocrazia centrale e abituati a sistemi accentratori, non possono né sentire né attuare le attuali libere aspirazioni; afferma la necessità che vengano in linea di massima confermati nelle cariche gli attuali prefetti[56].

Il progressivo ritorno della burocrazia centrale inevitabilmente investì anche il settore della politica economica, dove le sperimentazioni a carattere regionale e provinciale, seppure con risultati non sempre brillanti, avevano trovato attuazione con la costituzione di una Commissione economica regionale – articolata in due commissariati Industria e commercio – e di commissioni economiche provinciali. Ma ora tutto ciò che, in termini organizzativi, faticosamente si era avviato si stava vanificando per il «diretto intervento dello Stato italiano che con la sua ignoranza delle situazioni locali, colla sua inesperienza, sta apportando al Nord Italia il negativo contributo di forme organizzative superate ed oberate dal ben noto pesante apparato burocratico». Uno Stato ostile al funzionamento della Cer che non era una soluzione temporanea, bensì «un tipico organismo rivoluzionario che non trovava riscontro nell'organizzazione dello stato italiano e che poteva preludere a quell'organizzazione regionale che è uno dei voti della Costituente»[57]. Sono preoccupazioni condivise anche in ambienti economico-finanziari[58], dalle associazioni degli industriali e, in particolare, dall'associazionismo agrario, al punto che un suo autorevole rappresentante il 31 gennaio 1946, dinanzi a tutti i prefetti e i sindaci del Veneto, non esiterà a denunciare «quali duri, ingiusti colpi abbia inferto anche di recente una persistente statolatria, alla regione veneta più a che ogni altra, colpi che si ripercuotono necessariamente sulle sue forze ricostruttrici»[59].

Per avere un'idea del tasso di avversione nei confronti della burocrazia centrale merita di essere richiamato un brano dell'ordine del giorno della Giunta della Camera di commercio di Treviso votato il 26 settembre 1945 contro la ventilata istituzione degli Uffici provinciali dell'Industria e del commercio (Upic):

> *Visto*: che le dette [sic] Upic dipendono esclusivamente dal Governo di Roma così a ricreare quegli organi burocratici per i quali ogni questione di ordine economico dovrebbe essere regolata dalla mai non abbastanza deprecata burocrazia accentratrice, residuo fascista contro cui i componenti la Commissione economica (espressione diretta del Comitato di Liberazione nazionale provinciale) hanno combattuto;
> *Convinta* che tale controllo governativo urterà la suscettibilità delle popolazioni ed Autorità Provinciali venete;
> *Protesta*: contro l'eventuale entrata in funzione di tale Ente antidemocratico e della legge relativa; [...]
> *Invita* la Commissione economica regionale di rendersi interprete dei suoi sentimenti presso il Clnrv come presso la Commissione economica centrale di Milano ed il Clnai chied[end]o che detti Upic dipendano esclusivamente dalle Giunte Camerali e comunque che la legge già citata non venga applicata, rimanendo in vigore le disposizioni del Cln fino a che la Costituente non si sia pronunciata al riguardo, auspicando un ragionato decentramento regionale[60].

La polemica antiburocratica in fondo implicava più di un'apertura nei confronti di un modello di sviluppo economico a forti tinte liberiste[61]. Come avrebbero potuto gli Upic, «uffici burocratici avulsi dalla palpitante vita degli affari», soddisfare con «metodo pratico e con senso realistico» tutti quei compiti che la situazione, attuale ma anche futura, richiedeva[62]? Lo Stato – sono parole di Antonio Levada – doveva limitare le sue funzioni a tutto ciò che aveva carattere prettamente nazionale (difesa della sovranità, ordine pubblico, politica estera), lasciando alla regione «l'autonomia amministrativa e il potere legislativo ad essa inerente, libero il campo alla privata economia», sciogliendola «da ogni vincolo e da ogni non richiesta tutela all'infuori di quella del diritto comune»[63]. Quella di "liberarsi dallo Stato", di attenuare la sua presenza, attivando così uno sviluppo "automatico" dell'economia di mercato e di tutte le potenzialità degli individui e dei gruppi, è una prospettiva – ricorda Roberto Ruffilli – ricorrente nelle tradizioni regionaliste[64].

Nel polifonico coro di un antistatalismo più o meno bellicoso si levò, pressoché isolata, una voce dissonante. Era quella del prefetto di Padova, il democristiano Gavino Sabadin, per il quale invece il Veneto "purtroppo" era stato dimenticato e abbandonato da Roma[65]. Valutazione che, nella sua concisione, preannunciava la tesi di un Veneto marginale, arretrato, economicamente depresso e, quindi, bisognoso di sostegno e assistenza. Tesi che di lì a qualche

anno, e proprio per opera di Sabadin, avrebbe trovato la sua compiuta e lucida formulazione alimentando il mito del Veneto «sud del nord»[66]. Fu questa – aggiungo – la strategia vincente nella mediazione tra lo Stato, la società politica e il territorio. Gli appelli a Milano comunque durarono poco poiché la città ambrosiana – sede del Clnai, della Commissione economica centrale, del Consiglio industriale Alta Italia (Ciai) e dei suoi uffici dipendenti – divenne presto il simbolo di un rinnovato centralismo. Il centro, va da sé, è per definizione un concetto variabile in funzione di un determinato spazio. Lontana Roma, e quindi ancora potenzialmente "inoffensiva", fu Milano a personificare il ruolo dell'"iniquo accentratore". Il Ciai e i Comitati industriali – il cui intervento non fu «né desiderato né richiesto, e tanto meno opportuno»[67] – dunque non erano altro che inutili doppioni di organizzazioni centralizzate istituite durante la Rsi per favorire i disegni bellici tedeschi e che ora, sebbene mutate nelle persone e nella forma, più che curare lo sviluppo del settore industriale tornavano funzionali agli interessi di «determinati gruppi centrali a danno di altri operanti alla periferia e non in essi rappresentati»[68].

Le polemiche sul ruolo del Ciai – l'organo che regolava l'assegnazione e la distribuzione delle materie prime – continuarono per alcuni mesi. Renato Avigliano lamentò più volte l'eccessiva centralizzazione e la sua sostanziale indifferenza rispetto ai problemi economici della regione veneta che, per questi motivi, aveva trovato nella Commissione economica regionale l'unica «ancora di salvezza»[69]. Avigliano ritornò sul decentramento economico nel corso del III congresso dei Cln veneti; in modo esplicito dichiarò che un controllo democratico delle risorse non poteva essere offerto da «incontrollati e incontrollabili uffici di dipendenza centrale», viceversa la rinascita della vita nazionale non poteva prescindere da una corretta pianificazione territoriale che partisse dal basso, senza appiattire le caratteristiche delle realtà economiche regionali[70].

Al di là di tutte le valutazioni tecniche sull'operato dei Comitati industriali e del Ciai, considerazioni non prive di verità[71], la polemica con Milano riproponeva il principio fondamentale di tutta l'elaborazione regionalista, il vincolo cioè tra politica, istituzioni e territorio: «è inammissibile che chi risiede lontano dalla Regione, nelle attuali condizioni, possa conoscere le esigenze della regione stessa ed in modo particolare dei singoli»[72]. Posizioni che si avvicinavano sensibilmente a quanto il Partito d'azione veneto, in particolare la componente trevigiana, da tempo andava sostenendo:

> Vogliamo l'autonomia, cioè che i comuni e le regioni si amministrino da sé, con amministratori scelti dal popolo il quale deve vedere da vicino come viene speso il suo denaro e come vengono risolti i suoi problemi: in ogni regione i funzionari devono essere gente del luogo, che conosca il modo di pensare e parlare della popolazione[73].

L'arroccarsi su posizioni regionalistiche ed il continuo porre in discussione l'autorità centrale diventò un serio motivo di preoccupazione per il governo. Lo stesso Morandi durante il III congresso dei Cln rimproverò severamente ai presenti questa ostinata volontà di ridefinire i rapporti centro-periferia. Secondo il leader socialista l'insistere troppo sull'autonomia avrebbe implicitamente portato il Paese alla disgregazione o quantomeno allargato il divario esistente tra il Nord e il Mezzogiorno d'Italia[74]. Il continuare in una sorta di "esclusivismo" con il quale si tendeva «a rappresentare e patrocinare gli interessi del Sud a quelli del Nord» – ammoniva il presidente del Clnai – avrebbe potuto generare un fenomeno incontrollato, «una minaccia grave alla vita della Nazione». Inoltre il momento era così delicato che, prima o poi, qualcuno avrebbe potuto trarne vantaggio: «siccome io penso che al Nord è mancato soltanto fino adesso l'uomo di spirito e di ambizione e di presunzione sufficiente per animare un movimento non di separatismo, ma un movimento che potrebbe essere di isolamento e di esclusivismo, magari per le rivincite del Nord sul Sud»[75].

I timori di Morandi, che indubbiamente disponeva di una visione più completa dell'intero panorama nazionale, in fondo svuotavano le aspirazioni autonomistiche dei contributi più innovativi schiacciandole solo su posizioni estreme ed anche eversive. Evidentemente il secessionismo, che era già stato innescato in alcune aree del Mezzogiorno italiano, era cosa che incuteva timore.

È vero comunque che un "problema veneto" con qualche venatura secessionista venne percepito, o travisato come tale, anche da altri interlocutori. Già nel giugno del 1945 il ministero dell'Interno chiese al prefetto di Venezia urgenti e dettagliate informazioni sui contenuti di un'intervista rilasciata dall'esponente azionista Ugo Morin – pubblicata su «Il Giornale delle Venezie», e poi ripresa dall'«Avanti!» con il titolo piuttosto inquietante *Il bacillo Finocchiaro contagia il Veneto?* – dove il corrispondente del Notiziario delle Nazioni Unite ipotizzava l'esistenza di alcune «tendenze miranti ad una autonomia integrale del Veneto ed alla costituzione di una "Repubblica di S. Marco"»[76]. La secca replica di Morin – che arriverà solo nel febbraio 1946 dopo varie sollecitazioni del capo di gabinetto della Prefettura di Venezia – smentì categoricamente la presenza di

un movimento separatista avallando però l'esistenza in «alcuni partiti nonché in vasti strati della popolazione» di «una accentuata tendenza all'autonomia»[77]. Anche se – a quanto riferisce Francesco De Vivo – nell'estate del 1945 era attiva nel territorio di Piove di Sacco una diramazione di una "Associazione San Marco" che diffondeva messaggi per la costituzione di una Repubblica veneta[78]. Mentre sulle colonne di un giornale umoristico stampato in laguna si caldeggiava apertamente la scissione tra Nord e Sud d'Italia[79].

Nei progetti organici che gli uomini dei Cln si sforzano di elaborare, nelle sperimentazioni regionalistiche in campo sanitario, economico, amministrativo, si insinuò presto l'«atomismo provinciale»[80]. Se nel dibattito ciellenistico la realtà regionale viene presentata omogeneamente e di fatto compiuta (immagine che viene proiettata anche verso l'esterno), in verità è un Veneto che in quel momento stenta ancora nel riconoscersi in una comune identità. Rispunta l'ombra del campanile, della storia di paese, la forza delle tradizioni, delle radici. Anche nel Veneto – la cui "consistenza" regionale preunitaria appare indiscutibile[81] – si ripropone il conflitto quasi insanabile tra "regione debole" e "municipio forte". Di qui l'emergere e il prevalere, e il dato si presenta un po' ovunque nel territorio regionale, del contesto particolare, del rinchiudersi nei ristretti spazi provinciali, mandamentali, municipali. L'identità veneta inevitabilmente si frammenta e si scompone in micro identità "etno-territoriali". L'essere veneto significa ben poco, conta l'essere veneziano, padovano, trevigiano, veronese, vittoriese, cadorino[82]. Non si placano infatti gli antagonismi tra territori contigui. Rifioriscono radicate e mai sopite contrapposizioni tra realtà adiacenti (pianura-montagna, città-campagna), tra centri vicini (Treviso-Vittorio Veneto[83]; Belluno-Feltre[84]; Venezia-Mestre[85]), contrasti che l'isolamento agricolo-alimentare verificatosi durante il 1943-45 e le dinamiche specifiche della guerra (in particolare lo sfollamento e la distruzione di infrastrutture viarie) avevano consolidato.

Il prefetto di Venezia Camillo Matter ricorderà pubblicamente i frequenti contatti con i suoi colleghi per cercare di ricomporre una situazione di aperta conflittualità esistente durante i primi mesi del dopoguerra quando, sia per il generale «sbandamento politico», quanto per motivi economici, le province «erano [diventate] tanti piccoli stati e repubbliche, una separata dall'altra, che si guardavano quasi in cagnesco per ragioni economiche, agrarie, annonarie», mentalità che – secondo alcuni – non era ancora stata superata[86]. La Commissione economica dell'Altopiano di Asiago, solo per fare un esempio, ostacolava il rifornimen-

to di legna per la provincia di Vicenza e curava «soprattutto l'interesse della città di Asiago mettendosi in contrasto con tutti gli altri paesi della zona»[87].

In effetti il superamento delle identità particolari sembrava ancora lontano. Il 14 novembre 1945 in sede regionale il vicentino Lievore protestò per la "venezianità" di quasi tutti i consultori per cui a livello nazionale «noi di Vicenza siamo completamente dimenticati; non abbiamo avuto la visita di nessun ministro o sottosegretario, e consultore nazionale. Chi porta i nostri problemi alla Consulta?»[88]. Avigliano invece deplorò l'estrazione padovana dei rappresentanti della regione in seno agli organismi economici extra-regionali[89]. Le polemiche sulla sede del Comitato regionale (Venezia o Padova?)[90], e poi sulla sua vocazione "centralistica"[91], l'atteggiamento "frondista" del Clnp patavino nei confronti del Clnrv, l'accesa rivalità tra Cln periferici, confermano l'insormontabile difficoltà di concretizzare un disegno unitario che superasse divisioni e interessi di parte.

È questa l'altra faccia dei progetti e delle proposte di autonomia regionale. La prospettiva regionalistica che si cerca di elaborare in sede di Clnrv, le argomentazioni a sostegno della avvenuta maturità della periferia, i ripetuti appelli alla "gente veneta" (alla quale il prefetto di Venezia raccomandava caldamente di rivolgersi in dialetto[92]), sono destinati a soccombere dinanzi al radicato localismo. Vi è un divario pressoché incolmabile tra quanto gli uomini usciti dall'esperienza dell'antifascismo e della Resistenza vanno con decisione, ma anche equilibrio e lungimiranza, formulando in termini di rappresentanza regionale e gran parte della società veneta che, di questo sforzo, sembra cogliere solo gli aspetti pratici, utilitaristici, i messaggi immediatamente recepibili come l'antifiscalismo e la richiesta di uno Stato "leggero".

L'esigenza di autonomia regionale dunque alla prova dei fatti sfuma sia per l'aperta opposizione di forze e poteri centrali[93], sia per l'ambigua posizione del partito di maggioranza relativa[94], quanto per la scarsa coesione (o volontà?) delle sue stesse componenti. Gli uomini del Cln sono l'espressione una borghesia illuminata, ma di una borghesia pur sempre elitaria e circoscritta alla sfera urbana, al mondo intellettuale, accademico e delle professioni, un'avanguardia che non riesce ad attivare nel tessuto rurale veneto un movimento regionalista – come si stava verificando in altre aree periferiche della penisola (Valle d'Aosta, Sardegna, Trentino Alto-Adige) – «sufficientemente forte da imporsi all'attenzione della nuova classe politica italiana»[95]. L'idea regionale vive e muore nelle aspirazioni e nei "sogni" di una minoranza. In un mondo che ormai si andava rapida-

mente polarizzando in contrapposti blocchi ideologici (e militari) la concezione stessa del territorio, dell'autonomia, dell'autogoverno cominciò a sfumare fino a spogliarsi di ogni valore politico. Altre forme di mediazione tra centro e periferia si stavano delineando nell'orizzonte della politica italiana[96].

Cosa rimase di tutto questo dibattito una volta che la Costituente sancì la fine dei Comitati di Liberazione nazionale? Quanto di questa volontà politica fu recepito nel nuovo ordinamento costituzionale? Non è superfluo ricordare che nessuno, o quasi, dei protagonisti di quel dibattito venne eletto alle elezioni per l'Assemblea costituente[97], e le regioni, nonostante il considerevole spazio che trovarono nella stesura finale della Costituzione[98], furono attuate nel 1970 quando oramai «non era più possibile non farle»[99]. E forse già queste sono due prime significative risposte.

Note

* Nell'edizione originale dell'articolo di Marco Borghi era riprodotta un'appendice di documenti conservati presso l'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea che abbiamo ritenuto di non ripubblicare. Nell'ordine: il progetto di Consulta regionale elaborato dal Clnrv nel settembre del '45; un esposto dei Commissariati Industria e commercio sul mancato funzionamento dei Comitati industriali di Milano del 3 ottobre 1945; un dibattito sull'organizzazione regionale della Pubblica istruzione tra '45 e '46, infine il carteggio relativo all'intervista rilasciata da Ugo Morin e pubblicata su «Il Giornale delle Venezie» e sull'«Avanti!», che generò alcuni equivoci sulla presunta esistenza di un movimento separatista nel Veneto [N.d.R.].

1. In particolare gli studi di G.E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il mulino, Bologna 1993; Id., *Patria e repubblica*, Il mulino, Bologna 1997; F. De Felice, *La questione della nazione repubblicana*, Laterza, Roma-Bari 1999; e la rassegna proposta da G. Pescosolido, *L'Italia tra Stato e nazione*, «Nuova storia contemporanea», 1998, n. 1, pp. 21-33. Ricco di suggestioni è il recente affresco tracciato da A. Schiavone, *Italiani senza Italia. Storia e identità*, Einaudi, Torino 1998.

2. Non deve essere inoltre ignorato il carattere strumentale e propagandistico di queste proposte; già nel 1973, e quindi in tempi non "sospetti" Angelo Porro scriveva: «Oggi si assiste spesso ad una sorta di gara, fra concorrenti di diversa ispirazione politica, per monopolizzare il vessillo del decentramento autarchico, per apparire i più puri assertori dell'autonomia locale e – nel contempo – i più convinti detrattori dello Stato nazionale accentrato», cfr. A. Porro, *Il fascismo di fronte a un problema istituzionale dello Stato liberale europeo: le autonomie locali*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Il mulino, Bologna 1973, p. 157.

3. Per un quadro d'insieme dei programmi e delle posizioni azioniste, e degli altri partiti antifascisti, sulla questione dell'autonomia vedi i saggi di C. Pavone, G. Rumi, F. Catalano nel volume *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, a cura di M. Legnani, Il mulino, Bologna 1975; numerosi riferimenti si trovano nei due volumi *Cultura e politica dei partiti nell'età della Costituente*, vol. I, *L'area liberale-democratica. Il mondo cattolico e la Democrazia cristiana*, e vol. II, *L'area socialista. Il Partito comunista italiano*, Il mulino, Bologna 1979-1980, entrambi curati da R. Ruffilli, in particolare il saggio di C. Macchitella, *L'autonomismo*, vol. II, pp. 69-153; inoltre vedi il sempre utile E. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia. Dalla caduta del regime fascista alla Costituzione repubblicana (1943-1947)*, A. Giuffrè, Milano 1967, pp. 85-169.

4. Sul dibattito dell'autonomia e del decentramento regionale alla Costituente cfr. ivi, pp. 295-336, e Macchitella, *L'autonomismo*, cit.; si veda anche la sintesi di R. Romanelli, *Centralismo e autonomie*, in *Storia dello Stato italiano dall'Unità a oggi*, a cura di R. Romanelli, Donzelli, Roma 1995, pp. 164-167.

5. Guido Quazza ha ravvisato nell'anima autonomistica della Resistenza «una delle più grandi eredità della battaglia antifascista», cfr. G. Quazza, *Fascismo e storia d'Italia*, in *Il regime fascista. Storia e storiografia*, a cura di A. Del Boca, M. Legnani e M.G. Rossi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 10-11; cfr. anche M. Carducci, *Il regionalismo come "idea costituzionale" della Resistenza italiana*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, a cura di C. Franceschini, S. Guerrieri e G. Monina, Presidenza del Consiglio dei ministri, Roma 1997, pp. 129-144.

6. E. Rotelli, *Dallo Stato accentratore allo Stato delle autonomie*, in *Italia 1945-1975. Fascismo antifascismo Resistenza rinnovamento*, Feltrinelli, Milano 1975, p. 54.

7. «Noi – ricordò Guido Quazza nel 1993 – quando durante la guerra partigiana subivamo un attacco dei fascisti o dei nazisti, non potevamo rivolgerci ai grandi capi della Resistenza per chiedere che fare. Dovevamo decidere noi, con i nostri partigiani e i nostri combattenti. Era un'organizzazione autonomistica per forza di cose, non una scelta teorica», cfr. Quazza, *Fascismo e storia d'Italia*, cit., pp. 10-11; su questo punto insiste C. Pavone, *Dalla guerra partigiana alla storia della Resistenza*, in *Guido Quazza. Un protagonista della nostra storia*, «Italia contemporanea», 1997, n. 208, pp. 537-538.

8. Sui progetti autonomistici durante la Resistenza cfr. Rotelli, *L'avvento della regione in Italia*, cit. pp. 14-54; C. Pavone, *La continuità dello Stato. Istituzioni e uomini*, in E. Piscitelli, *Italia 1945-48. Le origini della Repubblica*, Giappichelli, Torino 1974 (ora in Id., *Alle origini della Repubblica. Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato*, Bollati Boringhieri, Torino 1995, pp. 82-87); Id., *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, in *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, cit., pp. 49-65; F. Catalano, *Il dibattito politico sulle autonomie dalla Resistenza alla Costituente*, ivi, pp. 199-272; Id., *I Cln come centri di autogoverno*, in *Forme e metodi dell'occupazione nazista in Italia. Atti del convegno nazionale della Resistenza*, «Rassegna del Lazio», numero speciale, 1965, pp. 127-146; Rotelli, *Dallo Stato accentratore allo Stato delle autonomie*, cit., pp. 542-552; C. Malandrino, *Scrittori federalisti e regionalisti nella Resistenza piemontese*, in *Le identità regionali. Fascismo e antifascismo in Piemonte*, a cura di M. Guasco, Angeli, Milano 1987, pp. 171-194; G. Monina, *La storiografia della Resistenza e l'autogoverno locale: per una rassegna di studi*, in *Le idee costituzionali della Resistenza*, cit., pp. 145-159. Alcuni «limiti strutturalmente insuperabili» dell'enunciazione antifascista vengono ravvisati da R. Ruffilli, *Le istanze autonomistiche dell'antifascismo e della Resistenza*, in Id., *Istituzioni Società Stato*, vol. II, *Nascita e crisi dello Stato moderno: ideologie e istituzioni*, a cura di M.S. Piretti, Il mulino, Bologna 1990, pp. 83-87.

9. Non esiste per la Resistenza veneta nessuno studio che riprenda le stimolanti linee tracciate – in particolare quelle dell'"ideologia dell'autonomismo" proposte da Pavone – nei saggi citati nella nota precedente; è interessante però sottolineare che il Cln regionale veneto, fin dal settembre del 1944, avanzò al Clnai la proposta, sembra suggerita dal Pda, di costituire un Consiglio della regione veneta in quanto rispondeva «pienamente alle esigenze popolari e alla coscienza delle masse venete». La lettera, del 21 settembre 1944, è citata in Catalano, *I Cln come centri di autogoverno*, cit., p. 137. Sulle proposte autonomistiche elaborate dal Pda veneto, con particolare riferimento a Silvio Trentin, cfr. G. Paladini, *La Resistenza nelle Venezie. Tra storia e storiografia*, «Venetica», 1995, n. 4, pp. 288-290; anche la Dc veneta propose al Clnrv il progetto per la costituzione di un Consiglio regionale. Aldo Lampredi il 12 dicembre 1944, nel comunicare la notizia alla Direzione Nord del Pci, sottolineò che ormai vi era «la tendenza sostenuta da tutti i partiti di affermare e applicare l'autonomia della regione nel quadro dello Stato italiano», mentre alcuni mesi più tardi il "triumvirato" commentò una proposta sindacale democristiana con le seguenti parole: «Ritornando sul problema sindacale ci sembra che il documento della Dc – nelle sue linee generali – sia buono, salvo il concetto di autonomia regionale. È un male congenito della Dc veneta questa autonomia regionale, e si manifesta in tutte le occasioni (autonomia di governo, sindacale, e autonomia di che cosa ancora?)», cfr. *L'insurrezione e il partito. Documenti per la storia dei Triumvirati insurrezionali del Partito comunista e Atti del Triumvirato veneto (giugno 1944-aprile 1945)*, a cura di C. Saonara, Neri Pozza, Vicenza 1998, pp. 213, 327; infine di notevole interesse l'opuscolo *La regione nella nuova Costituzione e nell'immediato dopoguerra*, conservato in Archivio dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea (d'ora in poi AIVSREC), *I Sez.*, b. 48, Stampa clandestina.

10. Fu soprattutto il Partito comunista a manifestare forti perplessità sull'accelerazione regionalista espressa da alcuni schieramenti politici veneti. Il 17 febbraio 1945 il membro comunista del Clnrv dichiarò «di opporsi a qualsiasi forma di secessionismo regionalistico» (cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto. Verbali del Comitato di Liberazione nazionale regionale veneto. 6 gennaio 1945-4 dicembre 1946*, a cura di E. Brunetta, vol. I, Neri Pozza, Vicenza 1984, p. 71), mentre sul problema dell'organizzazione regionale della scuola "Michele" si espresse nei seguenti termini: «Ma prima di tutto, può il Cr deliberare in materia di interesse nazionale? Questa domanda è pregiudiziale perché, ad esempio, non si riesce a comprendere quale debba essere la figura di quel "Sovrintendente scolastico regionale" che è creato in detta deliberazione. Che cosa ci sta a fare se non la parte di un ministro in miniatura di una Repubblichetta Veneta? [...] In conclusione è mio avviso che quello della scuola è un problema serio e delicato e non ha il carattere dell'urgenza altro che nella necessità di epurarla politicamente e di assicurarne il funzionamento provvisorio, in attesa della sistemazione che verrà, nazionalmente, a darle un aspetto conforme agli intendimenti di democrazia progressiva che ispirano la nuova politica italiana. In conseguenza penso che devono essere evitati quei provvedimenti che impegnano preventivamente e regionalisticamente la futura sistemazione», cfr. *L'insurrezione e il partito*, cit. pp. 376-377.

11. Pavone, *Autonomie locali e decentramento nella Resistenza*, cit., p. 52.

12. Istituto regionale per la storia del movimento di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, *Il confine mobile. Atlante storico dell'Alto Adriatico 1866-1992. Austria-Croazia-Italia-Slovenia*, Edizioni della Laguna, Monfalcone 1995.

13. M. Palla, *Amministrazione periferica e fonti locali sul collaborazionismo in Italia durante la Rsi*, in *Una certa Europa. Il collaborazionismo con le potenze dell'Asse 1939-1945. Le fonti*, a cura di L. Cajani e B. Mantelli, «Annali della Fondazione Luigi Micheletti», 1992, p. 237; sul rinascere del sentimento della "piccola patria" durante la Rsi insiste, a ragione, anche L. Ganapini, *La repubblica delle Camicie nere. I combattenti, i politici, gli amministratori, i socializzatori*, Garzanti, Milano 1999. Un episodio particolarmente significativo viene riportato nelle memorie del federale di Milano Vincenzo Costa: durante un colloquio tenutosi a Gargnano il 24 aprile 1944 Mussolini gli riferì della proposta di Pietro Asti di creare una "provincia del latte": «vorrebbe – continuò Mussolini – che togliessi a Cremona ed a Milano tutta quella plaga che comprende Lodi e Crema, creando una nuova provincia; la provincia del latte. La trovata è rivoluzionaria ma non attuabile», cfr. V. Costa, *L'ultimo federale. Memorie della guerra civile 1943-1945*, Il mulino, Bologna 1997, p. 82; la proposta, bizzarra e inattuabile nel 1944, si concretizzò cinquant'anni più tardi con Lodi come capoluogo.

14. Cfr. M. Borghi, *I fascisti repubblicani: uomini e motivazioni della Repubblica sociale italiana*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica. Atti del convegno di studi, Padova, 9-11 maggio 1996*, a cura di A. Ventura, Istituto veneto per la storia della Resistenza, Padova 1997, pp. 95-96.

15. Archivio centrale dello Stato (d'ora poi ACS), *Repubblica sociale italiana. Segreteria particolare del Duce. Carteggio riservato*, b. 82, fasc. 653, ministero della Produzione agricola (Agricoltura e foreste), sfasc. 5, Commissioni interprovinciali per l'alimentazione, *Appunto per il Duce*, s.d. [ma ottobre-novembre 1944]; sul punto vedi anche Ganapini, *La repubblica delle Camicie nere*, cit., pp. 313-314.

16. Cfr. Borghi, *I fascisti repubblicani*, cit., pp. 93-94.

17. Id., *Una miriade di centri. La localizzazione delle sedi ministeriali della Repubblica di Salò nel Veneto (1943-1945)*, «Venetica», 1993, n. 4, p. 322.

18. Sull'impatto dei ministeriali romani con la società civile e le popolazioni del Nord mi

permetto di rimandare al mio studio sull'Amministrazione centrale dello Stato durante la Repubblica sociale italiana, di prossima pubblicazione nella collana dell'Istituto veneto per la storia della Resistenza e della età contemporanea. [Cfr. ora M. Borghi, *Tra fascio littorio e senso dello Stato. Funzionari, apparati, ministeri nella Repubblica sociale italiana, 1943-1945*, Cleup, Padova 2001, N.d.R.]

19. AIVSREC, *II Sez.*, b. 9, fasc. Sanità e assistenza.

20. Cfr. M. Borghi, *Dopo la guerra. Politica, amministrazione e società nei verbali del Cln provinciale trevigiano (26 aprile 1945-27 giugno 1946)*, Cierre, Verona 1997, pp. 13-19; sul rapporto Cln-autonomia vedi, per il caso lombardo, anche le riflessioni di P. Lombardi, *Democrazia al lavoro. I Cln e la transizione in Lombardia*, relazione tenuta al seminario *Millenovecentoquarantacinque. Dalla guerra alla pace, dalla ricerca alla storiografia*, mimeo, Alessandria 11-12 marzo 1998.

21. Per alcuni Cln della provincia di Vicenza cfr. le considerazioni di M.G. Maino, *Il Cln vicentino e gli organismi da esso dipendenti attraverso i verbali dal maggio 1945 al luglio 1946*, in *Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra. Verbali del Comitato di Liberazione nazionale provinciale 7 maggio 1945-3 luglio 1946*, a cura di M.G. Maino, Neri Pozza, Vicenza 1997, p. 29.

22. Per il caso di alcuni sindaci del Trevigiano cfr. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 52; ricordo che nel corso del 1945 i sindaci delle maggiori città del Nord Italia (Milano, Torino, Bologna, Genova e poi Venezia) si riunirono più volte per discutere i gravi problemi del momento e per sollecitare una maggiore autonomia dei comuni; cfr. il resoconto del IV convegno tenutosi a Venezia il 18 settembre 1945, in Archivio storico del Comune di Venezia (d'ora in poi ACVE), *Giunta popolare. Gabinetto Sindaco Ponti*, fasc. Settembre 1945. Sulle richieste di più ampia autonomia comunale vedi anche il paragrafo *I rapporti con Roma e il problema "autonomia"*, in P. Sartori, *La prima amministrazione comunale e la giunta Gianquinto*, in *Venezia nel secondo dopoguerra*, a cura di M. Reberschak, Il Poligrafo, Padova 1993, pp. 158-160.

23. In una mozione del Clnp di Venezia dell'agosto 1945 si affermava che il Cln regionale «non ha un parallellismo in un'autorità classica, né in fase precostituente tale autorità può essere creata, per quanto possa essere auspicabile che sorga dalla nuova costituzione», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. I, p. 325.

24. Sui progetti regionalisti e autonomisti del Cln di Trento vedi S. Benvenuti, *Il Centro studi per l'autonomia regionale (22 luglio 1945-19 febbraio 1946)*, in *Autonomia e regionalismo nell'arco alpino. Attualità di un confronto a vent'anni dal pacchetto*, a cura di V. Calì, Temi, Trento 1991, pp. 307-325, e M. Garbari, *I diversi concetti di autonomia trentina nei progetti di statuto regionale elaborati nel Trentino-Alto Adige (1945-1947)*, in *Autonomia e federalismo nella tradizione storica italiana e austriaca*, a cura di M. Garbari e D. Zaffi, Società di studi trentini, Trento 1996, pp. 219-228; per quello valdostano cfr. A. Lucat, *Progetti di autonomia per la Valle d'Aosta: dalla dichiarazione di Chivasso (19 dicembre 1943) allo Statuto speciale (26 febbraio 1948)*, in *Autonomia e regionalismo nell'arco alpino*, cit., pp. 75-96, e S. Soave, *Fascismo, Resistenza, Regione*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, a cura di S.J. Woolf, Einaudi, Torino 1995, pp. 723-729.

25. Ad esempio nella riunione del Clnrv del 17 ottobre 1945 Attilio Casilli dichiarò che «Trento e Bolzano debbono essere considerate parte integrante della regione veneta», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. I, p. 396.

26. Cfr. A. Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della ricostruzione veneta*, in *Riunione*

dei prefetti e dei sindaci della Regione Veneta. 31-1-1946. Resoconto stenografico, p. 5, conservato in AIVSREC, *II Sez.*, b. 5, Presidenza.

27. Ivi, b. 21, fasc. Congressi del Clnrv, *Intervento di Renato Avigliano*, in *Resoconto del III congresso dei Clnp della Regione Veneta a Venezia in Ca' Foscari il 21-22 dicembre 1945*, pp. 143-144 (d'ora in poi *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*); già alcuni mesi prima nell'articolo *Federalismo e nazionalismi* pubblicato nel numero 14 (31 maggio-1 giugno 1945) de «Il Giornale delle Venezie», organo di stampa del Clnrv, si leggeva: «forse non è prematuro pensare a una costituzione confederale interna italiana; [...] e che una confederazione interna italiana lungi dal proclamare scissioni politiche e antagonismi regionalistici contribuirebbe a rafforzare la compagine di uno Stato le cui parti sono economicamente molto diverse e di mentalità – riconosciamolo apertamente ora che nessun fascismo ce lo impedisce – non uniforme».

28. I resoconti dei quali sono conservati in AIVSREC, *II Sez.*, b. 5, Presidenza.

29. Vedi gli interventi di Gatto e Zanfagnini al I convegno, e di Ravagnan, Damo e Ascoli – che abbozzò l'idea del Clnrv come Consulta regionale – al II convegno.

30. Cfr. *II convegno dei Cln della Regione Veneta. Venezia, Ca' Foscari, 4-5 agosto 1945. Resoconto stenografico*, p. 126 (d'ora in poi *II convegno dei Cln della Regione Veneta*); contro la burocrazia romana e fascista vedi anche *Residui*, «Il Giornale delle Venezie», 7-8 giugno 1945.

31. Nel progetto formulato nel settembre 1944 il Consiglio della regione veneta, che doveva riunirsi con cadenza mensile, sarebbe stato costituito dal Cln regionale, dai prefetti, dai sindaci dei capoluoghi e dai rappresentanti delle organizzazioni operaie, contadine, partigiane, professionali, studentesche, bancarie, cfr. Catalano, *I Cln come centri di autogoverno*, cit., p. 137.

32. *Intervento di Aldo Damo*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 7.

33. *Intervento di Giorgio Trentin*, ivi, p. 49.

34. *Intervento di Riccardo Ravagnan*, in *II convegno dei Cln della Regione Veneta*, p. 53.

35. Il 6 novembre 1945 Ugo Morin affermò che «il Comitato veneto, dovrebbe assumere una maggiore autonomia regionale. Visto che il collegamento con Milano viene a mancare, si prendano delle iniziative regionali nei confronti dei problemi più urgenti, si tenti di risolvere regionalmente ciò che nazionalmente non si riesce a risolvere», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 436.

36. AIVSREC, *II Sez.*, b. 10, fasc. Commissione economica provinciale e regionale, sfasc. B Corrispondenza.

37. Cfr. F. De Vivo, *La scuola a Padova e nel Veneto tra Liberazione e Ricostruzione*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., pp. 484-511; sulla questione si veda anche A. Schiavone, *La scuola e le autonomie regionali*, «Giustizia e Libertà. Settimanale veneto del Partito d'azione», 10 giugno 1945.

38. Vedi la citata relazione di Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della Ricostruzione veneta*, pp. 3-23; di particolare interesse il richiamo di Levada alla più che positiva esperienza regionalista in ambito finanziario svolta nel precedente dopoguerra dall'Ente nazionale delle Tre Venezie.

39. Cfr. *Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario italiano*, in Clnrv, *Atti della Consulta veneta di sanità*, vol. I, fasc. 2, Zanocco, Padova 1945; sulla modernità di questo progetto cfr. G. Lenci, *La situazione epidemiologica nazionale*, in *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica*, cit., pp. 528-530.

40. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 403.

41. *Ordine del giorno proposto da Dante Serena*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, pp. 64-65; il 4 gennaio 1946 Rino Ronfini rinnovò l'auspicio della costituzione di un

«piccolo parlamento regionale di carattere politico, economico ed anche classista, quando occorra», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 546.

42. E. Meneghetti, *Prefazione*, in Clnrv, *Atti della Consulta veneta di sanità*, vol. I, fasc. 1, p. 7; nelle parole di Meneghetti riecheggiava il solenne messaggio che Silvio Trentin aveva lanciato nel gennaio del 1944, pochi mesi prima della sua morte: «Non vi può essere libertà che là dove l'uomo è immesso a partecipare in condizione di assoluta uguaglianza rispetto agli altri coassociati alla gestione delle istituzioni, delle imprese nelle quali egli si trova e nel cui seno ed al cui profitto si rivolge prevalentemente la sua attività professionale, come dell'ente territoriale entro cui si trovano specificatamente localizzati e definiti i suoi interessi di cittadino. In altre parole, non vi può essere libertà senza autonomia», cfr. *Ai lavoratori delle Venezie*, in S. Trentin, *Antifascismo e rivoluzione. Scritti e discorsi 1927-1944*, a cura di G. Paladini, Marsilio, Venezia 1985, p. 538. Tra i richiami regionalisti e autonomisti dell'insigne farmacologo veronese sono di particolare rilevanza quelli pronunciati il 31 luglio 1945 nel *Discorso per la riapertura dell'Università di Padova*, pubblicato in *Poesie e prose. L'opera civile di Egidio Meneghetti*, Neri Pozza, Vicenza 1963, pp. 199-200.

43. Dal discorso di Meneghetti tenuto il 3 settembre 1945 ai medici e agli igienisti del Veneto citato in *Presentazione* a *Progetto di riforma dell'ordinamento sanitario italiano*, cit., p. 50.

44. Ad esempio in merito al dibattito sulla organizzazione in senso regionale dell'istruzione non si trascurava che «il delicato argomento della cultura doveva essere svolto su un piano nazionale, condizione essenziale della unità spirituale degli italiani», e, a proposito dell'istruzione classica, pur riconoscendo l'importanza dello studio della storia e dei problemi della regione, si sottolineava che questa doveva «formare l'uomo, la testa dell'uomo, poi l'italiano, non mai il toscano, il veneto o il siciliano», citato in De Vivo, *La scuola a Padova e nel Veneto tra Liberazione e Ricostruzione*, cit., pp. 491, 500.

45. AIVSREC, *II Sez.*, *Commissariato per l'istruzione del Clnrv*, b. 260, fasc. Verbali.

46. A tal proposito sono significative le immediate richieste di ricostituzione delle municipalità soppresse, per quelle della provincia di Treviso cfr. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 54, n. 40; in particolare per la ricostituzione di Caerano San Marco sotto la spinta determinante del Cln locale vedi G. Morlin, *Un'epoca, un parroco, una comunità*, Istresco, Treviso 1997, pp. 137-138; sulle municipalità soppresse vedi anche A. Milanesi, *Autonomie comunali*, «Il Giornale delle Venezie», 29-30 agosto 1945; a Sottomarina di Chioggia il 1 gennaio 1946, invece, migliaia persone si riunirono in assemblea per chiedere la costituzione di un comune autonomo, cfr. *Aspirazioni autonomistiche*, «Il Giornale delle Venezie», 3-4 gennaio 1946 e ACS, *Mi. Dgps. Dagr. 1944-1946*, Cat. C1, b. 147, fasc. 23, Chioggia (Venezia). Agitazioni varie.

47. C. Golfari, *Le autonomie regionali strumento di democrazia*, in *Italia 1945-1975*, cit., pp. 564-565; sullo svuotamento degli enti locali in epoca fascista, da parte della «ampia rete di enti e uffici nazionali che gestivano spazi sociali vecchi e nuovi» cfr. C. Pavone, *Il regime fascista*, in *La storia*, a cura di N. Tranfaglia e M. Firpo, vol. IX, t. 4, *L'età contemporanea*, Garzanti, Torino 1986, p. 214; in generale su questo tema si vedano anche i saggi nel volume *Il fascismo e le autonomie locali*, cit.; sul rapporto centro-periferia durante il fascismo interessanti anche le pagine di G. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana 1861-1993*, Il mulino, Bologna 1996, pp. 345-356.

48. Il volantino è conservato in Archivio dell'Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea della Marca trevigiana (d'ora in poi AISRSCTV), *Carte Dal Pozzo*, fasc. blu.

49. Meneghetti, *Discorso per la riapertura dell'Università di Padova*, cit., p. 200.

50. Secondo Angelo Ephrikian una forte dose di autonomia regionale diventava l'«unico

possibile efficace antidoto al veleno anti-libertario d'un centralismo romanamente funesto», cfr. A. Ephrikian, *Guardare nel futuro dei Comitati di Liberazione*, «Il Giornale delle Venezie», 8-9 agosto 1945.

51. *Intervento di Lievore,* in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 47; vedi anche *Quei signori romani...*, «Il Giornale delle Venezie», 14-15 giugno 1945; come ha ricordato Mariuccia Salvati «nell'immaginario collettivo [...] doveva prodursi, nella generale burocratizzazione che caratterizzò il secondo decennio dell'era fascista, un sovrapporsi simbolico tra "statalizzazione" e "romanizzazione", che avrebbe lasciato ai regimi democratici la pesante eredità di una burocrazia statale odiata in quanto etichettata come "romana" e "politica"», cfr. M. Salvati, *Il regime e gli impiegati. La nazionalizzazione piccolo-borghese nel ventennio fascista*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 27.

52. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 607 (il corsivo è mio).

53. «Quando noi abbiamo creato i prefetti, uomini dei comitati, emanazione dei comitati e, in qualche modo, controllati dai comitati, abbiamo creato un sovvertimento di tutto quello che era l'organismo amministrativo precedente. Il prefetto era considerato una lunga mano del potere centrale e non pretendeva certamente di rappresentare la popolazione della provincia. Una volta che noi abbiamo creato un prefetto emanazione dei comitati, abbiamo sovvertito la figura giuridica di questo funzionario; siamo passati dal rappresentante del governo centrale al rappresentante della provincia perché, attraverso di noi, egli è una emanazione della volontà del popolo», cfr. *Intervento di Arduino Cerutti nella seduta del 23 agosto 1945*, ivi, vol. I, p. 308. Il sindaco di Venezia Giovanni Ponti invece dichiarerà che «in regime di democrazia popolare la figura del prefetto cambia. Il prefetto è solo un organo consultivo del Comitato di Liberazione nazionale, il prefetto in regime popolare non è più il padre eterno che imperava sulla provincia», ACVE, *Registro dei verbali Giunta popolare 1945-1946*, verbale della seduta del 17 maggio 1945.

54. Numerose sono le pagine dedicate al ritorno dei prefetti di carriera, si vedano comunque le osservazioni di Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit., pp. 409-412.

55. Le due citazioni sono rispettivamente di Rino Ronfini e di Arduino Cerutti, cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 538 e vol. I, p. 308.

56. Il testo venne modificato per le remore della Dc, del Pli e della Democrazia del lavoro, cfr. ivi, vol. II, p. 550.

57. AIVSREC, *II Sez.*, b. 9, fasc. Commissariati Clnrv, sfasc. Lavori pubblici, Lionello Geremia, *Relazione sulla Commissione economica regionale*, Padova, 15 settembre 1945.

58. Vedi l'ordine del giorno proposto da Eugenio Szabados – presidente dell'Associazione armatori dell'Adriatico Occidentale – contro la sostituzione del provveditore al Porto di Venezia Luigi Martignoni, nomina che aveva segnato «la fine dell'accentramento burocratico instaurato nel ventennio fascista dagli ammiragli sistematicamente incaricati dal governo centrale dell'Amministrazione del Porto»; l'ordine venne firmato dai rappresentanti degli Enti locali, delle categorie commerciali, industriali, armatoriali e dei lavoratori, cfr. *Verbale della seduta del Clnrv del 3 aprile 1946*, in AIVSREC, *Registro dei verbali del Clnrv*, vol. IV.

59. «Ed è Regione che ha titolo più che ogni altra al riconoscimento di diritti che all'atto dell'unità, dopo la lunga dominazione tedesca, dovè [sic] sacrificare o le furono misconosciuti», cfr. Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della ricostruzione veneta*, cit., p. 5.

60. AIVSREC, *II Sez.*, b. 10, fasc. Commissione economica prov. e regionale, sfasc. B Corrispondenza, *Esposto della Commissione economica provinciale alla Commissione economica regionale*, Treviso, 26 settembre 1945, le sottolineature sono state rese in corsivo; Renato Avi-

gliano, a proposito della costituzione degli Upic, parlò di «nuova antidemocratizzazione», cfr. *Intervento di Avigliano*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 143.

61. Su questo punto si veda E. Treccani, *Cln, autonomie locali e ricostruzione nella Dc veneta dalla Resistenza alla Costituzione*, in M. Isnenghi, S. Lanaro, F. Bertamini, *La Democrazia cristiana dal fascismo al 18 aprile. Movimento cattolico e Democrazia Cristiana nel Veneto. 1945-1948*, Marsilio, Venezia 1978, pp. 466-468.

62. AIVSREC, *II Sez.*, b. 10, fasc. Commissione economica prov. e regionale, sfasc. B Corrispondenza, *Ordine del giorno della Camera di commercio, industria e agricoltura*, Treviso 26 settembre.

63. Levada, *Appunti sugli indirizzi generali della ricostruzione veneta*, cit., p. 4; nella stessa occasione Celeste Bastianetto si dimostrò scettico sull'efficacia di ipotesi troppo regionaliste, cfr. ivi, pp. 89-90.

64. R. Ruffilli, *La tradizione regionalista: crisi e rinnovamento*, in Id., *Istituzioni Società Stato*, vol. I, *Il ruolo delle istituzioni amministrative nella formazione dello Stato italiano*, a cura di M.S. Piretti, Il mulino, Bologna 1989, pp. 355-356.

65. L'intervento di Sabadin è in *Riunione dei prefetti e dei sindaci della Regione Veneta*, cit., p. 82.

66. Si veda la puntuale analisi di G. Roverato, *L'industria nel Veneto. Storia economica di un "caso" regionale*, Esedra, Padova 1996, pp. 225-248.

67. *Esposto dei Commissariati Industria e commercio*, cit.

68. *Ordine del giorno della Camera di commercio*, cit.; anche Avigliano sottolineò i particolari privilegi concessi alla Lombardia sulle assegnazioni di materie prime (cfr. *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 141), mentre il socialista Giovanni Tonetti, discutendo sulla nomina del commissario al Porto di Venezia, affermerà che «gli interessi della regione veneta dovranno essere difesi davanti agli interessi ed ai tentativi di altre regioni», cfr. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 441; sull'eccessivo accentramento dei Comitati di Milano vedi *Problemi dell'autonomia*, «Giustizia e Libertà. Settimanale veneto del Partito d'azione», 7 ottobre 1945.

69. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, pp. 400-403, 410-422.

70. *Intervento di Renato Avigliano*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, pp. 143-144.

71. Su questo punto vedi L. Ganapini, *I pianificatori liberisti*, in M. Flores, *Gli anni della Costituente. Strategie dei governi e delle classi sociali*, Feltrinelli, Milano 1983, pp. 86-111.

72. *Esposto dei Commissariati Industria e commercio*, cit.; anche nel citato ordine del giorno a favore del provveditore al Porto di Venezia si sottolineava la necessità che il porto «continui ad essere amministrato da persone di sicuro attaccamento alla città, le quali, alla necessaria competenza, uniscano una perfetta conoscenza delle esigenze della regione veneta e dell'ambiente veneziano in particolare, e che tali persone siano proposte al governo dalle categorie locali in applicazione di quei fondamentali principi di decentramento che sono nel programma di tutte le correnti politiche italiane».

73. Il volantino *Chi siamo e cosa vogliamo*, stampato dalla Tipografia commerciale di Treviso, è in AISRSCTV, *Carte Dal Pozzo*, fasc. blu; ricordo che sul finire del periodo clandestino (marzo 1945) il membro azionista del Cln di Treviso aveva proposto di escludere da ogni carica politica e amministrativa tutti coloro che non fossero di origini venete, cfr. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 18; posizioni più concilianti invece sono espresse da F.T. Roffarè, *Funzionari "nostri"*, «Il Giornale delle Venezie», 7-8 agosto 1945.

74. «Non si deve dare in nessun modo l'impressione che il Nord voglia far parte per sé stesso, che il Nord voglia tutelare per suo conto delle posizioni proprie, anche se queste posizioni possono considerarsi delle posizioni più avanzate dal punto di vista politico e sociale», *Intervento di Rodolfo Morandi*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 84; ricordo che Morandi aveva affrontato la questione dell'autonomia – approdando ad altre conclusioni – nel suo scritto giovanile *Il problema delle autonomie*, «La Rivoluzione liberale», 11 gennaio 1925, ora pubblicato in R. Morandi, *La democrazia del socialismo*, Einaudi, Torino 1975, pp. 3-6.

75. *Intervento di Rodolfo Morandi*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, pp. 94-95.

76. Cfr. *I problemi del Veneto in un'intervista con il presidente del Cln Regionale*, «Il Giornale delle Venezie», 25-26 maggio 1945 e *Il bacillo Finocchiaro contagia il Veneto?*, «Avanti!», 30 maggio 1945; la notizia dell'intervista a Morin – con l'accenno alla possibile ricostituzione della Repubblica di San Marco – fu ripresa anche nel citato articolo *Federalismo e nazionalismi.* Ricordo che Andrea Finocchiaro Aprile era il leader del Movimento separatista siciliano.

77. ACS, *Mi. Dgps. 1944-1946*, cat. C2 Ag, b. 6, fasc. 2, ins. Veneto movimento autonomista.

78. Mi riferisco all'intervento di De Vivo, confermato successivamente a chi scrive, al dibattito seguito alla prima giornata del convegno *La società veneta dalla Resistenza alla Repubblica* (Padova, 9 maggio 1996); la registrazione dell'intervento è conservata presso l'AIVSREC. De Vivo menziona anche la polemica sorta tra questa associazione e un gruppo di universitari piovesi del quale De Vivo faceva parte, polemica che si sviluppò sulle pagine dell'organo del club universitario piovese «La Vespa» del quale uscirono 9 o 10 numeri – stampati dalla Società cooperativa tipografica di Padova – ed oggi praticamente irreperibili.

79. La notizia è riportata (e confutata) in *"I terroni"*, «Il Giornale delle Venezie», 23-24 febbraio 1946.

80. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. I, p. 225.

81. Sono note le (op)posizioni di Giovanni Levi (cfr. *Regioni e classi subalterne*, «Quaderni storici», 1979, n. 41, pp. 720-731) sullo studio della storia delle regioni postunitarie in quanto realtà, tranne qualche eccezione, "artificiose", ricercando invece nei municipalismi e nei localismi il vero tessuto della società italiana; Levi successivamente ha confermato la sua posizione in *Il piccolo, il grande e il piccolo. Intervista a Giovanni Levi*, «Meridiana», 1990, n. 10, pp. 227-228. Non c'è qui lo spazio per approfondire lo stimolante discorso sulle reali identità regionali nella storia d'Italia postunitaria, sul tema comunque si veda l'accurata sintesi di S.J. Woolf, *La Valle d'Aosta: un modello di identità proclamata*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Valle d'Aosta*, cit., pp. 18-22; e le riflessioni, altrettanto interessanti, proposte da S. Cavazza, *Identità e culture regionali nella storia d'Italia*, «Memoria e ricerca», 1995, n. 6, pp. 51-71, e da C. Ghisalberti, *Federalismo e unitarismo nella storia d'Italia contemporanea*, in *Autonomia e federalismo nella tradizione storica*, cit., pp. 19-21.

82. Ferruccio Vendramini riferisce come uno dei primi organismi operanti in provincia di Belluno nel secondo dopoguerra sia stato la Magnifica comunità cadorina, la cui istituzione idealmente si collegava alla storia del distretto del Cadore aggregato, con propri statuti, nel XV secolo al dominio della Serenissima, cfr. Id., *Presentazione*, in *Verbali del Cln provinciale di Belluno (2 maggio 1945-31 ottobre 1946)*, «Protagonisti», 1993, n. 6, pp. XVI, XXVIII.

83. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., p. 19.

84. Cfr. *Verbali del Cln provinciale di Belluno*, cit., p. 124, nota 2, e A. Amantia, *Note sulla penetrazione della Liga veneta in provincia di Belluno (distretto dell'"Alta Piave"), 1979-1993*, in *Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, a cura di A. Amantia, F. Vendramini, Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, Belluno 1994, p. 10.

85. S. Barizza, *Mestre*, in *Venezia nel secondo dopoguerra*, cit., pp. 184-188.

86. *Intervento di Camillo Matter*, in *III congresso dei Clnp della Regione Veneta*, p. 26; in agosto Gaddi aveva frenato gli entusiasmi, «autonomia, sì, ma disciplinata e regolata, altrimenti essa può divenire sinonimo di anarchia!», cfr. *II convegno dei Cln della Regione Veneta*, p. 7.

87. *Verbale della seduta del Clnp del 1 agosto 1945*, in *Politica e amministrazione nella Vicenza del dopoguerra*, cit., p. 98; ancora il 30 agosto 1946 i sindaci della provincia di Venezia segnalarono che alcune province ostacolavano la cessione delle quote di grano assegnate a Venezia secondo i piani predisposti dall'Alto commissariato per l'alimentazione, ACVE, *Gabinetto del Sindaco Gianquinto 1946*, fasc. settembre 1946, *Telegramma del prefetto*, 30 agosto 1946.

88. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 471; sulle proteste per la totale "venezianità" della Cer cfr. ivi, vol. I, p. 155; sul rapporto conflittuale tra veneti e Venezia in età contemporanea vedi S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984, pp. 5-24, e W. Dorigo, *Venezia e il Veneto*, ivi, pp. 1039-1065.

89. *Il governo dei Cln nel Veneto*, cit., vol. II, p. 418; anche la Consulta di sanità, composta solo da medici dell'Università di Padova, fu oggetto di pesanti critiche da parte del viceprefetto di Venezia Carlo Olivero, cfr. *Verbale della seduta del Clnrv del 13 novembre 1945*, in AIVSREC, *Registro dei verbali del Clnrv*, vol. III.

90. *Il governo dei Cln nel Veneto,* cit., vol. I, pp. 104-111; cfr. anche gli interventi di Giacomelli e Cerutti al I convengo dei Cln veneti.

91. Borghi, *Dopo la guerra*, cit., pp. 18-19.

92. *II convegno dei Cln della Regione Veneta*, p. 99.

93. Più a fondo andrebbe indagato anche il ruolo della Chiesa; Mario Isnenghi e Silvio Lanaro – a proposito della primitiva affermazione della Liga veneta, allora considerata un fenomeno destinato a spegnersi presto – sottolineano «la sovranazionalità degli apparati ecclesiastici [che] ha sempre impedito il trapasso dal regionalismo all'autonomismo», cfr. M. Isnenghi, S. Lanaro, *Un modello stanco*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto*, cit., p. 1084.

94. Sulla responsabilità della Dc veneta nel "naufragio" del regionalismo, sebbene l'autore insista eccessivamente sulle colpe democristiane, vedi Treccani, *Cln, autonomie locali e ricostruzione nella Dc veneta*, cit., pp. 467-473.

95. Woolf, *La Valle d'Aosta: un modello di identità proclamata*, cit., p. 22.

96. Soprattutto ad opera dei partiti politici i quali – sottolinea Guido Melis – «tesero a "istituzionalizzare i loro compiti" nella chiave prevalente di organismi di mediazione tra centro e periferia: si è visto come ciò fosse largamente implicito negli svolgimenti istituzionali dell'immediato dopoguerra e come corrispondesse alla tradizionale debolezza del nesso centro-periferia nell'amministrazione italiana», cfr. Melis, *Storia dell'amministrazione italiana*, cit, p. 516.

97. L'elenco dei deputati veneti, divisi per circoscrizione di appartenenza, eletti il 2 giugno 1946 all'Assemblea Costituente è pubblicato in Associazione degli ex consiglieri della Regione Veneto, *Il Veneto nella Resistenza*, Venezia 1997, pp. 381-386.

98. Non mi riferisco solo agli articoli che regolavano l'organo Regione (artt. 117-132), quanto all'inserimento dell'autonomia nei principi fondamentali della Carta Costituzionale (art. 5).

99. F. Benvenuti, *Presentazione*, in E. Gatto, *Come nacquero le regioni*, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1978, p. 11.

Ilvo Diamanti

La filigrana bianca della continuità. Senso comune, consenso politico, appartenenza religiosa nel Veneto degli anni Cinquanta

I s., 1986, n. 6, rubrica *Studi e ricerche*, pp. 55-81

presentato da Gilda Zazzara

La storia delle culture politiche del Veneto è uno dei terreni di approfondimento costanti della storia trentennale di «Venetica». Se lo scavo si è indirizzato con maggiore enfasi alla riscoperta e ricostruzione di "fili rossi" e "spazi laici" nei quali fondatori e collaboratori della rivista si sentivano di casa, molti contributi, nel corso degli anni, si sono confrontati con il mondo cattolico e, sin dai suoi esordi, con il fenomeno leghista. Parafrasando un libro di successo di Ilvo Diamanti, il rosso, il bianco, il verde (ma anche il nero dei clericali e poi di vecchi e nuovi fascismi) colorano molte pagine di «Venetica». Il saggio di Diamanti che ripubblichiamo testimonia questa tradizione, offrendo uno strumento circoscritto ma ancora utile alla comprensione dell'aggancio ferreo della subcultura bianca al voto democristiano negli «opachi» – così li definisce l'autore – anni Cinquanta.

Con le sue "bussole", "mappe" e "sillabari", Diamanti è oggi uno dei pubblicisti più noti in Italia, un autorevole docente universitario, un opinion maker *sui comportamenti elettorali, che indaga con sondaggi e rapporti tramite il suo istituto di ricerca di Contrà Porti, a Vicenza. Pochi sanno che come sociologo della politica si è formato fuori dall'accademia, e per l'esattezza nella Cisl vicentina degli anni Settanta. Furono i dirigenti di quell'organizzazione, nel pieno di una stagione di eccezionale crescita dei suoi consensi tra gli operai, a volerlo a dirigere un centro di studi sindacali "provinciale" per un'esperienza che non si percepiva affatto come "marginale"; e di lì nella ricca stagione di riflessioni sul Veneto della Fondazione Luigi Corazzin; nella collaborazione con la bella rivista milanese «Prospettiva sindacale»; nel coordinamento di «Strumenti. Questioni, vicende, cronache dell'area periferica», che negli anni Ottanta provò a connettere la discussione sindacale agli studi economici e sociologici sul modello di "industria-*

lizzazione diffusa". Forse non a caso la voce di Wikipedia che gli è dedicata non reca traccia di queste esperienze: il legame organico di Diamanti con il sindacato si ruppe negli anni Novanta, quando passò a dirigere la Fondazione Nordest, un istituto finanziato da Confindustria e camere di commercio delle province venete, friulane e trentine con l'obiettivo di togliere a quel nuovo "marchio" territoriale la crosta di stereotipi e pregiudizi ancora attestati sul refrain *dell'arretratezza politico-culturale. Da fronti opposti, insomma, Diamanti ha sempre mantenuto verso le culture politiche del Veneto un atteggiamento non distruttivo, di rifiuto o estraneità, proprio spesso della sinistra storica, e invece intriso di un radicato senso di appartenenza.*

Questo saggio, il solo siglato per «Venetica», muove dalla riesumazione di una fonte sommersa – un'inchiesta realizzata dalle Acli vicentine nel 1954 (e mai elaborata) sulle opinioni politiche di oltre mille giovani, in gran parte operai, residenti su tutto il territorio provinciale – che, assieme a Percy Allum, Diamanti utilizzò in comparazione con un'analoga inchiesta sui ragazzi degli anni Ottanta per un altro studio ('50-80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto, *Edizioni Lavoro, Roma 1986).*

I questionari del '54, in particolare negli spazi lasciati ai liberi commenti degli intervistati, offrono a Diamanti la base empirica per un'analisi delle «ragioni della delega» alla Democrazia cristiana che fotografa il consolidamento della subcultura politica bianca non come esito di meri rapporti di forza, ma di associazioni valoriali elaborate dai soggetti a partire tanto da tradizioni di lungo periodo, quanto dal coinvolgimento in prima persona in una peculiare e tumultuosa modernizzazione. Il consenso alla Dc si fonda ovviamente sulla condivisione dell'orizzonte religioso, ma ciò che la fonte permette di capire è che esso non si traduce in una supina o granitica adesione. I giovani lavoratori raggiunti dalle Acli fin negli anfratti della "periferia industriale" elaborano mappe cognitive autonome per leggere il sistema politico nel suo complesso, intrise di sfiducia verso i partiti ma non di rifiuto del valore della partecipazione.

Colpisce la ricchezza di tonalità e sfumature dei giudizi sui partiti, di volta in volta messi in relazione a una tavolozza di valori che comprende principi cristiani, libertà, giustizia sociale, anticomunismo, adesione allo sviluppo, in combinazioni inattese delle storiche fratture di classe, religione e territorio. Emerge un repertorio di giudizi a volte confuso e apparentemente contraddittorio, come per l'operaio bassanese di 17 anni che afferma di dare il suo voto alla Dc nonostante la ritenga «un partito di libertà formato da capitalisti, soffocatori degli operai», e di

respingere il Pci perché «partito formato da spie, antipace, formatori di schioperi e guerre, atei, antioperai e soffocatori della libertà». Queste rielaborazioni non sono frutto dell'ignoranza o di un ferreo controllo sociale, ma matasse complesse in cui emergono tracce di esperienze passate e presenti che chiedono allo studioso – storico o sociologo che sia – di farsi anche etnografo, come mi pare faccia, aiutato dalla sua "vicentinità", l'autore di questo contributo. Per quanto mi riguarda – da lettrice non veneta e cresciuta senza alcuna educazione religiosa in spazi laici e rossi – queste voci restituite sono state illuminanti per guardare il mondo che oggi studio con lenti "a fuoco".

Gilda Zazzara

Gli anni opachi: prospettiva grigia, egemonia bianca

Con questo contributo intendiamo spingerci all'interno di un territorio particolarmente significativo per il contesto politico veneto: quello delle basi sociali e culturali della delega politica. Quello dell'egemonia democristiana, dunque.

Per l'ennesima volta, dirà qualcuno.

Resta, però, una delle questioni di fondo non solo per lo studio del sistema politico locale, ma più in generale, del sistema politico italiano, come sottolinea la sequenza lunga di importanti studi, anche recenti, che si occupano, in modo più o meno specifico, di questa problematica[1].

D'altra parte, della «subcultura bianca» si sono studiate prevalentemente la genesi, fra Ottocento e Novecento, la "reviviscenza" e l'affermazione, negli anni del secondo dopoguerra, la presunta (più auspicata che reale) crisi (meglio sarebbe dire: trasformazione) degli anni più recenti. Meno esplorata è la sua sedimentazione, il suo consolidamento. E meno esplorati, parallelamente, sono gli anni in cui ciò avviene: gli anni Cinquanta.

Anni opachi. Già troppo recenti per venire frequentati assiduamente dagli storici. Ancora troppo lontani per riuscire ad essere adeguatamente analizzati dalle scienze sociali.

Anni grigi. Di "conferma" dei rapporti di potere maturati e realizzatisi, conflittualmente, nel '48 e dintorni. Di stabilizzazione di assetti che solo nel corso

del decennio successivo subiranno mutamenti, magari non radicali, ma certo profondi.

Gli anni della continuità. E si sa, storici e scienziati sociali sono solitamente attratti dalle fratture, ritenendo che "quello che bisogna spiegare è il mutamento". Eppure proprio questo «impedisce al ricercatore di vedere alcuni aspetti della realtà sociale che hanno un'importanza cruciale» (Moore, 1969).

Questa è invece la direzione verso la quale intendiamo procedere, presentando e rileggendo testi e documenti della cultura sociale provenienti da un'indagine dell'epoca. Un'indagine che fa affiorare voci, credenze, immagini dall'area del "quotidiano" e delle relazioni minime, della sensibilità e della cultura sociale. Si tratta di un'indagine svolta negli anni Cinquanta presso i giovani vicentini per iniziativa delle Acli. Un'indagine, quindi, prevalentemente rappresentativa delle componenti cattoliche, ma non solamente. I questionari vennero infatti somministrati estensivamente per raggiungere tutti, «anche quelli del Pci», come recitano le note di presentazione. I circa mille questionari raccolti compilati sono compresi nella fascia di età fra 15 e 26 anni, omogeneamente rappresentativi delle località della provincia, ben distribuiti sotto il profilo socio-economico, quasi esclusivamente concentrati nella componente maschile.

A noi sono comparsi tra gli scaffali delle organizzazioni promotrici, compilati, ma non elaborati, né analizzati. Ci abbiamo pensato, dunque, noi, trent'anni dopo. I risultati complessivi della ricerca sono già stati – da me e da Percy Allum – organicamente raccolti e presentati altrove[2]. Ma in questa sede se ne recuperano solo le coordinate di fondo: la griglia solida delle elaborazioni statistiche, delle classificazioni, degli schemi concettuali. Mentre in larghissima parte inediti sono i materiali qualitativi, fatti di testimonianze e di annotazioni liberamente e discorsivamente appuntate negli spazi lasciati aperti dai questionari. E soprattutto, vengono in questa sede presentati in una diversa prospettiva: la ricerca delle premesse e dei fondamenti socio-culturali dell'orientamento politico della gente. Quindi la ricerca di quel che sta "al di sotto" della centralità della Dc, delle istituzioni e dei movimenti cattolici; "dietro" la base religiosa della delega.

Anche qui, il tentativo è di guardare a un fuoco tematico familiare per la riflessione storica e sociologica, rovesciando tuttavia il binocolo. Sin qui, infatti, il consenso alla Dc è stato studiato in un'ottica prevalentemente politocentrica e istituzionale (Isnenghi, Lanaro, 1978). Si è indagato sui meccanismi e sulle strategie esercitati dalla Dc e dalla Chiesa per attirare, garantire e mantenere il controllo sociale. Si sono studiati, dunque, le agenzie, i messaggi, i canali del

consenso (Isnenghi, 1973). Al più si sono studiate le forme "organizzate" e istituzionali del mondo cattolico[3], molto meno il loro impatto sulla cultura sociale, sulla sensibilità e sulla coscienza soggettiva[4]. I. meccanismi e i moventi della loro fruizione e interiorizzazione effettiva (Isnenghi, 1977).

Parallelamente non è stato chiarito *perché* l'azione e i messaggi in questione siano risultati efficaci e dotati di legittimità, riuscendo a riprodursi, sino quasi a perpetuarsi. Si tende, cioè, a disegnare l'autonomia delle istituzioni, dei movimenti, dei canali del mondo cattolico, senza spiegare perché e come questi risultino effettivamente radicati nel contesto e nella cultura sociale, si traducano in comportamenti e in orientamenti politici omogenei e persistenti nel tempo. A meno che non ci si rassegni a un determinismo deduttivista, presumendo che soggetti e società locale riescano naturalmente "perforati" e sagomati dai *laser* delle emittenti politiche e religiose della subcultura politica territoriale. Un'ipotesi, questa, quanto meno da sottoporre a verifiche un po' più rigorose e solide di quanto non sia avvenuto sin qui.

Più plausibile, piuttosto, mi sembra ipotizzare che l'egemonia della Dc origini da un rapporto fra Chiesa e società locale quanto meno complesso e non risolvibile nell'assimilazione di questa nell'altra; traducibile piuttosto in una sorta di "transazione" oppure di "scambio". Ineguale, magari: da esso, infatti, la Chiesa indubbiamente attinge risorse crescenti di autorità e consenso (Guizzardi, 1978). Ma, al tempo stesso, questo rapporto è concretamente realizzabile solo in quanto la Chiesa è in grado di produrre cultura e senso comune, di alimentare la "domanda" di identità sociale, di incardinarla in un sistema di prestazioni concrete[5].

Seguendo questa traccia tenterò di scendere oltre la crosta opaca degli anni Cinquanta e di rileggere le interviste ai giovani vicentini dell'epoca, come testi di una cultura sociale forse grigia, nella sua quotidianità, ma senza dubbio intessuta dei fili della continuità, la cui trama è ancora oggi riconoscibile.

La partecipazione come norma condivisa

Scorrendo i dati di sintesi relativi al livello e alle modalità della partecipazione politica dei giovani intervistati durante l'inchiesta degli anni Cinquanta, l'aspetto che colpisce forse di più è costituito dalla contraddittoria miscela che essi lasciano intuire.

Identità e distacco, appartenenza e apatia, integrazione e scarsa disponibilità alla mobilitazione si presentano, uno accanto all'altro, come tasselli del medesimo mosaico. Incastrandosi insieme – questo è ciò che sorprende – senza fatica apparente. La partecipazione, anzitutto, è dovere ampiamente condiviso. Quattro intervistati su cinque (fra coloro che rispondono), pensano che sia «un dovere […] partecipare alla vita politica» del loro paese, per utilizzare la formula proposta dal questionario. E questo orientamento non risente di influenze di segno particolare, ma si distribuisce omogeneamente per classe di età, categoria sociale, tipo di area territoriale.

Ma il passaggio dal "dovere" alla "pratica" privilegiata, sposta lo scenario di riferimento, collocando la partecipazione in una prospettiva di ben più limitata intensità. Alla richiesta di precisare «il modo» in cui si ritiene «doveroso» intervenire, il 45% degli intervistati tace (a fronte del 20% di non rispondenti al quesito precedente). E, tra chi si esprime, l'apprezzamento si rivolge, massicciamente, alle opzioni a circuito ridotto, centrate sull'iniziativa personale e sulla dimensione territoriale, piuttosto che alle forme istituzionalizzate, verticalmente collegate allo scenario nazionale.

Rilievo assai scarso ricevono, infatti, i canali di trasmissione della domanda e di espressione della delega: i partiti e il voto (il quale, seppure non previsto dal questionario, viene indicato dal 3% degli intervistati). Ben altro è il livello di adesioni che giunge alle sedi meno formali, ma più dirette e controllabili dai soggetti. È il caso dell'informazione mediante «libri e giornali», privilegiata dal 25% degli intervistati, ma soprattutto dell'associazionismo realizzato sulla base dell'interesse (sportivo, professionale, culturale), a cui vanno le preferenze di oltre un terzo del campione.

La caratterizzazione dell'orientamento, in questo caso, si presenta complessivamente assai poco lineare. Fra gli studenti, fra gli impiegati, nelle zone maggiormente urbanizzate – quindi nei settori attraversati più a fondo dai processi di trasformazione economica e culturale – partiti, voto e informazione registrano apprezzamento più elevato: sintomi di un percorso di autonomizzazione dai vincoli del sistema locale che corre luogo i tracciati della modernizzazione.

Dunque, partecipare si deve, ma senza impegno. O, quanto meno, senza uscire dalla rete di relazioni che l'ambiente locale propone, senza uscire dai confini del territorio sul quale il "soggetto" esercita la propria diretta esperienza.

Lontani dalla politica attiva, i giovani vicentini si dimostrano peraltro politicamente identificati nel sistema dei partiti. Interrogati su quale partito sce-

glierebbero se *dovessero* (la sottolineatura è nostra) iscriversi, essi non palesano indifferenza; l'iscrizione a un partito è atto fra i più indicativi dell'appartenenza al contesto politico istituzionale, anche se in questo ambiente si propone come modalità di partecipazione fra le meno valutate, come abbiamo visto. Eppure l'80% mostra di accettarla, esprimendo in forma esplicita la propria preferenza. La politica, quindi, non permea la vita quotidiana dei soggetti, ma il rapporto con essa appare tuttavia intriso da elementi forti di identificazione. Di "doverosità", appunto.

Il quadro di orientamenti che scaturisce da questa premessa si presenta, conseguentemente, compatto e ben chiaro: caratterizzato da un elevatissimo grado di consenso in direzione della Dc. Questo partito ottiene da solo il 70% delle preferenze tra chi risponde, lasciando alle altre forze politiche quote residuali. Non va oltre il 5% il Psi, il partito che le succede, per così dire, "immediatamente". È interessante osservare come anche in questo caso si proponga, in parte, la segmentazione di orientamenti colta in rapporto alla partecipazione. I consensi alla Dc, infatti, si rivelano molto più bassi della media nelle aree maggiormente secolarizzate (quelle urbane) e inoltre, presso le figure sociali "escluse" dal mercato del lavoro (i disoccupati). Pare, quindi, siano i processi che investono lo scenario sociale lungo la pista culturale e dello sviluppo territoriale, piuttosto che le fratture di classe, a interagire direttamente con la sfera degli atteggiamenti politici. Dove le forme sociali e culturali del contesto rispecchiano "la norma" dello sviluppo (matrici rurali, economia diffusa), dove la fiducia nel mercato non è intaccata da incrinature troppo evidenti (la disoccupazione), allora il consenso scorre, compatto, lungo il solco democristiano. Un solco scavato, dunque, dall'interno dei meccanismi e delle logiche che regolano la vita e la cultura sociale. Il contributo della tradizione cattolica e della Chiesa, a questo proposito, si presenta assai elevato, configurando la Dc come «partito a legittimazione esterna» (Panebianco, 1982; Pizzorno, 1966). Fra chi esprime valutazioni positive in merito all'azione della religione sulla vita individuale e sulla condizione sociale, il peso delle preferenze verso la Dc sale al 75%, mentre cala al di sotto del 50% presso coloro che la ritengono negativa oppure ininfluente. D'altra parte la matrice religiosa di questi orientamenti trapela, vistosamente, allorché gli intervistati annotano la propria scelta con giudizi e motivazioni, anche appena abbozzati.

Un operaio di Schio, 26 anni, dovendo iscriversi a un partito, sceglierebbe «uno che protegga la religione cristiana»[6]. E un tipografo diciannovenne, del

medesimo centro, con maggiore perentorietà, sostiene: «sarei solo dalla parte che vive i principi sani e religiosi»; e a questo punto, divenuto dubbioso, soggiunge: «qual partito, è troppo difficile. Forse la Dc». Con minori tentennamenti, un contadino di 18 anni del Basso vicentino (Noventa) traccia con precisione il percorso che congiunge, ai suoi occhi, la dimensione religiosa e quella politica: «Come Cristiano sceglierei quel partito che difende la Religione di Cristo».

Il primato del fattore religioso dà vita, talora, a sintomatici, iperbolici, cortocircuiti fra piani. È il caso di un giovanissimo muratore (17 anni, Velo d'Astico), il quale non ha dubbi di sorta: se dovesse iscriversi a un partito, sceglierebbe… «la religion»! Ma esemplare, anche perché più consapevole, è il contenuto della risposta di uno studente della periferia di Vicenza, il quale riconduce alla matrice religiosa la propria scelta di partito, sviluppandone appropriatamente la denominazione: si iscriverebbe solo alla «Democrazia di Cristo».

Appartenenza e distacco, integrazione e apatia, lungi dal porsi in antitesi, appaiono versanti corrispondenti di un medesimo orientamento, che il nesso fra società e religione illustra efficacemente. Si tratta, non va dimenticato, di una generazione di giovani socializzati alla politica attraverso le mobilitazioni elettorali dell'immediato dopoguerra[7]. Attraverso scadenze che per iniziativa del contesto sociale e del sistema politico risultano marcatamente "mobilitanti". Una generazione di giovani sollecitata a vivere la competizione fra partiti come alternativa divaricante fra modelli sociali, culturali, esistenziali contrapposti. A vivere il voto come un riflesso della propria identità socio-culturale. A portarsi dietro anche nella cabina elettorale il peso dell'appartenenza religiosa. Perché a differenza di Stalin «anche nel segreto dell'urna, Dio ti vede!», secondo quanto tambureggiava la propaganda anticomunista in vista della scadenza del 18 aprile 1948[8].

Chiesa, patria e lavoro: le piste della mappa cognitiva del sistema politico

Gli indizi che affiorano dagli orientamenti rispetto alla partecipazione politica trovano sviluppo e arricchimento nelle valutazioni liberamente espresse dai giovani nei confronti dei partiti. La sezione conclusiva del questionario era infatti interamente riservata alle opinioni sui principali partiti, sia in positivo, che in negativo. «Quali difetti e quali pregi trovi in questi partiti?», recitava il quesito d'apertura della pagina conclusiva del questionario. E dietro al profilo dei vizi e delle virtù attribuiti alle forze politiche, dietro alle immagini dei

partiti che i giovani tratteggiano – attraverso suggestioni talora ingenue, talora bizzarre, talora competenti, sempre efficaci – si possono cogliere e comprendere distintamente le ragioni della delega, i fondamenti dell'egemonia della Dc.

Un primo, importante, aspetto è fornito dall'effettivo rilievo dei giudizi che giungono alle diverse forze politiche. Anche in questo caso, infatti, non tutti gli intervistati ritengono, oppure si sentono in grado di esprimere valutazioni. E comunque non su tutti i partiti. La diversa incidenza della componente di chi esprime pareri – positivi o negativi – sui vari partiti può, d'altronde, venire assunta come indicatore significativo della diversa importanza che essi assumono nella mappa di riferimento per la società locale.

Il quadro che ne scaturisce si presenta, di nuovo, assai chiaro. Si ripropone la posizione centrale della Dc nei confronti della quale esprime valutazioni quasi il 60% del campione, mentre anche il Pci rivela immagini ben radicate nel contesto sociale (40% di intervistati che lo "valutano"). Rispetto a questi partiti le altre forze politiche paiono situarsi sullo sfondo, ridotte a comprimari di importanza limitata.

Incrociando l'incidenza delle valutazioni con i loro contenuti, la natura di queste immagini si precisa. Si può scorgere, anzitutto, come la polarità fra Dc e Pci sia di segno antagonistico (tav. 1). Il rilievo che questi partiti assumono nelle valutazioni dei giovani risulta, infatti, strettamente collegato all'intensità dei sentimenti che essi riescono a suscitare, sia in negativo che in positivo. Se la Dc si propone come l'unico riferimento plausibile capace di cumulare un elevato grado di rilevanza con valutazioni decisamente positive, la decisa avversione che contrassegna le immagini dei rimanenti partiti sembra influenzare direttamente anche l'importanza nella mappa dei riferimenti soggettivi. L'avversione profonda che sollevano Msi e soprattutto Pci si associa, quindi, al rilievo che essi registrano nelle opinioni. La minore ostilità suscitata dal Psdi, parallelamente, può trovare spiegazione nel limitato grado di determinatezza che ne caratterizza l'immagine, sia per la scarsa conoscenza da parte dei giovani, sia per la scarsa chiarezza della sua proposta politica.

Il fatto che i giovani veneti negli anni Cinquanta ricorrano a mappe cognitive dell'universo politico ben delineate ci sembra possa trovare spiegazione nelle *bussole*, assai funzionali, di cui dispongono: essi infatti attingono a criteri di valutazione condivisi e interiorizzati, come si può osservare scorrendo con un po' di attenzione gli elementi comuni che contrassegnano i loro giudizi sui partiti.

Tre sono i punti cardinali tra cui oscilla l'ago della mappa valutativa: *lavoro-*

giustizia sociale, *patria-libertà* e, naturalmente, *religione-Chiesa*. È alla luce di questi ambiti di riferimento che i soggetti compongono le loro immagini e i loro giudizi sui partiti. Si tratta di dimensioni che solo sul piano analitico possono venire scisse. Nei discorsi e negli appunti degli intervistati, esse si presentano combinate in differenti soluzioni, senza che se ne possano isolare le componenti. È significativo, tuttavia, che proprio queste dimensioni vengano individuate da alcuni importanti studi come i *cleaveges* lungo cui si strutturano i moderni sistemi di partito in Occidente: la frattura di classe, quella territoriale, quella religiosa.

Già Isnenghi (1978) aveva individuato nell'interrelazione fra i codici religioso e patriottico un aspetto determinante della comunicazione controllata dalle agenzie dominanti. L'ampio rilievo che assumono i riferimenti ai temi del lavoro e della giustizia sociale nel linguaggio dei destinatari del messaggio sottolinea una trama più complessa dei motivi che ispirano la cultura sociale e soggettiva: soprattutto accentua, al loro interno, l'incidenza degli elementi strumentali e "materiali".

Frutto, forse, della crescente importanza assunta negli anni Cinquanta dalla questione dello "sviluppo economico", ma anche del preesistente radicamento di questi aspetti nella sensibilità sociale.

Peraltro, la frequenza dei richiami alla "patria", oltre che ai riflessi propagandistici dell'identificazione fra Pci e Unione Sovietica, va ricondotta all'onda emotiva suscitata dalla "questione di Trieste", discussa e risolta attraverso gli accordi di Londra proprio durante lo svolgimento dell'indagine (ottobre 1954).

Attraverso il ricorso a questa bussola, nella società locale degli anni Cinquanta si configurano orientamenti verso i partiti chiari, ma tutt'altro che schematici e lineari. Nella tav. 2 ne forniamo un sintetico quadro di assieme. Da esso emerge con chiarezza come (a) la dimensione *lavoro-giustizia sociale* (che sottende una discriminazione di classe) sia alla base di valutazioni positive nei confronti dei partiti di sinistra e di quelle negative nei confronti della Dc, ma soprattutto dei liberali; (b) la dimensione *patria-libertà,* al contrario, penalizzi nettamente Pci e Psi e premi la Dc e il Psdi; (c) la dimensione *religiosa* discrimini in modo secco fra la Dc, unica beneficiaria, e tutti gli altri partiti, Pci e Psi in primo luogo; (d) il Msi, per l'impronta profonda esercitata sulla sua immagine dal legame diretto con l'esperienza fascista, risulti riassunto in negativo, nella dimensione *libertà* (in quanto "partito della schiavitù").

Le chiazze di luce e le zone d'ombra caratterizzano, dunque, la superficie delle immagini di tutti i partiti, compresa la Dc. Quella che varia è, tuttavia,

l'ampiezza di queste "zone", la loro importanza sulla prospettiva d'insieme.

Collegando questo quadro alle indicazioni già fornite in precedenza è infatti agevole individuare come le differenti dimensioni, i differenti "punti cardinali" esprimano capacità d'attrazione assai diversa.

In particolar modo, ci sembra chiaro che assolutamente prioritaria è l'incidenza assegnata alle dimensioni impiegate per "valutare" la Dc: è questo, come si è visto, l'unico partito ad associare un numero di consensi preponderante, un ruolo centrale e un segno positivo nelle immagini tratteggiate dalla gente. Ciò implica, com'era già stato premesso, che la dimensione decisiva, il polo d'attrazione della bussola orientativa dei giovani è costituito dalla *religione*, integrato, in modo complementare, da *patria-libertà*. Non a caso il Pci presenta, anche a questo proposito, un profilo esattamente contrapposto.

Difesa della religione e, in modo complementare, tutela della patria, agli occhi dei giovani degli anni Cinquanta, appaiono, quindi, prerogative sufficienti a compensare la scarsa o negativa attenzione della Dc verso i problemi di chi lavora. Al contrario, il riconosciuto orientamento verso la tutela degli interessi dei lavoratori non è sufficiente a frenare l'ostilità che giunge al Pci da ampi strati di società locale in quanto ritenuto estraneo e anzi avverso alla Chiesa.

La trama delle immagini dei partiti

Ma usciamo dalle classificazioni e dalle tipologie, per vedere come esse effettivamente si realizzino nel linguaggio della gente, come contribuiscano a comporre la trama composita delle immagini che si affermano a livello individuale e sociale.

Passiamo quindi in rassegna alcuni blocchi di risposte particolarmente efficaci al fine di delineare i principali tipi di orientamenti (e, parallelamente, di immagini) che i giovani, negli anni Cinquanta, esprimono nei confronti dei partiti. Trattandosi di un'operazione con scopi eminentemente "suggestivi" ed esemplificatori, il criterio impiegato per tracciare questa rassegna è assai approssimativo e arbitrario: il grado di complessità e di articolazione nella scelta e nel trattamento delle chiavi di lettura e di valutazione.

Abbiamo, cioè, tentato di procedere per "stadi" successivi attraverso immagini specifiche e globali del sistema dei partiti via via più elaborate ritenendo, in questo modo, di riuscire a meglio individuare i fili che attraversano i diversi

approcci, le loro varianti, il loro intrecciarsi in tele, in universi simbolici persuasivi. Abbiamo, inoltre, cercato di osservare il definirsi specifico di questa tela di immagini all'interno dei due campi "socio-politici" emersi: quello preponderante, centrato sulla Dc e quello, circoscritto – ma altrettanto importante al fine di individuare la filigrana degli atteggiamenti – di chi è diversamente e alternativamente orientato. Dipanare il "filo bianco" e il "filo rosso" che compongono la tela delle immagini, ricostruire i successivi modi di intreccio e di tessitura, ha quindi il significato di reperire le tracce del consenso/dissenso nel denso universo simbolico e culturale che avvolge il contesto sociale del tempo.

Il filo bianco

Rivisitando questo versante, si evidenzia anzitutto una componente non circoscritta, pari al 15% circa dei giovani del campione, per la quale il campo dei partiti è appiattito e circoscritto all'unica scelta plausibile: la Dc.

In prevalenza concentrati nelle zone periferiche, negli strati rurali, essi concepiscono la pagine del questionario riservata ai giudizi sui partiti come una sorta di "scheda elettorale". Barrano il simbolo democristiano. Oppure ne contrassegnano lo spazio a fianco. Quando corredano la propria "opzione", con qualche appunto, spesso si tratta di considerazioni autobiografiche, oppure etiche, che parlano di "sé", non del partito. Si tratta di una scelta di identità, che, in quanto tale, non va tematizzata, ma semplicemente comunicata, riferita e ricondotta al proprio terreno sostantivo.

Alla propria appartenenza religiosa, anzitutto: «Mistiere contadino, di politica sono ignoto. Ci oservo soltanto i dieci comandamenti il mio voto cilo dio alla democrazia cristiana» (agricoltore di Castelgomberto, età non precisata). Oppure all'intreccio tra matrice cattolica e condizione sociale: «Sono un giovane contadino con 3 campi inafito scuola neo poca sono senza Papa io avevo 3 mesi cuando e morto sono catolico» (Trissino; barra con croce il nome Dc e cancella tutti gli altri). Lapidariamente, un diciottenne di Bassano (operaio) afferma (sempre riferito alla Dc) che «Questo e un mio partito più speciale». Speciale anche perché, riferendosi agli altri, candidamente ammette: «Di questi Non ne conosco nemeno uno».

Quando le motivazioni si precisano, il nesso fra "religione", anzitutto, "patria", "libertà" e la scelta Dc diviene esplicito e causale: «Questo da la vera libertà

alla Chiesa; gli altri, chi poco chi tanto, soffocano la libertà della Chiesa» (contadino, 17 anni, Noventa). «Questo è un ottimo partito perché difende gli interessi del popolo, della nazione e appoggia la religione» (manovale di Marostica, età non specificata).

Talora il commento si rivolge anche agli altri partiti, ma solo come estensione della valutazione espressa nei confronti della Dc. È il caso di un giovane anch'esso contadino, di Sarmego (17 anni), il quale accosta alla Dc la considerazione che «Questo partito rispeta di più la Chiesa», e quindi prosegue, verticalmente, accumunando le rimanenti forze politiche nella conseguente ovvia, formula liquidatoria: «e tutti gli altri o che sono più lontani alla Chiesa o che vorrebbero distrugere la religione». Gli fa eco, tra gli altri, un operaio tessile di Dueville (20 anni), il quale allarga le basi di valutazione alla tutela dei lavoratori: «sta a diffesa dei lavoratori, diffende la religione di Cristo, ci da la libertà l'immenso dono che Dio ci ha dato». E subito sotto, aggiunge: «Partendo da Msi Pci Psi Pli Psli non c'è nessun pregio, e tutti i difetti sono suoi».

Nella delineazione più rarefatta, dunque, l'orientamento verso i partiti riflette un rapporto di "appartenenza" profonda al sistema locale, alle sue relazioni, ai modelli culturali e normativi dominanti. Si potrebbe parlare del riflesso di un "senso comune" alimentato dalla religione, centrato sulla Chiesa. L'opzione Dc pare inserirsi in una sorta di «*frame*» (Goffman, 1974), in uno schema interpretativo che il soggetto applica, "naturalmente", quando si rivolge al campo della politica. Naturalmente il campo si addensa attorno alla Dc. E la Dc non è che il fantasma dell'identità sociale e dell'appartenenza cattolica.

La componente di chi si muove tra i vari partiti senza rinunziare a esprimere valutazioni specifiche è, comunque, assai ampia. Ma in numerosi casi, si tratta di una riformulazione, più articolata, ma altrettanto schematica del modello precedente. Manipolando e trattando senza eccessivi problemi Chiesa, patria e libertà vengono attribuite ai diversi partiti definizioni ora più, ora meno pittoresche, ma sempre stereotipate. La fonte a cui si attinge è, chiaramente, quella della retorica dominante, assunta nel linguaggio comune.

Operaio metallurgico, 17 anni (Schio): Dc: «Il solo partito che difende la religione cristiana» / Msi: «Partito di dittatori» / Pci: «Antireligioso e dittatoriale» / Psi: «Idem» / Pli: «Partito di egoisti e ricchi» / Psdi: «Cristiani, ma egoisti». Operaio tessile, 16 anni (Schio): Dc: «Certamente preferisco questo partito, dato che sono cattolico. Per poterlo giudicare, vederlo in azione senza ostacoli» / Msi: «...» / Pci: «Ignoranza religiosa. Infatti queste persone di solito vivono più diso-

nestamente degli altri» / Psi: «Sarebbe buono ma manca Dio» / Pli: «Idem come Psi» / Psdi: «Idem pressappoco».

Nelle parole di un meccanico vicentino (15 anni), un florilegio di giudizi, tanto netto, quanto colorito ed emblematico del clima e del linguaggio politico popolare: Dc: «Insomma piuttosto degli altri e meglio ma da troppa ragione ai liberali» / Msi: «Questo non mi piace perchè offende troppo la parola di Dio» / Pci: «No perchè la falce si servirà per taliarci la testa e il martello per piantar i chiodi alla cassa da morto» / Psi: «Niente perchè non meneintendo» / Pli: «No perché quello ci faranno brucciare sotto il sole»/ Psdi: «Quello non mi piace perchè in fondo va a rifinire tutto alla falce del Pci».

Non appena l'orizzonte di riferimento (dei partiti, come delle chiavi di valutazione) si allarga e si arricchisce, le polarizzazioni interne si accentuano: si accendono i toni, si acuiscono le spinte alla centrifugazione dei simboli "ostili". Quello del Pci, anzitutto. Quindi quello del Msi e quello del Pli. È interessante osservare come la *religione* permanga, tuttavia, la premessa discriminante del quadro, integrato e rafforzato, in una gamma ampia di soluzioni, ora da *patria-libertà*, in funzione anti Pci («Ateo e filosovietico») e Msi («Fascista e liberticida»), ora da *lavoro* in funzione anti Pli («Capitalista, filopadronale»).

Contadino di Barbarano, 20 anni: Dc: «Io su questo Partito non saprei che diffetti trovar fuori per me e l'unico partito che amo» / Msi: «Questi sono tuti farabuti dal primo a l'ultimo» / Pci: «Il pegiore partito e questo perchè maltrata la Chiesa e i Sacerdoti» / Psi: «Questo non so… ma credo che non sia tanto bello» / Pli: «Questi se i morisse tutti o molto piacere perchè se i podesse farme morire ai mefaria morire» / Psdi: «nemeno questo mi sembra un partito gradito per me».

Un altro contadino, questa volta di Gambellara, 19 anni: Dc: «Trovo che secondo i miei rapporti con questo partito difetti non ce ne siano anzi che difenda i diritti del lavoro» / Msi: «Del fascio ne abiamo avuto abastanza e non so come il governo permetta un partito simile» / Pci: «La più delinquenza si trova in questo partito e penso come si voti in lui sapendo che si vota per la russia che è stata così vile di non aver lasciato i nostri pricionieri» / Psi: «E un partito che difende i diritti del lavoratore» / Pli-Psdi: «Di questi due non credo ci sia bisogno in Italia».

Talora, ma non di rado, lo schema torna a semplificarsi racchiudendosi all'interno delle antinomie fra valori-ambiti di riferimento e, conseguentemente, fra i partiti che agli occhi della gente li interpretano.

Libertà e religione, per questo studente di 16 anni (Tezze), fanno da cornice a una scena ridotta alla triade Dc-Msi-Pci: Dc: «Il pregio più importante della Dc è quello della difesa della libertà di ogni componente dello stato. Il difetto più grande è quello di non essere d'accordo fra loro ogni singolo membro del partito» / Msi: «Il difetto è quello di avere una dittatura con la quale la libertà scompare. Il pregio è quello di essere fedele a uno stesso capo. Un altro difetto è quello di non ammettere la libertà ai Sacerdoti» / Pci: «Come il Msi, il Pci non ammette assolutamente le autorità ecclesiastiche, ciò che per me è il peggio difetto. Come il II trovo un pregio perchè ha una solidarietà fra i membri del partito».

Allargato al Pli, il quadro si arricchisce (quale dimensione discriminante) della variabile "lavoro". Dc: «E un bel partito severo e ci lasia liberi anche troppo che tanti si prendon troppa libertà» / Msi: «Sono 4 fasistoni» / Pci: «Sono i pezo ramenghi d'Italia» / Pli: «Sono i siori che voliono far schiavi i poveri operai» (operaio, Basso vicentino, 18 anni).

Ma è l'antitesi con il Pci che concorre a disegnare, come si era visto, la coordinata prevalente dello spazio politico. E più di un giovane, infatti, limita a questi partiti il proprio giudizio. Giudizio in cui possono comparire, enfatizzati, i segni della morale pubblica e "privata" promossa dalla Chiesa, come in questo contadino sedicenne (Thiene) che nelle immagini di Dc e Pci riassume l'antinomia fra Religione e Paganesimo e correlativamente fra Grazia e Peccato. Dc: «La democrazia Cristiana è il partito della libertà e dell'amore» / Pci: «Il partito C. I. ha il difetto di voler abbattere la religione Cristiana per godere i divertimenti e gli spettacoli immorali».

In altri casi, invece, l'autonomia fra Dc e Pci è letta in termini quasi "funzionalisti", come rappresentativa degli aspetti del sistema locale che sfuggono al controllo del "centro di regolazione" riconosciuto, la Dc, turbando l'equilibrio complessivo dell'ambiente. L'insoddisfazione per le opportunità di vita e di lavoro induce, così, questo giovane «agricoltore in montagna» (Tretto, 17 anni) a osservazioni critiche che non investono la Dc, ma l'esistenza del Pci. Come in altri casi, infatti, anche qui le tensioni che percorrono le condizioni del lavoro non richiamano fratture e conflitti di classe, ma piuttosto la restaurazione del modello tradizionale e dei suoi luoghi comuni: Dc: «Questo è il migliore» / Pci: «Per combattere il Comunismo in Italia, bisognerebbe licenziare come operaie tutte le donne, che stiano a casa tendere i bambini, e a fare le facende di casa. E tutti i giovanotti dai 15 anni in su avesero tutti un lavoro e una casa per potere sistemarsi una nuova famiglia. In questo modo tutti si dimenticherebbero dei partiti».

Così, paradossalmente, le contraddizioni dello sviluppo alimentano richieste di ritorno alla tradizione, piuttosto che di mutamento o, peggio, di conflitto. E la politica, i partiti si ripresentano come fattori ed essi stessi sintomi di disfunzioni del sistema di riferimento.

È comunque elevata la quota di chi, pur non rompendo con l'assetto socioculturale di appartenenza, si volge al sistema dei partiti, valutandoli con significativo grado di autonomia critica. Rispetto ai soggetti che esprimevano le immagini rarefatte proposte nell'avvio di questa rassegna, qui il profilo sociale appare profondamente diverso: provenienti dagli strati del terziario, e dall'industria, localizzati in aree a maggiore concentrazione urbana. Da queste zone sociali emerge un modello di lettura del sistema politico in cui maggiore è l'influenza della dimensione economica e del lavoro. E tanto più il baricentro dei giudizi si accosta alla dimensione lavoro-giustizia sociale, tanto più lo schema prevalente scricchiola e cigola vistosamente. L'immagine del Pli ne esce deteriorata ulteriormente, ma anche su quella della Dc si allungano ombre scure. Ai partiti di sinistra, invece, giungono seppure filtrati attraverso la pregiudiziale religiosa, significativi riconoscimenti.

La religione: in questo caso, più che altrove, essa si dimostra centro reale dell'identità politica della gente. E il fatto che sia possibile aderire a un partito verso cui si esprimono critiche talora radicali, offre ulteriore conferma alla natura "esterna" della sua legittimazione. Impiegato comunale, Valstagna: Dc: «Mi piace, però e troppo lento nel attuare le riforme. Lascia troppa libertà ai comunisti e troppa padronanza ai padroni liberali» / Msi: «Non mi piace, perchè mira a vendette personali. Impedisce il progresso» / Pci: «Ateo materialista. Troppo estremista nella lotta di classe» / Psi: «Un discreto programma sociale, però, il suo grande male che è ateo come il comunismo» / Pli: «Fa schiffo: ha sempre impedito il progresso per ingrassare la propria pancia. Oggi prova a dare d'intendere, per potere andare ancora a comandare. Non lo posso tollerare» / Psdi: «come il partito socialista».

Impiegato di Breganze, 23 anni: Dc: «Dovrebbe chiamarsi "PARTITO POPOLARE" dovrebbe essere meno elastica ed imporsi maggiormente specie nel far rispettare totalmente le leggi che favoriscono i lavoratori i piccoli proprietari e le classi meno abbienti. Ha il difetto di tollerare troppo!»/ Msi: «I fabbricati che hanno per fondamenta menzogne, imposizioni, confine, terrore e dittatura, non possono reggersi a lungo (grazie a Dio!). Tuttavia il Msi esiste ed è colpa anche della Dc se oggi conta quel numero di aderenti. I giovani avrebbero dovuto tro-

vare nella Dc quel che promette il Msi» / Pci: «Farà ancora più strada di quella fatta finora e per fermarlo occorre una maggiore distribuzione dei beni, occorre alleviare la miseria, elevare maggiormente la classe dei lavoratori e dei meno abbienti. È destinato a sparire perchè cozza contro la naturale aspirazione delle umane genti» / Psi: «Avrebbe dovuto essersi apparentato con la Dc e non con il Pci» / Pli: «La Chiesa ha scomunicato il Pci, la Dc bandisca il Pli (se il Pci può considerarsi una piaga per una nazione, il Pli lo si può considerare un cancro» / Psdi: «Non esisterebbe se, come detto sopra, il Psi fosse apparentato alla Dc».

E per concludere le testimonianze da questo specifico versante della cultura politica, chi direbbe che questa sequenza di valutazione proviene da un giovane (17 anni, operaio, Bassano) che si autodefinisce democristiano? Dc: «Un partito di libertà formato da capitalisti, soffocatori degli operai, gente che meriterebbero essere fucilata» / Msi: «Partito fascista che ci fece soffrire ben troppo per la sua dittatura anni or sono» / Pci: «Partito formato da spie, antipace, formatori di schioperi e guerre, atei, antioperai e soffocatori della libertà» / Psi: «Thiene un po' per gli operai, ma per il resto come il Pci» / Pli: «Antioperaio, capitalisti, egoisti, diffamatori degli operai».

Come si è visto, dunque, l'ampliamento delle chiavi di lettura del sistema dei partiti presso i giovani degli anni Cinquanta procede parallelamente all'articolarsi e al complicarsi della scena di riferimento. Ma lo schema interpretativo cambia di poco, subisce poche varianti, annodandosi attorno agli assi già segnalati, lavoro, patria, religione, e risultando al fine "regolato" principalmente da quest'ultimo.

Il differente grado di complessità della rappresentazione della scena politica, peraltro, si collega strettamente con il diverso ambiente sociale e culturale di riferimento: schematico sino quasi al deserto di immagini "altre" rispetto alla Dc, presso i giovani degli strati contadini e delle aree periferiche; più articolato e problematico, pervaso di accenni e orientamenti critici presso le componenti operaie, terziarie e di residenza urbana. La Dc, quindi, evolve da unico partito della scena, a polo dialetticamente contrapposto agli altri: al Pci, al Msi e al Pli, in primo luogo. Il polo di una scena vissuta come "altra" e lontana da gran parte della società locale. Importante tanto in quanto evoca problemi e valori conficcati in profondità nella condizione sociale, nella cultura, nel territorio. E tuttavia raccolti e riformulati attraverso il codice de «la religion».

Il filo rosso

Più circoscritta, ovviamente, è la componente di chi esprime modelli interpretativi del sistema politico non imperniati sulla Dc. Più circoscritta ma non meno articolata, né più "grigia". La gamma di immagini e di suggestioni che da questo versante si sollevano verso i partiti appare particolarmente ampia e ricca di tonalità. L'appartenenza a questo "campo" è contrassegnata non tanto dal ricorso a dimensioni di riferimento diverse, quanto da una diversa gerarchia tra esse. La dimensione discriminante, infatti, non è più la religione ma la patria, presso i filo-fascisti, la libertà e l'impegno presso i (pochi) liberali, il lavoro e la giustizia sociale presso i simpatizzanti della sinistra. Il gruppo di questi ultimi è il più ampio e risulta, ai fini della nostra riflessione, il più significativo.

Da questa componente viene delineato un quadro di riferimento contrassegnato da una trama analoga, ma di segno inverso rispetto a quella dei "tipi" dominanti. Diversa, per la verità, è la caratterizzazione di chi ha orientamento più moderato, rispetto a quello dei simpatizzanti dei partiti di classe, il Pci, soprattutto. I giovani che dimostrano maggiore simpatia per il Psdi delineano un quadro del sistema partitico piuttosto dettagliato, tratteggiato integrando la dimensione "lavoro" con quella "patria-libertà". In questo modo, attraverso la prima, essi "discriminano" negativamente oltre al Pli, anche la Dc, attraverso la seconda escludono il Pci e, correlativamente, il Psi. È anzi in questa direzione che essi rivelano maggiore ostilità. Proveniente da settori prevalentemente "urbanizzati" e secolarizzati (più laici dunque, ma non decisamente anticlericali), questa opzione sembra di attenzione al lavoro, non vincolato al fattore religioso, quindi non più democristiana, ma sempre anticomunista.

Così un giovane di Schio, impiegato nel commercio, premette emblematicamente, alle proprie valutazioni: «A titolo informativo sono iscritto alla Giac, non ditemi Ateo, sono nient'altro che progressista un po' rivoluzionario, ma cristiano questo sì e me ne vanto!». Quindi prosegue con una sequenza di giudizi sui partiti che, fra spigoli più o meno acuti, scivola verso il Psdi in quanto «lasciando da parte la dottrina lo trovo un partito che farà strada e farà tanto anche per i lavoratori essendo nel mezzo fra Dc e Pci».

E un altro impiegato, anch'esso di Schio, 22 anni, costruisce un quadro ai cui margini colloca la Dc perchè «basata sulla coercizione morale condotta per mezzo di religiosi» e, più esplicitamente, il Msi «totalitario, violento e antidemocratico», il Pci, in quanto «da anni *illude* la classe lavoratrice col miraggio di

una società giusta basata sull'eguaglianza sociale» e lo stesso Psi, il quale «tende troppo al comunismo». Al centro invece situa il Psdi, «il vero socialismo, simile al laburismo».

Ben più marcata e nitida è invece la rappresentazione del sistema partitico delineato dai giovani orientati verso la "sinistra di classe". L'identificazione nella dimensione "lavoro" è netta, ma altrettanto lo è l'antinomia rispetto alla "religione". In controluce è lo schema interpretativo della componente dominante, polarizzato attorno alla Dc, che si ripropone simmetricamente inverso, naturalmente. Anche la connotazione sociale si configura in questi termini: è tra le figure escluse oppure in "contraddizione" con le logiche dello sviluppo che tale orientamento risulta più radicato. Ecco, ad esempio, un diciottenne di Trissino, socialista, il cui schema di riferimento ha nella dimensione di "classe" il proprio baricentro: Dc: «Sotto questa bandiera vive il popolo unito, ma per salvare la propria situazione vive pure i cannibali l'incoscienti ed il 50% dei ricchi» / Msi: «Neanche parlarne; i ricordi vivono ancora sappiamo cosa vuol dire Brigata Nera» / Pci: «Racchiude una forza tale che nessun partito può mettere in dubbio e che senz'altro fa l'interesse della classe operaia» / Psi: «È l'essenza del movimento operaio è il partito con il quale la classe operaia ha marciato per 60 anni e marcerà sempre con sicurezza senza temere confronti» / Pli: «Questo poi avrebbe una tradizione abbastanza seria, ma oggi è corrotto ed è formato da 100% di grandi capitalisti» / Psdi: «Ecco il traditore ecco il piedistallo della Dc. Ecco il partito che alle più vicine elezioni canteremo il De profundis… ».

Un operaio di Schio, 23 anni, vicino al Pci, ripercorre l'arco dei partiti utilizzando formule molto simili: sottolinea come la Dc «non è partito che opera con coscienza per i lavoratori, bensì per miliardari», che il Pli «è il partito dei grande capitalisti e sfruttatori del popolo in compagnia della Dc», ricambia l'antitesi espressa dai socialdemocratici, definendo, a sua volta il Psdi (è un motivo comune presso questa componente) «il traditore della classe operaia». Associa infine il Pci e il Psi nella considerazione che «è il partito che sinora ha sempre fatto l'interesse dei lavoratori». A prefazione del tutto, una nota riferita ai sacerdoti: «Più religione e meno politica!».

Infine, ecco una sequenza di giudizi, indubbiamente crudi, che interpretano questo orientamento in forma estremizzata. Dietro alla pittoresca configurazione delle formule, ben riconoscibili si scorgono i segni dell'identificazione nella "classe" e dell'anti-identificazione nella Chiesa. Un giovane di Schio (privo di identificazioni sociografiche): Dc: «La ne ciava e la ne roba tutti i schei, perche i

ghe ne occorre per dare a che la bruta troia de Chiesa» / Msi: «È meglio della Dc ma però ghe navemo la capara» / Pci: «È il migliore perchè colaborano col popolo e più comprensivo» / Psi: «Anche questo a pari del comunismo, però ci terrei di più a questo W Matteotti» / Pli: «Questo partito non mi piace perchè promette e sono falsi e guardano i loro interessi capitalisti» / Psdi: «E un altro partito uguale alla Dc perchè non c'è da fidarsi, sono di tante faccie e di tante bandiere».

Rispetto a quanto si era rilevato presso le componenti integrate nel modello dominante, le differenze che emergono non sono solamente di indirizzo, né semplicemente di gerarchia tra chiavi valutative. È anche l'immagine complessiva del sistema partitico, è la collocazione dei soggetti rispetto ad esso a presentarsi in termini assai diversi. Il rapporto con la politica qui è vissuto con minore indifferenza, con minore distacco. Il passaggio fra la religione e il lavoro, nella scelta delle variabili di riferimento, corrisponde presso i soggetti a due diverse modalità di concepire i partiti e la politica. Nel primo caso, il sistema politico è vissuto in funzione difensiva, letto attraverso modelli interpretativi e cognitivi maturati altrove, nell'universo della vita quotidiana. Quando, invece, l'attenzione si centra sul "lavoro" il sistema politico diviene una scena importante, nella quale le domande di rappresentanza e di soddisfazione trovano uno spazio naturale per realizzarsi. E il partito non è vissuto solo come strumento di "tutela" nei confronti di riferimenti e di centri organizzativi situati altrove, ma esso stesso come centro di riferimento e di organizzazione. Per questo in un simile ambiente la contrapposizione tende a porsi tra sistemi normativi, organizzativi e culturali, piuttosto che fra semplici opzioni politiche. Fra Pci e Chiesa, quindi, piuttosto che fra Pci e Dc, in quanto il Pci si prefigura (e viene concepito) come il concorrente potenziale in un mercato già controllato monopolisticamente dalla Chiesa.

La religione come organizzazione sociale

Rientriamo, a questo punto, nella pista tracciata in avvio. Ci eravamo proposti, infatti, di scendere al di sotto della crosta opaca che di consueto avvolge gli orientamenti politici nel Veneto degli anni Cinquanta, al fine di insinuarci fra le pieghe della cultura sociale, per osservare da vicino come si esprima e come si traduca, nel linguaggio comune, il consenso (e correlativamente il dissenso) alla Dc. La nostra traccia di indagine era costituita dall'ipotesi che, per spiegare la legittimazione della Dc, occorresse porgere maggiore attenzione alle capacità di

rielaborazione e di contrattualità della Chiesa espresse dai soggetti e dalla società nei confronti dei partiti. Il percorso svolto attraverso le immagini, i luoghi, le formule del "senso comune" non ci ha consentito di chiarire compiutamente il quadro, ma senz'altro di complicare alquanto quello preesistente e consolidato.

In effetti il rapporto con la politica nella società veneta degli anni Cinquanta si presenta meno lineare e compatto di quanto si potrebbe ritenere. La politica è una scena lontana. I partiti attori non troppo amati, né apprezzati. Ma le immagini che di essi giungono ai giovani, al contesto sociale, sono tutt'altro che sfocate.

I "binocoli" di cui i soggetti si servono per osservare e decifrare meglio questo orizzonte sembrano efficaci, consentono loro di orientarsi, di valutare, di "optare". Questi binocoli, gli schemi interpretativi e cognitivi a cui si fa riferimento, sembrano funzionare grazie a un sistema di lenti ben preciso: difesa della Chiesa, tutela della libertà e della patria, giustizia sociale e adesione agli interessi dei lavoratori si alternano e si combinano nel mettere a fuoco le specifiche immagini dei partiti, nell'improntare il quadro d'assieme dei rapporti e delle dinamiche tra le forze politiche. Ne scaturisce una serie di scenari in cui gli attori, i partiti, recitano parti ben precise: la Dc di forza attenta alla tutela della Chiesa e della libertà, ma indifferente ai problemi di chi lavora; il Pci e il Psi di nemici della religione, ma al tempo stesso di sostenitori dei lavoratori; il Pli di partito dei "siori" e dei "capitalisti"; il Msi di riedizione, neppure troppo aggiornata, del fascismo; il Psdi, infine, di comparsa, capace di molti travestimenti. Una molteplicità di parti, tradotte in una gamma articolata di scene che sottendono una capacità indubbia di collegare la scena politica a domande, a basi di segno materiale e simbolico, radicate e condivise.

Ma la differenziata caratterizzazione delle parti non implica una configurazione dei modelli che li contengono altrettanto composita e flessibile. Se infatti la religione non è l'unica chiave di lettura, se altre chiavi intervengono a complicare l'approccio al sistema politico, essa rimane, tuttavia, quella determinante negli orientamenti di fondo. È nel nome della "religione" che la Dc viene legittimata come protagonista delle scelte, mentre il Pci, anzitutto, viene riconosciuto come antagonista e gli altri partiti per lo più vengono configurati come comprimari di secondario rilievo. Nello schema di riferimento del ridotto drappello di chi non condivide l'orientamento dominante, peraltro, è ancora in nome della "religione", contro di essa, oltre che a favore dei lavoratori, che i partiti si scambiano le parti.

Allora, se non si intende riproporre l'ipotesi di un contesto sociale la cui cultura e le cui scelte si riducano al portato di strutture esterne, occorre entrare

problematicamente nella categoria "religione". Occorre cercare le ragioni per cui l'appartenenza alla Chiesa venga ritenuta una premessa sufficiente verso partiti, che considerazioni su altri aspetti ritenuti di prioritaria importanza, la tutela della condizioni e dei diritti del lavoro anzitutto, consiglierebbero di respingere con decisione.

Una prima ragione, a nostro avviso, va individuata nella capacità che la Chiesa dimostra nel governare e nel riprodurre un sistema culturale, ma meglio sarebbe dire "di senso", incardinato nella vita quotidiana. La Chiesa, infatti, fornisce al contesto sociale di questi anni – organizzato ancora secondo gli stilemi della comunità rurale – e agli individui una "concezione del mondo", uno strato di significati che «illuminano per l'individuo la routine della vita quotidiana ed infondono un senso alla mera fattualità delle crisi della vita. Sia la routine sia le crisi della vita individuale sono posti, grazie alle rappresentazioni religiose interiorizzate, in un contesto trascendente di significato e trovano una legittimazione nella logica del cosmo sacro» (Luckmann, 1969). Alla religione e alla Chiesa che ne controlla e governa il "campo" i soggetti ricorrono per "situarsi" dentro la realtà, per regolare le proprie scelte, per rapportarsi agli altri, per ricondurre le proprie azioni e gli eventi a un complesso di "fini ultimi". Morale individuale, etica sociale, dimensione teleologica sono domande soddisfatte (e parzialmente "prodotte") dalla Chiesa. Non a caso l'influenza degli insegnamenti sacerdotali sulla vita individuale è ritenuta efficace e positiva dalla gran parte dei giovani intervistati (73%). Tra questi è ridotta l'incidenza (13% solamente) di chi circoscrive alla sfera spirituale tale influenza, mentre molto più ampia (30%) è la componente di chi ne afferma l'estendersi alla sfera morale, sino alle norme che regolano l'atteggiamento e l'agire individuale.

«Cercano solo di condurci in una via che è quella del bene e della verità», dice dei sacerdoti un contadino di 19 anni (Gambellara). E uno studente bassanese (17 anni) gli fa eco: «Trovo molto necessari gli insegnamenti dei sacerdoti ai giovani, in particolare a me, perchè sono la diretta via per una vita, morale e spirituale più bella». La "genericità" delle affermazioni, qui, rispecchia un'identità non facilmente articolabile in elementi specifici.

La rilevanza del sistema simbolico e normativo espresso dalla Chiesa, infatti, sta proprio nel suo tradursi in "senso comune". In norma condivisa. Risposta ai casi e ai problemi più svariati. Sino all'attribuzione, estensiva, al messaggio del sacerdote di virtù taumaturgiche: «Sento che l'insegnamento morale del sacerdote mi indirizza per la via della salvezza tanto del corpo (salute) che dell'anima» (contadino, 18 anni, Noventa).

Certo, la domanda di senso trova nella Chiesa risposte che ne rivelano con chiarezza il contributo alla stabilizzazione sociale e alla particolare forma dello sviluppo locale, fornito «favorendo un'accettazione della condizione operaia basata sulla considerazione del lavoro come dovere e sul rispetto della disciplina» (Trigilia, 1984).

[I sacerdoti] «mi aiutano a trovare la forza per sopportare le ingiustizie» (operaio meccanico, 25 anni, Vicenza). «Tengono a freno gli istinti, mettono a silenzio certi bollori che vengono nell'animo alla vista di certe ingiustizie, facendo ragionare e se possibile risolvere le controversie di lavoro» (operaio tessile, 26 anni, Schio).

E il riverberarsi del messaggio sacerdotale sul terreno specifico dei rapporti di lavoro, in direzione del contenimento del conflitto, affiora talora esplicitamente: «Non tanta» è ritenuta l'influenza dell'insegnamento dei sacerdoti da un impiegato di Schio (25 anni), il quale si affretta a soggiungere «benché neghi – e giustamente – il diritto a forme di forza (scioperi ecc.) per risolvere le controversie».

Dunque, la religione costituisce in questa fase una discriminante cruciale nelle scelte della gente, perchè cruciale è il ruolo da essa svolto per la società locale. Tra Chiesa e società si configura, infatti, un rapporto di scambio e di mediazione in costante ridefinizione, la cui posta è costituita dal consenso. Per riprendere una tesi formulata da Guizzardi (1978) e già utilizzata proprio per spiegare il nesso fra società e Chiesa nel Veneto rurale, la Chiesa e in particolare il clero, mentre costruiscono il "campo religioso", come luogo di produzione del senso, di radicamento della verità, di fondamento dell'identità, ne divengono anche gli "specialisti", unici soggetti legittimati a controllarne e a regolarne l'erogazione. Uno scambio ineguale, perchè diversa è la forza dei due contraenti e perchè uno di essi è monopolista di un mercato, quello dei beni simbolici, che esso stesso contribuisce a costruire. Ma pur sempre un rapporto fra «prete e parrocchiani» che «non è mai a senso unico», in quanto risultato di un «quotidiano contratto di complicità» (Bozzini, 1985). Immersa nella vita quotidiana, allora, la religione contribuisce ad alimentare l'identità sociale, a introdurre nel senso comune cifre di cui i soggetti si servono non solo nella vita quotidiana, nel microcosmo in cui agiscono, ma anche nel contatto e nel confronto con il mondo esterno, rispetto a fenomeni, ambiti, eventi su cui non è possibile intervenire. Rispetto alla politica, per esempio.

Un'ulteriore ragione per cui la Chiesa è ritenuta dimensione decisiva nelle scelte della gente consiste nel fatto che l'interazione fra essa e la società non ha

solo, come posta, benefici simbolici e di identità, ma anche risorse organizzative e beni materiali. Oltre al "senso" entrano in gioco anche l'assistenza sociale, il sostegno economico, l'organizzazione territoriale. La Chiesa alimenta e regola, in tali aree, anche il circuito di questi beni. La fig. 1, che traduce graficamente la rete di correlazioni lineari fra le scale che sintetizzano i principali piani di atteggiamento espressi dai giovani studiati nella nostra indagine, fornisce un'immagine piuttosto chiara del modello sociale che si afferma. Un modello nel quale l'appartenenza alla Chiesa costituisce lo snodo, il centro di comunicazione e di alimentazione dei principali ambiti della vita sociale e individuale: collegata all'integrazione dell'agenzia primaria della socializzazione, la famiglia, essa presenta legami notevoli con la partecipazione politica (di cui controlla e coordina le principali sedi associative e informative), ma soprattutto con l'identità politica bianca.

Infine, l'antinomia che il lavoro, come base del consenso, dimostra nei confronti della Dc, non sembra riproporsi nei confronti della Chiesa. In altri termini: se la Dc, nonostante sia ritenuta ostile agli interessi dei lavoratori, ottiene egualmente ampio livello di legittimazione è anche perché il suo fondamento, la Chiesa, è valutata, al contrario, in sintonia con questi interessi. Quasi il 90% degli intervistati nel corso dell'indagine del 1954, infatti, afferma, senza perplessità che «la religione sostiene i diritti del lavoro».

Se l'attenzione e l'impegno della Chiesa nei confronti del lavoro e della società in questa fase e ancor più in quella precedente esprimano aderenza alle domande sociali o piuttosto strategie di risposta alla concorrenza comunista pare quindi costituire un problema per gli storici e gli scienziati sociali, molto meno per il contesto sociale del tempo. Anticomunismo, rivendicazione di giustizia sociale, richiesta di benessere, fiducia nella Chiesa convivono senza troppi conflitti nella cultura sociale dei giovani degli anni Cinquanta.

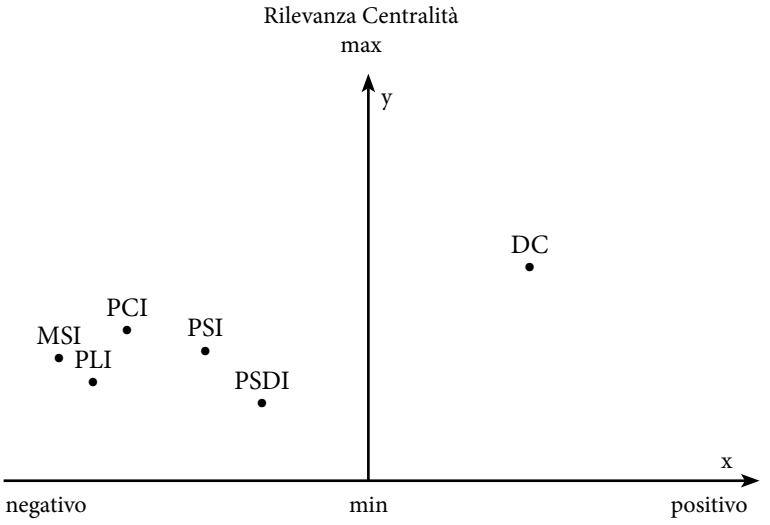
La filigrana bianca della continuità

Fonte del senso, grammatica della società, e organizzazione del territorio: questa miscela di elementi simbolici, normativi e strumentali ci sembra fondi non solamente l'egemonia della Chiesa, ma anche il suo porsi come discriminante essenziale di «appartenenza subculturale» (Trigilia 1981; Id., 1986). L'accoglimento o meno del rapporto con la Chiesa, cioè, definisce per i soggetti la

premessa per accedere al mercato dei benefici collettivi di identità e dei servizi solidali e implica, dunque, l'adesione o meno al modello socio-economico e socio-politico che informa tutto il sistema locale. In altri termini: adesione o rifiuto della dimensione religiosa comporta anche appartenenza o antagonismo rispetto ai valori e alle logiche dello sviluppo locale.

L'alternativa fra Dc e Pci non pare, quindi, porsi per i veneti degli anni Cinquanta come alternativa fra Chiesa e lavoro, ma fra questo e un altro modello di sviluppo[9]. Per questo, probabilmente, al declino dell'influenza e del ruolo della Chiesa nei decenni successivi, non fa riscontro un declino di egual misura della Dc e, soprattutto, un'espansione dei consensi alla sinistra (Riccamboni 1985; Diamanti 1985; Feltrin 1986). Vi sarebbe, cioè, una filigrana culturale, un sistema di valori e di opzioni che la dimensione religiosa ha alimentato e coagulato, ma che ad essa in parte preesiste. Una filigrana che peraltro non si dissolve né muta di segno al venir meno della risorsa, la religione, a cui ha attinto e da cui ha tratto impronta significativa. Il filo della continuità che percorre la cultura politica veneta, anche in tempi successivi, promuovendo e stabilizzando il consenso alla Dc, ci sembra proprio questa "filigrana bianca". Questa «subcultura territoriale», intrisa di fiducia nel mercato e nella via "individuale" al benessere economico, di un moderatismo particolarmente timoroso di ogni elemento di socialismo, incoraggiato e sostenuto da convenienze reciproche con le tradizionali istituzioni politiche e religiose (Diamanti, Feltrin 1986).

Tavola 1. Caratterizzazione dell'immagine dei partiti presso i giovani sotto il profilo della rilevanza e dell'orientamento valutativo



x è ottenuto dalla differenza tra valutazioni complessivamente positive e quelle negative nei confronti di ciascun partito (in percentuale)
y è costruito sulla base della percentuale di giovani che esprimono valutazioni nei confronti di ciascun partito (nel totale degli intervistati)

Fonte: inchiesta Acli 1954

Tavola 2. Valutazioni sull'atteggiamento dei partiti rispetto alle dimensioni religiose, lavoro, patria-libertà

	Dc	Pci	Psi	Psdi	Pli	Msi
Religione	++	---	---	-	(0)	-
Lavoro	-	++	+	+ +	---	(0)
Patria-libertà	++	--	--	(0)	+	---

Fonte: inchiesta Acli 1954

Legenda

Abbastanza positivo	+
Positivo	++
Molto positivo	+++
Abbastanza negativo	-
Negativo	--
Molto negativo	---
Irrilevante	(O)

Tavola 3. Immagini specifiche dei partiti. Valutazioni più frequenti, in positivo e in negativo, rispetto a ciascuna forza politica (in percentuale su coloro che esprimono rispetto a ciascun partito)

	Dc	Pci	Psi	Psdi	Pli	Msi
Valutazioni positive	difende la religione difende patria e libertà	difende i lavoratori	difende i lavoratori	difende i lavoratori		
Valutazioni negative	non difende i lavoratori	ateo-filo-sovietico	ateo-filo-sovietico	ambiguo	capitalista	fascista

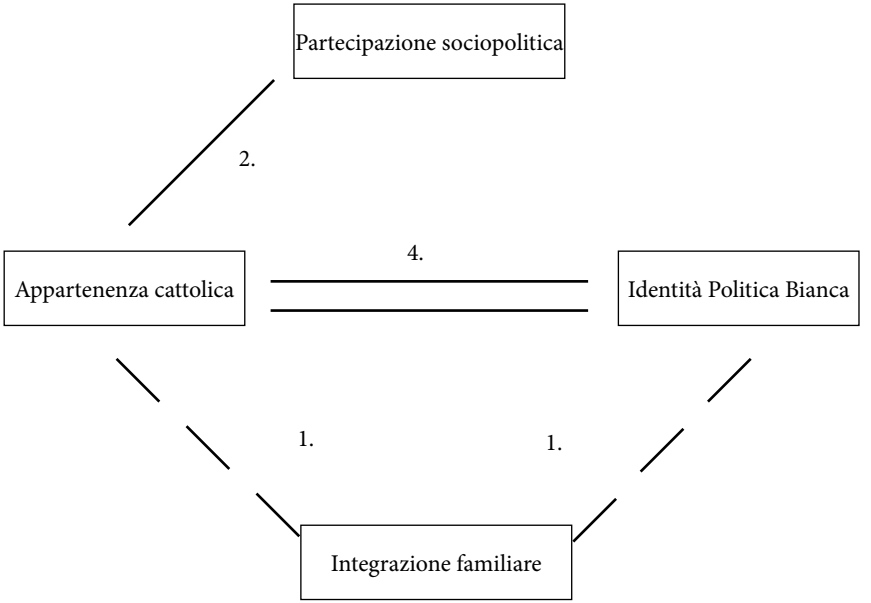
Fonte: inchiesta Acli 1954

Tavola 4. Disponibilità all'iscrizione partitica (in percentuale)

	totale campione	sesso		età			istruzione		
		maschio	femmina	meno di 19 anni	19-22 anni	oltre i 22 anni	elementare media	istituto tecnico	scuola superiore
Mai	55	47	64	50	62	56	53	56	60
Dc	23	25	22	32	17	11	32	17	7
Sinistra	12	16	8	10	12	17	10	15	16
Liste locali	7	10	4	4	8	17	3	11	16

	zone di residenza			centro sociale d'origine			mondo del lavoro	
	rurale	urbana	contadino	operaio	lavoratore autonomo	dirigente impiegato professionista	occupato	non occupato
Mai	42	63	49	52	57	58	55	56
Dc	33	17	29	25	26	11	26	21
Sinistra	14	12	14	15	9	20	11	15
Liste locali	10	6	6	6	9	9	7	7
(Numero casi)	(174)	(284)	(49)	(175)	(122)	(74)	(74)	(214)

Fig. 1. Correlazioni fra piani di atteggiamento presso i giovani vicentini negli anni Cinquanta (misurati da r tra scale di atteggiamento).



Fonte: Elaborazione grafica dai dati presentati in Allum, Diamanti (1986, p. 368).

Riferimenti bibliografici

Aa. Vv., *Laboratorio Veneto*, numero monografico di «Schema», 1983, n. 11-12.

Aa. Vv., *Politica, partiti e società nel Veneto*, numero monografico di «Strumenti», 1984, n. 3-4.

P. Allum, I. Diamanti, *'50-80, vent'anni. Due generazioni di giovani a confronto*, Edizioni Lavoro, Roma 1986.

F. Bozzini, *L'arciprete e il cavaliere*, Edizioni Lavoro, Roma 1985.

A. Colasio, *Forme del conflitto politico nel Veneto degli anni Cinquanta. Il processo ai "Pionieri di Pozzonovo"*, «Venetica», 1984, n. 2.

P. Corbetta, A. Parisi, *Struttura e tipologia delle elezioni in Italia*, in Aa. Vv., *La scienza politica in Italia: materiali per un bilancio*, Angeli, Milano 1984.

I. Diamanti, *Gli atteggiamenti politici*, in Fondazione Corazzin, *La società veneta*, cit.

I. Diamanti, P. Feltrin, *I comportamenti politici nel Veneto: un bilancio critico della ricerca*, «Prospettiva Sindacale», 1986, n. 59.

P. Feltrin, *Allineamenti partitici e spazio politico: alcune evidenze empiriche,* «Oltre il ponte», 1986, n. 15.

Fondazione Corazzin, *Il sindacalismo agricolo veneto nel primo dopoguerra e l'opera di G. Corazzin*, Cassa di risparmio della Marca trevigiana, Treviso 1985.

Fondazione Corazzin, *La società veneta. Rapporto sulla situazione sociale della regione: 1984-85*, Liviana, Padova 1985.

A. Gambasin, *Parroci e contadini nel Veneto alla fine dell'Ottocento*, Edizioni di Storia e letteratura, Roma 1973.

E. Goffman, *Frame Analysis*, Harper and Row, New York 1974.

G. Guizzardi, *Potere ideologico, organizzazioni e classi sociali*, in *La Dc dal fascismo al 18 aprile*, cit.

Il comportamento elettorale in Italia, a cura di G. Galli, Il mulino, Bologna 1968.

M. Isnenghi, *Microstorie di parrocchia*, in Aa.Vv., *Gli intellettuali in trincea*, Cleup, Padova 1977.

Id., *Stampa di parrocchia nel Veneto*, Marsilio, Venezia 1973.

Id., *Alle origini del 18 aprile. Miti, riti, mass-media*, in *La Dc dal fascismo al 18 aprile*, cit.

La classe, gli uomini, i partiti, a cura di E. Franzina, Odeonlibri, Vicenza 1982.

La Dc dal fascismo al 18 aprile, a cura di M. Isnenghi, S. Lanaro, Marsilio, Venezia 1978.

T. Luckmann, *La religione invisibile*, Il mulino, Bologna 1969.

Mobilità senza movimento, a cura di A. Parisi, Il mulino, Bologna 1980.

B. Moore, *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*, Einaudi, Torino 1969.

E. Pace, *Associazioni cattoliche e mondo del lavoro nel Veneto. Ipotesi di ricerca sulla dinamica dell'ultimo ventennio*, «Quaderni della Fondazione Corazzin», 1984, n. 4.

A. Panebianco, *Modelli di partito*, Il mulino, Bologna 1982.

A. Pizzorno, *Introduzione allo studio della partecipazione politica,* «Quaderni di sociologia», 1966, n. 3-4.

G. Riccamboni, *Il comportamento elettorale*, in Fondazione Corazzin, *La società veneta*, cit.

Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. Il Veneto, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984.

C. Trigilia, *Le subculture politiche territoriali*, Feltrinelli, Milano 1981.

Id., *Lo spazio della politica nel processo di sviluppo*, in *Società e politica nelle aree di piccola impresa. Il caso di Bassano*, a cura di A. Bagnasco, C. Trigilia, Arsenale, Venezia 1984.

Id., *Grandi partiti e piccole imprese*, Il mulino, Bologna 1986.

Note

1. Tra gli altri è d'obbligo citare Galli (1968), Trigilia (1981, 1986) e per l'area veneta Isnenghi, Lanaro (1978), Lanaro (1984), *Laboratorio Veneto* (1983), *Politica, partiti e società nel Veneto* (1984).

2. Si tratta di Allum, Diamanti (1986), in cui i risultati dell'indagine svolta negli anni Cinquanta nella provincia di Vicenza sono commentati e comparati con quelli di un'altra indagine appositamente realizzata nella medesima area e su di un analogo campione negli anni Ottanta.

3. Oltre ai testi già citati, segnaliamo Pace (1984) e Fondazione Corazzin (1985).

4. Percorrono questo versante, ma privilegiando la dimensione della "religiosità" varcando appena la soglia di questo secolo, Gambasin (1973) e, in generale, gli studi condotti dall'Istituto di storia sociale e religiosa di Vicenza.

5. Abbiamo compiutamente sviluppato e saggiato questa pista problematica in *Fra fede e organizzazione: religione, società e associazionismo nel Veneto*, a cura di I. Diamanti, E. Pace, in corso di pubblicazione [Cfr. ora *Tra religione e organizzazione. Il caso delle Acli*, a cura di Idd., Liviana, Padova 1987, N.d.R.].

6. La citazione, in questo caso come in tutti quelli che seguiranno, è riproposta in assoluta fedeltà a quanto espresso dagli intervistati.

7. Sul concetto di "mobilitazione" nelle elezioni si vedano Parisi (1980) e Corbetta, Parisi (1984).

8. Sulle forme e i meccanismi di controllo del consenso in occasione del '48 nel Veneto si veda Isnenghi (1978). Una rassegna della propaganda assai interessante è in *C'era una volta la Dc*, Savelli, Roma 1975, con note di commento di N. Gallerano e L.M. Lombardi Satriani.

9. Sull'antagonismo tra la Chiesa e il Pci in termini di alternativa fra modelli di "integrazione" e "organizzazione sociale" concorrenti si veda l'analisi della vicenda, di quegli stessi anni, del processo ai "pionieri di Pozzonovo" proposta da Colasio (1984). Sulle tradizioni e il radicamento dell'esperienza socialista nell'area vicentina è d'obbligo rinviare a Franzina (1982).

Emilio Franzina

L'ideologia nostrana

I s., 1987, n. 7, rubrica *Note a margine*, pp. 139-150

presentato da Ferruccio Vendramini

Aggrediti da discorsi massivi sull'identità veneta da usare in politiche di basso profilo, non pochi centri culturali del Bellunese hanno reagito. Tra questi, l'Istituto storico bellunese della Resistenza e dell'età contemporanea, in contiguità con gli altri analoghi istituti del Veneto. Erano gli anni Ottanta; bisognava schierarsi.

Sul versante della cosiddetta "etnia veneta", che inevitabilmente portava all'"intolleranza", bisognò aggiornarsi, conoscere di più, documentare. Dai lavori d'indagine uscì nel 1994 il volume Lega e localismi in montagna. Il caso Belluno*, una ricerca rispettosa delle idee altrui, ma puntuale sulla documentazione, compresa la primissima che la Liga veneta aveva preparato e diffuso. Si doveva rispondere a chi esaltava e predicava il valore del "Veneto localistico", diga di sbarramento da elevare contro il "globalismo economico". Sulla strada della ricerca si è incontrato un amico di lunga data, Emilio Franzina, uno studioso che nessuno può accusare di non essere stato attento al "locale": le sue pubblicazioni sono lì a testimoniarlo nella mole e nella qualità. Ecco, allora, la condivisione e il plauso dell'articolo* L'ideologia nostrana*, da lui firmato su «Venetica» nel 1987.*

Franzina interviene per discutere Paese Veneto *di Ulderico Bernardi, senza nessuna preclusione preconcetta, ma con il desiderio di distinguere e di precisare. Al centro della discussione è la "trasformazione del Veneto", «le metamorfosi, soprattutto degli ultimi quarant'anni». Nella tripartizione del libro di Bernardi (la prima parte dedicata al lavoro e alla produzione di senso nella cultura popolare, la seconda al calendario delle stagioni, la terza ai fenomeni della "persistenza" e della "grande trasformazione", tutte introdotte da un detto vernacolare) Franzina riconosce, accanto a legittimi desideri di memoria e autorappresentazione, anche*

«la banalizzazione di troppi discorsi "regionalistici" che infiorano nel Veneto un revival *etnico alquanto improprio».*

Il pericolo della strumentalizzazione del passato "contadino" era chiaro a Franzina, per questo egli insisteva sul fatto che per comprendere il Veneto occorreva studiare anche la storia delle sue città, dei movimenti politici della sinistra, delle battaglie in fabbrica, delle lotte sindacali dei veneti all'estero, senza trascurare che vere e proprie attività industriali erano già sorte nella regione tra Sette e Ottocento. Franzina temeva che sia «la ripresa dei luoghi comuni localistici», sia «l'affermazione, talvolta strisciante e talvolta conclamata, del tradizionalismo reazionario che si abbevera alle fonti della polemica antimoderna ed antirazionalistica» funzionassero quali catalizzatori di malcontenti plurimi, capaci di condurre al leghismo più conservatore e rabbioso.

Ecco perché lo studio sulla "trasformazione" doveva sciogliersi da condizionamenti estranei all'indagine stessa. Non era più ammissibile un ripiegamento su "invenzioni" di tipo etnico: il "buon veneto" vestito con i panni del lavoratore indefesso che sa costruire il proprio futuro, magari dipinto, in montagna, come l'alpino della retorica fascista armeggiata da Italo Balbo, scartando invece l'alpino di oggi, pronto alla solidarietà. Non ci si deve accontentare di un assemblaggio di notizie senza una bussola utile a capire le varianti dello sviluppo. Né le amare considerazioni sul presente possono far guadagnare numeri al "comunitarismo" di un tempo, sorretto da gabbie paternalistiche. Quella società, proprio per la sua arretratezza, visse sofferenze (anche sanitarie), guasti (anche morali) e contraddizioni profonde; la stessa emigrazione è lì a dimostrarlo.

Si può definire puntiglioso l'intervento di Franzina quando mette in luce il gioco degli equivoci, il pericolo di un "inquinamento" della ricostruzione del passato, che deve affinarsi senza ricorrere a percorsi preferenziali gestiti fuori campo, né a strizzatine d'occhio e allettamenti dei lettori. Franzina mi ha scritto di recente una battuta che voglio qui riportare: «Attenti al fruttarolo di casa, uso a magnificare la bontà dei suoi ortaggi e degli altri prodotti del campo perché "nostrani", oggi diremmo a chilometro zero, ma poi vai a vedere se davvero è così!». Condivido appieno. Credo che la presa di posizione di Franzina sia servita a molti di noi: a «Venetica» come all'Istituto storico della Resistenza di Belluno, che per tutti gli anni Novanta, con pubblicazioni, convegni e attraverso la sua rivista «Protagonisti», ha fatto i conti con il tema del "locale".

Si può aggiungere, con mia soddisfazione personale, che altre associazioni ed enti culturali della provincia di Belluno hanno fatto sempre più attenzione a non

cadere in passatismi, elucubrazioni e lamenti estranei alla ricerca. I più recenti studi sugli usi e i costumi della regione, sulle attività agricole e artigianali, sui boschi e le risorse locali, sull'alimentazione (uno fra tutti Montagne di cibo, *curato nel 2013 da I. Da Deppo, D. Gasparini e D. Perco), hanno tutti una dignità etno-storiografica che fa pensare a un superamento, che si spera definitivo, degli arzigogoli strumentali degli anni Settanta e Ottanta.*

Nel 2013 è caduto il cinquantennale del disastro del Vajont, anch'esso motivo per guardare meglio alla "trasformazione" e allo "sviluppo" del Veneto. Maurizio Reberschak, attraverso l'Archivio di Stato di Belluno e vari amministratori locali, è riuscito a portare in città le carte del processo tenutosi a L'Aquila per evidenziare le colpe della strage di massa. Anche questa è "storia del Veneto" ed è bene non dimenticarlo.

Ferruccio Vendramini

Per celebrare una sua ricorrenza giubilare l'Istat ha raccolto in volume, e presentate al pubblico, giusto allo scadere dell'anno appena trascorso, le differenze statistiche fra l'Italia del 1986 e quella del 1926[1]. L'avvenimento – per quanta soggezione grafici e tabelle possano incutere – ha fatto un certo rumore e ne hanno parlato tutti i giornali soprattutto per mettere in rilievo la «grande mutazione» consumatasi nell'arco di questi sessant'anni. Enzo Forcella così ne ha parlato su «La Repubblica» del 31 dicembre 1986 commentando l'enorme incremento della popolazione, le sue trasformazioni strutturali e il variare impressionante dei comportamenti caratteristici del suo movimento (durata media di vita, nati, morti, matrimoni, ampiezza dei nuclei familiari, ripartizione sessuale e per classi di età ecc.), ma, ripetiamolo, tutti ci hanno tenuto a far risaltare il definitivo cambiamento conosciuto dal nostro paese all'insegna della modernizzazione e dell'industrializzazione. La fondazione formale dell'Istat, il 1926, ha suggerito l'idea dei festeggiamenti concreti e, al ricordato Forcella, anche l'idea che quella data costituisse già da sola «una spia dell'arretratezza dell'Italia dell'epoca»[2] presa come punto di partenza, se coincise tanto in ritardo con la creazione di un ente "moderno" e indispensabile quale un ufficio centrale di elaborazione statistica. L'idea di Forcella, diversamente da altre sue, è infondata ed ogni sto-

rico dell'età contemporanea potrebbe spiegargli anzi che l'Italia, nei rilevamenti statistici, si trovò all'avanguardia in Europa almeno dagli anni Settanta dell'Ottocento quando però l'Istat, allora alle dipendenze del ministero di Agricoltura, Industria e commercio, aveva un altro nome e a dirigerlo si trovava uno dei padri fondatori della disciplina (e della pratica "governativa") come Luigi Bodio[3].

Poco male, anche se quanto c'entri il richiamo alla storia si vedrà più avanti dopo aver preso in considerazione un libro che merita d'essere messo accanto, in certo senso, a quello giubilare dei nostri "misuratori" pubblici. Il libro è quello recente che Ulderico Bernardi, sociologo largamente accreditato in area locale, ha voluto consacrare ad un'altra trasformazione «nella trasformazione italiana» degli ultimi decenni e cioè il passaggio del Veneto, secondo il sottotitolo di *Paese Veneto* (Edizioni del Riccio, Firenze 1986), «dalla cultura contadina al capitalismo popolare». Lasciando da parte per il momento l'ardita allusività di questi sintagmi diciamo subito che non si tratta di un prodotto «scientifico» a qualsivoglia disciplina afferente[4], ma che vale la pena ugualmente di parlarne perchè le circostanze editoriali della sua uscita e della sua distribuzione fanno sospettare una possibilità non remota che esso finisca per diventare, in tanti centri minori e presso numerose biblioteche locali (magari con l'aiuto determinante della Regione), un punto di riferimento per schiere di lettori più o meno giovani in cerca di conforto sulla propria "piccola patria" e sulla propria subalternità politica e sociale[5].

Se cambia l'Italia, dicevamo dunque, figurarsi il Veneto: e le metamorfosi, soprattutto degli ultimi quarant'anni, son quelle che interessano anche al Bernardi. Egli ripartisce in tre blocchi il libro dedicando la prima parte al lavoro e alla produzione di senso nella cultura popolare veneta, la seconda al calendario delle stagioni (mesi, santi e mestieri per un anno) e la terza ai fenomeni della «persistenza» e della «grande trasformazione». Ciascuna parte è preceduta da un detto vernacolare (anche l'introduzione, intesa come viaggio ai luoghi della memoria, possiede il suo e valga ad esempio: «Come noialtri no ghe n'è altri, se ghe n'è ancora che i vegna fora») e contiene una sintesi di molti luoghi comuni e di altrettanti miti sul "Veneto" e sul suo modello di sviluppo[6] venuti di moda in questi ultimi anni. Da un lato, intendiamoci, si tratta della risposta a desideri o a bisogni d'identità e di autorappresentazione del tutto legittimi e penetrati infine anche nella stampa quotidiana[7], ma da un altro si tratta invece della banalizzazione di troppi discorsi "regionalistici" che infiorano nel Veneto un revival etnico alquanto improprio[8]. Esso non è addebitabile in tutto e per tutto alle

forzature e alle falsificazioni belle e buone dei "lighisti" acculturati alla Franco Rocchetta[9] – che assiduamente ne scrive sulle pagine interne del «Gazzettino»[10] – o alla "deriva" delle polemiche d'altro livello ingaggiate sul tema da istituti di ricerca quali l'Ires e la Fondazione Corazzin[11]. È un "revival", infatti, che detiene valenze politiche precise e che Bernardi asseconda sviluppando una linea, se non propriamente "di pensiero", senz'altro d'intervento pubblicistico inaugurata intorno alla metà degli anni Settanta da libri e da convegni sulla «cultura popolare veneta»[12] e tenuta in vita oggi, solo per fare un esempio, da alcuni settori del mondo cattolico (citeremo per comodità di chi legge il volumetto delle Edizioni del Rezzara sull'*Anima religiosa della cultura veneta*, uscito anch'esso alla fine del 1986[13]).

Tanto i libri di ricerca quanto la ricaduta divulgativa di questa reviviscenza etnica accreditano o rivendicano un profilo "alto" delle peculiarità regionali intraviste com'è noto anche da altri studiosi (storici, sociologi, economisti)[14] alla base del benessere e della discreta qualità della vita raggiunti dal Veneto negli ultimi anni: laboriosità, integrazione fra agricoltura e industria, dimensioni urbane ridotte, conflittualità sociale limitata ecc.

Se però molte di queste osservazioni che correntemente si fanno sul Veneto contemporaneo sono vere, c'è da dire che devono essere sempre ricondotte al processo analitico da cui scaturiscono e cioè alla storia dei fatti e a quella delle idee con quanto ne consegue e non già ad una presunta serie di propensioni che tendono a riportare la questione del "carattere" regionale dei veneti all'ambito, più che indistinto, di una sfera "biologica" e razziale sottratta ai condizionamenti del passato (e del presente) fuori e contro il tempo[15].

Questo è esattamente ciò che accade nell'operetta del Bernardi verosimilmente allestita alla lesta secondo un impianto che sarebbe stato caro una volta alle aziende di soggiorno o agli enti promozionali del turismo. Nella sua carriera, il sociologo di Oderzo aveva offerto in passato anche altre prove di subire il fascino della velocità (e col risvolto di copertina di *Paese Veneto,* dietro l'immagine fotografica in cui campeggia l'autore, se ne potrebbero individuare alcune nel brulicante elenco dei libri scritti, come Bernardi opportunamente precisa, «da solo o con altri»: dall'*Abecedario dei villani* alla variante montellana dei *Villaggi operai*); mai, però, si era spinto a un tal punto di disinvoltura, prima che ideologica, culturale.

Vorrei segnalare infatti, in posizione preminente, la tecnica costruttiva che ha presieduto a mio avviso alla genesi di un lavoro tanto "mirato" quanto poco

sofferto sotto il profilo della ricerca e della riflessione. Astenendosi rigorosamente dal citarli, oppure ricorrendo alla menzione "strategica" di questo o quell'autore alla cui prestigiosa referenza intende egli stesso appoggiarsi – sintomatico che assieme a S. Weil i preferiti finiscano per essere spiritualisti, "occultisti" o filosofi francamente reazionari come Guénon, Eliade, Zolla (Elémire naturalmente) – Bernardi profila un sommarietto di nozioni e di informazioni sul Veneto del passato desunto di peso dai lavori di scrittori e di storici facilmente riconoscibili (S. Lanaro alle pp. 11-12, 142 e 154 per la «genealogia» del "modello veneto", la prosa poetica di M. Rigoni Stern a p. 15 per i «cimbri», M. Brusatin e F. Meneghetti Casarin a p. 21 per figure e aspetti del Settecento veneto dai disegnatori ai «vagabondi», G. Bozzolato e le opere del Centro di Brugine a pp. 22-23 sul Toaldo, L. Vanzetto a p. 98 su paron Stefano Massarioto, alcuni emigranti di mia personale conoscenza a p. 130 e via elencando): il tutto attraverso un linguaggio ora piano e giornalistico ed ora ammiccante e ispirato. In realtà, però, non si riesce a scacciare la sgradevole sensazione di trovarsi spesso dinanzi a un giornalista che improvvisa e che ammanta di nebulosa retorica, se pur di tipo nuovo, troppe cose d'una banalità disarmante le quali, per essere dette, non abbisognano certo dell'evocazione di Ermete Trismegisto o di Platone (p. 75, ma per il primo e i suoi rapporti con la cultura dei contadini veneti dell'Ottocento si veda con profitto un aureo passo di G. Meneghello, *Libera nos a malo*, Mondadori, Milano 1986, p. 132). Vediamone alcune.

Distinguerei per un verso la ripresa dei luoghi comuni localistici e veneti e per un altro l'affermazione, talvolta strisciante e talvolta conclamata, del tradizionalismo reazionario che si abbevera alle fonti, evidentemente mai disseccate, della polemica antimoderna ed antirazionalistica. Matrice di entrambe una comune ideologia "restauratrice" che vanta molti debiti, a sua volta, con quella spiritualista e clericale, ma non forse – come l'a. tenta qua e là di far ritenere – con i punti alti della attuale riflessione sociologica e filosofica sulle forme del "sapere". Verso l'universo culturale cattolico e religioso, in altri termini, come verso le accensioni da Liga veneta, Bernardi pencola paurosamente e ne svilisce addirittura, in più di un punto, la già relativa ma rispettabile "attendibilità". Qualche volta arrivando a pigliarsela anche con i dati del "paesaggio" come avviene tra p. 113 e p. 114, dove si legge che noi «non siamo l'Italia, siamo il Veneto, non la pampa argentina, non la prateria texana. […] La nostra ricchezza di veneti, di italiani, di europei è la varietà, la diversità diffusa, non l'avvilimento delle spianate uniformi». Con successione logica apprezzabile, Bernardi parte di qui per

mettere sotto accusa «l'esaltazione quantitativa degli anni Sessanta e Settanta», punta di diamante di tutta un'era di modernizzazione e di industrializzazione che egli aborre, per esortare al recupero della «qualità», su cui non si vede chi potrebbe non convenire, e per stare più tranquillo precisa: «girando per sagre qualcosa si può capire di questa svolta […]. I vecchi Santi contadini ci possono ispirare nelle riflessioni. San Rocco dalla gamba ulcerata [ad esempio] [...]. La pietà soccorrevole di questo miracoloso guaritore, e la povertà come umile vocazione di Bepi Sarto, il Papa santo e contadino ricordato come Pio X, si accompagnano nell'evocazione».

Se l'intento fosse solo quello di ritagliarsi una benevola recensione sulla trevigiana «Vita del Popolo» o su altri fogli diocesani si potrebbe anche transigere[16], ma il fatto è che Bernardi non sceglie a caso le sue immaginette sacre e non si accontenta di una generica *captatio benevolentiae* di monsignori e assessori. Egli punta più in alto e in questo, occorre dire, si guarda bene dall'allontanarsi troppo dai sentieri già battuti da altri, usando e assemblando tutti, ma proprio tutti, i *topoi* della mitologia veneta corrente. Che cosa ha fatto del Veneto contemporaneo una regione industrializzata? Ma la «manualità contadina», no? Di lì sono emerse «legioni di artigiani e di piccoli imprenditori, capaci talvolta di crescere fino alla grande industria di oggi» (p. 24): sicché l'industrializzazione «minuta e diffusa» delle Venezie, anziché essere, come ci hanno spiegato gli storici dell'industria, dell'economia e della società, il frutto di precise strategie politiche e imprenditoriali a far data dall'Ottocento, diventa una specie di espressione del «capitalismo popolare» inteso come rivalsa (*ibid.*) contro le «strettezze dell'autoconsumo» e contro «una esosa supremazia borghese che aveva ignorato la cultura contadina e svilito la sapienza tradizionale nella subalternità». Come se i primi operai di Marghera, evocati subito appresso nel testo, fossero stati loro ad inventare il polo chimico veneziano o come se i vari flussi della modernizzazione, tecnologici, aziendali ecc., fossero scaturiti anch'essi, su su sino alle innovazioni dell'informatica e della telematica, dalla «sapienza» contadina dei filò!

La confusione, se non peggio, come si vede è grande, benché sia giusto osservare che l'a. può enumerare non pochi "alleati" in simili perorazioni. Qualcuno dovrebbe spiegarci, però, come mai la «forsennata desacralizzazione che ha accompagnato la caduta culturale di questi ultimi anni» anche in Veneto (p. 77) sia dipesa da un processo di modernizzazione che poi non espunge, ed anzi contiene in sé, tanti elementi di conservazione sociale puntualmente rimessi in auge proprio da quegli ultimi approdi della «rivoluzione industriale», come la

telematica, i quali permetterebbero ancor oggi al Veneto di gustare i pregi di una mitizzata «società di prima delle fabbriche» (p. 124). Che in essa tutto fosse più «umano», dalla vita di relazioni alla «qualità» dell'esistenza, si potrebbe revocare in forse per troppi aspetti, a cominciare naturalmente da quelli più biecamente materiali (alimentazione, salute, durata della vita ecc.), ma non credo che sia questo il punto perchè poi in effetti ci si avvede che per Bernardi una simile apologia del passato contadino serve più che altro ad innescare la più classica delle recriminazioni reazionarie contro l'«arroganza degli ultimi due secoli» (di cultura laica e borghese "progressiva", s'intende) e contro, in particolare, le «pretese», più che dello storicismo, della «storia». Questa, al pari della società, si arresterebbe, secondo il nostro autore, «davanti alla soglia della comunità che si restaura nel rito, gonfiando il cuore di ogni persona di amore per il prossimo in cui finalmente ciascuno riconosce la sua immagine» (p. 90).

Va da sé che a una siffatta impostazione non stanno bene parecchie cose e passino pure gli anatemi contro le esorbitanze calendariali sia giacobine che staliniste (pp. 53-54), ma quando si arriva ad impugnare, sulla scia di un controversismo trito e ritrito nei riguardi del «tardo-illuminismo contemporaneo» (p. 162), l'imprescindibilità dell'analisi storica, la porta è aperta ad ogni equivoco, neanche sempre innocente, ci pare.

E, tanto per rimanere alla «fede», si veda come più volte Bernardi giocherelli sul terreno della «religiosità veneta» che pur vanta studi e studiosi, anche credenti, di accertata serietà. Se ad essi, nella versione derosiana di una storia della «pietà», egli sembra avvicinarsi talvolta, nell'insieme però risulta chiaro che intende utilizzare certi concetti per sancire una dimensione ineffabile e sfuggente del «carattere veneto» in cui il regionalismo più e meno etnico affoga tra le spire dell'atemporalità e dell'indeterminatezza[17].

Sicché, da un lato la religiosità si appella – come spesso accade anche altrove, d'altronde – al privilegio metastorico della non-giudicabilità (in quell'ambito, infatti, p. 91, «richiudere ogni gesto, ogni atto mistico nella lucida gabbia storica, non conduce a una interpretazione veridica. Perchè vi è implicita la pretesa del tempo. E una comunità che manifesta nel rito la sua fede sa di sfuggire al tempo, perchè crede nella Parola»...), ma da un altro serve a convalidare lo svuotamento delle valenze storiche e concrete di numerosi processi di trasformazione anche quando essi, poi, formalmente abbiano coinciso per l'appunto con la "conservazione": uno dei cardini, come si sa, della via veneta alla modernizzazione.

Lavorismo e ideologia nazional-popolare, negati nella loro faticosissima, e non breve, genesi nel tempo a partire dalla fine del secolo XVIII[18], possono così risultare il prodotto di tendenze innate o modellate al più da un'etica e da una cultura comunitaria del tutto a sé stanti e preesistenti. Per Bernardi, del resto, «le nostre culture di Veneti, profondamente segnate dai valori del cristianesimo, sentono con particolare intensità il dettato di Paolo Apostolo: Chi non lavora non mangi» ed anche oggi «dopo decenni di pretesa massificazione [...] mostrano la loro reale sostanza metastorica e seguitano a proporre valori atemporali»[19].

Si viene delineando in tal modo, a mio avviso, un codice distorto di valutazione, tanto del presente quanto del passato, che si potrebbe apparentare alla comparsa d'una ideologia definibile "nostrana" alla maniera dei fruttivendoli e dei salumieri allorché decantano i pregi di genuinità dei loro prodotti (e tralascio, per carità di patria regionale, le scoperte furbizie del Bernardi su vino e metanolo che fanno il paio, del resto, con quelle impagabili sul «turismo»: pp. 77, 119 e 107[20]). Con la veste infatti del paladino e del vendicatore di secoli di sottomissione fatti scontare ai «subalterni» di tutta la regione da una controparte che sembrano essere solo i «signori» della ricchezza e del potere (ma che meriterebbero altresì di venire qualificati "oggi" nelle figure sociali e politiche dei loro eredi: o son proprio adesso scomparsi?), Bernardi cerca di far passare una paccottiglia gratificante non del tutto ignota e congeniale, appunto, come si diceva sopra, alla filosofia dei vari Enti provinciali per il turismo nonché forse a quella, meno agevolmente giustificabile, di talune forze politiche e di governo saldamente insediate ai vertici dell'amministrazione locale da più di quarant'anni.

In quest'ottica si spiegano anche le strizzatine d'occhio ai problemi dell'agricoltura di casa in dissidio con una politica Cee per altri versi rivelatasi pilastro del permanere, e del prosperare, dei veneti "coldiretti" oppure le frequenti ventate di populismo connesse all'esaltazione di aspetti della vita e della cultura veneta non esattamente privi di risvolti inquietanti: si pensi, per ciò, alla disinvolta celebrazione della città a dimensione d'uomo dove però, pp. 40-41, nell'irenico universo urbano (più che *micro, mignon*) fa capolino fugace – senza indicazioni di "peso" – la «sinistra maschera mortuaria dei drogati»[21].

In questa sede non è possibile, e non è neanche il caso, di passare in rassegna partitamente tutte le opinabili interpretazioni della realtà veneta a cui per queste vie indulge il Bernardi, ma non ci si può astenere, per rispetto di chi legge questa nota, da qualche minima verifica che sia però puntuale, dettagliata e non già fumosa o più semplicemente suggestiva. Per compierla sceglieremo uno dei

terreni prediletti dall'autore ossia quello al giorno d'oggi molto in voga, anche tra gli storici "modernisti", della «comunità»[22]. Una comunità che nel Veneto, se è lecito ricordarlo, riguarda come dimensione, sia nell'età moderna che nell'età contemporanea, quote assai consistenti di quelle classi "basse" e subalterne che Bernardi titilla indebitamente. Perchè infatti il toccasana "comunitario" dovrebbe riguardare solo le campagne, i borghi rurali o i rudi contadini? E le città? Di quelle venete vien privilegiato nel libro solo qualche aspetto folklorico e stantìo e si tace, a dirne solo una, delle loro più che secolari tradizioni manifatturiere, visto che generarono, sin dentro al Novecento, artigiani-operai ed operai-operai generatori a loro volta di rilevanti fenomeni di politicizzazione e di radicalizzazione[23]. Bernardi cancella con un interessato colpo di spugna, semplicemente non parlandone, fatti e avvenimenti che constano a chiunque conosca un briciolo di storia veneta e che per pudicizia relegherò in nota come ogni altro riferimento alla dimensione "comunitaria"[24]. È evidente però che la retorica e l'alterazione consapevole dei quadri di riferimento – c'è tutta la storia del movimento operaio e socialista del Veneto per quanto minoritaria a rammentarcelo fra Ottocento e Novecento – dovranno ben essere funzionali a qualcosa. Forse alle osservazioni su di un pilastro della «laboriosità» veneta come il doppio e terzo lavoro? O al pauperismo di riporto che beffa generazioni di emigranti simulandone l'alto elogio e la capacità di mantenersi "veneti"?[25].

Così come accade alla figura dell'artigiano e alla sua manualità foriera, secondo Bernardi, di attitudini alla pluriattività produttiva (pp. 32-34, 42; sorvolando alquanto sul fatto che il doppio lavoro è rilevante invece, specie oggi, non nella forma agroindustriale del metalmezzadro, bensì, sempre più, in quella del dipendente pubblico o del terziario "garantito" da un sistema di assunzione-cooptazione dove la manualità senz'altro conterà qualcosa, ma dove assai più contano le modalità di reclutamento presso enti pubblici e affini), anche al sistema capitalistico di marca "veneta" toccherà allora di figurare impunemente quale vindice di tante ingiustizie passate e quale garante di un "riscatto" compiutamente realizzato: ma da chi? Dai coltivatori diretti, forse, benché non siano proprio essi gli eredi del contadiname povero *d'antan*, oppure dai "padroncini" che son sì numerosi, ma che non sorgono mica tutti dalle viscere della classe operaia e artigiana del nostro passato regionale.

C'è il ragionevole sospetto che queste cose anche il Bernardi le sappia e che nondimeno sulla "veneticità" differenziata (dai "lighisti", ad esempio, oppure da diversi cultori di storia e civiltà "regionale") ci marci e gabelli così per nuo-

vi e originali tanti luoghi comuni. Mascherando sotto forme vuote, ma furbescamente non magniloquenti, anzi, la vacuità argomentativa sostanziale di una ideologia rustica e derelitta qual è quella definita sopra "nostrana", il sociologo opitergino rinuncia ad una corretta analisi della realtà veneta. Egli opta così, tra le due possibilità del discorso retorico, per quella degenerata che Perelman o Olbrechts-Tyteca ci hanno insegnato a riconoscere e a confutare: anche se, per la verità, da Aristotele a Umberto Eco nessuno ha mai trascurato la pericolosità del parlare epidittico (in cui Bernardi eccelle) e sebbene faccia notoriamente parte delle tecniche di argomentazione persuasiva quella cattiva retorica, di cui pure Bernardi sistematicamente si serve, che punta a suscitare in chi legge od ascolta emozioni incontrollate e basate su credenze e su opinioni diffuse. Ovvero, capita anche questo, fondate sulla corposità di dati grezzi e materiali in sé incontrovertibili, perchè "ci sono", e tuttavia bisognosi di essere sottoposti a critica puntuale (nonché, se possibile, "storica").

I luoghi della quantità e della qualità, per dirla con i citati Perelman e Tyteca, si sprecano anche da noi e non può essere casuale che uno dei direttori di «Venetica», rivista e piccola palestra di studi regionali, sia stato forzato a ricercarne e a esaminarne alcuni in uno scritto populistico e ideologizzante sul "nostro" "caro" "Veneto".

Note

1. Istat, *L'Italia dei censimenti*, Istat, Roma 1986.

2. E. Forcella, *La grande mutazione*, «La Repubblica», 31 dicembre 1986.

3. Cfr. D. Marucco, *Lavoro e previdenza dall'Unità al fascismo. Il Consiglio della Previdenza dal 1896 al 1923*, Angeli, Milano 1984.

4. Utili osservazioni al riguardo in L. Vanzetto, *Intellettuali di paese. Drio el Sil e nei dintorni*, «Venetica», 1986, n. 6, pp. 151-160.

5. Lasciano perplessi, d'altronde, anche alcuni saggi recenti consacrati, in tutt'altre sedi, dal Bernardi alla cultura popolare veneta come si può evincere dall'impianto e dagli apparati bibliografici del suo *Gli studi sul costume e le tradizioni popolari nell'Ottocento*, in *Storia della cultura veneta*, diretta da G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, vol. VI, Neri Pozza, Vicenza 1987, pp. 311-341, un lavoro orditamente costruito, nella sua sostanza, sulla base delle autocitazioni e di pochi contributi relativi alle inchieste napoleoniche dello Scopoli (di P. Riva e G. Netto) o di una scarna e arcinota letteratura storiografica.

6. Da qualche tempo si sta assistendo addirittura a un minidibattito per stabilire la priorità della definizione e quasi la paternità della formula (per l'incerta attribuzione cfr. la tavola rotonda di U. Curi, R. Menato e S. Castegnaro, *Schiavi di un modello? Tra storia e sociologia*, «Sabato affari», supplemento de «La Tribuna di Treviso», 31 gennaio 1987). Per un classico esempio di uso recente del termine si possono utilmente meditare le affermazioni di Giancarlo Ferretto, presidente della Federazione regionale degli industriali veneti, raccolte da S. Tenedini, *Il modello veneto ha un futuro, ma i politici devono intervenire*, «Giornale di Vicenza», 18 febbraio 1987, ed anche, in linea con le teorizzazioni recenti dei ricercatori attivi presso la Fondazione Corazzin (cfr. le pagine sulla «specificità veneta: fine di un mito» redatte da M. Carbognin e A. Castegnaro nell'introduzione al volume da loro curato per la Regione Veneto: *La società veneta 1986. Rapporto sulla situazione sociale della regione*, Liviana, Padova 1987, pp. 4-9), il servizio-intervista di Sandro Meccoli in viaggio verso le "Venezie" e il Friuli del 2000: *Pietro Marzotto: «Non c'è un modello veneto...»*, «Il Gazzettino», 16 aprile 1987.

7. Seppur con motivazioni fra loro diverse e naturalmente in ossequio alla logica di conquista di nuove quote di mercato: ha cominciato per primo il trinomio della catena Mondadori-Caracciolo con un inserto ben impostato dal titolo *Pianeta Veneto*, uscito ormai da mesi su «Il Mattino», «La Nuova Venezia» e «La Tribuna», mentre da qualche settimana (n. 1 il 20 gennaio 1987) escono con cadenza bisettimanale *La nostra storia. Le Tre Venezie dal 1887 al 1987* del «Gazzettino» e *La nostra terra: passato e presente* del «Giornale di Vicenza». Di respiro triveneto la prima, e "commemorativa" di un centenario istituzionale, di ambito provinciale vicentino la seconda, con analogie di compilazione redazionale rese appena più gradevoli dagli autori del «Gazzettino», ma caratterizzate entrambe da vistosi saccheggi negli altrui sacchi di farina o, per Vicenza, da patetiche incursioni nel campo iconografico e fotografico meglio conosciuto a tutt'oggi. Tenuto conto dell'impegno periodicamente profuso nella divulgazione storica anche dall'«Arena» di Verona (con articoli e servizi a puntate lunghissimi come quelli dedicati, appena un anno fa, al fascismo locale) siamo dinanzi a fenomeni di travaso (dai libri ai giornali e dal sapere universitario al sapere di massa), meritevoli di essere studiati con maggior calma e a giochi fatti. Il connubio con la stampa quotidiana, infatti, sembra già in grado di rivelarsi, per la diffusione di nozioni buone e di stereotipi cattivi

sul Veneto contemporaneo, assai più efficace di alcune iniziative editoriali sempre di stampo divulgativo a cui non è arriso, tempo addietro, eccessivo successo (si pensi in particolare alla collana dei fascicoli su *Il Veneto, paese per paese* che la casa editrice Bonechi di Firenze promosse nel 1982 mettendola in vendita nelle edicole di tutta la regione).

8. Cfr. M.A. Cortelazzo, M. Isnenghi, E. Pace, L. Renzi, *Il ritorno di San Marco. Retroterra, possibilità politiche e ideologia della Liga veneta*, «Venetica», 1984, n. 2; G. Pupillo, *Trasformazioni socioeconomiche e socioculturali nel Veneto. Il fenomeno della "Liga veneta"*, Treviso 1984 (relazione ds. al convegno del Comitato regionale del Pci); *La geografia politica di fronte ai movimenti autonomistici. Riflessioni sul caso della "Liga veneta"*, a di cura C. Poli, Società geografica italiana, Roma 1986 («Memorie della Società geografica italiana», vol. XL).

9. Per un esempio relativamente "fresco" ci si potrebbe riferire alla polemica scoppiata in seguito all'affissione sui muri di non poche città del Veneto di manifesti inneggianti alla vittoria (austro-veneta naturalmente) di Lissa sugli "italiani". La circostanza, segnalata da un lettore trevigiano al «Giornale» di Montanelli il 28 gennaio 1987, ha suscitato dapprima le giustificate ire del direttore e quindi una lunga sequenza di risposte, repliche e controrepliche nel corso delle quali il Rocchetta ha tentato addirittura di far passare come proprie del Consiglio regionale le posizioni sue e del suo gruppo in materia di autonomismo "mitteleuropeo". Fra puntate polemiche e interventi simmetricamente "nazionalistico-antiautonomisti" si sono scatenati in molti e sembra significativo che la provocazione sia stata raccolta da eredi della tradizione unitaria come il consigliere repubblicano Guido Berro (che ha attaccato il collega lighista nella sede comune di lavoro) e però anche da fior di conservatori come Domenico Bartoli che ne ha scritto di nuovo sul «Giornale» (in un fondo intitolato *I Veneti* dove si vitupera il «lealismo incrollabile verso il dominatore straniero» di costoro, quasi si fosse all'indomani del 1866, quando pure simili accenti risuonavano, come ho spiegato nell'*Introduzione* a *Venezia*, a cura di E. Franzina, Laterza, Roma-Bari 1986) o da fior di radicali di destra come il deputato missino Gianni Forner (cfr. *La lingua veneta? Non c'è*, «Il Gazzettino», 22 gennaio 1987). Non potevano mancare, in argomento, contributi più dotti, ma altrettanto semplificatori: prima di essere espulso, per ennesimi dissidi correntizi con Rocchetta, vi ha provveduto un altro lighista e cioè Ettore Beggiato autore su «Etnie», la rivista di scienza politica e di cultura dei popoli minoritari, di un articolo dal titolo eloquente *Lissa: per i veneti una vittoria da ricordare* (1986, n. 12). Assieme al revival etnico, quello asburgico ed austriacante, in realtà, copre, come ho già avuto modo più volte di ricordare, interessi economici corposi e di anno in anno cangianti: ai pruriti straussiano-bavaresi dei democristiani e dei socialisti scledensi, funzionali al ripristino dell'autostrada Valdastico nel suo tracciato originario (linea espansiva del Veneto centrale via Padovano e Vicentino), da me segnalati proprio su «Venetica», si sono aggiunte negli ultimi tempi istanze diverse ed altrettanto solide nonché care all'establishment moderato di altre province, come quella di Verona dove il progetto del «Quadrante Europa» reclama quasi, e comunque revoca, in vita il sintagma del «Lombardo Veneto» (cfr. S. Comini, *Verona presenta il conto*, «Il Gazzettino», 19 febbraio 1987).

10. Della lutulenta serie *Dalle origini del popolo veneto*, cfr. F. Rocchetta, *Il grande valore della continuità*, «Il Gazzettino», 31 dicembre 1986.

11. Qualche accenno al riguardo nel notiziario di «Venetica», 1986, n. 5, p. 185. Occorre rilevare, ad ogni modo, che la compatibilità tra la Fondazione Corazzin e il gruppo di comando democristiano della Regione Veneto si viene illustrando in maniera sempre più inquietante, attraverso la strada delle committenze e delle incombenze più o meno scientifiche. Tra gli ultimi "segni" penso all'incarico affidato dal presidente del Consiglio regionale Guidolin al

centro di ricerca cislino di un "osservatorio elettorale" sul Veneto del modico costo di duecento milioni, vista la convenzione sottoscritta a Venezia, ai primi di febbraio, col presidente della Fondazione di Mestre Lino Bracchi (cfr. una cronaca dell'avvenimento nell'articolo di Fiorello Zangrando, *Vogliamo capire i perché del voto*, «Il Gazzettino», 12 febbraio 1987).

12. Cfr. ad es. *Introduzione a ricerche etnografiche nel Veneto*, a cura di L. Canepari et al., Accademia Olimpica, Vicenza 1981.

13. Volume che si colloca, comunque sia, con altri della stessa serie (fra cui merita un cenno la miscellanea di F. Benvenuti et al., *Valori ed equivoci della cultura veneta*, Edizioni del Rezzara, Vicenza 1985) su di un piano d'impegno abbastanza diverso da quello dell'ultimo Bernardi, il quale pure, alle iniziative del Rezzara, non ha mancato in passato di prestare la propria collaborazione.

14. Se ne potrebbe compilare un elenco significativo, magari a partire dall'antico Olinto Marinelli (*La divisione dell'Italia in regioni e provincie con particolare riguardo alle Venezie*, Istituto Geografico Militare, Firenze 1923) per arrivare alla lanariana *Genealogia di un modello* (in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Einaudi, Torino 1984), ma non ci sembra sia questa la sede.

15. Cfr. J.K. Wright, *Terrae incognitae: the place of the imagination in geography*, «Annals of the Association of American Geographers», 1947, vol. XXVII, pp. 1-15, e D. Lowenthal, *Geography: experience and imagination. Towards a geographical epistemology*, ivi, 1961, vol. LI, pp. 241-260.

16. Sulla "simpatica" figura di "Bepi Sarto" storicamente intesa basti anche solo il rinvio all'edizione presente in questo stesso numero di «Venetica» di una parte dell'epistolario di Pio X con il vescovo di Treviso Longhin. Per venire a tempi che ci son più vicini non è da dimenticare però la reprimenda che l'odierno corrispettivo di mons. Sarto, papa Wojtyla, che incarna seppure in versione polacca e post-moderna un somigliante anelito tradizionalista e rurale, ha riservato di recente ai vescovi del Veneto «troppo laicizzato» a suo avviso (cfr. A. Bobbio, *Il papa accusa i vescovi: "Veneto troppo laico"*, «Il Mattino di Padova», 25 gennaio 1987).

17. La geografia e la storia della "Gestalt" nella formazione delle identità regionali risultano finemente analizzate in più luoghi di cui dà conto, partecipando a propria volta al dibattito, lo studioso finlandese A. Paasi, di cui si può vedere l'importante articolo *The institutionalization of regions: a theoretical framework for understanding the emergence of regions and the constitution of regional identity*, «Fennia», 1986, vol. CLXIV, pp. 105-146.

18. Credo di aver decentemente riassunto ciò che penso al riguardo in uno dei saggi di apertura di «Venetica» (1984, n. 1, pp. 24-68): *La "transizione dolce": classi lavoratrici e trasformazioni sociali alle origini del Veneto contemporaneo.*

19. Segnalo di passata la curiosità di una coincidenza (o reminiscenza): il detto paolino caro a Bernardi e non tanto alle "plebi" venete fungeva negli anni Cinquanta da motto di prima pagina de «Il Lavoratore della Marca trevigiana», organo della Federazione provinciale del Pci di Treviso, assai diffuso tra i mezzadri e i coloni della Castellana e del distretto di Oderzo.

20. Bernardi, sia detto *en passant*, è un frenetico cultore del turismo culturale dal quale prende spunto per inondare di articoli riviste, rivistine e giornali quotidiani dove non rinuncia a rendere, se possibile, ancora più "divulgative" le sue particolari idee in merito all'etnia e alla comunità. Dopo i contributi argentini e latino-americani del 1985, di cui esiste l'eco nel libro recensito nel testo, è stata la volta degli Stati Uniti che, ancora sul «Gazzettino», ispirano all'autore riflessioni davvero poco compatibili con gli elogi alla moderna emigrazione dei cer-

velli veneti alla Federico Faggin in California. Anche standosene qui Bernardi non ha potuto fare a meno di rilevare quanto importante sia «lo spirito di comunità [che] richiama l'etnia, il vincolo con la terra natale, legame mistico e ombelicale che per vie insondabili unisce un insieme di persone alle più profonde centrali della produzione di senso nelle generazioni» (U. Bernardi, *Specialisti in efficienza*, «Il Gazzettino», 10 febbraio 1987).

21. Senza innestare la marcia delle lamentele sul "triste fenomeno della droga" – che nel Veneto e nei suoi centri urbani grandi e piccoli nascerà pur da qualcosa a dispetto della "vivibilità" dei luoghi e della loro qualità di scala – mi limiterei a segnalare le sconfortanti risultanze di una indagine, presumo accurata, dei ricercatori dell'Irsev sulla *Mortalità per cause e per età nel Veneto* (Venezia 1986) da cui si desumono, anche solo al confronto con altre regioni "avanzate", insegnamenti assai indicativi rispetto ai gravi problemi della salute pubblica, dell'inquinamento ecc. (per dirla in parole povere nel Veneto si muore di più e "peggio" che altrove, a cominciare dalla contigua Lombardia, sorella di nostalgici connubi).

22. I quali hanno però mille buone ragioni per farlo. Resta nondimeno significativa la circostanza che una rivista come quella edita da Neri Pozza su società, cultura e istituzioni del Veneto fra Medioevo ed età "quasi" contemporanea, «Annali Veneti», abbia esordito nel 1984 proprio con un numero monografico a cura di C. Povolo e S. Zamperetti sulle *Comunità del passato*.

23. Per i quali mi permetto di rinviare alla mia relazione sulle comunità operaie urbane *Localismo e socialismo in cronaca* negli atti (in corso di stampa) del convegno alessandrino (22-23 marzo 1985) su *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*. [Cfr. ora E. Franzina, *Localismo e socialismo "in cronaca". La cultura popolare delle comunità urbane attraverso le rubriche minori della stampa operaia fra Ottocento e Novecento*, in Aa.Vv., *La cultura delle classi subalterne fra tradizione e innovazione*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1988, pp. 227-264, N.d.R.]

24. Cfr. E. Franzina, *La Camera del lavoro di Vicenza e il movimento operaio e socialista veneto in età giolittiana*, in *Operai e sindacato a Vicenza*, a cura di Id., Odeonlibri, Vicenza 1985, pp. 3-112.

25. Per un saggio recente delle vedute dell'autore sui temi dell'emigrazione e del "trapianto" in America dei veneti immigrati vale la pena di rinviare a U. Bernardi, *Veneti d'Argentina*, in Regione Veneto-Cisv, *Presenza, cultura, lingua e tradizioni dei veneti nel mondo*, parte I, *America Latina. Prime inchieste e documenti*, a cura di G. Meo Zilio, Giunta regionale del Veneto, Venezia 1987, pp. 281-328.

Antonio Argolini

L'immagine costruita. Rappresentazione e trasformazione del Veneto nel «Gazzettino» di Giorgio Lago (1984-96)

III s., 2001, n. 4, n. monografico *Il nuovo Veneto*, pp. 175-202

presentato da Filippo Maria Paladini

Rivolta da sempre all'analisi critica della storia e dei modelli della modernizzazione veneta otto-novecentesca, «Venetica», sino alla terza serie iniziata nel 1998, aveva in qualche modo «sottovalutato e stentato a capire» la portata delle riscritture del passato del neopopulismo etnicista delle leghe autonomiste, cui si era per qualche tempo risposto soprattutto con «lo stile disincantato dell'ironia». Lo riconobbe nel 2001 l'erasmiana presentazione del quarto fascicolo di questa nuova serie, monograficamente consacrato a Il nuovo Veneto *e idealmente appaiato a un precedente numero su* Autonomia e identità nel Veneto contemporaneo *(*Il leone e i campanili*, 1999, n. 2). Alcuni dei saggi de* Il nuovo Veneto *erano legati alle ricerche svolte nel triennio 1997-99 da un gruppo di studio, già in parte confluite nel "diario"* Venetismi*, pubblicato nel 2000 da Cierre-Istresco a cura di Alessandro Casellato: quelle ricerche erano state sollecitate appunto dai recenti trionfi della Lega di Bossi e per comprenderli s'erano concentrate sul lungo andare delle istanze autonomistiche, regionalistiche e localistiche venete nel Novecento, sugli usi politici degli stereotipi regionali nei decenni democristiani (quando erano stati strumenti di pressione e transazione per l'accesso a risorse pubbliche) e infine sulle riappropriazioni localistiche e regionalistiche di argomenti prima tipici dell'antistatalismo cattolico e socialista.*

Tra queste nuove ricerche erano quelle dello studente-lavoratore Antonio Argolini, veneto di Cittadella (classe 1963), che le aveva compiute per una tesi di laurea volta a ricostruire l'emergere tra anni Settanta e Novanta degli argomenti autonomisti nelle pagine del principale quotidiano veneto, «Il Gazzettino». Mentre la tesi sarebbe poi stata discussa nel 2004 con Mario Isnenghi, una prima parte delle ricerche di Argolini apparve per l'appunto in Venetismi*, mentre «Venetica» ospitò*

la sua indagine, il saggio qui riedito (che testimonia anche la politica di valorizzare i lavori dei giovani universitari praticata dalla rivista), sulla «costruzione» e affermazione tra anni Ottanta e Novanta della formula politica del Nordest. *Sotto la direzione del liberale Giorgio Lago il risalente* progetto ideologico *chiamato "modello veneto" era stato reinvestito in senso federalista enfatizzando caratteri ideali e vocazioni economiche del policentrismo dei distretti triveneti per spingerli a ulteriore internazionalizzazione, prima verso l'Alpe-Adria e complessivamente verso l'Oriente europeo in procinto di disgregarsi e divenire periferia economica del nuovo ordine globalizzato. Lo studio era integrato strettamente dalla lettura critica, svolta da Casellato, dell'«immagine» di Nordest ulteriormente elaborata nella seconda metà dei Novanta da alcuni fortunati libri di Ilvo Diamanti, Gian Antonio Stella e Paolo Rumiz, che hanno contribuito ad analizzare, fissare, pianificare (spesso a profetizzare) istanze e caratteri morali o ideologici del Nordest, più «sistema di relazioni» che «realtà socio-economica», ma a fine secolo già pronto a scoprire i propri limiti di sviluppo e, con l'esplosione della crisi globale, a rivelarsi parte importante del problema. La stessa biografia di Argolini è sintomatica della parabola nordestina: studente-lavoratore, impiegato per anni in un'azienda veneta poi fallita e rimasto sulla strada con centiniaia di compagni o colleghi, anche lui oggi sta faticosamente cercando di inventarsi un nuovo mestiere.*

La vicenda intellettuale e politica di Giorgio Lago quale mediatore ed elaboratore delle istanze concrete e ideali nordestine (il «facchino del Nordest») è oggi altrimenti ricostruibile sulla base della nuova letteratura accumulatasi nell'ultimo decennio e anche grazie alla riedizione degli scritti del giornalista trevigiano, morto nel 2005. Il nuovo direttore diede consapevolmente voce alle prospettive politico-fiscali della public company *di fortunati imprenditori che nel 1983-84, dopo lunga gestione dorotea, entrarono in possesso di un foglio utilizzato quale strumento di controllo delle coscienze venete già ai tempi degli irredentismi e poi nei decenni del nazionalfascismo, come in seguito negli anni della Democrazia cristiana "partito di mobilitazione" e quindi nei decenni del "partito d'occupazione".*

In realtà il suo tentativo fu, nel complesso, quello di contribuire a riempire il vuoto politico creatosi dopo il fallimento delle riforme regionali con la crisi fiscale e con quella della rappresentanza e delle ideologie universalistiche che sino ai primi Ottanta avevano mediato le spinte autonomistiche da sempre presenti nelle culture politiche cattolica e socialista, come pure in quella azionista: fu tentativo d'indirizzare federalisticamente non soltanto le spinte propriamente venetiste e

la coeva rivolta antifiscale e antistatalista dei ceti imprenditoriali e medi della macroarea, ma anche le istanze federaliste e perequative dei residuali ambienti di riformisti laici veneti. Tentativo, questo, che nella prima fase si confuse con le ondate populiste lighiste e leghiste, ma che poi si svincolò dall'accelerazione indipendentista rendendo Lago collettore del fallimentare sforzo, esperito dall'autonomista Movimento dei sindaci del Nordest, di fare politica senza macchina *politica: sforzo forse velleitario sin da questa premessa.*

Il tentativo del giornalista liberale (ma vari furono all'epoca e in seguito i "progetti" e i "profeti" nordestini) ha in sé anche aspetti della mediatizzazione e personalizzazione della politica di fine Novecento: è il suo laghismo *in tempi di* lighismo *e* leghismo. *Diamanti ha scritto (cfr. il saggio scritto con F. Bordignon in* Heimat: identità regionali nel processo storico, *a cura di A. Pasinato, Donzelli, Roma 2001, pp. 193-211) che il Nordest sarebbe stato una «formula [...] entrata nei discorsi» degli attori politici e degli operatori economici o sociali di cui poi si sarebbero «appropriati anche i media»: come a dire, un'idea che cammina con le proprie gambe. Viceversa, la costruzione di quella formula politica (in parte recepita all'origine dalle programmazioni e pianificazioni degli anni Settanta e Ottanta) appare momento tra i principali della competizione di fine secolo per la conquista di una nuova visione egemonica del territorio, in realtà mai compiutamente perfezionata, e operazione chiave del coevo processo di risemantizzazione politica con cui il neopopulista nazionalismo periferico leghista ha contribuito a preparare il Paese al populismo di governo berlusconiano e probabilmente ai suoi eredi.*

Filippo Maria Paladini

Uno dei fattori di continuità che maggiormente ha contraddistinto la storia del «Gazzettino» di Venezia[1] è stato il persistente legame con quei centri di potere, politici o economici, che si sono via via avvicendati sulla scena regionale. Dagli esordi liberali fino alle recenti suggestioni postindustriali[2], il giornale si è così rivelato per le classi dirigenti venete, mai refrattarie ad impegnarsi direttamente nella sua proprietà, un insostituibile strumento di propaganda. Non sorprende quindi se le medesime hanno saputo proporlo come valido *by-pass* per stabilire «un continuo dialogo a distanza con gli strati intermedi e subordinati della società civile [...] accompagna[ndone] con naturalezza l'evoluzione e le tappe storiche»[3]. In funzionale accordo con questa caratteristica c'è stata altresì la capacità del foglio di gestire, decomprimendoli, gli asimmetrici e ormai bisecolari rapporti d'interdipendenza che attraversano la diade Venezia-Veneto. A risaltare, infatti, lungo un tragitto cartaceo ultracentenario, vi sono, accanto alle «stimmate di [una] venezianità»[4] scossa da periodici moti di rivalsa, anche le complesse e alterne relazioni intrattenute con un entroterra diventato, col tempo, il naturale bacino di diffusione del giornale[5]. Il tutto si accompagna, infine, alla ricorrente presenza nella trama narrativa di richiami al carattere identitario locale[6], o alla coscienza collettiva[7], oppure a specifiche rappresentazioni del Veneto che, pur senza assecondare «particolari tensioni da nazionalismo periferico»[8], hanno consentito alla circoscritta *eikasía* espressa dal «Gazzettino» di mantenere propri spazi autonomi.

La somma di questi intrecci trova agevole riscontro anche nel decennio abbondante (1984-96) in cui Giorgio Lago è stato direttore del «Gazzettino». Ciò non toglie che i soggetti gravitanti attorno al giornale (dal direttore, alla redazione fino ai nuovi editori, da poco succeduti al quarantennale patronato democristiano[9]) abbiano interagito in maniera tale da produrre, comunque, uno scarto rispetto alla tradizione recente del foglio.

Giorgio Lago

Lago inizia la sua carriera come cronista sportivo a 25 anni quando, è il 1963, lascia l'amata Castelfranco Veneto e si trasferisce a Milano nella redazione del settimanale «Supersport». L'esperienza lombarda è per lui fondamentale; a Milano conosce giornalisti come Brera, Arpino, Palumbo e Zanetti che lo influenzeranno anche stilisticamente. La sua è una prosa accattivante che si addensa in articoli che il tempo e la rilettura spesso non riescono a sfarinare.

> Città del Messico, 18 giugno
> Vorrei essere Ernest Hemingway per raccontare 120 minuti nobili: la nobiltà moderna. Quella della fatica, del sudore, del rischio. Sangue e arena del football. Sono le due di notte mentre scrivo: al nono piano del Maria Isabel mi arriva l'urlo dei tifosi italiani, accampati con il tricolore sul luminoso monumento all'indipendenza. Un urlo mai così giusto, perché mai partita di football è stata tanto "umana", tanto comprensiva di valori sportivi e nazionali. Confesso senza pudore di aver perso serenità critica. Al microfono radio di Mario Gismondi, subito dopo l'1-1 di herr Schnellinger al 91 e 47 secondi, mi sono ritrovato impappinato e senza parole, con Nino Oppio e Fulvio Tomizza. Ognuno di noi si è sentito nella "cancha" palla al piede mischiatovi da solidarietà: per giocatori che hanno regalato all'Italia un inedito profilo del coraggio. Stasera Walter Mandelli ha detto: "Sono orgoglioso di essere italiano come loro". Così è.
> Quattro anni fa a Londra, la finalissima Inghilterra-Germania sembrò celebrare con nordica bellezza il rito del "calcio atletico", negato alle tremule paturnie degli italiani. Ci sentimmo tutti come dei vermi, capaci solo di spaghetti e mandolini, di guerre perse e di "arrangiamenti" per campare. Quattro anni dopo, qui allo Estadio Azteca, dove il pubblico inserisce profili e radici millenarie, Italia-Germania è riuscita a sopraffare persino quel ricordo che, fino a ieri, pareva paradigma insuperabile di tutte le qualità atletiche e morali di una nazione sportiva. L'occhio buono mi pare questo: perché senza nerbo mentale, senza il "sense" di ciò che si sta facendo, tattica e condizione fisica sono vesciche bucate[10].

Nel 1968 *ritorna in patria:* responsabile dei servizi sportivi di un «Gazzettino» che come funzione preminente ha quella di far da megafono al doroteismo veneto,

> [...] proprietà privata di un pezzo di Dc, feudo di Rumor e di Bisaglia, "fabbrica del consenso" nel Veneto della prima, malsana equazione tra politica e potere[11].

Per quindici anni scrive di calcio, pardon di *football,* ma anche di altri sport che, come inviato speciale, avvicina nel corso di Olimpiadi e manifestazioni internazionali. Intanto diventa capo redattore sportivo, assiste a un cambio di sede, alla designazione di cinque direttori e all'arrivo di un nuovo editore. La sua vita professionale muta radicalmente il 20 giugno 1984 quando, dopo la meteorica parentesi di Gustavo Selva[12], viene chiamato a dirigere il giornale. Ai let-

tori e all'editore egli si presenta con un'orgogliosa affermazione d'indipendenza giornalistica che suona anche come cesura con il passato.

> Questa proprietà mi ha scelto, ad essa ho detto sì. Non ho avuto apripista, sponsor o padrini interessati: nel rispetto convinto per la professionalità di tutti, è in questo senso che confesso l'orgoglio forse ingenuo di essere una soluzione "interna", espressione integrale del corpo redazionale del «Gazzettino» [13], direttore che per formazione mentale crede nel lavoro collegiale. [...] Pubblichiamo in seconda pagina, quale contributo all'apertura più ampia nei confronti dei lettori, le intese tra l'Editore e me. Qui aggiungo che la ricerca dell'imparzialità non sarà astensionismo o qualunquismo o neutralismo sui piccoli o grandi attentati alla libertà, alla giustizia sociale, alla democrazia, alla certezza dei diritti di ogni cittadino della Repubblica[14].

Sotto la sua direzione, il «Gazzettino» viene profondamente trasformato. Poco o niente rimane infatti del paludato giornale di un tempo. Gli articoli si fanno più condensati e veloci, appaiono nuove rubriche e inchieste a largo respiro, si reclamano interventi di personalità esterne e d'intellettuali, si pubblica il «Gazzettino dell'economia», si disaggregano le notizie provinciali facendole confluire in dorsi a sé stanti, si pubblicano supplementi ed inserti. Il rinnovamento di formule e contenuti non farà tuttavia mai venir meno in Lago l'ideale legame con il vecchio «Gazzettino» popolare fondato da Gianpietro Talamini.

> La carta di una testata che si avvia a compiere cento anni assorbe la storia; anche se ogni notte a mezzanotte la rotativa inghiotte tra i suoi cilindri chilometri di carta bianca, la tradizione vi perpetua segni impercettibili. La memoria delle cose si può ascoltare in silenzio, come un ultrasuono apparentemente negato all'orecchio umano. Mi ha sempre colpito quell'immagine di Talamini, che conservo a portata di mano nel mio studio di direttore. [...] Uno sguardo che dice molto e nasconde pochissimo, l'anima rocciosa del Veneto, un uomo di montagna che fondò il quotidiano a Venezia, quasi a fare sintesi di tutte le radici possibili, autentico specchio non della periferia o del capoluogo ma di una prospettiva prima veneta, poi triveneta. [...] Talamini non praticava il termine "policentrico" eppure la sua creatura editoriale nacque tale. [...] Persino chi ironizzò sul "giornale delle serve" non si accorse di rendere in ogni caso omaggio ad una vocazione tutt'altro che classista ed elitaria: anche nelle sue espressioni più ingenue, il giornale di Talamini aspirava a farsi leggere da tanta gente, interclassista antemarcia. [...] Non so se il «Gazzettino« ha camminato con la

> storia delle Tre Venezie o se le Tre Venezie hanno fatto la storia del «Gazzettino«: di sicuro sono vite parallele, un gioco di specchi con il quale il "giornale del popolo" di ieri è il giornale dei lettori di oggi e di domani[15].

L'esperienza come direttore termina nel 1996[16]. È la volontà di far politica in prima persona che lo spinge a lasciare ma non indifferenti sono anche i crescenti distinguo che si colgono tra lui e una fetta importante della proprietà che sembra rifuggire da soluzioni federaliste troppo estreme e che magari scorge all'orizzonte soluzioni politiche a lei più congeniali. Il saluto finale servirà per ritornare un'ultima volta su quel Nordest alla cui definizione egli aveva fornito un contributo decisivo.

> Con il nostro giornale non abbiamo inventato il Nordest; ci abbiamo lavorato sopra a tempo pieno e in tempi non sospetti, questo sì. Siamo stati testimoni di un recupero innanzitutto culturale: né narcisismo (quanto siamo bravi) né subalternità (quanto siamo fessi). *Né mone né eroi*.
> Se come direttore ho avuto un ruolo politico, lo è stato di facchino del Nordest, intento a trasportarne i materiali, identità, campanili, movimenti, febbre di autonomia, capitalismo sociale di mercato, l'*ora et labora* di chi ha imparato dalla fatica contadina che lavoro è anche ancestrale paura di perderlo[17].

Il "modello veneto"

Ancor prima della "costruzione" del Nordest, l'era Lago è comunque contraddistinta da un altro cambiamento culturale, vale a dire il definitivo e consapevole abbandono delle passate evocazioni mimetiche del Veneto, dispensatrici, a seconda dei casi, di orizzonti barbari, devoti, *poareti* o contadini. Viene cioè veicolata tra i lettori, sia sul piano affettivo-emotivo che cognitivo-valutativo, una nuova immagine della realtà regionale: certo non l'unica possibile e, forse, nemmeno la più veritiera, ma che si dimostra vincente ed egemone nell'illustrazione della quotidianità[18].

Stella polare e generatore simbolico del nuovo quadro è, fin dall'inizio, il famoso "modello veneto" di sviluppo[19]. Misconosciuto, strumentalizzato o criticato da più parti in passato, esso viene ora assunto dal giornale soprattutto per svolgere una funzione esplicativa di breve o medio periodo. Ciò che interessa al

foglio non sono certo i tragitti e le paternità pluridecennali che riposano dietro la crescita regolata del Veneto. Più utile è, invece, il possesso di uno strumento ermeneutico che, adeguatamente semplificato, sia in grado di descrivere l'attuale "miracolo" economico, la sua esemplare efficienza e che possa inglobare alcuni caratteri – la laboriosità, lo spirito d'iniziativa, ecc. – tratti dal tradizionale repertorio autorappresentativo. È poi scontato che il protagonista di questa costruzione culturale sia quel ceto produttivo medio-piccolo, il cosiddetto "popolo delle partite Iva", che, grazie al giornale, acquista consapevolezza della propria funzione e raggiunge livelli celebrativi mai toccati in precedenza.

> Ce ne sarebbero, di storie da raccontare legate al micro imprenditore-tipo del Nordest; quello che per anni ebbe l'esclusiva della vendita di refrigeratori per cadaveri in Libano; l'altro che produceva santini, statuine e medaglie per qualsiasi religione lavorando a 360 gradi su Buddha e Madonne; quello poi che guardando i cartoni animati di Tom e Jerry, venne colto all'improvviso da una folgorazione e si mise a produrre colle speciali per catturare i topi smerciandole in mezzo mondo...[20]

Ma se il piccolo imprenditore, magari simpatetico alle istanze lighiste, è l'eroe designato del policentrismo veneto, da sostituire alla precedente figurina del coltivatore diretto di fede Dc, non vengono certo dimenticati da Lago e dai suoi collaboratori[21] gli interessi di quella fascia alta dell'imprenditoria regionale, ben rappresentata anche tra gli editori, che mantiene stretti contatti con la politica tradizionale e che, andando oltre il modello, punta a veder sciolti i nodi che limitano il processo d'internazionalizzazione del Veneto. Così, le carenze infrastrutturali, l'inadeguatezza del sistema dei trasporti, la necessità di riqualificare e salvaguardare Venezia o i mediocri trasferimenti finanziari dello Stato destinati alla Regione diventano periodici spunti di riflessione e singolari capitoli di un *cahier de doléance* che trova sempre particolare attenzione nella redazione di via Torino. Sul piano concreto, questa diversità di registri e voci si dispiega in vario modo: spaziando dai pungenti fondi del direttore, alle periodiche interviste ad esponenti della grande industria, sempre più propensi a farsi *ruling class* o, ancora, a quei "passaggi a Nord-Est": i viaggi-inchiesta lungo le strade del Triveneto intrapresi fin dal 1987 da Sandro Meccoli e ribaditi otto anni più tardi da Francesco Jori. Al di là del suo pragmatico utilizzo resta comunque interessante ripercorrere brevemente le tappe che portano all'accettazione del concetto.

Ancora all'inizio degli anni Settanta il "modello veneto" di sviluppo non esiste. Almeno non esiste nei dibattiti, nell'immaginario collettivo e nel «Gazzettino». Capita spesso anzi che uno dei suoi cardini: il decentramento tecnico-produttivo, sia visto come un fattore negativo.

> Col convegno di studio sul *Comprensorio: esigenze e prospettive* la Amministrazione provinciale ha manifestato chiaramente il suo proposito di portare avanti il discorso "sulla destinazione d'uso del suolo" del nostro territorio [...]. Ad esso ci si arriverà senz'altro, ed è auspicabile in tempi abbastanza brevi se non altro per scongiurare, in particolare per quanto riguarda gli insediamenti industriali programmati, una "polverizzazione" preoccupante. Vediamo infatti che l'ambizione della più parte dei Comuni della provincia è quella di attrezzare entro i loro confini una zona industriale, potendo tuttavia offrire poco di più delle agevolazioni fiscali previste dalla legge, e certamente servizi insufficienti[22].

Sicuramente più successo riscuote l'idea che indica nella grande concentrazione industriale la via da seguire per annullare lo storico "ritardo" del Veneto. Bastano però pochissimi anni perché la fiducia riposta in questo tipo di sviluppo venga minata. Lo *shock* petrolifero, la crisi del sistema fordista di produzione, la bassa congiuntura fanno emergere dubbi ed inquietudini che, del resto, sfiorano anche quel caposaldo del liberismo alla veneta e supporto fondamentale della prassi politico-spartitoria della Dc che è il policentrismo. Così, a parlare di un "equivoco" policentrico che rinfocola campanilismi e faide all'interno del "Biancofiore" e permette notevoli gradi d'anarchia sul territorio, sono gli stessi esponenti del partito di maggioranza come l'ex sindaco di Verona Renato Gozzi:

> Il policentrismo non deve essere considerato "dottrina" urbanistica e di pianificazione che consenta la presenza di tutto dappertutto. In questo caso il policentrismo si rivelerebbe in termini assolutamente negativi. Il fatto è che, pur essendo politicamente uniforme e stabile, il Veneto non è ancora riuscito a darsi una autentica unità politica a dimensione regionale[23].

Intanto, sul piano più squisitamente teorico, qualcosa si muove. Certo la critica continua a stigmatizzare certe lacune come la modesta dimensione delle aziende, la loro polverizzazione e la scarsa innovazione tecnologica. Non di

meno si comincia a riconoscere l'esistenza e il ruolo di questa micro-imprenditorialità tentando di collocarla in qualche modo all'interno di una sintesi interpretativa. Si sviluppa così, specie in ambito accademico, il concetto intermedio di "dualismo veneto",

> [...] cioè una struttura che presenta grossi poli industriali ad alta intensità di capitale, situati accanto ad aree depresse, fornitrici di manodopera a bassi salari a una miriade di piccole e piccolissime imprese manifatturiere prive di logica e volontà d'integrazione[24].

Che questa comunque non sia un'immagine pienamente rappresentativa lo prova, sempre in quei mesi, un'impertinente cartolina che arriva da Montebelluna. Qui, nel paese degli *scarperi*, il modello funziona senza soffrire di nessun complesso, palesando anzi in anticipo tutti quei sintomi che fra poco faranno gridare al miracolo:

> Da Treviso, appena si entra nell'orbita del comprensorio, i cartelli e le fabbriche s'annunciano sulla strada come funghi. È impossibile non farci caso, perché gli scafi carenati, colorati e aggressivi finiscono per diventare una componente base del paesaggio. Sono il simbolo di un successo conquistato, anzi strappato su tutti i fronti. Professionalità, gusto, fantasia, tanti milioni puntati sulla ricerca tecnologica, una pubblicità tambureggiante e la capacità di guardar lontano ne sono il segreto. Però la combinazione riesce solo qui. [...] È per questo che le fabbriche si stendono a tappeto, dovunque come capita. Ce n'è di nuovissime, conosciute in Giappone come in Nuova Zelanda, di medie, piccole, piccolissime[25].

La consapevolezza che la descrizione della realtà necessita di nuove forme comincia a maturare. Così anche i successi calcistici del Vicenza di Paolo Rossi possono servire per azzardare delle considerazioni che, in bocca al redattore Giorgio Lago, suonano già come una premonizione biografica.

> Con tutto il rispetto e l'ammirazione per la lunga, complicata marcia della Juve, direi che ad est s'intravede davvero qualcosa di nuovo: e l'est è il Veneto, Vicenza e il resto. Non faccio il campanilista perché non amo l'orizzonte da cortile. Ma i fatti sono fatti, separatissimi dalle opinioni. Quali fatti? Una città di 120.000 abitanti che da sola fa antitesi alla Juve; una città di provincia che propone una nuova cultura pedatoria.

> Persino nei valori mercantili, Vicenza e il Veneto stanno ottenendo degli standard da primato[26].

Siamo ormai alla fine della decade e, mentre un elegiaco Ivo Prandin rivela ai lettori che il Veneto è «un "bene" del mondo», l'industriale Pilade Riello rivaluta la funzione del modello non solo in chiave economica ma anche culturale e conservativa.

> Quel che è tipico è questo: «la trasformazione è avvenuta senza lacerazioni, senza intaccare il policentrismo di costumi e tradizioni» che sono patrimonio veneto. E senza, «turbare quella qualità di vita che ci è tanto cara". Insomma, il "passaggio di energie umane e di risorse finanziarie dal settore primario al secondario – attraverso una esperienza di artigianato – ha consentito la conservazione dei valori tradizionali propri dell'economia agricola»[27].

Anche le aggettivazioni ora si fanno più spinte e matura la convinzione che:

> [...] il Veneto e più espressamente le sette province di Belluno, Padova, Rovigo, Treviso, Venezia, Verona e Vicenza, – riunite in unità amministrative soltanto nel secolo scorso ma partecipi di comuni vicende etniche, storiche, politiche ed umane fin dagli albori della conoscenza – abbiano concretamente coltivato ed educato il grande mito civile di una unità regionale cui il tempo ha recato l'alibi o il patrimonio di modelli evolutivi e di interessi economici, e più in là di arricchimenti esistenziali e di sofferenze collettive, tali da smussare se non proprio da cancellare antichi antagonismi e superstiti revanscismi. E l'abbiano coltivato ed educato nella convinzione di quelle imprescindibili esperienze comunitarie, che dal travaglio della storia, hanno finito per costituirsi, a livelli più o meno efficienti, in un vero e proprio "modello veneto"[28].

Gli ultimi anni della proprietà democristiana sanciscono così, nel «Gazzettino», la consapevole presa d'atto dell'esistenza di una nuova modellistica legata alla storia dello sviluppo regionale. Una nuova "matrice" le cui ancor latenti potenzialità evocative verranno poi completamente sviluppate durante la direzione Lago.

> [Dal]la seconda giornata del convegno di studi sul mutamento del Veneto negli ultimi cento anni [...] sono emersi dati, riferimenti, indicazioni generali o particolari,

> utili per una "radiografia" di una società civile e politica che negli anni Ottanta cerca una "progettualità" di tipo nuovo, che chiama alla collaborazione istituzioni pubbliche e privati, singoli e gruppi sociali e culturali organizzati. [...] Se così è, come tutti concordano, si capisce che la conoscenza del passato, del mutamento intervenuto, offre materia non solo di meditazione ma garantisce la costituzione di una nuova "matrice" per l'ulteriore sviluppo culturale ed economico della regione. [...] Da ieri è avviata, possiamo dire, una specie di "marcia di avvicinamento" alla attualità[29].

La Lega e l'identità territoriale

Anche se l'interesse e l'appoggio accordati dal giornale a questi temi mettono in luce i mutati equilibri all'interno dell'*establishment* regionale e le nuove forme d'interrelazione tra i gruppi sociali, essi sono tuttavia ancora insufficienti per assicurare sia consistenza all'inedita icona del Veneto sia omogeneità a tutta l'area triveneta. Per far questo c'è bisogno di più, c'è bisogno soprattutto di un collante preideologico, di una glassa sentimentale, che aggreghi fra loro le singole parti e le singole categorie, le città terziarizzate e le campagne industrializzate, il corridoio forte pedemontano e le aree periferiche, Venezia e il Veneto e, infine, il Veneto tutto alle regioni contermini. È quindi del tutto normale che il «Gazzettino» si affidi, come fattore di coesione, al senso di appartenenza territoriale e culturale già inscritto nel suo Dna. Accanto però ai tradizionali ed innocui recuperi antiquari, ai giornalistici vagabondaggi nelle *Culture venete* o ai malinconici "mi ritorni in mente" proposti dal *Diario Veneto* di Gian Antonio Cibotto, si presentano ora delle pulsioni aggiuntive direttamente dedotte dal movimento lighista.

Circoscritta ad un ambito per lo più culturale, contrassegnato dal recupero linguistico e archeologico, la nebulosa venetista aveva conosciuto, alla fine degli anni Settanta, una rapida evoluzione politica risoltasi nella costituzione della Liga veneta (16 gennaio 1980), un risultato che, adattando la classica periodizzazione di Miroslav Hroch sull'origine dei movimenti nazionali, si può considerare equivalente al passaggio dalla fase del *scholarly interest*, a quella, ben più importante, della *patriotic agitation*[30]. E di agitazione al suo apparire la Liga ne provoca sicuramente molta, sia per gli accorati appelli – *Veneti restemo veneti* – e le perentorie interrogazioni – *Mì a so veneto. E tì?* – che dissemina sul territorio, sia per l'inquieta attenzione che determina in osservatori interessati come il «Gazzettino» ancora targato Dc[31].

Sul giornale le prime tracce dell'esistenza di un movimento venetista affiorano alla fine del 1979[32]. Sono soprattutto le lettere dei lettori oltre a qualche raro articolo a mantenere vivo il dibattito in questa fase aurorale[33]. Intanto il programma lighista comincia a delinearsi: i capisaldi sono la difesa della lingua e della cultura regionale, la richiesta dell'autodeterminazione della *nathion veneta,* la reazione al colonialismo romano e un antimeridionalismo che, nelle sue espressioni più plateali e deliranti, riesce a volte a superare il filtro del giornale:

> Egregio direttore,
> una mia amica che lavora in un centro Avis mi riferisce che in questi ultimi mesi si è verificato un forte incremento di terroni (in gran parte carabinieri o poliziotti) che offrono il loro sangue. Tutto questo è sospetto e fa pensare si tratti di un complotto diretto dalla mafia craxiana per contaminare la purezza della nostra razza veneta (razza Piave) per mezzo delle trasfusioni di sangue provenienti da individui di razze inferiori e degenerate.
> Invito perciò pubblicamente i nostri onorevoli della Liga veneta e la nostra neosegretaria professoressa Marin a presentare con urgenza una legge che per il momento impedisca questo dramma. In più, poiché Liga veneta significa restituire il Veneto ai veneti è necessario che:
> 1) tutti i terroni se ne debbono tornare a casa loro;
> 2) non vogliamo l'esercito di occupazione italiano nel Veneto e dobbiamo formare l'esercito della gloriosa Repubblica di San Marco;
> 3) deve essere impedito con una nuova legge o con la forza che svergognate ragazze venete sposino i terroni generando in tal modo figli bastardi;
> 4) per entrare nel Veneto si deve essere muniti di passaporto rilasciato dalla Repubblica Veneta Sovrana;
> 5) nelle scuole venete debbono insegnare non la storia di una nazione straniera (storia italiana) ma storia veneta, della nostra amata patria e l'insegnamento deve essere impartito in lingua veneta;
> 6) è finito il tempo della pazienza e se questi maledetti terroni non se ne vogliono andare via si deve cominciare ad agire non affittando loro case, rifiutandosi di vendergli il pane, il latte per i loro marmocchi, non celebrando matrimoni e funerali, eccetera, insomma facendo intorno a loro terra bruciata.
> E anche lei illustre signor direttore ci deve sostenere in questa grandiosa opera di civilizzazione della nostra Patria.

Viva la Liga veneta.
Viva il Veneto Libaro.
Maria Pia Forcolin, Treviso[34].

L'iniziale ostracismo del giornale si stempera, comunque, dopo il 1983 per lasciare spazio ad un rapporto maggiormente articolato. Brevi di cronaca, lettere, articoli, inchieste, iniziano ad offrire un'analisi più giornalistica e meno folclorica del movimento, conferendogli visibilità e quella ufficializzazione che ancora gli mancava. Con Lago gli spazi aumentano: nel 1985 c'è la prima inchiesta dedicata alla Liga[35]. Ma, l'apice di questo interesse, che per i critici assomiglia più ad una contaminazione, tanto che dà il via a facili assonanze del tipo "Lago-Liga" o "con Lago la Liga dilaga", si raggiunge tra la fine del 1986 e l'inizio del 1987 quando, in sessantuno puntate, Franco Rocchetta, esponente di spicco del movimento e presidente della "Società filologica veneta", traccia per il giornale una vera e propria etnostoria del popolo veneto dove, tra l'altro, si può leggere che:

> Lo sviluppo armonico e la legittimità dello Stato Veneto derivano anche dal fatto che esso può essere definito oltre che come Stato federale e *commonwealth* plurinazionale, esteso dalle Alpi al Mar Nero, anche come Repubblica produttiva e mercantile e, insieme, anche come Repubblica contadina, basata sul diritto, sulla partecipazione e sul consenso popolare.
> Ciò contribuisce a chiarire ulteriormente la pienezza della connotazione di "Nazione Veneta", tanto nei significati più restrittivi che in quelli più complessi del termine "nazione", tanto in senso etnico che, come indicano Krejci e Velimsky, in senso politico, «cioè un gruppo etnico concreto la cui unità politica non è altro che l'espressione di una solidarietà sociale più profonda e cosciente» (W.I. Thomas e F. Znaniecki)[36].

Così, in quello che l'articolo di presentazione definisce come «un interessante contributo alla ricerca sulle radici di un popolo» a cui finora era mancata una «storia organica» in quanto «dispersa in tanti filoni e aspetti particolari», si distinguono capitoli che danno conto su «il senatore Thrasea, incarnazione dell'onestà veneta» o su «Veneto ed Irlanda, terre libere d'Europa» o su «il "modello veneto" di sviluppo e di giustizia sociale» o, ancora, su «forza, valori e vitalità della donna veneta»[37]. L'"avvicinamento" al lighismo si concreta però anche in altri modi. Vi sono le prese di posizione favorevoli a temi cari al movimento di cui un esempio sono gli articoli che Sandro Cumini dedica al problema del soggiorno obbligato:

> È la primavera dell'84: un giorno dopo l'altro morti ammazzati e lupare bianche. Palermo? No, Riviera del Brenta e Piovese, un territorio nel cuore del Veneto sano e lavoratore, disseminato di antiche ville barocche e nuove ville miliardarie[38].

> Il sogno di tutti i sindaci di uno qualsiasi dei disgraziati comuni finiti nella guida ragionata delle località di "villeggiatura" per coppole storte si chiama depennamento. Un sogno che nasce dalla lunga sfiducia nei confronti dello Stato e della sua volontà politica di modificare in tempi brevi la legge "criminogena" sul soggiorno obbligato[39].

Oppure la scioltezza con cui si esternano le critiche allo Stato centralista e burocratico ma, soprattutto, colpisce l'affermarsi nelle pagine del quotidiano di un populismo etnico, di un'autoesaltazione indigena, che suona quasi come reazione ai passati complessi d'inferiorità dei veneti[40] e che solo tardivamente si cercherà di riequilibrare. Sul versante politico, intanto, la Liga, che fin dagli esordi è stata caratterizzata da un'altissima conflittualità interna, entra nella seconda metà degli anni Ottanta nell'orbita della Lega nord. Siamo ancora nella fase "federalista" tanto che il suo presidente Umberto Bossi può affermare che:

> La Lega nord è un partito italiano. Io amo l'Italia e sono fiero di essere italiano. Sconfesso, non condivido per nulla le offese e gli insulti, espressione di un autonomismo separatista, vecchio, inutilizzabile e perdente. [...] Sia chiaro: del Risorgimento la scuola ha dato un'immagine edulcorata, non rispondente alla verità. Ma di qui alle offese, ce ne corre. Garibaldi fu un grand'uomo, un democratico, un federalista. Che al pari di Mazzini rinunciò ad una parte delle proprie convinzioni politiche pur di fare l'Italia, venendo a patti con le esigenze centralistiche della monarchia sabauda[41].

E su queste basi il «Gazzettino» sembra concedere credito al nuovo soggetto politico.

> Visto che in ballo non era più un sistema politico ma il funzionamento delle istituzioni, la gente ha cominciato a non votare o a votare per l'anti-partito. Paradossalmente, quello a favore delle Leghe è il primo voto davvero libero del dopoguerra, né ideologico né vincolato. [...] Ha detto il Psi a Brescia che le Leghe rappresentano «il fenomeno eversivo più grave degli ultimi anni» [...]. Ci sarebbe molto da discutere se sia più "eversivo" il cittadino che denuncia con il voto uno Stato inefficiente o lo

> Stato che degrada e si corrompe nella burocrazia, nel disservizio, nella cessione di territorio alla mafia[42].

L'incontestabile travaso di tematiche e puntelli affettivi non significa, tuttavia, che, tra la formazione politica e il *medium,* si arrivi ad un vero e proprio connubio. Più che un matrimonio, quello che il «Gazzettino» instaura con la Liga prima e con la Lega di Bossi poi, sarà un *ménage* aperto agli scambi e alle contiguità ma, anche, alle gelosie e ai tradimenti. Così, se sul terreno della protesta anti-sistema e rivendicazionista si registrano posizioni comuni o similari, critiche e distinguo affiorano sul giornale di fronte a certe derive razziste e, soprattutto, verso le alchimie secessionistiche propugnate dal *senatur.*

Questa distanza si rileva soprattutto quando, dopo Tangentopoli, la partecipazione tattica al primo governo Berlusconi, e il ribaltone, Bossi inizia quell'*escalation* che nel 1996 lo porterà, tra riti celtici e dedicazioni al dio Po, a propugnare il distacco dall'Italia. Intanto nei suoi *blitz* in terra veneta egli comincia a preparare il terreno.

> Bossi saccheggia lo scibile: scomoda l'Orestea, Voltaire e gli illuministi, riscrive Marx («strutturale a una nazione non è solo l'economia, ma l'identità»), per partorire il cavallo di battaglia: «o federalismo, o indipendentismo». *Tertium non datur.* [...] «Nell'86 tentammo la scorciatoia della protesta qualunquista, e ci andò male. Oggi è arrivato il tempo di dire alla gente la verità sul federalismo: l'unico modo per ottenerlo è il "taglio cesareo"»[43].

Il cambiamento di strategia attuato dal leader della Lega non può però che entrare in rotta di collisione con la linea di Lago, già fortemente sbilanciata verso una riforma in senso federalista dello Stato. La volontà di non perdere un importante "alleato" spinge comunque il direttore a scrivere una lettera aperta a Bossi che inizia in questi termini:

> Caro on. Bossi,
> in questi anni lei è stato il più insultato e il più insultante dei leader politici [...]. Dalla voce alla canottiera, dalla cravatta alla zazzera, lei ha fatto l'impossibile per farsi dare del bifolco. Da decenni, mai un "popolano" si era tanto esibito come tale, senza nemmeno tentare di limarsi unghie e parole.

Per poi continuare con un consiglio:

> In ogni caso, se permette un consiglio, si specializzi politicamente: lasci perdere tutto e con quel che, poco o tanto, le resterà della ex Lega nord urli e sbraiti soltanto per favorire l'avvento dello Stato federale[44].

Alla fine, constatata l'impossibilità di recuperare la Lega, il direttore non può far altro che prendere le distanze dall'ipotesi secessionistica:

> Sul fatto che l'indipendentismo non c'entri nulla con il federalismo e che, semmai, rappresenti la sua sconfitta prima ancora di tentare di vincere la battaglia per la riforma dello Stato, ero stato nei giorni scorsi facilissimo profeta[45].

Non prima di aver espresso la propria opinione sulla debolezza del senso di appartenenza nazionale:

> In realtà, l'unità d'Italia è fragile da sempre e lo è diventata molto di più da quando le ragioni dell'economia hanno sbaragliato i cementi, le aggregazioni, le ultime parole d'ordine dell'ideologia. Soltanto l'economia, non altro, né razzismo né secessionismo, mette a nudo la disunità di un paese che fa convivere il deficit di senso dello Stato con l'elefantiasi dello Stato, la mole del debito pubblico con l'irresponsabilità dei pubblici poteri. [...] Indicare ogni rischio, senza peli sulla lingua e senza ipocrisia, serve la causa dell'unità del nostro Paese non la sua disunità, già palese nei fatti a tutti gli osservatori in buona fede[46].

Il Nordest

Come già detto, la costruzione della nuova immagine regionale passa nel «Gazzettino», oltre che da una ribadita identità etnico-territoriale, anche attraverso la riformulazione del concetto di unità veneta[47]. Concetto che, a partire da quell'anno così carico di sollecitazioni catartiche che fu il 1992, conosce un'evidente accelerazione.

In verità, l'ipotesi di un agglomerato sovraregionale che potesse andare al di là del mero fattore geografico-culturale coinvolgendo anche la sfera politica ed economica era già stata ventilata durante gli anni Ottanta. Da tempo esistevano

analisi e studi che proponevano una distinzione del quadrante nordorientale, di una "terza Italia" economicamente alternativa all'area lombardo-piemontese e, del resto, Lega e Confindustria già sfruttavano l'idea per i loro particolari scopi. Anche linguisticamente c'era stata un'evoluzione. Ancora nel decennio precedente il termine Nordest, che diverrà paradigma insostituibile della rinnovata visione, provvedeva ad un semplice compito di demarcazione *ad usum* meteorologico o, al massimo, pianificatorio[48] e, se è pur vero che già nel 1970 lo si utilizzava nel suo significato più attuale, esso rimase a lungo una presenza occasionale nel giornale.

> O aggrediamo i problemi economici del Nordest italiano con lo stesso impegno civile, con la stessa serietà teorica e dottrina con cui molti grandi democratici della storia d'Italia hanno affrontato il problema del nostro Sud, o rischiamo che il Nordest rimanga, anche negli anni Ottanta, un'area sottosviluppata e isolata, staccata dal progresso del paese e dell'Europa[49].

Ma andiamo per ordine. Nel «Gazzettino» degli anni Settanta il compito di designare l'unità delle tre regioni nordorientali è ancora assolto dai tradizionali termini di Triveneto o di Tre Venezie. È un'unione che si basa su fattori culturali, storici, a volte linguistici. Quando, però, si deve cercare un *partner* economico da rapportare al Veneto lo sguardo continua a scrutare al di là del Mincio verso la Lombardia. Certo, il "Lombardo-Veneto" non è molto amato, ma sembra l'unica possibilità soprattutto se visto dai margini estremi del sistema padano:

> Un ponte nel ponte – Pordenone – perché nel grande disegno della sutura fra Ovest e Est che il Friuli Venezia Giulia mira a realizzare (ancorando le proprie prospettive di sviluppo e le proprie ambizioni a certe realtà della Slovenia e della Carinzia) la città ed il suo entroterra sono chiamate a far da congiunzione con il Veneto, innescando così attivi elementi di un processo di qualificazione del territorio (delle sue attività e dei suoi uomini) che, in altri termini ed in altre condizioni, non avrebbe potuto avere altro ruolo che quello di ultima appendice (appendice fragile) della coda di una "cometa" (l'area padana) che si muove in direzione opposta[50].

Verso la fine del decennio si comincia comunque ad individuare una differente impostazione. Francesco Parmegiani, pur riproponendo in chiave continentale il tradizionale tema della marginalità, ritiene ad esempio che:

> Il rilevante squilibrio infrastrutturale tra la parte più occidentale d'Europa e quella centro-orientale, comprendente fra l'altro Friuli Venezia Giulia, Veneto, Slovenia ed una certa fascia dell'Austria meridionale (più ad est la situazione è ancora peggiore), squilibrio che contribuisce al mantenimento di una situazione di marginalità rispetto al cuore economico del continente, è destinato ad attenuarsi sensibilmente entro pochissimi anni, fin quasi a sparire[51].

Negli anni successivi la marcia d'avvicinamento prosegue. Mentre il "modello veneto" si dilata nelle interpretazioni conglobando anche Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige, più fluida resta la situazione a livello ideale, come rivela Giorgio Dominese in un suo lucido articolo. È evidente però che il numero di coloro che cominciano a ragionare sulla base di un'ipotetica unità triveneta comincia a crescere:

> Veneto, Friuli Venezia Giulia e Trentino-Alto Adige nel 1983. Un tema quanto mai vago ed infido. In agguato ci sono i mille luoghi comuni sulle tre regioni: i quadretti acquarello di queste "provincie orientali" dell'Italia come pure le cupe pitture conflittuali di una sbrigativa cultura sociologica. Accomunare il diverso – perché la diversità è il motivo che contraddistingue queste tre regioni – è sempre opera ardua, che si giustifica più con la suggestione intellettuale che con la ricerca sul campo dei motivi di vagheggiata unità. E il Triveneto, oggi, è appunto un'idea più che una realtà. Che ha i suoi seguaci, che sollecita la fantasia, che alimenta aspettative.
> Si ragiona così in chiave triveneta, senza magari accorgersi che questo metro di misura è diventato intanto mitologico o utopistico, consumato o avveniristico, insufficiente o troppo impegnativo. Arrivando, il più delle volte, a conclusioni radicali. Perché il Triveneto tende inequivocabilmente ad esprimere situazioni e concetti antagonisti, controcorrente. È una "terza dimensione" delle regioni che lo formano che non è fisica né socio-politica, ma appunto ideale e psicologica. Appare e si dilegua all'orizzonte seguendo le maree della vita nazionale. Si avvicina nelle stagioni critiche, di tensione, di sfiducia, di dissenso; si discosta in situazioni più favorevoli, nei periodi poco conflittuali.
> Il 1983, a mio avviso, l'ha fatta riapparire perché è stata una stagione tutto sommato radicale, per l'intero Paese e per le tre regioni in particolare. [...] Non c'è stata la spettacolarità del dissenso ma il tarlo ha roso un bel po' di legno nelle gambe del tavolo su cui poggia l'equilibrio della società civile e produttiva del Veneto, del Friuli Venezia Giulia e del Trentino-Alto Adige, le loro "culture" che sono figlie di

> comuni radici. [...] Dietro il segnale di dissenso e di reazione, c'è il vacillare del sistema economico, questo sì unitario ed ispirato ad un comune, riuscito compromesso tra "impresa diffusa", agricoltura d'avanguardia e avanzato settore dei servizi. Ma, ancor più, l'impoverimento del disegno politico che, nella società triveneta, aveva premiato il partito che meglio traduceva il comune modello di sviluppo, le diversità, le spinte autonomistiche di questa parte d'Italia[52].

Anche agli inizi della direzione Lago la tradizionale terminologia continua ad essere preferita. Ma non dura molto. Le *Tre Venezie,* pur conservando le vecchie targhe, sono infatti già penetrate in un territorio nuovo. Un territorio dove la filosofia del "fare" si coniuga con l'alleanza tra il potere politico e il crescente potere imprenditoriale. Sono i prodromi di quell'operazione ideologico-culturale che avrà nel termine Nordest la sua *Schlagwort*, la "parola urto" di un'intera stagione.

> Non servono le fughe in avanti, la progettualità a trazione anteriore, quel modo di fare politica che – collocando le Grandi Idee nel futuro – paralizza l'oggi e sconfina nell'astrazione. Più che di visioni, si avverte uno strepitoso bisogno di programmazione, unica in grado di dare corpo alla fantasia.
> Per le Tre Venezie è un grande momento, di progetti, di scelte, di gestione, che richiedono un patto di ferro tra amministratori e imprenditoria oltre che un consenso capace di ridurre le litanie di partito, i dosaggi di corrente, la libido di tangenti. [...] Un Veneto caratterizzato dallo sviluppo dei soggetti finanziari ha all'ordine del giorno la ristrutturazione del porto di Venezia, il decollo dell'aeroporto di Tessera finalmente smembrato dall'abbraccio mortale del porto, la Padova Sviluppo che con due milioni di metri cubi di costruzioni immagina la città nuova della commercializzazione e del terziario, l'espansione del polo Vicenza-Verona, uno dei segmenti portanti dell'economia italiana. [...] La stessa "area metropolitana" Treviso-Mestre-Padova richiede respiro, non separatezza: e il caso emblematico del Terraglio, la strada assassina, accelera la richiesta di snodi in assenza dei quali si rischia di portare al collasso non soltanto la sicurezza dei traffici ma anche il ritmo di crescita. Senza dimenticare, alla vigilia del via al progetto sull'Esposizione Universale, che l'Arsenale di Venezia non potrà che rappresentarne la *reception* mentre sarà su quell'"area metropolitana" che l'Esposizione dovrà funzionare da motore del duraturo non certo dell'effimero. [...] Il Friuli Venezia Giulia è penetrato nel cuore d'Europa con un'autostrada costata 14 miliardi a chilometro. Pensa a nuovi trafori, al raddoppio della ferrovia. È all'avan-

> guardia negli incentivi all'occupazione, nei servizi d'informatica, sta lanciando la "banca d'affari" a sostegno delle imprese, preme per un disegno di grande portualità da Venezia a Trieste alla Mitteleuropa. [...] Fantasia, programmazione, gestione: le Tre Venezie si potranno permettere tutto, tranne che il piccolo cabotaggio e orizzonti lottizzati. Qui si nobilita la vera Politica[53].

Ormai lasco di possibilità evocative il Triveneto viene progressivamente abbandonato. Nel 1987 lo "stimolo provocante" di Lago spinge Sandro Meccoli ad intraprendere «un viaggio nelle Venezie e nel Friuli degli anni prossimi venturi»[54] che, vista la sua imprevedibilità, non potrà che essere un *Passaggio a Nord-Est*. È da questo *reportage* che si può dire inizi il grande lavoro di costruzione immaginifica che proseguirà nel foglio per quasi dieci anni alternando quadri veritieri a forzature, equilibrate analisi a smaccate autoesaltazioni che già certi titoli di Meccoli esemplarmente anticipano (*I muscoli del miracolo*, 7 marzo 1987; *Silicon Valley fra le Dolomiti*, 31 marzo 1987; *È Svizzera o Giappone?*, *2* aprile 1987; *Venezia come New York*, 14 maggio 1987).

Nel contempo, sotto la spinta delle trasformazioni geopolitiche europee e della crescente crisi interna, anche il mondo politico locale incomincia a ventilare la possibilità di una qualche unione amministrativa che tenga conto del nuovo concetto. Per il Presidente del Friuli Venezia Giulia Adriano Biasutti ad esempio:

> Certe resistenze tuttora presenti in Friuli Venezia Giulia contro il nordest, certi timori nei confronti di un Veneto forte che mangerebbe un Friuli debole, sono assurde miopie che vanno rimosse[55].

E l'anno seguente è ancora Biasutti che a Passariano discute di una futuribile *Regione nord-est* assieme al suo omologo veneto Cremonese.

> Nella maestosa residenza del Doge in terra friulana (e la scelta del luogo è un primo messaggio affidato al linguaggio dei simboli) il Nordest fa il pieno di programmi: Veneto e Friuli Venezia Giulia gettano le fondamenta di un progetto lontano dalla contingenza politica appena sfiorata dai due presidenti, Cremonese e Biasutti.
> Ciò che conta di più, a questo tavolo, è la definizione di un "ruolo comune" che il Nordest – nelle dichiarazioni dei due presidenti – ha trovato su tutti i fronti: dai temi europei a quelli istituzionali, fino ai problemi dell'ambiente, dei trasporti, del turismo.

> Parole? Per una volta molto di più. I due presidenti si congedano con un'agenda fitta di cose da fare, subito, e in "totale sintonia". Sembra persino di intravedere una grande regione nordorientale in fondo alla strada che Biasutti e Cremonese hanno imboccato con decisione. È lo stesso presidente veneto a parlare di "regione nordest" quando si sono spenti i riflettori sull'ufficialità[56].

Tuttavia, con lo scoppio di Tangentopoli, la crisi della partitocrazia e l'uscita di scena di tanti protagonisti politici, il Veneto si trova a dover gestire all'improvviso una situazione di vuoto politico-istituzionale. Una situazione che a livello nazionale porta ad una perdita di peso contrattuale della regione mentre localmente svela un deficit di governo tale da consentire alleanze – esplicativa quella tra la sinistra Dc, Verdi e socialisti che porta a Palazzo Balbi Franco Frigo – inimmaginabili in passato. Su un terreno politicamente bombardato si sviluppa quindi il crescente impegno del «Gazzettino» e del suo direttore tesi a stimolare la formazione, se non di un innovativo soggetto, almeno di un'aggregazione o di una *lobby* che, su base federalista e perlopiù moderata, curi gli interessi delle regioni orientali.

È un «Gazzettino» sempre più diretto, più *engagé,* quello che Lago presenta ai lettori. I toni si fanno accesi e spesso anche i titoli oltrepassano i limiti del normale dibattito – *È ora di buttare all'aria lo Stato centrale*[57] – per entrare in zone ambigue quando non attigue al leghismo più acceso. Burocrazia, centralismo, malaffare sono i bersagli privilegiati di una campagna di stampa incessante che domanda inoltre rapidità nelle scelte e semplificazione delle procedure. Non mancano poi le proposte tese ad istituire gruppi di pressione territoriali o i fiancheggiamenti a nuovi soggetti politici alternativi come il movimento dei sindaci. Ma è sempre il Nordest a far da insostituibile referente a questa irrequietezza, a questa rivoluzione moderata su base federale. Un Nordest idealizzato che si vorrebbe onnicomprensivo ma che, in definitiva, rappresenta soprattutto i ceti della piccola e media imprenditoria, dell'artigianato e del commercio. Un Nordest, infine, che all'esterno non sempre viene percepito nei termini entusiasti espressi da Giorgio Lago.

> In molti ci chiedono: a che cosa mira il «Gazzettino» con la sua campagna sul Nordest? Non è difficile rispondere: a favorire con ogni mezzo la crescita di un'opinione pubblica riformista. Noi ci proviamo.
> La precarietà della politica è sotto gli occhi di tutti. A Roma governano i tecnici, a Nordest i parlamentari sono quasi sempre all'inseguimento della società, mai in

avanscoperta. La politica aspetta sé stessa, non è ancora pronta e dunque manca al suo fondamentale ruolo di mediazione degli interessi: tanti interessi particolari, un solo interesse nazionale e/o europeo.
Ci provano altri: i sindaci, gli imprenditori, questo fantastico puzzle socio-economico che è il Nordest. Forte perché frammentato, debole per la stessa ragione; giustamente geloso delle identità ma finalmente consapevole che – superato un certo limite virtuoso – la polverizzazione esige l'integrazione. Qualcuno la chiama *lobby*, altri sintesi o sinergia, altri ancora patto, ma per dire la stessa cosa: quest'area può far molto per sé stessa e, se ci riuscirà, ne trarrà vantaggio l'intero Paese.
Non vengano a raccontare balle sull'egoismo del Nordest. Il "miracolo veneto" è stato il capitalismo sociale, i capannoni che spuntavano come i campanili, le imprese grandi come un nucleo familiare, l'artigiano che diventa industriale. E il "miracolo friulano" del dopo-terremoto dimostrò come si usa il denaro pubblico con efficienza e onestà. Questi sono fatti.
Di grazia, da quali aree il Nordest dovrebbe andare a lezione di altruismo? [...] Al Nordest non passa nemmeno per la testa di dare lezione a chicchessia e tuttavia respinge le prediche ipocrite di chi gli rinfaccia di pensare ai soldi e basta. Il problema non è etico ma politico; è civile prima che economico; riguarda il costume più che il fatturato, non una parte politica, bensì l'intero ceto politico e le Istituzioni mirando a cambiare ciò che non si può più conservare[58].

Cinquemila imprenditori a Rimini per le assise generali di Confindustria; oltre seimila Comuni rappresentati dall'Anci all'assemblea di Sorrento. La produzione e l'amministrazione. I due inviati del nostro giornale, Comini e Veronese, hanno raccontato il ruolo di punta degli esponenti del Nordest. Ma, anche, l'incomprensione, a volte la diffidenza se non proprio il fastidio, che li circonda[59].

Nessuno se n'era mai accorto, né gli osservatori stranieri né gli studiosi, ma il prototipo umano del Nordest produttivo, così come risulta dalla trasmissione di Michele Santoro, avrebbe infatti queste caratteristiche: 1) costruisce la casa con le proprie mani; 2) sa soltanto lavorare; 3) negli infinitesimali ritagli di tempo va a puttane[60].

Scortato da una numerosa figliolanza di aggettivi che dal nordestino va fino al nordestincazzato, il Nordest, anzi il "mitico" Nordest finisce così per riassumere, con prevalente connotazione agiografica, una variegata molteplicità di aspetti che si rincorrono dal sociale, all'economico, al politico. L'ipertrofia

classificatoria tuttavia non riesce a fugare gli evidenti problemi di collocazione sia identitaria che rappresentativa. La questione, non solo topografica, di dove farlo iniziare e finire rispunta dietro agli stentorei parametri econometrici, alle professioni di fede o ai programmi elettorali. Troppo spesso, i picchetti sulle carte ideali vengono abbattuti e ricollocati inserendo o espungendo Polesine e Trentino, Trieste e Verona, Carnia e Sud Tirolo; tutte eventualità che, il più delle volte, offrono l'idea di un Grande Veneto piuttosto che quella di una Macro Regione. Anche a livello di autoriconoscimento la mancanza di una linea netta e scura si fa sentire. Sebbene altrove Ilvo Diamanti, il più noto studioso del fenomeno, c'informi «che il Nordest esiste» per il fatto stesso che «se ne pronuncia il nome»[61], lo spoglio del «Gazzettino» convalida il risultato di un precedente studio del sociologo. Qui, il comune sentire, se da un lato suggerisce all'esterno l'immagine di un Nordest compatto ancorché "virtuale", finisce poi per mostrarci una "frammentarietà" ed una "specificità provinciale" tutte interne tali da impedire il concretizzarsi di qualsiasi "progetto istituzionale"[62] e, aggiungiamo noi, di qualsiasi efficace senso di appartenenza sovraregionale. L'area resta quindi ancorata alle sue tradizionali linee di faglia, alle sue policefalie, alle sue a-centralità buone forse per propagandare il miracolo ma pesante zavorra per qualsiasi tentativo fusionista.

Rimane da capire, infine, quale proporzione e quale valore, in questo particolare *bricolage* politico, abbia avuto la quota volontaristica rispetto a quella (pre)meditata. Quanto cioè sia da imputare al direttore e quanto alla proprietà o all'*establishment* economico-industriale la scelta di utilizzare il foglio come cassa di risonanza per un'iniziativa che, oltre a voler riformare il sistema partendo dalla periferia, si proponeva di dar voce a tutta l'area nordorientale. Se è sempre difficile arrischiare delle ipotesi avendo come base il semplice spoglio delle annate del «Gazzettino», si può ad ogni modo constatare almeno due cose. La prima è che la prospettiva federale appoggiata dal giornalista trevigiano mantiene la sua spinta propositiva e dialettica solo fino a quando non si fa tangibile la presenza del nuovo partito di Silvio Berlusconi. Forza Italia, infatti, grazie anche ad una serie di alleanze mirate, riesce a deviare su di sé il consenso del voto moderato veneto che altrimenti avrebbe forse potuto scegliere una qualche soluzione di tipo "catalano" o "bavarese". La seconda è la constatazione di come nel «Gazzettino» i toni della crociata federalista andranno velocemente raffreddandosi non appena Giorgio Lago lascerà la direzione[63].

Note

1. Per la storia del «Gazzettino» dalla fondazione fino al 1970 si rimanda a M. De Marco, *Il Gazzettino. Storia di un quotidiano*, Marsilio, Venezia 1976.

2. Nella vicenda storica del giornale si possono individuare altre fasi significative, sebbene caratterizzate da lunghezza, intensità e protagonisti diversi. Pensiamo ad esempio agli anni dell'irredentismo, o alle strette e variegate connivenze intrattenute col fascismo o, infine, al dominio della Dc veneta protrattosi dal secondo dopoguerra fino al 1983.

3. M. Isnenghi, *Presentazione*, in De Marco, *Il Gazzettino*, cit., p. 9.

4. S. Lanaro, *Genealogia di un modello*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, a cura di Id., Einaudi, Torino 1984, p. 21.

5. Già nel 1890 il «Gazzettino» apre la sua prima redazione provinciale a Padova seguita poco dopo da quella di Vicenza (1894). L'espansione continuerà fino a che, agli inizi degli anni Settanta del secolo scorso, si conteranno ben 12 edizioni provinciali (Belluno, Gorizia, Padova, Pordenone, Rovigo, Trento, Treviso, Trieste, Udine, Venezia, Verona e Vicenza). Progressivamente il numero si è ridotto fino ad arrivare alle attuali 9 (Bassano del Grappa, Belluno, Padova, Pordenone, Rovigo, Treviso, Udine, Venezia e Vicenza). Le province in cui il giornale ha, tradizionalmente, la sua massima diffusione sono quelle di Venezia, Padova e Treviso seguite da Belluno e Rovigo.

6. Per un approccio pluridisciplinare allo scivoloso tema dell'identità si vedano *Identità. Percorsi di analisi in sociologia*, a cura di L. Sciolla, Rosenberg & Sellier, Torino 1983; V. Lanternari, *Identità e differenza. Percorsi storico-antropologici*, Liguori, Napoli 1986; G. Pollini, *Appartenenza e identità. Analisi sociologica dei modelli di appartenenza sociale*, Angeli, Milano 1987. In Pollini il concetto d'identità viene sviluppato tuttavia in una visione prevalentemente individuale. Per esplicitare i legami all'interno di un sistema sociale si utilizza invece il concetto di *community*.

7. Sulla coscienza collettiva ritengo ancora pienamente valido quanto detto in passato da Giulio Bollati: «La coscienza collettiva presunto specchio del carattere originario del popolo, diventa un'astrazione mitologica (com'è particolarmente evidente nelle costruzioni del romanticismo), posta a coprire uniformemente fatti culturali e psicologici sparsi e dislocati in dimensioni, in tempi diversi; e sulla sua gestione pone una grossa ipoteca chi gestisce tutto il resto, dall'economia alla scienza, dai rapporti sociali alle decisioni politiche. Le manifestazioni della coscienza etnica non possono dunque essere ricondotte semplicemente al "popolo", ma dipendono in misura decisiva da un rapporto interno ad esso: tra liberi e servi, tra governanti e governati, tra dominatori e dominati, tra consapevoli e ignari». G. Bollati, *L'Italiano*, in *Storia d'Italia*, vol. I, *I caratteri originari*, Einaudi, Torino 1972, p. 957, ora anche in Id., *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino, 1983, p. 42.

8. E. Franzina, *La modernizzazione regolata: identità e localismo nel Veneto contemporaneo*, in Id., *La transizione dolce. Storie del Veneto tra Ottocento e Novecento*, Cierre, Verona 1990, p. 36.

9. Il 2 giugno 1983 l'imprenditore Luigino Rossi, assieme ad una cordata d'industriali veneti riuniti nella Società editrice padana, rileva la Editoriale S. Marco proprietaria del «Gazzettino». Oltre a Rossi, che diventerà presidente della S. Marco, spiccano nella *public company* composta da una quarantina di azionisti i nomi di Aldo Tognana industriale trevigiano a capo di un'azienda *leader* nelle porcellane, di Giuseppe Bisazza imprenditore vicentino e futuro

presidente della Fondazione Nordest, del calzaturiere e stilista René Fernando Caovilla e del veronese Pilade Riello. In seguito entreranno altri nomi famosi dell'imprenditoria veneta come Gilberto Benetton o Ivano Beggio. A margine, ma pur sempre utile per comprendere certe affinità e continuità simboliche, bisogna ricordare che molti di questi industriali sono accomunati anche dal desiderio di vivere in antiche ville patrizie venete. Così Caovilla ne possiede una a Strà sulla Riviera del Brenta, i Benetton restaurano villa Spineda-Gasparini-Loredan a Venegazzù, Luigino Rossi recupera, sempre a Strà, villa Foscarini, trasformandola in parte in museo della calzatura; Beggio, infine, vive a villa Contarini ad Asolo, dopo l'attento restauro eseguito da Manlio Brusatin.

10. G. Lago, *Tutti bravissimi i calciatori azzurri*, «Il Gazzettino», 19 giugno 1970.

11. Id., *È morto Lauro Bergamo*, ivi, 13 febbraio 1993.

12. Selva resta direttore del «Gazzettino» per solo otto mesi optando poi per il Parlamento europeo come deputato eletto nelle liste della Dc. La sua nomina, la prima della nuova proprietà, mirava sicuramente al rilancio di una testata in crisi e che sentiva sul collo il fiato di una concorrenza a cui da poco si erano aggiunti «Il Mattino di Padova» e «La Tribuna di Treviso»: i nuovi giornali provinciali del gruppo Caracciolo. Non è improbabile comunque che, a far propendere verso questa scelta, abbia contribuito anche il desiderio di mantenere inalterati gli equilibri all'interno del mondo politico ed economico veneto. Di certo non si tenne conto né delle forti perplessità che circolavano tra i giornalisti del «Gazzettino» – l'assemblea approvò infatti la nomina con una maggioranza non proprio "bulgara" di 46 voti favorevoli, 43 contrari e 17 astenuti – né del rischio che l'ex giornalista Rai, ancora invischiato nelle vicende della Loggia P2, dovesse poi giustificare il proprio operato davanti ai lettori. A tal proposito si veda la lettera inviata da Angelo Zangirolami di Rovigo e la piccata replica di Selva, *Ecco perché ho trovato il "coraggio di rientrare"*, «Il Gazzettino», 10 dicembre 1983.

13. L'assemblea dei giornalisti elesse Lago alla direzione con 65 voti favorevoli, 3 contrari, 5 schede bianche e 1 scheda nulla.

14. G. Lago, *Il vostro giornale*, «Il Gazzettino», 21 giugno 1984.

15. Id., *E Talamini inventò «Il Gazzettino»*, ivi, 14 ottobre 1984.

16. Attualmente Lago scrive per «Il Mattino di Padova», «La Tribuna di Treviso», «La Nuova Venezia» e «la Repubblica». Ricordiamo, inoltre, il suo libro *Nordest chiama Italia. Cosa vuole l'area del benessere e della protesta*, Neri Pozza, Vicenza 1996.

17. G. Lago, *Giornalisti liberi, con onore*, «Il Gazzettino», 8 giugno 1996.

18. Da un punto di vista massmediologico questa operazione può essere fatta rientrare entro i dettami teorici dell'*agenda setting*. Formulata nel 1972 da McCombs e Shaw questa teoria parte dalla considerazione che le persone per definire la propria rappresentazione della realtà si avvalgono sia dell'esperienza personale diretta che di tutte quelle fonti offerte dal contesto socio-culturale in cui operano. Ovviamente all'interno di questo contesto vi sono anche i *mass media*. Essi, producendo un flusso quotidiano d'informazioni strutturate mediante stabili criteri di selezione, sono in grado nel tempo di proporre ai riceventi dei modelli di realtà sociale che difficilmente saranno rifiutati da questi ultimi. Sull'argomento si veda E. Cheli, *La realtà mediata. L'influenza dei mass media tra persuasione e costruzione sociale della realtà*, Angeli, Milano 1992, pp. 106-110.

19. Per un riepilogo dei fattori che hanno costituito la base del successo del modello si rimanda a E. Franzina, *La modernizzazione regolata*, cit., p. 7. Per gli aspetti più propriamente economici cfr. B. Anastasia, E. Rullani, *La nuova periferia industriale. Saggio sul modello veneto*, Arsenale, Venezia 1982.

20. F. Jori, *Fila come un treno. Ma dietro l'angolo...*, «Il Gazzettino», 30 ottobre 1995.

21. Tra i nomi che spiccano maggiormente nel supporto alla linea di Lago sono da ricordare almeno quelli di Alberto Sensini, Sandro Meccoli, Francesco Jori e Sandro Comini.

22. *Bloccare la polverizzazione delle "zone industriali"*, «Il Gazzettino», ed. di Vicenza, 15 luglio 1971.

23. G. Rizzon, *L'equivoco policentrico*, «Il Gazzettino», 15 febbraio 1974.

24. N. Furegon, *La mancata integrazione tra le aree ha bloccato lo sviluppo economico*, ivi, 6 ottobre 1977.

25. O. Carrubba, *Montebelluna, una città che fa camminare il mondo*, ivi, 29 gennaio 1977.

26. G. Lago, *Scudetto n. 18 alla Juventus ma il Vicenza...*, ivi, 1 maggio 1978.

27. I. Prandin, *Veneto, un "bene" del mondo*, ivi, 19 novembre 1979.

28. *Veneto anni Ottanta realtà e prospettive*, ivi, 4 febbraio 1980. L'articolo è la presentazione di un'importante inchiesta svolta dal foglio sui singoli comuni del Veneto.

29. N. Furegon, *Come il Veneto è cambiato in 100 anni*, ivi, 17 gennaio 1982.

30. M. Hroch, *Social Preconditions of National Revival in Europe. A Comparative Analysis of the Social Composition of Patriotic Groups Among the Smaller European Nations*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 1985, pp. 22-24.

31. Sarebbe interessante verificare se, nella composizione dell'immagine ideal-tipica del Veneto e sul ruolo da attribuire ai nuovi movimenti regionalisti, vi siano stati giudizi discordanti in seno agli organi centrali e periferici della Dc. A tal proposito l'ex Presidente del Consiglio Giulio Andreotti riconosce, a margine di un'intervista su Pier Paolo Pasolini, che: «Noi [la Dc nazionale] avevamo l'idea del Veneto legata a Pio X, a Fogazzaro, al contadino veneto. Quella regione è diventata una realtà industriale superiore quasi alla Lombardia. Tutto questo a noi è praticamente sfuggito, non si è mai elaborato nulla, non ricordo che a un congresso si sia parlato di questo, non c'è stata alcuna analisi in consiglio nazionale». G. Mattei, F. Contessa, *Il cinema e la fede. La messa è finita?*, Leumann-Elledici, Torino 1995, p. 183.

32. La prima "notizia" proviene da una foto in cui compare l'appello «Veneti restemo veneti»: cfr. «Il Gazzettino», 15 dicembre 1979. C'è da osservare, tuttavia, che già da qualche mese la presenza in embrione del movimento era testimoniata da una lunga serie di lettere, alcune in *lengoa veneta,* e di repliche apparse sul «Giornale di Vicenza». Tra le altre si vedano: A. Tamarin, *Richiesta al Papa la messa in veneto*, «Il Giornale di Vicenza», 10 ottobre 1979; T. Dal Moto, *Tuti parlava par talian*, ivi, 16 ottobre 1979; E. Bevilacqua, *Non è razzismo avercela coi meridionali?*, ivi, 21 ottobre 1979; M. Rossi, *Sull'"invasione" dei meridionali*, ivi, 24 ottobre 1979; L. Rainaldi, *I "linguisti veneti" sono pericolosi?*, ivi, 27 ottobre 1979; [N. Struma], *Non è razzismo avercela con i meridionali*, ivi, 6 dicembre 1979. Sempre sul giornale vicentino si pubblica poi il resoconto del congresso costitutivo della Liga tenutosi a Recoaro il 9 dicembre 1979. Cfr., *La Liga veneta diventa partito*, «Il Giornale di Vicenza», 10 dicembre 1979.

33. A volte le lettere vengono raccolte sotto un unico titolo. Cfr. *La "nazione veneta": contro chi?*, «Il Gazzettino», 30 gennaio 1980; *La Liga veneta, tanti pareri*, ivi, 20 dicembre 1983. Il primo articolo sulla Liga è invece a firma di C. Piazzetta, *"El Veneto 'l xe de' i veneti" (e vi diciamo perché)*, ivi, 11 marzo 1980.

34. *Dove può portare l'odio razziale*, ivi, 20 dicembre 1983. Scritta sotto falso nome questa missiva provocò molto clamore riuscendo a scomodare persino l'agenzia sovietica Tass che parlò di «un vero pogrom». C'è comunque da osservare che, al di là di questo caso, gli "umori" antimeridionali affiorano chiaramente in questo periodo in molte altre lettere.

35. L'inchiesta, curata da Edoardo Pittalis, si sviluppa in sei puntate tra 1 e 6 agosto e coinvolge, tra gli altri, scrittori come Scapin, Parise, Rebellato, studiosi come Acquaviva, Riccamboni e Franzina, industriali come Pilade Riello, politici come Mario Frasson e Renzo Donazzon oltre ai lighisti Tramarin, Rocchetta, Marin e Beggiato.

36. F. Rocchetta, *L'anima popolare della Repubblica*, «Il Gazzettino», 9 gennaio 1987.

37. Per la lista complessiva dei capitoli si veda l'articolo di presentazione *Dalle origini del popolo veneto*, ivi, 7 novembre 1986.

38. S. Cumini, *Piovra export*, ivi, 11 febbraio 1987.

39. Id., *"Confino mai più"*, ivi, 13 febbraio 1987.

40. Sul complesso d'inferiorità dei veneti mi permetto di rimandare a quanto già scritto in A. Argolini, «*Il Gazzettino» e l'identità veneta nei primi anni '70*, in *Venetismi. Diario di un gruppo di studio sul Veneto contemporaneo 1997-1999,* a cura di A. Casellato, Cierre-Istresco, Verona 2000, pp. 125-133.

41. A. Fontanella, *"Liga veneta arcaica!"*, «Il Gazzettino», 2 ottobre 1990. A far da spalla all'articolo vi è inoltre uno specchietto che, su dati forniti dalla Lega lombarda, tende a sottolineare i disequilibri tra Nord, Centro e Sud.

42. G. Lago, *Vogliono cambiare. Ma sarà vero?*, ivi, 7 ottobre 1990.

43. S. Sanseverinati, *"Federali oppure indipendenti"*, «Il Gazzettino», ed. di Padova, 6 novembre 1995.

44. G. Lago, *Lettera aperta all'on. Bossi*, ivi, 13 febbraio 1995.

45. Id., *L'idea avanza, ma la Lega si defila*, ivi, 27 novembre 1995.

46. Id., *Fragile o minacciata?*, ivi, 24 novembre 1995.

47. Sugli aspetti etnici e linguistici dell'unità veneta si veda S. Mazzarino, *Il concetto storico-geografico dell'unità veneta*, in *Storia della cultura veneta*, vol. I, *Dalle origini al Trecento*, a cura di G. Arnaldi e M. Pastore Stocchi, Neri Pozza, Vicenza 1976, pp. 1-28.

48. È probabile che l'uso del termine Nordest come sinonimo di Triveneto vada fatto risalire agli anni Sessanta e derivi dalla nomenclatura presente nei piani di sviluppo e programmazione del territorio che contraddistinsero i governi di centro-sinistra.

49. *I problemi economici del Nordest*, «Il Gazzettino», 13 gennaio 1970.

50. G. Rizzon, *Pordenone: ponte tra due "sistemi"*, ivi, 15 aprile 1973.

51. F. Parmegiani, *Nel Nordest qualcosa si muove*, ivi, 8 novembre 1979.

52. G. Dominese, *Nel Triveneto il tarlo del dissenso*, ivi, 31 dicembre 1983.

53. G. Lago, *Nelle Tre Venezie è già Duemila*, ivi, 5 ottobre 1986.

54. S. Meccoli, *Passaggio a Nord-Est*, ivi, 31 marzo 1987.

55. F. Jori, *"Nordest, strada obbligata"*, ivi, 18 ottobre 1990.

56. M. Pacini, *Veneto e Friuli VG "Regione Nordest"*, ivi, 29 marzo 1991.

57. M. Crema, *"È ora di buttare all'aria lo Stato centrale"*, ivi, 4 novembre 1995.

58. G. Lago, *Non diamo lezioni, ma non fateci prediche*, ivi, 5 novembre 1995.

59. Id., *Sospetto come ricatto*, ivi, 30 ottobre 1995.

60. Id., *Santoro, tempo irreale*, ivi, 4 novembre 1995.

61. I. Diamanti, *Intervento*, in M. Maugeri, *I nordestranei*, Sperling & Kupfer, Milano 2001, p. XI.

62. Cfr. *Idee del Nordest. Mappe, rappresentazioni, progetti*, a cura di I. Diamanti, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino 1998, p. 23.

63. Il motivo principale dell'uscita di Lago da «Il Gazzettino» va ricercato nel suo desiderio d'impegnarsi in quel progetto di "partito leggero" che si concretizzò nella breve esperien-

za del Movimento del Nordest, una poliedrica alleanza tra sindaci, imprenditori, artigiani e transfughi leghisti dove, oltre al giornalista, spiccavano i nomi di Massimo Cacciari e di Mario Carraro. Come già accennato, a determinare questa scelta pare sia stato anche il crescente dissenso di una parte della proprietà nei confronti della linea editoriale e politica adottata dal direttore. Del resto è lo stesso Lago che rivela l'esistenza d'importanti distinguo all'interno della *public company.* Cfr. G. Lago, *Nordest chiama Italia*, cit., p. 63.

Osvaldo Bruno de Castro Vieira

Una dura gavetta: *o i tien o i s-ciopa*. Intervista a un piccolo imprenditore su lavoro e sicurezza nei cantieri

III s., 2008, n. 18, n. monografico *Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato*, rubrica *Interviste*, pp. 109-118

presentato da Alfiero Boschiero

Il numero monografico Operai in croce. Inchiesta sul lavoro malato – *con in copertina un'icona delle lotte operaie dei primi anni Settanta a Porto Marghera, l'operaio con la maschera antigas rappresentato crocifisso dai militanti di Potere operaio – riconduce «Venetica» al tema del lavoro operaio "classico", a cui era stato dedicato uno spazio importante nel primo fascicolo del 1984 con la discussione della ricerca della Fondazione Corazzin sui "contadini in fabbrica". Il volume contiene interviste e testimonianze raccolte in presa diretta tra lavoratori e loro familiari dai giovani sindacalisti e dagli studenti che quell'anno avevano frequentato a Ca' Foscari la prima edizione del corso di* Storia del lavoro e del movimento operaio*, promosso dalla Cgil Veneto e dal Dipartimento di Studi storici. La scelta di lavorare collettivamente sul tema dei "corpi al lavoro", esposti troppo spesso e tragicamente al rischio di infortunio e morte, nasceva dal cordoglio e dalla rabbia per l'ennesima strage di operai, quella alla ThissenKrupp di Torino, che aveva imposto il binomio "lavoro e morte" alla disattenzione cronica dei mass media, ma anche da una convinzione più sottile, e cioè che guardare e ascoltare il lavoro dal lato dei corpi permettesse di percepire l'intensità della "nuda vita" nello spazio produttivo, e di riconoscere traiettorie individuali che l'organizzazione sindacale difficilmente accoglieva e conservava.*

Nell'intervista che ripubblichiamo, il protagonista è un giovane imprenditore dell'entroterra veneziano, a capo di una squadra di edili e imbianchini, epigono del padre, e da lui trascinato, ancora ragazzino, alla ricerca degli schei *a suon di bestemmie, uso smodato delle droghe, evasione fiscale, sfruttamento e auto-sfrut-*

tamento. Della testimonianza colpisce l'evidenza di uno scetticismo che pare aver bruciato, insieme al mito dell'arricchimento veloce reso incerto dalla crisi, anche l'identità e l'etica del lavoro; quasi che sfumi nell'arco di una sola generazione ogni orizzonte di senso e rimanga solamente l'amaro di una realtà che prosciuga le menti e la vita. Chi, avventurosamente e significativamente, raccoglie e gestisce l'intervista è uno dei suoi dipendenti, un giovane brasiliano, quindi "straniero" come tutti i suoi compagni, e in quel periodo studente di storia a Ca' Foscari. Bruno presta al suo titolare oltre alle braccia, è il caso di dirlo, anche il pensiero e la parola, mettendolo in condizione di raccontarsi e rivelare alcuni tratti di una "cultura del lavoro" che spesso viene stigmatizzata, ma raramente ascoltata. Ne esce uno schizzo di vita e lavoro reali, aspri, dove, negli ultimi anni, anche letteratura, teatro e cinema riconoscono un vero e proprio mutamento antropologico, veloce come il "miracolo" del Nordest, ma esausto come le macerie.

Operai in croce *inaugura una nuova linea di intervento di «Venetica», frutto di un confronto stimolante tra storia del lavoro e riflessione sul mondo del lavoro oggi: ad esso seguiranno, ancora facendo leva su reti di testimoni, "ricercatori scalzi" e studenti,* Rivoluzioni di paese. Gli anni Settanta in piccola scala *(2010, n. 21), sulle trasformazioni socio-culturali innescate nel profondo Veneto della piccola impresa dalle lotte operaie "maggiori" e dall'effervescenza sociale di quegli anni, e* Quando la scuola si accende. Innovazione didattica e trasformazione sociale negli anni Sessanta e Settanta *(2012, n. 26), sull'invenzione del tempo pieno nella scuola dell'obbligo, sotto la spinta di una domanda dal basso per una scuola educante e dell'indisponibilità da parte di una generazione di neo-laureati a mimare pedissequamente gli stili di insegnamento tradizionali.*

Le storie raccontate in questi numeri monografici si fanno più vicine nel tempo, le interpretazioni storiografiche più incerte, gli approcci meno specialistici, ma la scrittura è vivida, costantemente accesa dall'attenzione al tempo presente. I campi di indagine non mancano (sono in cantiere numeri sulle 150 ore e sulla medicina del lavoro); si scoprono fonti e archivi imprevisti, magari abbondanti in case e biblioteche private più che negli spazi istituzionalmente preposti; si aprono piste di ricerca e di dibattito tra gli autori e i lettori; la letteratura grigia dà colore alla storia.

La rivista, in questo modo, scommette su un pubblico meno legato alle reti disciplinari e accademiche, distribuito nel territorio, più attento al farsi di una società in movimento e a un protagonismo informato, riflessivo, critico; la storia si fa contemporanea e si apre al futuro. Allo stesso tempo, si può dire che «Venetica» continui così a sviluppare la sua vena – che, come questo tributo in occasione dei

trent'anni dimostra, ha sempre convissuto con altre ispirazioni – di storia delle classi popolari. Se negli anni Ottanta si era trattato di comprendere dall'interno delle reti locali la ricchezza e la complessità del mondo contadino, al di là degli stereotipi politici e culturali, oggi, trent'anni dopo, sembra essere venuto il momento per interrogarsi sull'originale società industriale a cui i figli di quei contadini hanno dato corpo; un paesaggio sociale assai diverso dalle grandi realtà urbane e di impresa, ma dinamico, vitale, innervato nelle culture locali, inventivo nella contrattazione e nel welfare, con forme organizzative e del conflitto originali. Un paesaggio e una storia che vanno presi sul serio, oltre i luoghi comuni e le inerzie, come «Venetica» ha dimostrato nei suoi trent'anni di saper fare.

Alfiero Boschiero

Andare a intervistare gli operai dell'edilizia è stato prima di tutto un modo per capire, ricostruendo il lavoro degli immigrati nei cantieri edili, dopo 6 anni e mezzo che ci sto dentro. Mi sono limitato alla zona intorno a Scorzè dove vige la "microimpresa", in una delle quali ho avuto l'opportunità di lavorare. Sicuramente le storie raccontate non avranno lo stesso effetto di Desideria*, il romanzo erotico di Clara Caverzan, sindaco di Scorzè, che è uscito nel maggio scorso e per un po' di tempo è stato abbastanza commentato tra le persone di queste parti*[1]*. Era così di moda che lo ha comprato anche della gente che non aveva nessuna abitudine di leggere: questo ho visto nella piazza di Scorzè, vicino all'edicola dove ogni mattina aspetto invisibilmente, insieme agli albanesi Muli e Tanni, i marocchini Nebil e Yasin e il rumeno Eugen, per andare al lavoro.*

Le storie di vita degli immigrati, spesso "clandestini", le precarie condizioni di lavoro, lo sfruttamento, il lavoro in nero sono un pezzo della recente storia italiana che una buona parte degli italiani non desidera vedere e riconoscere[2]*. Non fa notizia, nemmeno merita di essere commentata, dal momento che ferisce il senso civico nazionale. È sempre più semplice, per qualsiasi società che sta soffrendo l'impatto dell'immigrazione, criticare il lato negativo senza riconoscere le proprie responsabilità e le origini dei problemi. Come Rino C., leghista ultrà di Noale, orgoglioso di essere "razzista" e nemico degli stranieri, che lo scorso inverno, dopo*

dieci ore di lavoro a zero gradi, ci domandava, contento di noi, se domani avremmo fatto le stesse ore «per finire presto il lavoro».

Ho intervistato il figlio e socio del titolare della ditta per cui lavoro: Alessandro, nato nel 1973. Lo conosco da quando sono arrivato in Italia. E il fatto di essere intervistato per l'Università Ca' Foscari da principio gli sembrava interessante: «Alessandro è anche cultura», diceva a tutti con orgoglio e ridendo. Ma la prima difficoltà è stata quella di fissare un appuntamento con lui. Il fatto di lavorarci assieme mi sembrava potesse rendere più facile la cosa. Ma durante i quattro mesi di "trattativa" per ottenere il colloquio mi sono reso conto di quanto fossimo sconosciuti fuori dell'ambiente di lavoro. Dentro il cantiere è una cosa. Fuori praticamente non abbiamo contatto e non ci troviamo mai.

Non sembrava mai il momento giusto. Ci si vedeva dopo le 10 ore giornaliere di lavoro, non eravamo da soli, lui aveva un po' di fretta, e io non sempre avevo il registratore con me. Quello di trovare il tempo per fare l'intervista non è stato un problema solo con lui: una parte significativa delle persone con cui ho avuto contatti, principalmente i rumeni, mi hanno fatto sempre come prima domanda: «cosa guadagno?». Questo riflette la mentalità operaia, e non solo, delle ore pagate, del dare significato al tempo, in forma di "schei". «Metri, metri…», come dice Alessandro, o «schei, schei…», come dicono sempre gli operai. La prima intervista è stata realizzata il 28 agosto 2008, a casa sua, subito dopo il lavoro, alle sette e mezza di sera. La seconda intervista è stata realizzata il 3 settembre 2008 in cantiere. Abbiamo fatto una pausa di 45 minuti. È stata una intervista un po' più precisa su alcuni temi.

Mi dici del lavoro? Come e perché hai fatto il pittore?

Perché ho cominciato a fare il pittore? Allora… Io ho cominciato a fare il pittore perché ero obbligato. Nel senso reale… [ride] Perché purtroppo a scuola andavo male, e mio padre non voleva che andassi a scuola, perché era tempo perso. E ho cominciato a fare l'imbianchino, perché un uomo di famiglia che lavorava in ditta costava poco, era più economico. Così ho cominciato, con una dura gavetta che ha dato i suoi buoni risultati, nel senso che lavoravo tanto.

Se vuoi parlare in dialetto, non c'è problema.

Sì. Ma io parlo in italiano. Perché loro capiscono meglio. E allora, in poche parole, essendo obbligato a lavorare… Sai, lavorando bisogna essere un po' cattivi con la gente, essere rompicoglioni, essere molto pesanti, creare quasi una

certa pressione che se una persona sbaglia… Che uno non sbaglia perché la pressione è cosi tanta che la persona deve essere convinta a non sbagliare.

Hanno fatto così con te?

Sì. Mio padre ordinava agli uomini e diceva: «Se lavora, bon. Se no lavora, 'na peada in culo». Questo era stato l'ordine per gli uomini.

A quanti anni?

14.

Il primo giorno di lavoro, ti ricordi?

Il primo giorno… I primi due mesi, mi ricordo benissimo, sono venuto a casa e ho tirato pugni dappertutto. Basta!

E l'impressione del lavoro, quale era?

Lavoravi intensamente. Non c'era più… Adesso c'è già un callo, ma una volta… Se lavoravamo a Venezia, alle 8 dovevamo essere lì: meno 5 alle 8 dovevamo essere a Venezia, chiuso! Vento o pioggia, quello che c'era.

Lavoravi con tuo padre?

Con mio padre? Sì. Fino alle cinque di sera. Una volta c'erano gli uomini… Lavoravi. Se ti fermavi, «dae, dae bocia [bestemmia]! Avanti! Lavorare [bestemmia]!». Dopo 2 mesi con tutte vesciche, non avevo calli, pieno di sangue. Lavoravo con due guanti. Carteggiare. Faceva male le mani. E dopo son venuto a casa una sera. Dopo che prendevo parole da tutti quanti. Facevo sempre poco. Prendevo parole. Son venuto a casa. Pugni! Non faccio più il pittore! [bestemmia]! Spacco tutto! Ho tirato pugni su per il muro, per l'armadio. Basta! Non faccio più il pittore. Basta! Basta! Basta! Mio padre: «Vien fora [bestemmia]. Tu non capisci un cazzo! Bocia! [bestemmia]». «Guarda che male ho! Dove vuoi che vada?».

Ma era anche lui in cantiere?

Mio padre in cantiere? Quando c'era mio padre tutti correvano: «[bestemma], qua, là»… Ma una volta si lavorava tanto di più… Ho sempre lavorato. Negli ultimi 7-8 anni non ho lavorato un cazzo, ma prima lavoravo anche io [bestemmia].

A quanti anni hai finito la scuola?

Mì? 'A terza media. Sono stato bocciato in prima media. Avevo 13 anni e mezzo. Dopo sono andato a lavorare… La prima busta paga, prendevo 10.000 lire alla settimana. Dopo è passata da 20, 30, 50, 100, fino a 18 anni, che me dava 500.000 lire alla settimana. Ciapavo do milioni al mese! A 18 anni! Prendevo più a 18 anni che adesso… [ridiamo insieme]. Ho cominciato a pitturare dopo un anno: prima era solo pulizia, incartare, tutta la gavetta, ero l'unico bocia, tutti [gli altri erano] operai.

Ma ti dicevano parole e ti davano il "lavoro merda", o avevano paura, perché eri il figlio del titolare?

Uh! Sono sempre stati educati… Mani addosso, no. Qualche pedata in culo mi è arrivata, comunque… [ride] Ma ho cominciato a pitturare dopo 8 mesi. Non ho mai toccato il pennello in 8 mesi. Solo carteggiato, pulizia, monta impalcatura, smonta impalcatura, incarta. Dopo ho preso il pennello. Oh! Che bello che era! Prima tutti che pitturano [bestemmia] e tu sempre là a incartare, fare i lavori pesanti. Dopo 5 anni ho voluto fare più schei. Mio padre: «Votu fare pi schei? Vai a fare lavori per conto tuo». E da là, il sesto anno, sono partito a fare lavori per conto mio. Avevo 20 anni. Nel '93. [A quel tempo] c'era gente [clienti] che aspettava anche un anno per fare i lavori.

Minimo! Anche due mi ricordo…

Sì. C'era tanto lavoro. Costava poco. Ero arrivato anche a 500.000 lire la settimana. Però, quello che mi dava mio padre, io me lo mangiavo. A un certo punto mi dice: «Non è possibile [bestemmia], te dò schei e ti non te butti via [metti da parte] niente. Ho visto che sei un spendaciòn». E sono arrivato a 200.000 la settimana, 800.000 al mese, a 20 anni, che non era male. Fino al 2000 prendevo 300.000 alla settimana. Dopo sono passato in euro. E da là sono partito. Convertito quasi. E mi dava 250 euro, fino a 350 euro alla settimana. Fino adesso che è un periodo di crisi. No ghe xé schei, e allora mi dà 50 euro alla settimana.

Non è solo una crisi economica. È anche crisi familiare…

La settimana scorsa 150 euro. Questa settimana 50.

Nel 2000 com'era il lavoro? Stesso ritmo di lavoro? Perché io sono arrivato nel 2002.

Sempre è stato tanto lavoro. Come adesso diciamo. C'è sempre stato tanto lavoro per tutti.

Ma nella media tutti facevano dieci, dodici ore?

Noialtri pittori? Sì, sì, sì. In estate anche 12, 14 ore, anche. Sempre stato.

Io mi ricordo che facevo dodici ore. Gli altri no.

No, ciò! Mediamente che cosa succede: che quando sono operai, diciamo che hanno un tasso di vantaggio in più. Perché sono obbligati a fare 8 ore, e non oltre… Mentre quando una persona è in nero deve restare nella regola del gioco. C'è il vantaggio e lo svantaggio… Un operaio quando è in regola deve fare obbligatoriamente 8 ore. Dopo è sua discrezione se fare 9 o 10. 9 ore facevano loro; a 10, 11 non arrivavano mai, se non in casi eccezionali. Se una volta arrivava mio padre e restava là, allora restavano anche loro. Però mio padre non restava mai là, andava via. E andavano via anche loro. Questo era il sistema che funzionava… Comunque con quelli che sono in nero, con la scusa che costava meno – perché giustamente non paghi i contributi – avevi maggior vantaggio a fare tante ore, anche se facevano 14 ore che non rendevano come le prime 8, perché la persona era già stanca. Però alla diversità che una persona non è in regola e non te paghi i contributi, hai un vantaggio doppio alla fine, a livello economico. Per questo una volta si pagava molto di più in nero che in regola. Dopo con la inclusione di tanti stranieri, hanno abbassato il valore medio del salario, perché allora si è sfruttato molto di più lo straniero, molto di più, perché era all'inizio, e giustamente…

Io sono arrivato nel 2002. Muli [albanese] dopo di me.

Dopo l'euro, è stata la crisi in Albania e sono arrivati tutti gli albanesi, i rumeni… È stato Ceausescu a fare la crisi quella volta là.

Ma la crisi in Romania è stata nel '93, '94. Dopo è iniziata l'immigrazione rumena. Fino al 2001, quando si poteva venire per tre mesi. Tutti quelli che lavorano con noi sono venuti nel 2001 circa. Non sono venuti prima. Comunque com'era? Io mi ricordo il primo giorno. Ma per te come è stato… Lo straniero?

Lo straniero… Una volta c'erano i bocie… Una volta era molto più serio, anche io una volta ero molto più cattivo sul lavoro: ero là tutto il tempo e urlavo tutto il tempo… Infatti quando c'erano Nicola e Cristian… Li ho visti lavorare

tanto, lavorava Cristian, anche Nicola… Dopo ho cambiato, perché infatti ho visto che era una linea troppo dura, era come essere mio padre in cantiere [urla come suo padre]: «Metri! Dai! [bestemmia] Qua! Metri!». Adesso sono il contrario. Sono troppo elastico, diciamo. Però ho capito che non puoi sfruttare troppo una persona. Se no, poveretta, s-ciopa! Erano giovani. Però, domanda a Cristian. Spaccavo i coglioni una volta. Ero anche troppo pesante. Sudavamo. Non ci cambiavamo la maglietta. Tutto un po' più da singani [zingari]. Si lavorava tanto. Si lavorava bene. Però c'era un'altra impostazione. Dopo che sono andati via Nicola e Cristian, mi hanno detto: «Voglio vedere come fai adesso». Dopo da là, infatti, ho capito che tu non puoi sfruttare troppo gli uomini. Tirare la corda. Non era solo in quanto alle ore. Era in rispetto alla maniera che c'era. Una volta ero arrabbiato così, per 5 ore su 10 al giorno. Uno s-ciopa [bestemmia]!

Chi ha preso più carne [rimproveri] qui è stato Muli.

Ga ciapà tanto, Muli... Però, hai visto Muli, come è venuto su? Purtroppo, è una verità. Una dura gavetta: o i tien, o i s-ciopa. Se i s-ciopa, amen. Basta! Quelli che tengono, guarda Muli, guarda tì. Infatti, devono fare così per essere bravi. Nel senso che... la differenza… I rumeni, per esempio, i marocchini, non sono cattivi. Però non sono abituati a prendere delle competenze: fanno e buttano là. Non hanno una mentalità... è gente abituata a lavorare: dica, fa. Ma non ha la mentalità de concepire in maniera indiretta, come che fosse suo lavoro. Io a volte sono così, figlio di puttana, vado là e vado via. È vero. Il mio carattere è così. Però è così che mio padre mi ha insegnato, quando ho cominciato a fare lavoro per conto mio.

Ma tu non hai paura di andare via e lasciare tipo Yasin e Nebil [marocchini appena arrivati]? Loro non capiscono proprio niente.

No, se c'è uno, o tu o Muli, non ho paura. Perché lo so che tu… Sei il filtro, tu. Perché tutti vengono da te. Muli viene da te. Tutti vengono da te a domandare. Allora me la prendo con te. È una catena. Io una volta, quando ho cominciato a pitturare, dovevo fare un appartamento. Arrivo là, un cielo grande, ciò! I primi lavori miei. Mio padre arriva: «Te pitture qua, qua, qua, qua, te puìsce e bon. Se vedemo stasera», e è andato via… Io sono andato in crisi… Primo lavoro… Che ne so. Ho sempre avuto mio zio accanto. Sono partito là: «cosa faccio? Incarta [bestemmia]». Faccio il solito lavoro: comincio, incarto, pensa a stuccare, parti a pitturare, ho finito, tac! Primo lavoro, due, tre dopo là. Tu hai visto che l'impostazione è sempre quella. Alla fine, cambia struttura, cambia

casa, cambia altezza, ma la fondamenta è come hai imparato. Primo, te arrivi, te incarti…

Ma tu avevi già un anno di esperienza. Invece Tanni, che era appena arrivato?

Sì. Dopo un anno e mezzo. Ma adesso? Dopo due giorni metto già da soli.

Ci siamo fermati [nella prima intervista] quando dicevi del tuo primo lavoro… Tuo da solo… E se non hai paura di lasciare Yasin e Nebil da soli.

Mì? Sono menefreghista… Arrivo lì, dico cosa c'è da fare e vado via.

Ma io ti dico non solo che non sanno fare il lavoro. Ma proprio nel senso che potrebbe succedere qualcosa… Come fare montare una impalcatura a Yasin e Nebil… Se succede un incidente sono solo in due…

E no, se succede è colpa mia.

È colpa tua ma… Se succede, succede.

Se facciamo ponteggi di 4 metri di altezza con 2 cavalletti, non ci vuole tanto, non ho paura. Se sono ponteggi alti, magari sto là anche io. In base a lavori e lavori. Perché anche tu non sei bravo a montare i punteggi. Ma perché? Non lo hai mai fatto… Per questo mi piaceva Eugenio. Era muratore. È tutto una questione di abitudine. Però qual è il problema? Ci sono persone che si applicano. Che fanno una volta e imparano. E invece altri fanno varie volte e sbagliano. È questione di mentalità… Mentalità di padrone che mi ha passato mio papà… Per questo dico sempre agli operai: «prima di finire dà una ociata con gli oci, controlla». Questo è menefreghismo: è la differenza di uno che ha passione da uno che deve lavorare. Uno che deve lavorare, fa perché deve fare. Uno che ha passione resta lì a guardare.

Ma secondo te è responsabilità di un operaio, come Yasin o Nebil, avere questa stessa mentalità di padrone?

No. Ma ci sono quelli che si applicano e quelli… Il paron deve essere più bravo degli uomini. Perché ha più esperienza. Deve dare anche esempio. Però, a me manca la voglia di lavorare, non è che non sono capace: mi manca la voglia. Ma siccome so che te e Muli vi arrangiate, basta.

Parliamo un po' della tua idea di sicurezza nel lavoro.

La sicurezza per tanti morti in Italia nei cantieri. Neanche sui pittori. Però

diciamo nell'edilizia varia. L'Italia fa un regolamento in base a statistiche dei morti che ci sono. Ti faccio una classificazione di come è la mentalità italiana. Nel senso… È tutta una preforma di certificazione. Noi altri non abbiamo mai fatto male, neanche caduti dal punteggio. Sì una volta è cascato da 6 metri perché era in mezzo alle campagne, ma mai morto nessuno.

Ma sai che Nebil è caduto dal ponteggio a Gazzera? Lui passava il gasolio. C'era la botola aperta e bum!

Questa è negligenza sua.

Ma la botola doveva essere chiusa. Non c'era neanche parapetto. Per fortuna che è caduto dalla botola e non dal parapetto.

Sì ma, se non c'è neanche una… Vedi quale è la differenza: mentalità, mentalità. Io sono contento. Meno male che non so niente. Perché se sapevo… I marocchini non sono abituati… Io dico non per cattiveria. Ma come schiavi. Nel senso che loro sanno che sono manovali. Io non ho mai trovato nessuno marocchino paron… Prendiamo noi altri… Che cosa alla fine è la mentalità: che adesso che sono entrati in Italia tanti stranieri, si è alzato il numero dei morti. Perché in Italia fino a 15 anni fa, non c'erano questi problemi.

Non c'erano? O l'impresa non faceva vedere?

Non c'era questo livello di morti...

Secondo te, il numero di morti si è alzato per il discorso degli immigrati?

Secondo me, sì. Perché se tì guardi bene sui telegiornali, metà sono stranieri. Al di fuori di quelli che sono in fabbrica che sono italiani. Che sono da anni che succedono disgrazie, tipo l'acido.

Ma perché?

Negligenza!

Dell'immigrato o del padrone che mette l'immigrato che non sa fare niente?

Primo è il padrone. È il padrone il responsabile. Però c'è anche lui che deve essere consapevole della sua vita e del suo lavoro. Quando te vai a 5, 6 metri d'altezza, sei tu il primo che deve guardare un po' la sicurezza.

Ma tu hai una mentalità di padrone. Come operaio tu devi finire quella parete là entro le 4 del pomeriggio, siamo alle 3 e mezza… Tu riesci pensare anche in sicurezza e fare "metri, metri, metri"?

Dipende da chi. In teoria. Tutta la sicurezza di ogni ditta si fa in base alle persone che ha… Se adesso c'è il fatto di tante leggi… Se fa il corso sui ponteggi, perché se si è alzato il numero di morti, vuol dire che c'è mancanza di sicurezza.

Tu lo hai fatto il corso?

Ancora no. Ho cominciato, poi non sono neanche andato a finire. Comunque, la differenza quale è. Non cambia niente! Però devo fare a livello tecnico. Fin che facciamo un lavoro così, piccolo, va bene. Quando andiamo a Scorzè [per montare i ponteggi] bisogna chiamare una ditta o devo fare il corso… Prima una volta non c'era questi morti in Italia, e si poteva montare senza problema. E facevano come una cavalletta e andavano su dieci piani. E cascava uno ogni tanto. Adesso, doppio pannello e parapetto e… È proprio un discorso dell'evoluzione di tanti stranieri e il cambio della mentalità. Adesso c'è una mentalità più scarsa di una volta… Anche gl'italiani sono smarriti. Io ho un punto di domanda. Domanda anche ai tuoi esperti. Come mai con l'introduzione degli stranieri… Forse perché una volta abbiamo fatto meno fioi. Diciamo che è in base alla richiesta della struttura stessa dell'Italia. Manca personale. Allora l'introduzione di stranieri ha coperto la parte mancante. Penso io. Però questa parte mancante di manovalanza è scarsa, povera.

Perché anche i giovani hanno cercato di fare altri lavori. Studiare…

Le piccole ditte sono quelle che insegnano ai manovali.

Ma sai che in quelle ditte piccole è dove succedono più incidenti?

Però da Alessandro no.

Perché?

Perché siamo adeguati… Con gli stranieri. Bisogna cercare di adeguarli. O ascolti, o vai fuori dai coglioni… Siamo in troppi adesso e a Scorzè bisogna avere paura. Il discorso del ponteggio che è ancora fuori di norma… Bisogna smontare, smonta fra un mese, smonta adesso… Ma mio padre non ha detto niente: «se ciapa a multa, ciapano i talibani [intende i rumeni]».

Ma tuo padre non si ricorda che è lui il responsabile?

Però qual è il discorso? È proprio la mentalità. Purtroppo mio padre è bravo a fare il lavoro, ma è vecchio! Nel senso che ha la mentalità vecchia. Fa tutto facile.

Lui non vuole adattarsi al nuovo sistema che dici tu.

No, perché «costa, costa». È abituato a ciapar schei come una volta… Ti ricordi quando c'era Giorgio in nero. Avevamo 10 uomini in nero. Cosa vuoi dire? Mio padre ha risparmiato in contributi, 8.000 euro al mese. Tutto in nero. Pagava 60 euro al giorno. 6 euro l'ora. Un uomo costava, per legge, 18, 20 euro. Mio padre ga ciapà una montagna di schei… Quei 14 euro erano netti, perché era in nero. Adesso? Abbiamo perso quattro preventivi, 6.000 euro su due mesi, a 4 euro il metro di pittura interna. È pochissimo! E perché erano neri… Allora anche il piccolo nero bisogna ciaparlo.

Sul discorso della droga in cantiere. Ne vuoi parlare o no?

Sì, sì. Nessun problema.

Non so se ti ricordi quella volta che abbiamo fatto il graffiato e c'era Andrea… Tu pensi che quello incide anche negli infortuni? Non solo quelli che vengono drogati in cantiere, ma anche quelli che si drogano e vengono a lavorare…

Ma dai… Quelle sono le mentalità. Allora, Andrea all'epoca si faceva d'eroina… Una roba simile, o lui prendeva dei psicofarmaci per non drogarsi. Però, è sballato. Lui mi ha detto: «Mì son sbalà». «Lo so che te si sbalà, ma… [bestemmia]». Far il lavoro di rivestimento così. Lui era fatto di eroina! Io non ho detto davanti alla gente. Ma ho guardato.

Lui ha proprio dormito. Si è fermato in piedi.

È la sventola. Perché lui è abituato. Perché l'eroina… Lui fa dosi mini, perché ormai non ghe n'é più. Perché usa eroina? Perché è il *boom* a basso costo… Va a Mestre, compra dai marocchini per 20 euro. Uno sballo per 20 euro! Però cosa c'è: l'incoscienza. È giovane. Però dove è finito? Lavora su un'altra ditta. Ma che futuro ha una persona così? Il problema è che io, come datore di lavoro, devo renderlo, una peada in culo e lo mando via… Chiuso! Però come fai, se stasera devi fare la parete? E perché, visto che si è fermato? Perché si era davanti. Si copa [bestemmia]! Già, con la sventola che aveva addosso… Siamo partiti alti quella mattina. Eravamo su 3, 6, 9 metri. Avevamo 4 piani di cavalletti… [bestemmia], se va

basso, el se copa. Io vado in merda. Chiudo la baracca. E se arrivano e trovano che è drogato, e in nero… Chiudo la baracca. Lì, ho sbagliato io… Andava male per me. Perché come datore di lavoro non posso fare quella roba là. Però mi serviva lavorare, ho rischiato… Infatti, lui si è fatto male. Si è fatto dare l'assegno.

Ma non dico solo Andrea, anche Matteo…

Ma Matteo fuma i cannoni [ride]. Ma lui è abituato, Paolo è abituato…

Lui bongava [fumava] la mattina, a mezzogiorno e anche di sera… E Luigi fumava in cantiere.

Sì. Ma perché lo chiamiamo Shock? Perché è sempre sventolà… Ma loro sono abituati. Non hai più la sventola. In base al consumo che fai, il corpo si abitua. Io uso da 10 anni, ho provato tutti i tipi e non ho mai avuto una allucinazione. Anzi. Ti fa sparire il sonno. La cocaina è nata inizialmente come una droga che aiuta la gente, un antidolorifico in teoria. Perché ti tiene attivo.

Ma secondo te questa è una realtà degli operai dei cantieri?

Una realtà in che senso?

Tutti usano droga da quello che sento.

Io te dico per esperienza. Tutti. Tutti usano.

Giovanni, quanti anni ha? Cinquanta?

E ha iniziato 2 anni fa. Ma guarda che Giovanni questa estate… Ho dormito a casa sua. Non ha mai dormito… Andato al lavoro e tornato.

Allora è una realtà condivisa?

Questa è una verità. Mediamente, muratori e pittori sono i più drogati per i cantieri. Da quelli che conosco, 70, 80 per cento… Chi più, chi meno, chi una roba…

Ma l'effetto sui cantieri?

Prima mi faccio… In cantiere mi faccio solo una canna. Dipende da che tipo di operai trovi. Se è un operaio serio, non lo fa. Se trovi un baùco come Andrea, fa. Non le ciava un cazzo… Io non vengo in cantiere… Per estetica.

Ma perché sei padrone.

Io lo lascio a casa… Bisogna che vada casa. Così impara.

Note

1. C. Caverzan, *Desideria*, Editing Edizioni, Treviso 2008 [N.d.R.].

2. Valgono qui le parole di Marco Rovelli, nelle prime pagine del suo libro *Lavorare uccide* (Rizzoli, Milano 2007), quando inquadra il termine «clandestino» non solo come una questione di documenti, ma come uno stato permanente di spirito, che è diffuso fisicamente e mentalmente, e dà forma a un corpo unico e concreto, a una condizione esistenziale che molto spesso non finisce neppure dopo la regolarizzazione nel nuovo paese.